JOHN HART
LA LEGGE DEL SOSPETTO
(Down River, 2007)

Per Katie, come sempre

RINGRAZIAMENTI

Se dovessi descrivere i miei libri, direi che sono thriller, o gialli, di ambientazione familiare, e questo non avviene per caso. Tutti abbiamo una famiglia, buona o cattiva o assente, una famiglia magari indifferente. Dal mio punto di vista, non cambia nulla. Il salto risulta facile e i lettori riescono a identificarsi in questo o quel tipo di rapporto. Ho detto spesso che i problemi familiari costituiscono un fertile terreno letterario, il luogo perfetto per coltivare segreti e misfatti adatti a essere trasformati in storie esplosive. All'interno della famiglia i tradimenti feriscono più a fondo, la sofferenza è più duratura e i ricordi diventano addirittura eterni. Una vera manna per lo scrittore.

Quindi vorrei ringraziare innanzitutto la mia famiglia per la pazienza dimostrata. I miei genitori non sono persone cattive, anzi, sono meravigliosi. E così i miei suoceri, i miei fratelli, mia moglie e i miei figli. Senza il loro sostegno non avrei mai potuto scrivere, e ciò vale soprattutto per Katie, mia moglie, a cui dedico questo libro. Ti amo. Grazie per esserci sempre.

Anche le brave persone della Thomas Dunne Books/St Martin's Press sono diventate un po' di famiglia, per me. Prima di tutto ringrazio Pete Wolverton, mio strenuo sostenitore nonché eccellente editor. A Katie Gilligan, un'altra editor molto acuta, va la mia sincera gratitudine. Voi due siete una grande squadra. Ho incontrato altre persone che mi hanno dato un sostegno prezioso: Sally Richardson, Matthew Shear, Thomas Dunne, Andy Martin, Jennifer Enderlin, John Murphy, Lauren Manzella, Christina Harcar, Kerry Nordling, Matt Baldacci, Anne Marie Tallberg e Ed Gabrielli. Grazie a tutti. Ringrazio anche Sabrina Soares Roberts che ha rivisto le bozze e tutti coloro che si sono adoperati per la realizzazione di questo romanzo: Amelie Littell, Cathy Turiano, Frances Sayers e Kathie Parise. C'è bisogno di molta gente per fare un libro e so di non aver citato proprio tutti. Comunque siete stati eccezionali.

Vorrei anche ringraziare il personale di VHPS, professionisti specializ-

VISIT…

zati e indefessi che fanno il massimo per garantire il successo di un libro. Grazie per l'energia e il supporto.

Il mio agente Mickey Choate merita un posto speciale in questa sede. Grazie, Mickey. Sei stato un buon amico e un buon consigliere. Grazie anche a Jeff Sanford, il mio agente cinematografico, esperto e sicuro di sé e mai spaventato all'idea di raccontare una bella storia.

Anche a Salisbury va una menzione particolare. Come la mia famiglia, Salisbury non merita le tenebre in cui l'ho avvolta. È una città straordinaria e io sono fiero di esservi cresciuto. Esorto quindi i lettori a non dimenticare che la città esiste davvero, ma i personaggi da me creati no: non esistono né il giudice e i poliziotti, né lo sceriffo e i suoi assistenti. Ho preso tuttavia in prestito i nomi di tre persone reali: Gray Wilson, mio cognato, Ken Miller, con cui ho lavorato, e Dolf Shepherd, che ho conosciuto da ragazzo. Grazie a Ken e a Gray per avermi "prestato" i loro nomi e alla famiglia di Dolf, che mi ha autorizzato a usare il suo.

Grazie anche a queste persone, che hanno fatto sì che la magia si compisse: Brett e Angela Zion, Neal e Tessa Sansovich, Alex Patterson e Barbara Sieg. Siete stati tutti straordinari, e non vi dimenticherò.

Per scrivere un libro è necessario trascorrere molto tempo isolati. Ringrazio gli amici che si sono dati da fare per evitare che impazzissi: Skipper Hunt, John Yoakum, Mark Witte, Jay Kirkpatrick, Sanders Cockman, Robert Ketner, Erick Ellsweig, James Dewey, Andy Ambro, Clint Robins e James Randolph, che ha verificato gli aspetti legali.

Voglio poi ringraziare Peter Hairston e il giudice Hairston per avermi offerto l'opportunità di trascorrere un po' di tempo con loro a Cooleemee Plantation, un luogo davvero notevole.

Per concludere, uno speciale ringraziamento va alle mie figlie Saylor e Sophie, le mie ragazze.

1

È il fiume il mio primo ricordo. La veranda della casa di mio padre vi si affaccia da una collinetta, e ho alcune foto sbiadite dei miei primi giorni di vita scattate proprio lì. Dormivo fra le braccia di mia madre, giocavo per terra mentre mio padre pescava, e ancora oggi ricordo tutte le sensazioni che il fiume mi procurava: il ribollire lento dell'argilla rossa, i piccoli gorghi sotto l'argine, i segreti sussurrati al duro granito rosa di Rowan County. Tutto ciò che ha fatto di me quel che sono è accaduto vicino a quel fiume.

Era sullo sfondo quando ho perso mia madre, mi sono innamorato sulle sue rive. Ne sentivo l'odore il giorno in cui mio padre mi ha cacciato. Faceva parte di me e credevo d'averlo perduto per sempre.

Le cose possono cambiare, mi dicevo. Gli errori possono essere corretti, i torti riparati. È questo che mi ha riportato a casa.

La speranza.

E la rabbia.

Non dormo da trentasei ore e sono alla guida da dieci. Durante settimane inquiete di notti insonni, la decisione si è insinuata dentro di me come una ladra. Non avevo progettato di tornare nel North Carolina - avevo sepolto la mia terra d'origine - ma, senza capire come, mi ero ritrovato con le mani sul volante, e Manhattan era già un'isola che spariva a settentrione. Avevo la barba lunga di una settimana e non mi cambiavo da tre giorni, la tensione era diventata quasi dolorosa, eppure qui chiunque mi avrebbe riconosciuto. Essere a casa, nel bene e nel male, significa questo.

Arrivato al fiume staccai il piede dall'acceleratore. Il sole era ancora basso dietro gli alberi, ma già ne sentivo la violenza. Mi fermai vicino al ponte, scesi calpestando la ghiaia e guardai lo Yadkin River. Nasceva dalle montagne e attraversava due stati. A dodici chilometri dal punto in cui mi trovavo sfiorava l'estremità settentrionale della Red Water Farm, la proprietà che apparteneva alla mia famiglia dal 1789. Dopo un chilometro e mezzo, superava la casa di mio padre.

Non ci parlavamo da cinque anni, mio padre e io.

Non per colpa mia.

Presi una birra e andai a guardare i rifiuti mulinare sotto il ponte cadente. I salici piangenti si sporgevano e le taniche del latte legate ai rami più bassi per pescare ondeggiavano nella corrente. Rimasi a osservare una tanica che affondava scolandomi la birra. La tanica scese ancora e si capovolse controcorrente, disegnando una V nell'acqua. Il ramo si piegò e la tanica si fermò, plastica bianca arrossata dal fiume.

Chiusi gli occhi ripensando alle persone che ero stato costretto a lasciare. Dopo tanti anni avevo creduto di trovarne una traccia sbiadita nella memoria, voci fioche, invece non era così. Il ricordo si spalancava vivido davanti a me e non potevo negarlo.

Non più.

Quando spuntai da sotto il ponte, vidi un ragazzino su una bicicletta arrugginita. Teneva un piede per terra e sorrideva incerto. Poteva avere dieci anni, portava un paio di vecchi jeans e scarponcini sformati, e dalla spalla

gli penzolava un secchio legato a una corta fune. Accanto a lui il mio macchinone tedesco sembrava un'astronave venuta da un mondo lontano.

«Buongiorno» dissi.

«Buongiorno, signore» rispose senza smontare dalla bici.

«Vai a pescare?» chiesi indicando i salici.

«Ieri ne ho presi due.»

«Ci sono tre taniche laggiù.»

«Una è di mio papà» rispose lui scuotendo la testa. «Non conta.»

«In quella di mezzo c'è qualcosa di grosso.» Vedendo che si illuminava, capii che non si trattava della tanica di suo padre. «Hai bisogno di aiuto?»

«Nossignore.»

Anche a me, qualche volta, era capitato di prendere un pesce gatto e, a giudicare dalla trazione, pensavo che il ragazzino avesse acchiappato un mostro nero di almeno dieci chili.

«Quel secchio non basta» gli dissi.

«Allora lo pulisco qui.» Mise la mano su un coltello sottile che portava alla cintura, con il manico macchiato di ruggine. Il fodero di cuoio nero mostrava crepe bianche dove non era stato oliato bene. Quando lo toccò di nuovo, capii che era ansioso di andare.

«Va bene. Buona fortuna.»

Gli passai accanto e lui rimase immobile fino a quando non aprii la portiera. Dal fiume si voltò a guardarmi con un grande sorriso mentre si liberava del secchio e scendeva dalla bicicletta. Imboccando la strada, vidi nello specchietto retrovisore un ragazzino impolverato immerso in una luce dorata e calda.

Mi pareva di ricordare quella sensazione.

Percorsi quasi due chilometri prima che il sole sferrasse l'attacco. La luce era troppo forte per i miei occhi logorati e infilai gli occhiali. New York mi aveva insegnato la durezza della pietra, gli spazi stretti, le ombre. Qui era tutto così aperto. Così lussureggiante.

Così maledettamente verde.

In un certo senso l'avevo dimenticato, e questo era sbagliato per diverse ragioni.

Dopo alcuni tornanti la strada si restringeva. Passai accanto al confine settentrionale della fattoria di mio padre a più di cento all'ora: non potevo impedirmelo. Era una terra coperta dalle cicatrici delle emozioni. Amore e perdita, e una sotterranea angoscia corrosiva. L'ingresso, un cancello spa-

lancato e il lungo viale tra i campi. L'ago del tachimetro toccava i centoventi e tutto il male si dissolveva impedendomi di vedere il resto. La parte buona. Gli anni prima del crollo totale.

Dopo quindici minuti arrivai alle porte di Salisbury e, rallentando fino a procedere a passo d'uomo, mi infilai un berretto da baseball per nascondere la faccia. Ero evidentemente attratto da quel luogo in maniera morbosa, lo sapevo, però era la mia terra natale e l'avevo amata, quindi non c'era niente di strano se andavo a dare un'occhiata in giro. Era ancora piena di storia e ricchezza, una città piccola e molto sudista, e mi domandai se conservasse ancora un po' del mio sapore dopo tutti gli anni trascorsi da quando mi aveva sputato fuori.

Passai davanti alla stazione ferroviaria rinnovata e alle vecchie dimore dei ricchi, distogliendo lo sguardo da uomini seduti su panchine note e donne in abiti dai colori sgargianti. Al semaforo mi fermai e osservai gli avvocati che salivano gli scaloni con borse gonfie di documenti, poi giravano a sinistra e andavano a indugiare davanti al palazzo di giustizia. Ricordavo lo sguardo di ciascun membro della giuria, la grana del ripiano del tavolo davanti a cui ero stato seduto per tre lunghe settimane. Se avessi chiuso gli occhi, avrei risentito la pressione dei corpi sui gradini del tribunale e l'impatto quasi fisico delle frasi aggressive, rivedendo i bagliori luminosi delle dentature scoperte in ghigni rabbiosi.

"Non colpevole."

Le due parole che avevano scatenato la violenza.

Diedi un'ultima occhiata. Era tutto lì, tutto sbagliato, e non potevo negare il risentimento che mi bruciava dentro. Strinsi il volante e la strada si inclinò mentre la rabbia si espandeva dentro di me insieme alla sensazione di restarne soffocato.

Percorsi Main Street verso sud e poi verso ovest. Dopo circa sette chilometri trovai il Faithful Motel. Non mi sorprendeva che durante la mia assenza avesse continuato a sprofondare nella sua spirale di fatiscenza sul ciglio di quella strada. Vent'anni prima gli affari andavano bene, ma dopo che le beghine e i predicatori avevano fatto mettere una pietra tombale sopra il drive-in a luci rosse dirimpetto, il traffico si era ridotto quasi a zero. Adesso era una lunga, tetra striscia di porte malconce e tariffe a ore, con pensionanti fissi e lavoratori immigrati che dormivano in quattro in una stanza.

Conoscevo il figlio del padrone del motel, Danny Faith. Era stato mio amico. Eravamo cresciuti insieme, e insieme ce l'eravamo spassata. Era un

ragazzo rissoso, un forte bevitore, un paio di braccia in più alla fattoria quando c'era bisogno. Tre settimane prima mi aveva telefonato; era stato il primo a cercarmi da quando mi avevano bandito dalla città. Non sapevo come mi avesse rintracciato, ma non doveva essere stato troppo difficile. Era un tipo fidato, che resisteva anche messo alle strette, ma non un cervellone. Mi aveva chiamato per chiedermi aiuto, voleva che tornassi a casa. Gli avevo detto di no. Io non avevo più una casa. La mia casa era perduta. Per sempre.

Ma quella telefonata era stata soltanto l'inizio, e certo Danny non immaginava cos'avesse messo in moto.

Il parcheggio era sterrato, il motel basso e tetro. Spensi il motore, scesi ed entrai da una sudicia porta a vetri. Appoggiai le mani sul banco studiando l'unica decorazione sulle pareti, una dozzina di deodoranti ingialliti a forma di pino appesi a un lungo chiodo. Inspirai, senza riuscire a sentirne l'odore, e osservai un vecchio ispanico che spuntava dalla stanza sul retro. Era pettinato con cura e sopra la felpa sfoggiava un grosso turchese appeso a un cordino di cuoio. Mi squadrò con occhio esperto e capii subito che cosa vedeva. Un uomo di quasi trent'anni, alto e ben piantato, con la barba lunga ma un buon taglio di capelli e un orologio costoso. Niente anello sull'anulare sinistro. Escoriazioni sulle nocche.

Mentre studiava la macchina parcheggiata alle mie spalle, io lo osservavo fare mentalmente i conti.

«Sì, signore?» disse in un tono rispettoso che in quel posto doveva sentirsi di rado. Abbassò gli occhi ma tenne la schiena diritta, e le sue mani piccole e dure erano ferme.

«Sto cercando Danny Faith. Gli dica che c'è Adam Chase.»

«Danny non c'è» rispose il vecchio.

«Quando torna?» Riuscivo a nascondere la delusione a fatica.

«Non so, signore. Se ne è andato da tre settimane. Non credo che tornerà. Suo padre però gestisce ancora questo posto. Se vuole glielo vado a chiamare.»

Cercai di assimilare l'informazione ed elaborarla. Rowan County produceva due tipi di persone: quelli destinati a restare per sempre e quelli che se ne dovevano assolutamente andare. Danny apparteneva alla prima categoria.

«Andato dove?» chiesi.

Il vecchio scrollò le spalle con un gesto di stanca impotenza. «Ha picchiato la sua ragazza e l'ha fatta volare da quella finestra.» Guardammo il

vetro alle mie spalle e poi lui scrollò un'altra volta le spalle. «Si è tagliata la faccia. Lo ha denunciato e lui è scappato. Da allora nessuno lo ha più visto. Vuole che vada a chiamare il signor Faith?»

«No.» Ero troppo stanco per guidare ancora e non mi sentivo pronto ad affrontare mio padre. «Avete una stanza libera?»

«Sì.»

«Allora la prendo.»

Mi guardò di nuovo. «Ne è sicuro? Vuole una camera qui?»

«Sì» dissi. «Sono sicuro.»

«Per quanto tempo?»

Teneva gli occhi fissi sul mio portafogli gonfio di banconote. Ne tirai fuori una da cento dollari, lo richiusi e me lo misi in tasca.

«Fino a domani.»

Prese i cento dollari, me ne diede settantasette di resto e disse che la stanza tredici era pronta, se non avevo niente contro il numero. Gli risposi che non faceva nessuna differenza, presi la chiave e uscii. Il vecchio restò a guardarmi mentre raggiungevo l'ultima porta.

Entrai nella stanza e chiusi la porta con la catena.

C'era odore di muffa e della doccia fatta dall'ultimo cliente, ma era buia e silenziosa, e dopo tante ore insonni mi sembrava perfetta. Sollevai il copriletto, mi liberai delle scarpe e mi lasciai cadere sulle lenzuola grigie. Pensai per un attimo alla speranza e alla rabbia, chiedendomi quale delle due fosse prevalente in me. In mancanza di certezze, feci una scelta. La speranza. Mi sarei risvegliato animato dalla speranza.

Chiusi gli occhi e mi sembrò che la stanza si inclinasse, poi che si alzasse volteggiando, quindi tutto scomparve e io mi allontanai da me stesso come se non dovessi fare più ritorno.

Mi svegliai con un suono soffocato nella gola e l'immagine di una parete macchiata di sangue, una macchia a mezzaluna che arrivava fino al pavimento. Sentivo battere dei colpi e, non sapendo dove mi trovavo, mi guardai intorno nella stanza in penombra con gli occhi sbarrati. Moquette logora vicino alla gamba di una sedia rotta, una luce fioca che faceva capolino sotto l'orlo delle tende. Il rumore diventò più intenso.

Qualcuno stava picchiando contro la porta.

«Chi è?» Avevo la gola arsa.

«Zebulon Faith.»

Il padre di Danny, un uomo facile all'ira che sapeva molte più cose di chiunque su diverse faccende: com'era fatta la cella di una prigione, come

comportarsi con grettezza e come picchiare un figlio adolescente.

«Un momento» gridai.

«Voglio parlare con te.»

«Aspetti.»

Andai a lavarmi la faccia nella speranza di scacciare l'incubo. Riflesso nello specchio sembravo esausto, più vecchio dei miei ventotto anni. Mi asciugai andando alla porta e aprii, un po' più sveglio. Il sole stava tramontando. Nella luce del tardo pomeriggio il vecchio sembrava accaldato e fragile.

«Buonasera, signor Faith. Quanto tempo.»

Sostanzialmente era rimasto uguale, un pochino più rinsecchito, forse, ma sgradevole come sempre: occhi piccoli e labbra contratte sotto i baffetti. Aveva un sorriso che faceva accapponare la pelle.

«Non sei cambiato» disse lui. «Credevo che gli anni avrebbero cancellato quell'aria da ragazzino perbene.»

Deglutii per il disgusto che provavo. «Cerco Danny.»

Parlò lentamente, strascicando le parole. «Quando Manny mi ha detto che c'era Adam Chase non gli ho creduto. Impossibile che Adam Chase voglia dormire qui, con quella casona di famiglia sul fiume. Impossibile, con tutti i soldi che ha. Ma le cose cambiano, immagino, quindi eccoti qua.» Abbassò il mento e sentii il suo alito rancido. «Non credevo che avresti avuto le palle per tornare.»

Tenni a bada la rabbia. «E Danny?» chiesi.

Liquidò la mia domanda come se ne fosse infastidito. «Sarà su qualche spiaggia della Florida, lo stronzetto. Danny se la cava.» Si interruppe, come se sull'argomento non ci fosse più niente da dire, e mi fissò per un momento lunghissimo. «Cristo.» Scosse la testa. «Adam Chase a casa mia.»

Scrollai le spalle. «Un posto vale l'altro.»

Il vecchio rise in maniera crudele. «Questa topaia mi sta ammazzando.»

«Se lo dice lei.»

«Sei venuto per parlare con tuo padre?» chiese con un bagliore improvviso nello sguardo.

«Penso di vederlo.»

«Non intendevo questo. Sei venuto per parlargli? Voglio dire... cinque anni fa tu eri il principe ereditario di Rowan County.» Mi rivolse un ghigno carico di disprezzo. «Poi hai passato un guaio e sei sparito. Per quanto ne so, non sei più tornato. Deve esserci una ragione se dopo tutto questo

tempo arrivi qui, e far ragionare quell'orgoglioso zuccone figlio di puttana mi sembrerebbe un ottimo motivo.»

«Se vuole dirmi qualcosa, signor Faith, perché non la dice e la facciamo finita?»

Si avvicinò emanando una zaffata di sudore stantio. I suoi occhi grigi erano duri e il naso quello di un bevitore. Parlò con voce acuta: «Non fare il gradasso con me, Adam. Ti ho conosciuto quando eri un pisciasotto come mio figlio, e fra tutti e due non avevate abbastanza cervello per fare un buco nella terra. Ti ho visto ubriaco e ti ho visto sanguinare sul pavimento di tanti bar». Mi squadrò dalla testa ai piedi. «Hai una bella macchina e ti dai le arie della grande città, ma non sei meglio di nessuno. Per me no di certo. E puoi andare a raccontare quello che ho detto anche a tuo padre. Digli anche che ormai di amici non ne ha più.»

«Il suo tono non mi piace.»

«Mi sforzo di essere gentile, ma voi Chase non cambiate mai. Convinti di essere tanto meglio di chiunque perché siete padroni di tutta quella terra e vivete nella contea fin dai tempi di Adamo ed Eva. Però questo non vuol dire che siete migliori di me. Né del mio ragazzo.»

«Non l'ho mai pensato.»

Annuì, e quando riprese a parlare nella sua voce vibravano rabbia e frustrazione. «Di' al tuo paparino che la deve smettere di essere così stramaledettamente egoista, e che è meglio se invece pensa a quelli che abitano qui. Non sono l'unico a dirlo. C'è un sacco di gente che non ne può più. Diglielo pure da parte mia.»

«Adesso basta» dissi muovendo un passo verso di lui.

Reagì subito stringendo i pugni. «Non parlarmi in questo modo, ragazzo.»

Qualcosa di violento nei suoi occhi risvegliò i ricordi e la rabbia. Mi tornarono in mente tutte le volte in cui l'avevo visto comportarsi con grettezza e spregio, com'era stato sempre svelto ad alzare le mani sul figlio a ogni minimo errore. «Vada a farsi fottere» dissi avvicinandomi, e benché fosse un uomo alto, lo sovrastavo. Davanti alla mia rabbia indietreggiò, guardandosi nervosamente intorno. Io e suo figlio ne avevamo combinate di cotte e di crude nella contea e, malgrado quello che aveva detto il vecchio, non ero finito spesso per terra sanguinante. «Gli affari di mio padre non la riguardano. Non l'hanno mai riguardata e non la riguarderanno mai. Le consiglio di andare a parlare direttamente con lui, se gli vuole dire qualcosa.»

Mentre arretrava, lo seguii nell'aria infuocata. Teneva le mani alzate, senza staccare gli occhi da me, e la sua voce risuonò stridula e dura. «Le cose cambiano, ragazzo. Finiscono e muoiono anche a Rowan County. Anche per gli stramaledetti Chase!»

Quindi scomparve in fretta oltre le porte malconce del suo cadente impero. Si voltò due volte a guardarmi e sulla sua faccia affilata lessi furbizia e paura. Mi fece un gestaccio e io mi ritrovai a chiedermi, non per la prima volta, se dopo tutto fosse stata una buona idea quella di tornare a casa.

Rimasi a osservarlo scomparire dentro il suo ufficio, poi rientrai per lavare via lo sporco e il disgusto.

Mi ci vollero dieci minuti per farmi una doccia, radermi e vestirmi. Quando uscii, l'aria intorno sembrava piombo fuso. Il sole bruciava gli alberi dall'altra parte della strada mentre si appiattiva morbidamente sul mondo. Nella luce giallastra volteggiava una nebbiolina di polline e le cicale frinivano. Mi chiusi la porta alle spalle e quando mi girai vidi subito due cose. Zebulon Faith era appoggiato a braccia conserte contro il muro del suo ufficio. Accanto a lui c'erano due ragazzoni con le spalle da armadio e un sorriso ebete. Questa fu la prima cosa che vidi. La seconda riguardava la mia macchina: a lettere cubitali, incise sul cofano impolverato.

ASSASSINO

Meno male che avevo scelto di essere ottimista.

Il vecchio sorrideva sardonico. «Devono essere stati due teppisti» disse. «Sono scappati per di là.» E indicò la strada deserta, verso il parcheggio del vecchio drive-in diventato un mare di erbacce cresciute tra le crepe nel cemento. «Che peccato.»

Uno degli energumeni diede di gomito all'altro. Sapevo cosa vedevano: l'auto di un ricco con la targa di New York, un ragazzo di città con le scarpe lucide.

Non avevano idea di come stessero davvero le cose.

Mi avvicinai al bagagliaio, riposi la mia borsa e tirai fuori il cric. Sessanta centimetri di solido metallo. Tenendolo contro la gamba, cominciai ad attraversare il parcheggio.

«Non avreste dovuto farlo» dissi.

«Vaffanculo, Chase.»

I tre vennero verso di me con incedere pesante, Zeb Faith in mezzo. Allargarono la formazione e sentii lo scricchiolio delle loro scarpe sulla terra dura. L'uomo alla destra di Faith era il più alto e aveva un'aria spaventata,

perciò mi concentrai su quello a sinistra. Fu un errore. Il colpo arrivò dal tizio a destra, veloce. Fu come essere picchiati con una mazza. L'altro si buttò nella mischia e, vedendo che mi piegavo, mi colpì con un montante che mi avrebbe spaccato la mascella se non fossi riuscito a frenarlo usando il cric. Centrai il suo braccio teso nell'atto di colpirmi e glielo spaccai come un grissino. Sentii il rumore secco dell'osso che si fratturava e l'uomo cadde a terra urlando.

L'altro mi picchiò ancora sulla testa, e cercai di attaccare anche lui con il cric riuscendo a colpirgli una spalla. Zebulon Faith si mise in mezzo, ma centrai anche lui sul mento e lo feci cadere. Poi divenne tutto buio e mi ritrovai in ginocchio, accecato, preso a calci senza pietà.

Faith era a terra, quindi doveva essere l'uomo a cui avevo rotto il braccio a picchiarmi. E si stava divertendo. Vidi lo stivale alzarsi di nuovo e, con tutte le mie forze, colpii con il cric il suo stinco mandandolo a gambe all'aria nella polvere. Non sapevo se gli avessi rotto l'osso oppure no, e non me ne importava. Ormai non poteva più nuocere.

Provai ad alzarmi, ma avevo le gambe molli. Appoggiai le mani in terra e sentii Zebulon Faith, con il respiro affannoso ma la voce ancora abbastanza forte, dire: «Maledetti Chase». Il vecchio cominciò a lavorare di piedi. Un calcio, poi un altro ancora. A un certo punto vidi la sua scarpa coperta di sangue. Mi stava massacrando sul serio, ansimando come alla fine di una scopata durata tutta la notte, e io non riuscivo a trovare il cric. Mi raggomitolai con la faccia per terra, mangiando polvere.

Fu allora che sentii le sirene.

2

Il viaggio in ambulanza durò venti minuti: registrai confusamente guanti bianchi, strette dolorose e un infermiere grasso con le gocce di sudore che gli colavano dal naso. Vidi una luce rossa intermittente, poi venni sollevato. L'ospedale prese forma intorno a me: suoni che conoscevo e odori che avevo sentito fin troppe volte. Lo stesso soffitto da vent'anni. Vedendo le mie vecchie cicatrici, un internista con la faccia da bambino borbottò: «Non è la tua prima rissa, vero?».

Siccome era una domanda retorica, tenni la bocca chiusa. Avevo cominciato a fare a botte intorno ai dieci anni e credo che il suicidio di mia madre c'entrasse parecchio. Anche Danny Faith c'entrava. Però era da un po' che non mi capitava, anzi, avevo passato gli ultimi cinque anni senza liti-

gare mai con nessuno. Nessuna discussione. Nessuna violenza. Cinque anni di ottundimento e adesso una rissa tre contro uno non appena rimettevo piede a casa. Sarei dovuto salire in macchina e andare via, invece l'idea non mi era neanche passata per la testa.

Nemmeno per sbaglio.

Quando tre ore più tardi uscii dall'ospedale, avevo il busto fasciato, qualche dente meno saldo e diciotto punti in testa. Facevano un male cane. E poi ero incazzato.

Mentre le porte alle mie spalle si richiudevano automaticamente, rimasi fermo per un attimo piegato un po' sulla sinistra, dove le costole dolevano meno. I raggi di luce dei fanali delle auto in transito lungo la strada passarono tra i miei piedi. Restai a guardarle un paio di secondi prima di dirigermi faticosamente al parcheggio.

A una trentina di metri, sentii aprirsi una portiera e vidi una donna scendere dall'auto. Fece tre passi e si fermò. Malgrado la distanza, riconobbi ogni particolare di lei. Era minuta, aggraziata, con i capelli ramati e un sorriso che avrebbe potuto illuminare una stanza buia. Sentii crescere dentro un dolore nuovo, più profondo, più intenso. Avevo pensato di avere il tempo di studiare il giusto approccio, di trovare le parole più adeguate, invece mi ritrovavo muto e vuoto. Mi mossi cercando di nascondere che zoppicavo e lei mi venne incontro, osservandomi dalla testa ai piedi. Dalla sua aria di disapprovazione, era evidente che il quadro le era chiaro.

«Agente Alexander» dissi con un sorriso forzato al punto da sembrare falso.

Valutò i danni che avevo subito. «Detective» corresse. «Promossa due anni fa.»

«Congratulazioni.»

Mi scrutò in cerca di qualcosa, indugiò sui punti di sutura e per un attimo la sua espressione si addolcì. «Non è così che immaginavo il nostro incontro» disse, guardandomi negli occhi.

«Come lo immaginavi?»

«All'inizio con una lunga corsa l'uno verso l'altra e un intenso abbraccio. Baci e scuse.» Scrollò le spalle. «Dopo qualche anno senza tue notizie, pensavo a qualcosa di più violento. Urla, qualche calcio, magari. Non così. Noi due soli, nella penombra del parcheggio di un ospedale.» Indicò la mia faccia. «Non ti posso nemmeno schiaffeggiare.»

Anche lei non riusciva a sorridere. Nessuno dei due aveva immaginato quella scena.

«Perché non sei venuta dentro?»

Si mise le mani sui fianchi. «Non sapevo che cosa dire. Pensavo che qui fuori mi sarebbe venuto in mente.»

«E?»

«Niente.»

Non sapevo che cosa ribattere. L'amore fatica a morire, ammesso che ci riesca del tutto, e non c'era niente da dire che già non fosse stato detto nel lontano passato di quell'altra vita. Quando infine parlai, le parole mi uscirono con difficoltà. «Dovevo dimenticare questo posto, Robin. Dovevo cancellarlo.»

«Ti prego» disse lei, e nella sua voce riconobbi la rabbia, perché aveva abitato dentro di me per un tempo più che sufficiente.

«E adesso?»

«Adesso ti porto a casa.»

«Non da mio padre.»

Si protese verso di me e nei suoi occhi comparve un lampo del vecchio calore. Un sorriso le increspò le labbra. «Non ti farei mai una cosa simile» disse.

Ci avvicinammo alle portiere della sua auto e le parlai da sopra il tettuccio. «Non sono tornato per restare.»

«No» rispose lei in tono grave. «È naturale.»

«Robin...»

«Sali in macchina, Adam.»

Aprii la portiera ed entrai. Era un'automobile della polizia con radio, computer portatile e fucile fissato al cruscotto. Io ero stremato dagli antidolorifici, dalla stanchezza, e il sedile sembrò inghiottirmi mentre scrutavo lungo le strade buie.

«Non è un granché come bentornato» disse.

«Poteva andare peggio.»

Lei annuì. Avvertivo il suo sguardo su di me quando un rettilineo le permetteva di distogliere gli occhi dalla strada. «È bello rivederti. Difficile, però bello.» Annuì di nuovo come se cercasse di autoconvincersi. «Non sapevo se ti avrei mai più rivisto.»

«Neanch'io.»

«Questo ci riporta alla grande domanda.»

«Quale?» In realtà sapevo quale fosse, e non mi piaceva.

«Perché, Adam? La domanda è perché. Perché cinque anni senza una parola?»

«Ci vuole una ragione per tornare a casa?»

«Niente succede per caso, e tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro.»

«Sono discorsi da poliziotto. Certe volte, invece, le ragioni non esistono.»

«Non ci credo.» Era risentita, in attesa, eppure io non sapevo che cosa dire. «Non sei obbligato a dirmelo.»

Dentro l'abitacolo scese il silenzio, mentre fuori fischiava il vento. Percorremmo un tratto di strada sconnessa.

«Pensavi di chiamarmi?» chiese.

«Robin...»

«Non importa. Lascia perdere.»

Un altro lungo momento di silenzio, segno del disagio che ci intimidiva.

«Perché sei andato al motel?»

Pensai a quello che avrei potuto raccontarle e decisi che prima dovevo chiarire le cose con mio padre. Se non riuscivo a chiarirmi con lui, non potevo farlo neanche con lei. «Hai un'idea di dove possa essere Danny Faith?» chiesi.

Stavo cambiando discorso e lei lo sapeva, ma scelse di adeguarsi. «Hai saputo della sua fidanzata?» domandò. Io annuii e lei scrollò le spalle. «Non è il primo a sfuggire a un mandato di arresto. Prima o poi tornerà: quelli come lui tornano sempre.»

Guardai la sua espressione dura. «Danny non ti è mai piaciuto» dissi in tono accusatorio.

«È un fallito. Uno che gioca d'azzardo e beve e ha una carica di violenza grossa come una casa. Perché mi dovrebbe piacere? Ti ha trascinato nei guai, alimentando il tuo lato oscuro. Risse nei bar. Spacconate. Ti ha fatto dimenticare tutto quello che avevi di buono.» Scosse la testa. «Pensavo che a un certo punto tu saresti maturato, lasciandolo a se stesso. Non è mai stato alla tua altezza.»

«Mi ha coperto le spalle dalla quarta elementare, Robin. Amici così non si abbandonano.»

«Eppure l'hai abbandonato.» Lasciò il resto in sospeso, ma sapevo a cosa stava pensando.

"Proprio come hai abbandonato me."

Guardai fuori dal finestrino. Non c'erano parole che potessero lenire quel dolore. E lei sapeva che non mi era stata data la possibilità di scegliere.

«Che cosa cavolo hai combinato in cinque anni? È una vita. Dicevano

che eri a New York, ma non circolavano altre notizie. Mi piacerebbe sul serio sapere che cosa hai fatto.»

«È importante?» chiesi, perché per me non lo era.

«Certo che sì.»

Lei non poteva capire e io non volevo la sua commiserazione. Tacqui la solitudine, limitandomi alla versione più semplice. «Per un po' ho fatto il barman, poi ho lavorato in qualche palestra e come giardiniere al parco. Impieghi saltuari, niente che durasse più di un paio di mesi.»

Era incredula e il suo tono, quando parlò, suonava deluso. «Perché perdere tempo con lavoretti simili? Sei un ragazzo intelligente. Hai i soldi. Potevi iscriverti all'università, diventare qualsiasi cosa.»

«Non ho mai tenuto né ai soldi né alla carriera. Non me ne è mai importato niente.»

«E allora?»

Non riuscivo a guardarla. Ciò che avevo perduto era smarrito per sempre, non c'era bisogno che lo dicessi a voce alta. Non a lei. «Un lavoro temporaneo non ti impegna mentalmente» risposi. E, dopo una pausa, aggiunsi: «Se lo fai per abbastanza tempo, gli anni si trasformano in una macchia sfocata».

«Cazzo, Adam.»

«Non hai il diritto di giudicarmi. Abbiamo fatto le nostre scelte. Io ho dovuto accettare le tue e non trovo giusto che condanni le mie.»

«Hai ragione, scusa.»

Procedemmo in silenzio per un tratto, poi chiesi: «E Zebulon Faith?».

«Riguarda la contea.»

«Invece sei qui tu. Una detective venuta dalla città.»

«La chiamata è arrivata all'ufficio dello sceriffo, e siccome lì ho qualche amico, quando è spuntato il tuo nome mi hanno avvisata.»

«Si ricordano così bene di me?»

«Nessuno ha dimenticato, Adam. Specialmente gli uomini di legge.»

Inghiottii alcune parole amare. Quella gente era così: rapida nel giudicare e implacabile nel ricordare.

«Lo hanno trovato?»

«È scappato prima che arrivassero gli uomini dello sceriffo, però hanno trovato gli altri due. Mi stupisce che non vi siate visti, all'ospedale.»

«Sono in arresto?»

Robin mi guardò in tralice. «Gli uomini dello sceriffo hanno trovato soltanto tre uomini per terra. Dovrai sporgere denuncia, se vuoi che arrestino

qualcuno.»

«Grande. Fantastico. E i danni alla mia macchina?»

«Vale lo stesso discorso.»

«Perfetto.»

La osservai mentre guidava. Era invecchiata, ma restava pur sempre bellissima. Niente anello di fidanzamento, il che mi rattristò. Se era sola, in parte era colpa mia. «Come mai è successo, comunque? Sapevo di essere un bersaglio, ma non mi aspettavo un'aggressione il giorno del mio arrivo.»

«Stai scherzando, vero?»

«No. Quel vecchio bastardo è sempre stato cattivo, però ho avuto l'impressione che cercasse una scusa.»

«Probabilmente è così.»

«Non lo vedevo da anni. Io e suo figlio siamo amici.»

La sua risata risuonò amara. «Ho la tendenza a dimenticare che fuori dalla contea c'è il mondo intero. Tu non ne sai niente, ed è comprensibile, però da mesi qui non si pensa ad altro. La società elettrica. Tuo padre. La città si è spaccata in due.»

«Non capisco.»

«Siccome lo Stato cresce, per soddisfare il bisogno di energia la società elettrica ha progettato un impianto nucleare. Hanno preso in considerazione diversi posti, e il più adatto sembra Rowan County. Hanno bisogno di acqua, quindi dev'esserci un fiume. Servono circa quattrocento ettari, e quasi tutti si sono detti d'accordo a vendere. Serve anche una bella fetta di Red Water, poco più di duecento ettari, mi pare. Hanno offerto una cifra pari a cinque volte il valore reale, ma tuo padre non vuole cedere la sua terra. Metà della gente approva la sua scelta, l'altra metà lo odia. Se continua a opporsi, la società andrà a cercare un altro posto.»

Scrollò le spalle. «Il numero dei disoccupati aumenta perché le fabbriche chiudono. L'impianto rappresenta una fonte di guadagno pazzesca per molti, e tuo padre costituisce un ostacolo alla sua realizzazione.»

«Da come parli, sembrerebbe che tu sia favorevole.»

«Io lavoro per la città, ed è difficile ignorare i benefici che porterebbe.»

«E Zebulon Faith cosa c'entra?»

«È proprietario di una dozzina di ettari di terra sul fiume. Se l'affare va in porto, intasca un assegno a sei zeri. Ha fatto sapere a tutti come la pensa. Le cose hanno preso una brutta piega. La gente è arrabbiata, e non solo per i posti di lavoro o i vantaggi fiscali. È un affare gigantesco, comporta

un indotto stratosferico. Ci sono tanti soldi da guadagnare e la gente comincia a disperare. Tuo padre è un uomo ricco, quasi tutti pensano che sia egoista.

Provai a immaginare mio padre davanti a quella scelta. «Non venderà.»

«L'offerta aumenterà. E anche le pressioni. Un sacco di gente gli soffia sul collo.»

«Hai detto che le cose hanno preso una brutta piega. In che senso?»

«Perlopiù niente di grave. Articoli sul giornale locale. Parole grosse. Però c'è stata qualche minaccia, episodi di vandalismo. Una notte hanno sparato ad alcuni capi di bestiame e sono stati bruciati dei fabbricati. Tu sei il primo a essere colpito.»

«Oltre alle vacche.»

«Non è troppo strano, Adam. Presto o tardi le cose si sistemeranno.»

«Che genere di minacce?»

«Telefonate notturne. Qualche lettera minatoria.»

«Le hai viste?»

Robin annuì. «Sono piuttosto esplicite.»

«Potrebbe esserci Zebulon Faith dietro questa storia?»

«Si è indebitato per comperare altra terra e credo che abbia un bisogno disperato di quei soldi.» Mi guardò di sottecchi. «Mi sono chiesta spesso se Danny non sia coinvolto. Erediterebbe una fortuna, e non è proprio uno stinco di santo.»

«Impossibile» dissi io.

«Un milione di dollari. Un sacco di soldi anche per chi ne ha già.» Guardai fuori dal finestrino. «E Danny Faith» continuò lei «non ha niente.»

«Ti sbagli.»

Doveva sbagliarsi.

«Tu hai abbandonato anche lui, Adam. Per cinque anni nessuno ha più avuto tue notizie. La lealtà arriva fino a un certo punto quando in gioco ci sono cifre simili.» Esitò prima di riprendere a parlare. «Le persone cambiano. Se Danny esercitava un'influenza negativa su di te, tu ne avevi una positiva su di lui. Da quando sei partito non mi pare che se la sia passata tanto bene. Lui e il suo vecchio da soli, sai come vanno le cose...»

«A cosa ti riferisci?» Non volevo crederle.

«Ha picchiato la sua ragazza e l'ha scaraventata fuori da una finestra chiusa. È così che te lo ricordi?»

Rimanemmo in silenzio per un po', mentre io cercavo di placare la tem-

pesta che le parole di Robin mi avevano scatenato dentro. Mi turbavano quei discorsi su Danny e ancor più il racconto delle minacce a mio padre. Avrei dovuto essere lì con loro. «Se la città si è spaccata in due, chi sta dalla parte di mio padre?»

«Gli ambientalisti, soprattutto, e quelli che non vogliono cambiamenti. I vecchi proprietari e gli agricoltori che non possiedono terre lungo il fiume.»

Mi coprii gli occhi con le mani e sospirai.

«Non ti preoccupare» disse Robin. «A volte la vita è un casino. Non ti riguarda.»

Si sbagliava.

Mi riguardava eccome.

Robin Alexander abitava ancora nello stesso appartamento, al secondo piano di un palazzo dei primi del Novecento, poco lontano dalla piazza centrale di Salisbury. Davanti all'edificio c'era uno studio legale, dietro un vicoletto dove si affacciavano le vetrine protette dalle sbarre dell'armeria locale.

Dovette aiutarmi a scendere dall'automobile.

Entrata in casa disattivò l'allarme, accese le luci e mi guidò in camera da letto. Era immacolata, e il letto era lo stesso. La sveglia sul comodino indicava le nove e dieci.

«Sembra più spaziosa» dissi.

Si fermò con le spalle leggermente curve, in una postura che non riconoscevo. «Da quando ho buttato via la tua roba c'è più spazio.»

«Avresti potuto venire con me, Robin. Non è che non te l'abbia chiesto.»

«Non ricominciamo.»

Mi sedetti sul bordo del letto per togliermi le scarpe. Chinarsi doleva, ma lei non fece nemmeno il gesto di aiutarmi. Guardai le fotografie e vidi quella che teneva sul comodino, un'istantanea di me sorridente dentro una cornicetta d'argento. Allungai una mano per prenderla, ma lei attraversò in due balzi la stanza, l'afferrò e l'infilò capovolta nel primo cassetto. Quando si voltò pensai che se ne sarebbe andata, invece sulla soglia si fermò.

«Dormi» disse, e qualcosa nella sua voce tremò. Guardai le chiavi che stringeva ancora in una mano.

«Tu esci?»

«Mi occupo della tua macchina. Non può restare là tutta la notte.»

«Ti preoccupa Faith?»

«Tutto è possibile. Vai a letto.»

C'erano altre cose da dire, ma nessuno dei due sapeva come dirle. Perciò mi spogliai e mi infilai tra le sue lenzuola, pensando alla nostra vita insieme e a come si era conclusa. Robin avrebbe dovuto venire con me. Me lo ripetei fino a quando non arrivò il sonno.

Dormivo profondamente quando qualcosa mi svegliò. C'era Robin in piedi accanto al letto, con i capelli sciolti sulle spalle e gli occhi lucidi, e si stringeva le braccia al petto come per impedirsi di volare via da un momento all'altro. «È un sogno» mormorò, e pensai che fosse proprio come diceva. Mi lasciai sprofondare nell'oscurità da cui Robin chiamava il mio nome, inseguendo due occhi umidi e luminosi come monete da dieci centesimi sul fondo di un ruscello.

Mi risvegliai solo in un mondo freddo e grigio. Appoggiai i piedi sul pavimento. Lasciai la mia camicia sporca di sangue dov'era e infilai i pantaloni. Trovai Robin seduta davanti a una tazza di caffè fumante al tavolo della cucina, che fissava le sbarre arrugginite delle vetrine dell'armeria. Profumava ancora della doccia appena fatta e indossava un paio di jeans e una camicia azzurra con le maniche rimboccate.

«Buongiorno» la salutai, cercando di incontrare il suo sguardo, mentre mi tornava alla mente il sogno.

Osservò il mio volto, le ferite. «C'è un antidolorifico, se ne hai bisogno. Caffè. Bagel, se vuoi.»

Aveva un tono indecifrabile. Come i suoi occhi.

Mi sedetti di fronte a lei. La luce la illuminava spietatamente. Aveva ventinove anni, ma sembrava più vecchia. Il sorriso era scomparso, il suo viso era più affilato e le labbra piene sembravano più pallide. Quanti di quei cambiamenti erano dovuti al lavoro nella polizia? Quanti a me?

«Hai dormito?»

Scrollai le spalle. «Ho fatto sogni strani.»

Quando distolse lo sguardo, ebbi la conferma di non averla sognata. Era venuta davvero a guardarmi dormire e a piangere accanto a me.

«Mi sono messa sul divano» disse. «Sono già sveglia da un po'. Non sono abituata ad avere qualcuno in casa.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire.»

«Ah, sì?» I suoi occhi sembrarono rischiararsi.

«Sì.»

Mi studiò con espressione dubbiosa, sorseggiando il caffè. «La tua macchina è parcheggiata qui davanti» disse infine. «Le chiavi sono nell'ingres-

so. Se vuoi fermarti, sei il benvenuto. Riposati. Ci sono la tivù e qualche libro decente.»

«Tu te ne vai?»

«Il dovere mi chiama» disse, però rimase seduta.

Mi alzai per versarmi una tazza di caffè.

«Ho visto tuo padre, ieri sera.» Le sue parole rimbalzarono contro la mia schiena, ma non parlai. Non volevo che capisse che effetto mi facevano. «Dopo aver recuperato la tua macchina sono andata alla fattoria. Abbiamo parlato.»

«Ah, sì?» dissi, cercando di nascondere il mio sconcerto. Non avrebbe dovuto farlo, comunque mi era facile immaginarli in veranda, con il lucci-chio lontano del fiume e il pilastro al quale mio padre amava appoggiarsi per guardare l'acqua scorrere.

Robin intuì la mia inquietudine. «Sarebbe venuto a sapere che sei torna-to, Adam. Meglio da me che da qualche cretino al bar. O, peggio, dallo sceriffo. Doveva essere informato che sei stato picchiato, così non si sa-rebbe domandato perché non ti facevi vivo. Ti ho fatto guadagnare un po' di tempo per riprenderti. Pensavo che ti avrebbe fatto comodo.»

«E la mia matrigna?»

«È rimasta in casa. Non vuole avere niente a che fare con me.»

«Né con me.»

«Adam, ha testimoniato contro di te. Che cosa ti aspetti?»

Le davo ancora le spalle. Niente stava andando come avevo sperato. Ap-poggiai le mani sul bordo del banco della cucina e lo strinsi forte. Pensavo a mio padre, ai nostri contrasti.

«Come sta?» chiesi

Vi fu un momento di silenzio, poi Robin rispose: «È invecchiato».

«Sta bene?»

«Non so.»

Qualcosa nella sua voce mi costrinse a voltarmi. «Cosa c'è?» chiesi, e i nostri occhi si incontrarono.

«È stato un incontro tranquillo, aveva un atteggiamento educato ma sulle sue. Però, quando gli ho detto che eri tornato a casa, ha pianto.»

Cercai di non lasciar trasparire il mio sconcerto. «Era turbato?»

«Non intendevo questo.»

Rimasi in attesa.

«Credo che piangesse di gioia.»

Robin aspettò che dicessi qualcosa, ma io non riuscivo a ribattere. Guar-

dai fuori dalla finestra prima che potesse accorgersi che anche i miei occhi erano pieni di lacrime.

Se ne andò dopo pochi minuti per arrivare in tempo a una riunione alla stazione di polizia. Presi un antidolorifico e mi avvolsi nelle sue lenzuola. Il dolore scavava una galleria dentro la mia testa nel punto in cui mi avevano ricucito: era come un chiodo di ghiaccio che picchiava contro le tempie. In tutta la mia vita avevo visto mio padre piangere soltanto due volte: alla morte della mamma, quando aveva pianto per giorni interi lacrime lente, inarrestabili, che sembravano sgorgare direttamente dalle sue rughe. E una volta di gioia.

Quando aveva salvato una vita, quella di Grace Shepherd. Era la nipote di Dolf, caposquadra della fattoria nonché il più vecchio amico di mio padre. Dolf e Grace vivevano in un piccolo cottage all'estremità meridionale della proprietà. Non ho mai saputo che cosa fosse capitato ai genitori di Grace, non c'erano e basta. Comunque fosse, il nonno si era offerto di crescerla ed era stata una prova difficile - tutti lo sapevano -, ma se l'era cavata bene.

Fino al giorno in cui la piccola era scappata.

Era una fresca giornata d'autunno, con le foglie secche che svolazzavano e scricchiolavano sotto un cielo pesante. Grace aveva due anni e si era allontanata dalla porta di servizio, mentre Dolf la credeva addormentata al piano di sopra. Era stato mio padre a trovarla. Eravamo nei pascoli e lui l'aveva scorta sull'argine, proprio sotto la casa, osservare le foglie che roteavano nei gorghi. Non l'avevo mai visto muoversi così velocemente.

Grace era entrata in acqua senza fare rumore. Sporgendosi troppo, era stata inghiottita dal fiume. Mio padre si era tuffato ed era risalito da solo. Quando avevo raggiunto l'argine, si stava rituffando.

L'avevo ritrovato quasi mezzo chilometro a valle, seduto a gambe incrociate con Grace sulle ginocchia. La bambina era lucida e pallida come se fosse morta, ma aveva gli occhi spalancati e strillava: la sua bocca aperta era l'unica macchia di colore su quell'argine brullo. Mio padre la stringeva disperatamente a sé e piangeva.

Ero rimasto a guardarli, ammutolito dalla sacralità del momento. Vedendomi, lui aveva sorriso. "Dannazione, figliolo" aveva detto. "Stavo per perderla."

E l'aveva baciata sulla fronte.

Mentre la avvolgevamo nella mia giacca, Dolf era arrivato di corsa. Si

era fermato, incerto, con il volto coperto di sudore. Mio padre mi aveva passato Grace, aveva fatto due passi in fretta e aveva steso Dolf con un unico pugno. Gli aveva spaccato il naso, non c'erano dubbi, e Dolf era rimasto lì a sanguinare sulla riva del fiume mentre il suo più caro amico, bagnato e stanco, arrancava verso la casa sulla collina.

Mio padre.

L'uomo di ferro.

3

Dormii per smaltire il dolore e fui svegliato da un temporale che faceva sbattere le vecchie imposte e a ogni fulmine disegnava ombre seghettate sul muro. Si abbatté sulla città rovesciando cateratte d'acqua, poi si spostò a sud, in direzione di Charlotte. Dai marciapiedi saliva ancora il vapore quando uscii per andare a prendere la mia borsa nell'auto.

Appoggiai le dita sui graffi nella vernice accarezzando le lettere.

ASSASSINO

Rientrato nell'appartamento di Robin, mi aggirai per le piccole stanze animato da una grande energia, ma anche a disagio con me stesso. Volevo rivedere casa mia, e sapevo quanto male mi avrebbe fatto. Volevo parlare con mio padre, ma avevo paura delle parole. Le sue parole. Le mie. Parole che non si possono né rimangiare né dimenticare; il genere di ferita che lascia una cicatrice profonda e fatica a guarire.

Cinque anni.

Cinque fottuti anni.

Aprii l'anta di un armadio e la richiusi senza nemmeno vedere che cosa contenesse. Bevvi dell'acqua che aveva un sapore metallico, osservai i libri senza vederli, però qualcosa dovevo aver registrato perché, camminando, cominciai a ripensare al processo: l'odio che ogni giorno mi esplodeva contro, le accuse costruite per incastrarmi, la confusione di chi mi conosceva bene, e com'era aumentata quando al banco dei testimoni si era seduta la mia matrigna che, dopo aver giurato, si era prodigata per seppellirmi vivo.

Perlopiù i giorni del processo erano un ricordo confuso: accuse, confutazioni, dichiarazioni di esperti di corpi contundenti e schizzi di sangue. Ricordo bene le facce della gente in aula, i sentimenti violenti di quelli che sostenevano di conoscermi.

L'incubo di ogni innocente ingiustamente accusato.

Cinque anni fa Gray Wilson aveva diciannove anni. Era forte e bello, appena uscito dal liceo. Un campione di football. Uno dei figli più amati di Salisbury. Poi qualcuno gli aveva aperto un buco in testa con una pietra, lui era morto sulla nostra proprietà e la mia matrigna sosteneva che l'avevo ucciso io.

Feci il giro della stanza risentendo quelle parole - "non colpevole" - e provai ancora una volta l'impeto violento di emozioni che mi suscitavano: rivendicazione e sollievo, la convinzione ingenua che le cose potessero tornare come prima. Avrei dovuto sapere che mi illudevo, l'avrei dovuto capire annusando l'aria nell'aula sovraffollata del tribunale.

Non c'era possibilità di ritorno.

Il verdetto non aveva scritto la parola "fine" alla triste vicenda. C'era stato anche l'ultimo confronto con mio padre e il breve e amaro addio all'unico luogo che avessi mai considerato come casa mia. Una partenza obbligata. La città non mi voleva. D'accordo. Era accettabile. Faceva male, ma lo potevo sopportare. Anche mio padre aveva fatto la sua scelta. Gli avevo detto di non essere stato io a uccidere quel ragazzo. Sua moglie sosteneva il contrario. Aveva scelto di credere a lei.

Non a me.

A lei.

E mi aveva chiesto di andarmene.

La mia famiglia viveva a Red Water Farm da più di duecento anni e io ero cresciuto con l'idea che avrei preso il posto di mio padre. Cominciava a invecchiare, come Dolf. La proprietà valeva diversi milioni di dollari e io me ne stavo già occupando, quando lo sceriffo era venuto a prendermi. Quel luogo era più di una parte di me. Era ciò che io ero, ciò che amavo e ciò che ero destinato a diventare. Non potevo restare a Rowan County se la fattoria e la famiglia non facevano più parte della mia vita. Non potevo essere Adam Chase il banchiere o Adam Chase il farmacista. Non lì. Nemmeno per un giorno.

Quindi avevo lasciato le uniche persone che amavo, l'unico luogo che chiamavo casa, per andare a cercare di perdermi in una città tutta verticale, grigia e implacabile. Mi ero stabilito a New York assorbendone l'odore, travolto dalla fiumana di gente e dalla nebulosità di giorni vuoti e senza fine. Ero riuscito per cinque anni a rimuovere i ricordi e a soffocare la perdita.

Poi Danny mi aveva telefonato, demolendo d'un colpo le mie difese.

Era sul quarto ripiano, bianco e grosso. Lo sfilai. Un raccoglitore pesante con la copertina di plastica.

"Lo Stato contro Adam Chase"

La trascrizione dell'intero processo. Parola per parola. Registrate per l'eternità.

Sembrava che fosse stato sfogliato spesso, perché era imbrattato e aveva molti angoli ripiegati. Quante volte lo aveva letto Robin? Era rimasta dalla mia parte, durante il processo, aveva giurato di credermi. E la sua fiducia in me le era quasi costata l'unico lavoro di cui le importasse. Tutti i poliziotti della città erano colpevolisti. Tutti eccetto lei. Aveva una fiducia incrollabile in me, e alla fine l'avevo lasciata.

Sarebbe dovuta venire con me.

Era la verità, ma ormai che cosa importava? Il suo mondo. Il mio. Non poteva proprio funzionare. E adesso eccoci qui, due estranei.

Aprii il raccoglitore a caso, imbattendomi proprio nella testimonianza che era quasi riuscita a farmi condannare.

INTERROGATORIO DI JANICE CHASE
DA PARTE DEL PROCURATORE DISTRETTUALE DELLA CONTEA

La testimone convocata dalla pubblica accusa giura di dire la verità e, interrogata, dichiara quanto segue:

D.: Può dire alla Corte come si chiama?

R.: Mi chiamo Janice Chase.

D.: Qual è il suo rapporto di parentela con l'accusato, signora Chase?

R.: È il mio figliastro. Figlio di mio marito, Jacob Chase.

D.: Avete altri figli?

R.: Due gemelli, Miriam e James. Lo chiamiamo Jamie. Hanno diciotto anni.

D.: Sono i fratellastri dell'accusato?

R.: Adottivi. Jacob non è il loro padre naturale. Li ha adottati poco dopo il nostro matrimonio.

D.: Dove si trova il padre naturale?

R.: È importante?

D.: Solo per stabilire la natura di questi rapporti, signora. In modo

che la giuria capisca di chi stiamo parlando.
R.: Non c'è più.
D.: In che senso?
R.: Non c'è più e basta.
D.: Va bene. Da quanto tempo è sposata con il signor Chase?
R.: Tredici anni.
D.: Perciò conosce l'accusato da molto tempo.
R.: Tredici anni.
D.: Quanti anni aveva l'accusato quando lei e suo padre vi siete sposati?
R.: Dieci.
D.: E i suoi figli?
R.: Cinque.
D.: Entrambi?
R.: Sono gemelli.
D.: Sì, giusto. Bene, so che non deve essere facile per lei testimoniare contro il suo figliastro...
R.: È la cosa più difficile che abbia mai fatto.
D.: Siete molto uniti?
D.: No. Non lo siamo mai stati.
D.: Ehm... Forse lui non le vuole bene perché ha preso il posto di sua madre?
Obiezione della difesa: Sono illazioni.
D.: Ritiro le mie affermazioni.
R.: Si è uccisa.
D.: Prego?
R.: Sua madre si è uccisa.
D.: Ehm...
R.: Non sono una rovinafamiglie.
D.: D'accordo...
R.: Voglio soltanto chiarire questo punto prima che l'avvocato di Adam cerchi di far sembrare le cose diverse da quelle che sono. Non siamo mai stati uniti, è vero, però facciamo pur sempre parte della stessa famiglia. Io non mi sto inventando niente e non voglio incastrare Adam. Non ho un piano. Amo suo padre più di chiunque altro. E con Adam ce l'ho messa tutta. Solo che non siamo mai diventati amici. Tutto qui.
D.: Grazie, signora Chase. So che non è facile, per lei. Ci parli

della notte in cui Gray Wilson è stato ucciso.
R.: Ho visto quello che ho detto.
D.: Ci arriveremo. Ci racconti della festa.

Chiusi il raccoglitore e lo riposi sullo scaffale. Le parole le ricordavo. Si era a metà estate e la festa per i diciotto anni dei gemelli era stata un'idea della mia matrigna. Aveva appeso le lanterne ai rami degli alberi, ordinato il miglior catering della città e fatto arrivare un'orchestrina da Charleston. La festa era cominciata alle quattro del pomeriggio per finire a mezzanotte, però a quell'ora alcuni degli ospiti non se n'erano ancora andati. Alle due, così giurava Janice, Gray Wilson si era avviato lungo il fiume. Alle tre circa, quando ormai se ne erano andati tutti, mi aveva visto risalire la collina, coperto di sangue.

Wilson era stato ucciso con una pietra aguzza grande come un pugno. Lo avevano trovato sulla riva, accanto una scia rossa e nera. Sull'arma del delitto non sussistevano dubbi perché era coperta del sangue del ragazzo e perché si adattava perfettamente alla forma della ferita. Qualcuno lo aveva colpito da dietro con sufficiente forza da conficcargli schegge d'osso nel cervello. Secondo la mia matrigna, quel qualcuno ero io. Sul banco degli imputati descrisse la scena: l'uomo che era tornato verso casa alle tre di notte aveva la camicia rossa e il berretto nero.

Proprio come Adam.

Camminava come Adam. Sembrava Adam.

Non aveva chiamato la polizia, disse, perché non si era resa conto subito che le macchie sulle mie mani e sulla camicia fossero di sangue. Aveva saputo del crimine soltanto l'indomani, quando mio padre aveva trovato il corpo di Gray Wilson dentro l'acqua. Dalle sue parole sembrava che soltanto in quel momento avesse fatto due più due.

La giuria aveva impiegato quattro giorni a decidere e io ero uscito dal tribunale da uomo libero. Mancava il movente. Era stato questo a determinare la sentenza. L'accusa aveva montato un grande spettacolo, ma la sua tesi si fondava solo sulla testimonianza della mia matrigna. Era notte fonda. Chiunque fosse l'uomo che lei aveva visto, si trovava piuttosto lontano. E io non avevo alcuna ragione al mondo per uccidere Gray Wilson.

Non ci conoscevamo nemmeno.

Riordinai la cucina, feci la doccia e lasciai sul tavolo un biglietto per Robin con il mio numero di cellulare e la richiesta di chiamarmi finito il lavoro.

Erano le due passate quando imboccai il viale coperto di ghiaia che conduceva alla fattoria. Ne conoscevo ogni centimetro, eppure mi sentivo un intruso, come se anche la terra sapesse che avevo rinunciato ai miei diritti su di lei. I campi erano ancora lucidi di pioggia e nei fossati che costeggiavano il viale scorreva il fango. Superai i pascoli con il bestiame e percorsi la lingua di terra che attraversava il vecchio bosco per spuntare in mezzo ai campi. La strada fiancheggiava una palizzata che saliva fino in cima e da lì si vedeva una distesa di centoventi ettari coltivati a soia. I braccianti erano al lavoro sotto il sole cocente. Non c'era nessun sorvegliante, nessun camion; significava che non c'era acqua per dissetare gli uomini.

Mio padre era proprietario di circa cinquecentosessanta ettari; Red Water Farm era una delle più grandi fattorie rimaste nella parte centrale dello Stato. I confini non erano mai cambiati dall'acquisto, avvenuto nel 1789. Attraversai altri campi di soia e pascoli verdeggianti, superai ruscelli in piena e oltrepassai le stalle prima di salire sull'ultimo colle e vedere la casa. La casa dei miei ricordi d'infanzia non esisteva più. Quando mio padre si era risposato, la nuova moglie aveva imposto le sue idee, trasformandola in un edificio allungato. La veranda tuttavia era rimasta uguale. Per due secoli i Chase avevano guardato il fiume da quella veranda, e sapevo che mio padre non avrebbe mai permesso di farla abbattere o sostituire. "Tutti hanno il loro limite" mi aveva detto un giorno "e il mio è la veranda."

Davanti alla casa c'era un furgone. Vidi i raffreddatori d'acqua sul pianale, coperti di condensa. Spensi il motore, saltai giù dall'auto e sentii convergere intorno a me un milione di frammenti della mia vecchia esistenza. Un'infanzia tranquilla e il sorriso luminoso di mia madre. Quello che mio padre era stato tanto felice di insegnarmi. I calli che mi spuntavano sulle mani, le lunghe giornate sotto il sole. Poi i cambiamenti, il suicidio di mia madre e i lugubri mesi passati a lottare per riprendersi dallo shock. Il nuovo matrimonio di mio padre, i nuovi fratelli, le nuove sfide. Poi Grace che cadeva nel fiume. L'età adulta, e Robin. I nostri progetti andati in fumo.

Dalla veranda guardai il fiume, pensando a mio padre e chiedendomi che cosa restasse del nostro rapporto, poi andai a cercarlo. Lo studio era deserto, uguale a come lo ricordavo: il pavimento di legno, la scrivania ingombra, gli scaffali della libreria alta fino al soffitto pieni di libri, e altri libri per terra, un paio di stivali infangati accanto alla porta sul retro, fotografie di cani da caccia morti da tempo, fucili appesi vicino al camino, giacche, cappelli e una fotografia di noi due, scattata diciannove anni prima, sei mesi dopo la morte di mia madre.

Dopo il suo funerale, avevo cominciato a dimagrire sino a perdere dieci chili. Non parlavo, non dormivo, e un giorno mio padre aveva deciso che non si poteva più andare avanti in quel modo. Proprio così. "Facciamo qualcosa" aveva detto. "Usciamo di casa." Non avevo nemmeno alzato gli occhi. "Per l'amor del cielo, Adam..."

Mi aveva portato a caccia in una bella mattina d'autunno. Il cielo era limpido, le foglie ancora sui rami. Il cervo era spuntato subito ed era diverso da tutti quelli che avevo visto. Aveva il manto bianco e le sue corna ramificate erano talmente grandi che avrebbe potuto trasportare un uomo. Era enorme e si era presentato a testa alta a una cinquantina di metri. Aveva guardato nella nostra direzione, raspando impaziente con le zampe.

Un esemplare perfetto.

Mio padre si era rifiutato di sparare. Aveva abbassato il fucile, e avevo visto che aveva gli occhi pieni di lacrime. Mi aveva sussurrato che non poteva farlo. "Un cervo bianco è un segno" aveva detto, e io avevo capito che si riferiva alla mamma. Avevo il cervo a tiro e, respirando affannosamente, percepivo che mio padre mi stava guardando. Scuoteva la testa, mormorando: "No".

Avevo sparato.

L'avevo mancato.

Mio padre mi aveva preso il fucile dalle mani e mi aveva passato un braccio intorno alle spalle stringendomi forte a sé. Eravamo rimasti lì seduti a lungo. Lui pensava che avessi scelto di mancarlo, che all'ultimo istante avessi capito che la vita era più preziosa, che la morte di mia madre avesse avuto lo stesso effetto su entrambi.

Si sbagliava. Si sbagliava completamente.

Avevo desiderato uccidere quel cervo con tutto me stesso. Lo avevo voluto con tanta intensità che mi erano tremate le mani.

Ecco che cosa mi aveva fatto sbagliare mira.

Guardai di nuovo la foto. Avevo nove anni e mia madre era sotto terra da poco. Secondo mio padre avevamo voltato pagina e quel giorno nel bosco era stato un primo passo, un primo segno di guarigione. Io però non sapevo come si facesse a perdonare. Sapevo a malapena chi ero.

Riposi la fotografia sullo scaffale. Lui aveva creduto che quella giornata rappresentasse per noi un nuovo inizio e aveva conservato la fotografia per tutti quegli anni, ignaro del fatto che in realtà si trattava di una gigantesca menzogna.

Mi ero illuso d'essere pronto a tornare a casa, ma ora non ne ero più così

sicuro. Lui non c'era. Non c'era niente da fare lì dentro per me. Voltandomi, però, vidi il foglio sulla scrivania, una bella carta da lettera accanto a una penna costosa che gli aveva regalato la mamma. C'era scritto "Caro Adam". Nient'altro. Silenzio. Per quanto tempo aveva fissato quella pagina bianca, mi chiedevo, e che cosa mai vi avrebbe scritto se avesse trovato le parole?

Lasciai lo studio come l'avevo trovato e tornai nella parte nuova della casa. C'erano quadri alle pareti, compreso un ritratto di mia sorella. Aveva diciotto anni quand'ero andato via, una ragazza fragile che aveva preso parte a tutte le udienze del processo senza mai riuscire a guardarmi negli occhi. Era mia sorella, e se non ci parlavamo da allora non gliene volevo. Era più colpa mia, in realtà.

Adesso, a ventitré anni, era una donna. Osservai il ritratto, il sorriso disinvolto, la sicurezza che emanava.

Il ritratto di Miriam mi fece pensare a Jamie, il suo gemello. Probabilmente aveva preso lui il mio posto di responsabile dei braccianti. Mi avvicinai allo scalone e gridai il suo nome. Sentii dei passi e una voce soffocata. Poi vidi due piedi scalzi, un paio di jeans con l'orlo sfilacciato, un torso incredibilmente muscoloso e una testa ricoperta di capelli sottili pieni di gel. Il volto di Jamie si era arrotondato perdendo i tratti infantili, ma gli occhi erano gli stessi e quando mi videro sorrisero.

«Cazzo, non ci posso credere» disse. Aveva una voce adeguata al corpo massiccio. «Cazzo, Adam, quando sei arrivato?» Scese le scale e si fermò a guardarmi. Era alto quasi due metri, tutto muscoli e pesava almeno venti chili più di me. L'ultima volta che l'avevo visto, avevamo all'incirca la stessa corporatura.

«Cazzo, Jamie, quand'è che sei diventato enorme?»

Mostrò i bicipiti con evidente orgoglio. «Bisogna avere il fisico, bello. Sai com'è. Ma guardati, tu non sei cambiato per niente.» Indicò la mia faccia pesta. «Qualcuno te le ha suonate, ma a parte questo sei identico al giorno che hai levato le tende.»

Toccai i punti di sutura.

«Una storia locale?» chiese.

«Zebulon Faith.»

«Il vecchio bastardo?»

«Con due dei suoi.»

Abbassò gli occhi. «Peccato che non c'ero.»

«Sarà per la prossima volta.»

«Ehi, papà lo sa che sei tornato?»

«L'ha saputo. Non ci siamo ancora visti.»

«Pazzesco.»

Gli tesi la mano destra. «Mi fa piacere rivederti, Jamie.»

La sua manona inghiottì la mia. «Vaffanculo» disse e mi attirò in un abbraccio da orso riempiendomi di dolorose pacche sulla schiena.

«Ehi, vuoi una birra?» domandò indicando la cucina.

«Hai tempo?»

«A che cosa serve essere il padrone se non ti puoi sedere all'ombra a bere una birra con tuo fratello? Giusto?»

Pensai che avrei dovuto tacere, ma mi sembrava ancora di vedere i braccianti che faticavano nei campi sotto il sole cocente. «Qualcuno dovrebbe occuparsi degli uomini.»

«Ero con loro fino a un'ora fa. Gli uomini sono a posto.»

«Ne sei responsabile tu...»

Jamie mi appoggiò una mano sulla spalla. «Adam, lo sai che sono felice di rivederti, vero? Però è da un bel pezzo che non sto più nella tua ombra. Quand'eri qui lavoravi benissimo, nessuno lo nega. Ma adesso sono io che dirigo le operazioni. Commetteresti uno sbaglio se credessi che puoi ricomparire di colpo e che tutti ti si debbano inchinare. Ci sono io, adesso. Non venire a dirmi cosa devo fare.» Mi diede una stretta con dita d'acciaio proprio in un punto dove ero stato colpito. «La cosa ci creerebbe dei problemi, Adam, e non voglio avere problemi con te.»

«D'accordo, Jamie, ho capito.»

«Bene» disse. «Allora siamo a posto.» Si diresse verso la cucina e io lo seguii. «Che birra vuoi? Ne ho di tutti i tipi.»

«Una qualsiasi, scegli tu.» Aprì il frigorifero. «Dove sono gli altri?» chiesi.

«Papà è a Winston a fare non so più cosa. Mamma e Miriam sono state in Colorado. Credo che adesso siano arrivate a Charlotte e passino la notte lì.» Sorrise e mi diede di gomito. «Due pollastrelle che fanno shopping. Probabilmente rientreranno tardi.»

«In Colorado?»

«Sì, per due settimane. La mamma ha portato Miriam in una clinica per dimagrire non so bene dove. Costa una fortuna, ma non mi riguarda.» Si girò con in mano due bottiglie di birra.

«Miriam è sempre stata magra» dissi.

«Allora è una clinica di bellezza» ribatté lui con una scrollata di spalle.

«Fanghi e alghe, non saprei. Questa chiara viene dal Belgio, è una specie di lager, credo. Quest'altra è una scura inglese. Come la vuoi?»

«Chiara.»

Aprì la mia prima di darmela, poi bevve un sorso della sua. «Andiamo in veranda?» chiese.

«D'accordo.»

Uscì per primo, e quando emersi nella calura lo trovai appoggiato con aria da padrone alla colonna preferita da mio padre. Negli occhi gli passò un guizzo di consapevolezza e il sorriso lo confermò.

«Salute» disse.

«Certo, Jamie. Salute.»

Le bottiglie tintinnarono, poi bevemmo le nostre birre nell'aria immobile e pesante. «La polizia lo sa che sei qui?» chiese.

«Lo sa.»

«Merda.»

«Al diavolo la polizia» dissi.

A un certo punto alzò un braccio e, indicando il bicipite, annunciò: «Sessanta centimetri».

«Niente male» risposi.

«Bisogna avere il fisico, bello.»

Sulla riva dei fiumi gli uomini crescono con il buon senso, si dice dalle nostre parti, ma osservando il corso d'acqua che definiva il confine della nostra terra, pensai che con mio fratello avesse fallito. Jamie parlava di tutti i soldi che aveva speso e delle ragazze con cui era andato a letto. Le enumerò in mio onore: un bel catalogo, e la nostra conversazione girò intorno a quei due argomenti fino a quando non mi chiese di dirgli perché ero tornato. Una domanda fatta in tono noncurante alla fine della seconda birra. Però i suoi occhi non riuscivano a nascondere che in realtà era la cosa che più gli interessava sapere.

Ero tornato per restare?

Gli dissi la verità, cioè che ne dubitavo.

Devo dire che riuscì a simulare abbastanza bene il senso di sollievo che provava. «Ti fermi qui per cena?» chiese finendo la birra.

«Secondo te dovrei?»

Si grattò la testa e vidi che i suoi capelli cominciavano a diradarsi. «Magari è più facile se papà è da solo. Penso che ti perdonerà per quello che è successo. Mamma, invece, non sarà contenta. Non ci sono dubbi su que-

sto.»

«Non sono venuto a chiedere il perdono di nessuno.»

«Merda, Adam, non ricominciamo. Papà ha dovuto scegliere da che parte stare. Doveva decidere se credere a te o alla mamma: non poteva credere a tutti e due.»

«Questa, Jamie, è ancora la mia famiglia, nonostante tutto. Non sarà lei a dirmi di stare alla larga se non voglio farlo.»

Mi guardò con aria comprensiva. «È che tu le fai paura, Adam.»

«Questa è casa mia.» Le mie parole suonarono vuote. «Inoltre sono stato assolto.»

Jamie scrollò le spalle massicce. «Fa' come ti pare, fratello. Sarà interessante in ogni caso, basta che mi lasciate un posto in prima fila.»

Il suo sorriso, benché ce la mettesse tutta per far sembrare il contrario, era palesemente falso. «Che stronzo sei, Jamie.»

«Non odiarmi solo perché sono bello.»

«Domani sera, allora. Togliamoci il pensiero una volta per tutte.» Ma non era tutto lì. Sentivo il dolore, la sofferenza profonda che riusciva ancora ad affondare le sue radici. Pensai alla camera da letto buia di Robin, poi a mio padre e alla lettera che non era mai riuscito a scrivermi. Era arrivato il momento di rivedersi.

«Allora, come sta papà?» chiesi.

«Ah, è a prova di bomba. Lo conosci.»

«Non più» dissi, ma Jamie mi ignorò. «Vado a fare due passi lungo il fiume e poi sparisco. Digli che mi dispiace di non averlo incontrato.»

«Salutami Grace» replicò lui.

«È ancora lì?»

«Sempre.»

Avevo pensato molto a Grace, ed era la persona con cui sentivo di avere le maggiori difficoltà di approccio. Aveva due anni, quando era venuta a stare con Dolf a Red Water Farm, e quando me ne ero andato era ancora troppo piccola perché potessi spiegarle i motivi della mia partenza. Avevo avuto un ruolo importante nel suo universo per tredici anni, e abbandonarla era stato un vero tradimento. Tutte le mie lettere per lei erano tornate indietro ancora chiuse, e alla fine avevo smesso di scriverle.

«Come sta?» domandai, cercando di non lasciar trasparire quanto fosse importante per me la risposta.

Jamie scosse la testa. «È una selvaggia, non ci sono dubbi, lo è sempre stata. Sembra che non andrà all'università. Fa qualche lavoretto nella fatto-

ria, robetta.»

«È contenta?»

«Dovrebbe. È la ragazza più sexy di tre contee.»

«Davvero?»

«Cazzo, me la scoperei subito» disse strizzandomi l'occhio, senza accorgersi di quanto fossi vicino a dargli un pugno. Mi dissi che il suo era un commento innocente, che faceva soltanto il bullo. Si era dimenticato di quanto volessi bene a quella ragazza, di come fossi sempre stato protettivo con lei.

Non voleva certo provocarmi.

«Vederti mi ha fatto piacere, Jamie.» Lasciai cadere una mano sulla sua spalla muscolosa. «Mi sei mancato.»

Infilò il suo corpo massiccio dentro il pick-up. «A domani sera» disse, e partì in direzione dei campi. Dalla veranda vidi un suo braccio spuntare dal finestrino in un saluto e capii che mi stava guardando nello specchietto retrovisore. Scesi nel prato e rimasi a fissarlo fino a quando non fu scomparso. Poi imboccai la discesa.

Io e Grace eravamo molto uniti. Forse era cominciato quel giorno sull'argine, quando l'avevo tenuta in braccio mentre mio padre picchiava Dolf per non averla sorvegliata abbastanza. O forse durante la lunga camminata verso casa, mentre pian piano le mie parole riuscivano a calmarla. Forse era stato il sorriso che mi aveva regalato, o come mi si era aggrappata disperatamente al collo quando avevo cercato di metterla giù. Comunque fosse cominciato, il legame tra noi esisteva e io ero rimasto a guardarla pieno di orgoglio mentre metteva la fattoria a soqquadro. Era come se quel tuffo nel fiume l'avesse segnata e non avesse più paura di niente. A cinque anni nuotava come un pesce, a sette cavalcava senza sella. A dieci controllava perfettamente il cavallo di mio padre, una bestia enorme e cattiva che faceva paura a tutti. Le avevo insegnato a sparare e a pescare. Guidava il trattore con me, implorando che le lasciassi guidare anche uno dei furgoni, per poi ridere come una matta se glielo permettevo. Aveva un'indole selvaggia e spesso tornava da scuola con le guance imbrattate di sangue, raccontando che qualche ragazzo l'aveva fatta arrabbiare.

In un certo senso mi era mancata più di tutti.

Seguii lo stretto sentiero che portava al fiume e sentii la musica molto prima di arrivare. Stava ascoltando Elvis Costello.

Il pontile era lungo una decina di metri, una lingua di legno che sfiorava

il fiume nel mezzo della sua lenta curva verso sud. Grace, sdraiata alla sua estremità, era una snella figuretta abbronzata con il bikini più ridotto che avessi mai visto. Tratteneva con un piede una canoa azzurra, parlando con la donna seduta dentro l'imbarcazione. Mi fermai sotto un albero, esitando per paura di risultare invadente.

La donna sulla canoa aveva i capelli bianchi, il volto rotondo e le braccia snelle. Sembrava molto abbronzata, in contrasto con la camicia color giunchiglia. La vidi battere un colpetto affettuoso sulla mano di Grace e dirle qualcosa che non riuscii a sentire. Poi le fece un cenno di saluto e Grace spinse la canoa con il piede, rimandandola in mezzo al fiume. La donna mise la prua controcorrente e affondò la pagaia nell'acqua. Disse ancora qualcosa ma, alzando gli occhi, mi vide. Smise di pagaiare e la corrente la riportò verso valle. Mi fissò, poi annuì, lasciandomi con l'impressione di aver visto un fantasma.

La canoa si allontanò e Grace rimase sdraiata sul duro legno bianco. Era un momento speciale e rimasi immobile a guardare la donna fino a quando il fiume non la nascose alla mia vista. Allora mi avviai facendo un gran rumore con le scarpe sul legno. Grace parlò senza muoversi.

«Vai via, Jamie. Non vengo a fare il bagno con te. Non voglio uscire con te. Non vengo a letto con te per nessun motivo al mondo. Se mi vuoi spiare, adopera il tuo telescopio.»

«Non sono Jamie» dissi.

Lei si voltò su un fianco, facendo scivolare gli occhiali da sole sul naso e mostrandomi i suoi occhi azzurri e severi.

«Ciao, Grace.»

Non sorrise e si nascose di nuovo dietro gli occhiali. Rotolò sulla pancia e allungò una mano per spegnere la radio. Rimase con il mento appoggiato alle mani, fissando il fiume.

«Dovrei correre ad abbracciarti?»

«Saresti la prima.»

«Non mi fai pena.»

«Non hai mai risposto alle mie lettere.»

«Al diavolo le tue lettere, Adam. Avevo solo te, e tu te ne sei andato. Qui finisce la storia.»

«Grace, mi spiace. Se mi vuoi credere, doverti lasciare mi ha spezzato il cuore.»

«Vai via, Adam.»

«Ma sono qui, adesso.»

La sua voce, quando riprese a parlare, suonava metallica. «A chi importava qualcosa di me? Certo non alla tua matrigna. Né a Miriam o a Jamie. Almeno fino a quando non mi sono cresciute le tette. C'erano soltanto due vecchi indaffarati che non avevano idea di come si cresce una ragazza. Dopo la tua partenza, il mondo è diventato un casino e tu mi hai lasciata da sola ad affrontarlo. Completamente sola. Chi se ne frega delle lettere?»

Le sue parole mi facevano male. «Sono stato accusato di omicidio, Grace. Sono stato buttato fuori di casa da mio padre, non potevo restare.»

«D'accordo.»

«Grace...»

«Mettimi un po' di crema sulla schiena.»

«Non...»

«Sta' zitto.»

Mi inginocchiai sul pontile. La crema era diventata calda al sole e profumava di banana. Grace, sdraiata accanto a me, era un corpo abbronzato con il quale non riuscivo a comunicare. Mentre esitavo, lei slacciò il reggiseno del bikini e per un istante le intravidi il seno. Rimasi immobile, dolorosamente sconcertato da quei modi, dalla donna che era diventata e dalla consapevolezza che la mia Grace era perduta per sempre.

«Non metterci tutto il giorno» disse.

Le spalmai la crema sulla schiena frettolosamente. Non riuscivo a guardare le sue morbide curve, le lunghe gambe appena divaricate, quindi mi misi anch'io a fissare il fiume. Parlare era impossibile.

«Vado a fare il bagno» disse, e riallacciandosi il costume si alzò, con la pancia a pochi centimetri dal mio naso. «Non andartene» aggiunse, e voltandosi entrò in acqua con un movimento fluido. Mi alzai e rimasi a guardare il sole brillare sulle sue braccia mentre nuotava controcorrente. Percorse una cinquantina di metri, si girò e tornò verso il pontile. Si muoveva come se appartenesse al fiume, e ripensai al giorno in cui l'acqua l'aveva inghiottita trascinandola sotto.

Risalì con i capelli bagnati tirati indietro; per un attimo vidi qualcosa di feroce nei suoi tratti, poi gli occhiali da sole tornarono a nasconderla e io rimasi lì in piedi, ammutolito, mentre il sole cominciava ad asciugarle la pelle.

«Dovrei chiederti per quanto pensi di restare?»

Mi sedetti accanto a lei. «Per il tempo necessario. Due o tre giorni, credo.»

«Che progetti hai?»

«Devo fare un paio di cose. Vedere qualche amico, la famiglia.»

La sua risata suonò spietata. «Non contare troppo su di me. Ho la mia vita, sai, cose che non posso trascurare solo perché tu hai deciso di presentarti senza nemmeno avvisare.» Poi subito aggiunse: «Fumi?». Rovistò tra gli indumenti ammucchiati lì vicino - pantaloni corti, maglietta e infradito - e prese un sacchettino di plastica da cui tirò fuori una canna e l'accendino.

«Non ho più fumato dopo l'università» dissi.

Accese e inspirò. «Bene, io invece fumo» disse in tono duro e mi tese la canna che rifiutai. Fece un altro tiro e il fumo volteggiò verso l'acqua.

«Sei sposato?»

«No.»

«Fidanzato?»

«No.»

«E Robin Alexander?»

«È una storia finita cinque anni fa.»

Fece un altro tiro, spense la canna e infilò il mozzicone nel sacchettino di plastica. «Io ho un ragazzo» disse, e ora le sue parole suonavano più morbide e strascicate.

«Bene.»

«Anzi, ho un sacco di ragazzi. Esco con più di uno contemporaneamente.» Non sapevo che cosa risponderle. Si mise seduta a guardarmi.

«Non te ne importa niente?»

«Certo che mi importa, però non sono affari miei.»

Si alzò in piedi.

«Invece lo sono eccome. Di chi dovrebbero esserlo, altrimenti?» Si avvicinò, fermandosi a un centimetro da me. Emanava emozioni fortissime e compresse. Non sapendo che cosa dire, pronunciai le uniche parole possibili.

«Mi dispiace, Grace.»

All'improvviso sentii il suo corpo bagnato contro il mio. Mi abbracciò con grande intensità. Mi accarezzò la faccia e poi le sue labbra trovarono le mie. Mi baciò - fu un bacio vero - e quando la sua bocca mi sfiorò l'orecchio si strinse ancora più forte a me, così forte che avrei dovuto usare la violenza per separarci. Le sue parole furono un sussurro, ma pesanti come pietre: «Ti odio, Adam. Ti odio così tanto che potrei ucciderti».

Poi si staccò da me, si voltò e cominciò a correre tra gli alberi lungo il fiume, il bikini bianco che brillava nel verde come la coda di un cerbiatto spaventato.

4

Richiusi la portiera come se potessi chiudere fuori il mondo intero. Nell'abitacolo faceva caldo e la ferita pulsava dolorosamente. Avevo vissuto in un vuoto pneumatico per cinque anni, cercando di dimenticare la vita che avevo perduto, e in una delle città più grandi del mondo persino i giorni più luminosi erano trascorsi monotoni e irreali.

Qui non funzionava nello stesso modo.

Misi in moto.

Qui ogni particolare era stramaledettamente realistico.

A casa di Robin tagliai i cerotti che mi avevano messo sulle costole e rimasi sotto la doccia per un tempo lunghissimo. Presi due antidolorifici, poi ci ripensai e ne inghiottii un terzo. Quindi, con le luci spente, andai a letto.

Quando mi svegliai fuori era buio, ma nel corridoio c'era una luce accesa. Ero ancora sotto l'effetto dei farmaci e, nonostante il sonno pesante, il sogno era riuscito a trovarmi: una curva rossa, uno schizzo e un vecchio pennello troppo grande per quelle piccole mani.

In piedi accanto al letto, Robin era una sagoma in controluce. Era immobile. Non riuscivo a vederla in faccia. «Questo non ha alcun significato» mi disse.

«Cosa?»

Slacciò la camicia e se la sfilò, restando nuda. La luce filtrava tra le dita delle sue mani, tra le gambe. Era una silhouette, una bambola di carta. Pensai agli anni che avevamo condiviso, a quanto eravamo arrivati vicini a essere uniti per sempre. Avrei tanto voluto vederla in faccia.

Sollevai il lenzuolo, lei scivolò sotto, al suo solito posto, e passò una gamba sopra di me. «Sei sicura?» le chiesi.

«Non parlare.»

Mi baciò sul collo, sulla faccia e poi la sua bocca fu sulla mia. Aveva lo stesso sapore che ricordavo, era la stessa donna calda e appassionata. Rotolò sopra di me e il dolore alle costole mi fece fare una smorfia. «Scusa» sussurrò, e spostò il peso sui miei fianchi scossa da un brivido. Si raddrizzò e nella penombra intravidi un lato del suo viso, un occhio e i capelli lucenti. Mi prese le mani e se le appoggiò sul seno.

«Questo non significa niente» ripeté. Stava mentendo e lo sapevamo entrambi. L'intesa fu immediata e totale.

Come lanciarsi da un precipizio.
Come cadere.

Quando mi risvegliai, si stava vestendo.
«Ciao» dissi.
«Ciao.»
«Vuoi parlare?»
Si abbottonò la camicia. Non riusciva a guardarmi negli occhi. «Di questo no.»
«Perché no?»
«Avevo bisogno di sapere una cosa.»
«Su di noi?»
Scosse la testa. «Non posso parlartene così.»
«Così come?»
«Con te nudo dentro il mio letto. Infilati i pantaloni e vieni in soggiorno.»
Indossai pantaloni e maglietta e la ritrovai seduta in una poltrona di cuoio, con le gambe rannicchiate sotto di sé. «Che ore sono?» chiesi.
«È tardi» disse lei.
L'unica lampada accesa lasciava la stanza in penombra. I contorni di Robin erano pallidi e incerti, gli occhi due ombre grigie. Mentre lei si torceva le mani e io mi guardavo intorno, il silenzio diventò più pesante. «Allora, come te la sei cavata?» chiesi infine.
Si alzò. «Non ce la faccio. Non posso chiacchierare con te come se ci fossimo visti la settimana scorsa. Sono passati cinque anni, Adam. Non hai mai telefonato e non hai scritto. Non sapevo nemmeno se fossi vivo o morto, sposato o ancora scapolo. Niente.» Si passò le dita tra i capelli. «E nonostante tutto sono rimasta dov'ero. Sono qui che vengo a letto con te, e vuoi sapere perché? Perché so che te ne andrai e dovevo capire se fra noi c'era ancora qualcosa. Perché, se non ci fosse stato più niente, allora sarei stata salva. Soltanto se non ci fosse stato più niente.»
Tacque, girò la testa e io capii. Aveva abbassato la guardia, lasciandomi vedere la sua sofferenza. Avrei voluto impedire il seguito, ma lei fu più svelta di me.
«Non dire niente, Adam. E non chiedermi se non c'è più niente, perché sto per dirtelo io.» Si voltò di nuovo a fronteggiarmi e mentì per la seconda volta: «Niente».
«Robin...»

Infilò le scarpe da ginnastica e prese le chiavi. «Vado a fare una passeggiata. Preparati: quando torno andiamo a cercarti una stanza d'albergo.»

Chiuse rumorosamente la porta e io mi misi a sedere, ancora una volta schiantato dalla forza delle passioni scatenate dalla mia fuga a nord.

Quando Robin tornò, una ventina di minuti più tardi, mi ero fatto la doccia e sbarbato: tutti i miei averi erano già nel bagagliaio dell'auto. Lei mi aspettava in anticamera. Era accaldata. «Ho trovato una camera all'Holiday Inn, ma non volevo andarmene senza averti salutata.»

Chiuse la porta e vi si appoggiò. «Aspetta un attimo» disse. «Ti devo delle scuse.» Una pausa. «Senti, Adam... io faccio la poliziotta e ho imparato a controllarmi. Mi capisci? C'entra con la logica, e con l'opera di autoconvincimento a cui mi sono sottoposta dopo la tua partenza.» Espirò con forza. «Quello che ho detto prima equivale a cinque anni di autocontrollo buttati via in meno di un minuto. Non te lo meriti. Non ti meriti neanche di essere messo in strada a quest'ora. Possiamo aspettare domani.»

Non era per niente ironica.

«Va bene, possiamo parlarne? Lasciami prendere la mia roba. Hai del vino?»

«Sì.»

«Un bicchiere di vino mi farebbe piacere» dissi mentre uscivo per prendere la mia borsa dalla macchina. Nel parcheggio mi fermai a guardare il cielo, una distesa nera appoggiata sulle luci di una piccola città. Cercai di capire come mi sentivo rispetto a Robin e a quello che mi aveva detto. Tutto stava andando talmente in fretta, e io non avevo ancora nemmeno cominciato ciò che ero venuto a fare.

Appoggiai la borsa nell'ingresso e mi avviai verso il soggiorno. Robin stava parlando al cellulare. Alzò una mano per fermarmi e mi accorsi che qualcosa non andava.

«Okay» disse. «Arrivo in un quarto d'ora.»

Chiuse la comunicazione e si infilò la fondina a tracolla con la pistola dentro.

«Che succede?»

La sua espressione era impenetrabile. «Devo andare» disse.

«Qualcosa di serio?»

Si avvicinò e percepii un cambiamento in lei, l'improvviso impennarsi di un'intelligenza inflessibile. «Non posso parlarne, Adam, però credo che si tratti di una faccenda seria.» Cercai di ribattere ma lei mi interruppe. «Voglio che tu stia qui. A portata di telefono.»

«C'è qualche problema?» Qualcosa nei suoi occhi mi rendeva inquieto.

«Voglio sapere dove trovarti. Tutto qui.»

Robin evitò il mio sguardo. Non sapevo che cosa stesse succedendo, però ero certo che quella fosse la sua terza bugia della serata. Non capivo perché mentisse e sospettavo che non si trattasse di niente di buono. «Ci sarò» dissi.

Robin uscì.

Senza un bacio. Nemmeno un saluto.

Una poliziotta concentrata sul suo lavoro.

5

Mi sdraiai sul divano, ma il sonno era sfuggente come una chimera e quando Robin riaprì la porta scattai immediatamente a sedere. Aveva il volto segnato dalla stanchezza e dalla rabbia.

«Che ore sono?» chiesi.

«Mezzanotte passata.»

Notai tutti i particolari fuori posto: il fango rossiccio sulle scarpe, una foglia nei capelli. Il suo viso era arrossato, con la pelle a chiazze, e la luce della cucina la infastidiva.

Qualcosa non andava.

«Ti devo fare una domanda» disse.

Mi protesi verso di lei. «Spara.»

Si appollaiò sul tavolino. Le nostre ginocchia, benché vicine, non si sfioravano. «Hai visto Grace, oggi?»

«Le è successo qualcosa?» La scarica di adrenalina fu immediata.

«Rispondi, Adam.»

Parlai a voce troppo alta. «Le è successo qualcosa?»

Ci fissammo, e fui io ad abbassare lo sguardo per primo.

«Sì» dissi infine. «L'ho vista alla fattoria. O meglio al fiume.»

«A che ora?»

«Saranno state le quattro, quattro e mezzo. Che sta succedendo, Robin?»

Espirò. «Grazie per non aver mentito.»

«Perché avrei dovuto mentire? Dimmi di che cosa diavolo si tratta e basta. È successo qualcosa a Grace?»

«È stata aggredita.»

«In che senso aggredita?»

«È stata picchiata, forse stuprata. È successo nel pomeriggio sul tardi,

sembra. Lungo il fiume. A quanto pare qualcuno l'ha trascinata fuori dal sentiero. Quando mi hanno chiamata, l'avevano appena trovata.»

Scattai in piedi. «E me l'hai taciuto?»

Robin si alzò lentamente e, quando parlò, nella sua voce c'era un tono rassegnato. «Sono prima di tutto una poliziotta, Adam. Non te lo potevo dire.»

Mi guardai intorno, afferrai le scarpe e cominciai a infilarle. «Dov'è?»

«All'ospedale. C'è tuo padre con lei, insieme a Dolf e a Jamie. Non puoi fare niente.»

«Maledizione.»

«Le hanno dato dei sedativi. Che tu ci sia oppure no non farà alcuna differenza. Comunque vi siete incontrati nel pomeriggio, appena prima dell'aggressione. Magari hai visto o sentito qualcosa. Devi venire con me.»

«Grace è più importante.»

Mi diressi verso la porta, ma lei mi appoggiò una mano sul braccio, costringendomi a fermarmi. «Devi prima rispondere ad alcune domande.»

Mi sottrassi alla presa di Robin ignorando la sua espressione irata, concentrato sulle emozioni che mi si agitavano dentro. «Quando ti hanno telefonato, lo sapevi che si trattava di lei, vero?»

Non c'era nemmeno bisogno che rispondesse tanto era ovvio.

«Sapevi che cosa avrebbe significato per me, eppure hai taciuto. Peggio, mi hai messo alla prova. Sapevi già che avevo visto Grace e mi hai messo alla prova. Te l'ha detto Jamie che l'ho incontrata al fiume?»

«Non mi scuserò per questo. Sei stato l'ultimo a vederla e dovevo sapere se lo avresti ammesso.»

«Cinque anni fa» sbottai «mi hai creduto?»

Spostò lo sguardo verso sinistra. «Non sarei stata insieme a te se ti avessi ritenuto capace di uccidere quel ragazzo.»

«E dov'è andata a finire quella fiducia? Tutta quella stramaledetta fiducia?

Affrontò la mia rabbia senza battere ciglio. «Questo è ciò che faccio, Adam. Ciò che sono.»

«Al diavolo, Robin.»

«Adam...»

«Come hai potuto anche soltanto pensarci?»

Mi scostai con violenza da lei, che alzò invano una mano per fermarmi. Spalancai la porta e uscii nella notte buia che racchiudeva tanta rovina.

6

Era un breve tragitto: superata la chiesa episcopale e il vecchio cimitero inglese, girai a sinistra all'acquedotto, ignorai le grandi dimore decadenti trasformate in appartamenti in affitto a buon mercato ed entrai nella zona dell'ospedale con gli studi medici, le farmacie e i negozi di articoli ortopedici. Parcheggiai davanti al pronto soccorso e puntai con decisione verso le doppie porte. L'ingresso era l'unico punto illuminato. Vidi una figura appoggiata contro la parete e il bagliore di una sigaretta. Distolsi lo sguardo e la voce di Jamie mi colse di sorpresa.

«Ciao, fratello.»

Fece l'ultimo tiro e lanciò il mozzicone nel parcheggio. Ci incontrammo vicino alla porta, sotto le luci.

«Ehi, Jamie. Come sta?»

Affondò le mani nelle tasche dei jeans e scrollò le spalle. «Chi lo sa? Non ci permettono di vederla. Credo che sia cosciente ma catatonica, o qualcosa del genere.»

«C'è papà?»

«Sì. Anche Dolf.»

«Miriam e tua madre?»

«Sono ancora a Charlotte. Sono arrivate ieri notte dal Colorado e si sono fermate lì a fare spese. Dovrebbero arrivare da un momento all'altro. George è andato a prenderle.»

«George?»

«George Tallman.»

«Non capisco.»

Jamie agitò una mano. «È una lunga storia. Lascia perdere.»

Annuii. «Vado dentro. Ho bisogno di parlare con papà. Come l'ha presa Dolf?»

«Sono tutti fuori di testa.»

«Tu vieni?»

«Non ci resisto, lì dentro.»

«Ci vediamo tra poco, allora.» Mentre mi giravo, sentii la sua mano sulla spalla.

«Aspetta.» Vidi che aveva un'aria infelice. «Non sono uscito solo a fumare una sigaretta.»

«Ah, no?»

Alzò gli occhi, ma li posò un po' ovunque fuorché su di me. «Non è una

bella situazione, lì dentro.»

«Cioè?»

«L'ha trovata Dolf, capito? Siccome non tornava, è andato a cercarla. L'ha trovata nel punto dove l'avevano trascinata, lontano dal sentiero. Era insanguinata, incosciente. L'ha portata a casa, l'ha messa in macchina ed è corso qui.» Esitò.

«E...?»

«E Grace gli ha parlato. Da quando è arrivata qui non ha più detto una parola, non con noi, perlomeno, però con Dolf aveva parlato. E lui ha riferito tutto alla polizia.»

«Che cosa?»

«È sconvolta, forse un po' fuori, e non ricorda tutto, però ha detto a Dolf che l'ultima cosa che rammenta è che tu l'hai baciata e poi lei ti ha detto che ti odiava ed è scappata.»

Le sue parole si abbatterono su di me come massi.

«Secondo la polizia è stata aggredita a circa un chilometro dal pontile.» Lo lessi chiaro sulla faccia di Jamie. Un chilometro di corsa è niente.

Stava succedendo ancora.

«Pensano che c'entri io?»

Jamie aveva l'aria di chi preferirebbe trovarsi altrove. Sembrava contorcersi dentro la sua stessa pelle. «È orribile, vero, Adam? Nessuno ha dimenticato il motivo per cui te ne sei andato.»

«Non farei mai del male a Grace.»

«Sto solo dicendo...»

«So quello che stai dicendo, merda. E papà cosa ne pensa?»

«È muto come un pesce. Si è chiuso in uno strano silenzio, mai visto niente del genere. E Dolf... cazzo... sembra che l'abbiano preso a mattonate in testa. Non so... è un brutto spettacolo.» Si interruppe. Sapevamo entrambi dove sarebbe andato a parare. «Sono qui fuori da un'ora. Pensavo che dovevi sapere... prima di entrare.»

«Grazie, Jamie. Davvero, sei stato gentile.»

«Siamo fratelli.»

«La polizia c'è ancora?»

Scosse la testa. «Sono rimasti un sacco, ma come ti ho detto Grace non parla. Sono andati alla fattoria, Robin e un tizio che si chiama Grantham. Lavora per lo sceriffo. È lui che fa le domande.»

«Lo sceriffo» ripetei, avvertendo il disprezzo che traspariva dal mio volto. Era stato lo sceriffo di Rowan County a formalizzare l'accusa di omici-

dio nei miei confronti.

Jamie annuì. «Proprio lui.»

«Aspetta un attimo. Perché Robin è coinvolta? Lei lavora per la polizia cittadina.»

«Credo che tocchi sempre a lei occuparsi dei casi in cui c'entra il sesso. Si tratta di una sorta di collaborazione con l'ufficio dello sceriffo quando i fatti accadono fuori dalla sua giurisdizione. Finisce spesso sui giornali. Stai attento a quel Grantham invece. È in giro da pochi anni, ma è un furbo.»

«Robin mi ha già interrogato.» Non riuscivo ancora a crederci.

«Sarà stata obbligata. Lo sai quanto le è costato stare dalla tua parte quando tutti, ma proprio tutti, ti volevano vedere appeso a una corda. Quasi si faceva licenziare.» Affondò di più le mani nelle tasche. «Vuoi che venga dentro con te?»

«Te la senti?»

Jamie non rispose ma aveva l'aria imbarazzata. «Non c'è problema» dissi, e mi allontanai.

«Ehi» esclamò lui per fermarmi. «Quello che ho detto oggi a proposito di avere un posto in prima fila... Non intendevo in questo senso.»

«Tranquillo, Jamie. Ho capito.»

Varcai le doppie porte sotto i neon ronzanti. La gente alzò gli occhi per guardare chi era entrato e poi mi ignorò. Individuai subito mio padre, un uomo distrutto, con la testa penzoloni e le braccia strette intorno a se stesso come se temesse di cadere a pezzi. Dolf gli sedeva vicino eretto, fissando la parete di fronte in un'immobilità totale. Sotto gli occhi aveva due profonde occhiaie pallide e anche lui sembrava più piccolo e fragile. Mi vide per primo e sobbalzò come se fosse stato sorpreso a fare qualcosa di illecito.

Avanzai verso di loro. «Dolf.» Poi mi fermai. «Papà.»

Dolf si alzò e si strofinò le mani sui pantaloni. Mio padre guardò in su e vidi che anche il suo volto era devastato. Ricambiò il mio sguardo e raddrizzò la schiena, come se la forza di volontà potesse bastare a ricostruire una struttura in frantumi. Pensai alle parole di Robin, a quando mi aveva detto che venendo a sapere del mio ritorno aveva pianto. Non sembrava sul punto di piangere, adesso. Stringeva i pugni, le nocche bianche, i tendini del collo tesi.

«Che cosa sai di questa storia, Adam?»

Avevo sperato che non accadesse, che Jamie si fosse sbagliato. «Che co-

sa intendi?»

«Non fare il furbo con me, figliolo. Che cosa sai di questa storia?» Alzò la voce. «Di Grace, perdio.»

Rimasi per un istante raggelato, poi sentii che avevo le mani paralizzate, che per l'incredulità la mia pelle bruciava. Dolf sembrava sotto shock. Mio padre si avvicinò. Era più alto di me, e ancora vigoroso. Lo scrutai in cerca di una ragione per sperare e non trovai nulla. Allora basta.

«Non intendo parlarne» dissi.

«Invece sì, cazzo. Adesso parli con noi e ci racconti quello che è successo.»

«Non ho niente da dire.»

«Eri con lei. L'hai baciata. Lei è scappata, non negarlo. Hanno trovato i suoi vestiti sul pontile.» Aveva preso una decisione e la calma era solo apparente, non sarebbe durata. «Di' la verità, Adam. Per una volta.»

Siccome non c'era niente da dire, dissi la sola cosa importante per me. Conoscendolo, e sapendo quello che sarebbe successo dopo, non esitai.

«Voglio vederla.»

Lui si scagliò su di me afferrandomi per la camicia e mi inchiodò contro il muro. Conoscevo ogni particolare della sua faccia, ma in quel momento vedevo soprattutto l'estraneo, l'ostilità totale e distruttiva che lo animava, mentre crollava l'ultimo granello di fiducia in suo figlio. «Se sei stato tu» disse «ti ammazzo.»

Non reagii. Lasciai che mi tenesse inchiodato al muro fino a quando l'ostilità non si ridimensionò in qualcosa di meno cieco, come il dolore e la perdita. Come se qualcosa dentro di lui fosse appena morto.

«Non dovresti chiedermi una cosa simile» dissi, allontanando le sue mani dal mio petto. «E io non ti devo rispondere.»

Si girò. «Tu non sei mio figlio» disse, voltandomi la schiena. Dolf non riusciva a guardarmi negli occhi, ma io non volevo essere trattato da colpevole perché era già successo una volta di troppo. Perciò lottai contro il bisogno impellente di spiegare, rimasi in silenzio, e quando mio padre si girò di nuovo a fronteggiarmi lo costrinsi ad abbassare lo sguardo per primo. Poi andai a sedermi dalla parte opposta, nella sala d'attesa. A un certo punto Dolf sembrò sul punto di avvicinarsi a me.

«Siediti» gli ordinò mio padre.

E Dolf si sedette.

Alla fine fu lui ad alzarsi. «Vado a fare quattro passi» disse. «Ho bisogno di un po' d'aria pulita.» Quando il suono dei suoi passi si fu affievolito,

Dolf venne a sedersi accanto a me. Aveva poco più di sessant'anni - un gran lavoratore con le mani grosse e i capelli grigio ferro - e faceva parte della nostra vita da sempre. Era venuto a lavorare alla fattoria da ragazzo e, quando mio padre aveva ereditato la proprietà, lo aveva nominato suo secondo. Erano come fratelli, inseparabili. Ero convinto che senza Dolf non saremmo sopravvissuti al suicidio di mia madre. Era stato lui a tenerci insieme, e ricordavo ancora il peso della sua mano sulla mia spalla magra nelle giornate dure dopo che il mio mondo era scomparso in un rombo di tuono.

Osservai il suo volto irregolare, i piccoli occhi azzurri e le sopracciglia che stavano diventando bianche. Mi batté una mano sul ginocchio e appoggiò la testa contro il muro. Visto di profilo sembrava scolpito in un pezzo di carne secca.

«Tuo padre è passionale, Adam. Agisce d'impulso, poi di solito si calma e ragiona. Gray Wilson è stato ucciso e Janice dice di avere visto te. Adesso sei tornato e qualcuno ha fatto questa brutta cosa a Grace. È sconvolto. Gli passerà.»

«Credi davvero che le parole possano rimediare a questo disastro?»

«Io non credo che tu abbia fatto qualcosa di male, Adam. E, se tuo padre ragionasse, se ne renderebbe conto anche lui. Devi capire che quando Grace è venuta a stare con me, io non sapevo proprio da che parte girarmi. Mia moglie se n'era andata quando nostra figlia era ancora piccola. Ero totalmente perso. Tuo padre mi ha aiutato. Si sente responsabile.» Aprì le mani mostrando i palmi. «È orgoglioso, e gli uomini orgogliosi non fanno vedere che soffrono. Reagiscono. E magari finiscono per fare cose che poi rimpiangeranno.»

«Questo non cambia la situazione.»

Dolf scosse di nuovo la testa. «Tutti abbiamo dei rimpianti. Tu. Io. E più diventiamo vecchi, più rimpianti accumuliamo. È un peso che può spezzare la schiena anche a un uomo forte. Non ti dico altro. Dagli una possibilità: tuo padre non ha mai creduto che tu avessi ucciso Gray Wilson, però non poteva ignorare quello che sua moglie giurava sulla Bibbia.»

«Mi ha sbattuto fuori.»

«E ha sempre desiderato riparare. Non sai quante volte ha pensato di telefonarti o di scriverti. Una volta mi ha anche chiesto di andare a New York con lui. Diceva che c'erano delle cose importanti da chiarire, che non potevano essere messe per iscritto.»

«Pensare di fare una cosa non è come farla.»

«È vero.»

Mi tornò in mente il foglio bianco che avevo trovato sulla scrivania. «Che cosa gli ha impedito di venire?»

«L'orgoglio. E la tua matrigna.»

«Janice.» Era un nome che pronunciavo con difficoltà.

«È una donna perbene, Adam. Una buona madre. Una buona moglie per tuo padre, malgrado tutto. Ne sono convinto come lei è convinta di aver visto te quella notte. Ti posso assicurare che questi cinque anni non sono stati facili nemmeno per lei. Evidentemente non aveva scelta, come tutti anche lei si è comportata in base alla sua coscienza, o ai suoi principi.»

«Lo dovrei perdonare, secondo te?»

«Voglio che tu gli conceda una possibilità.»

«Avrebbe dovuto essere leale con me.»

Dolf sospirò. «Non esisti solo tu, Adam.»

«Ero il primogenito.»

«Non funziona così. Tua madre era una donna bellissima e lui l'adorava. Quando è morta, le cose sono cambiate. Tu sei cambiato.»

«Avevo i miei buoni motivi.»

Gli occhi di Dolf erano diventati di colpo lucidi. Il modo in cui mia madre si era uccisa tornò ad abbattersi su di noi con violenza. «L'amava, Adam. Non si è risposato con leggerezza. La morte di Gray Wilson lo ha messo in una situazione difficile. Ha dovuto scegliere fra credere a te o a sua moglie. Pensi che sia stato facile? Cerca di guardare la situazione da questo punto di vista.»

«Oggi non era in preda a nessun conflitto. Perché mi ha dovuto subito accusare, allora?»

«Perché è... complicato. Per via delle coincidenze. Di quello che ha detto Grace.»

«E per te? È complicato anche per te?»

Dolf si agitò sulla sedia e poi mi guardò calmo. «Io credo a Grace, e credo di conoscerti. Non so bene cosa pensare, ma sono convinto che col tempo tutto si chiarirà.» Distolse lo sguardo. «I colpevoli finiscono per pagare le loro colpe.»

Studiai a lungo i suoi tratti duri, le labbra screpolate e gli occhi che nascondevano a malapena il dolore. «Ci credi veramente?» gli chiesi.

Guardò i neon ronzanti sul soffitto e una patina grigia e lucida scese a velargli gli occhi. Con un filo di voce, pallido come un morto, disse: «Ci credo. Assolutamente».

7

Dieci minuti dopo, i poliziotti si materializzarono in ospedale. Robin sembrava calma, mentre l'altro poliziotto si muoveva rapidamente a scatti. Era un uomo alto e con le spalle robuste, intorno ai cinquant'anni. Portava un paio di jeans e una giacca rossa. Aveva il naso aguzzo e sopra la fronte stretta i capelli cominciavano a diradarglisi. Aveva il distintivo fissato alla cintura, gli occhi slavati e un paio di occhiali rotondi.

«Possiamo parlarti in privato?» chiese Robin.

Dolf si raddrizzò sulla sedia ma non fiatò. Mi alzai e li seguii fuori dalla sala d'attesa. Jamie non era nei dintorni. Il poliziotto mi tese la mano destra. «Sono il detective Grantham» disse. Gliela strinsi. «Lavoro per lo sceriffo, quindi non si lasci fuorviare da come sono vestito.»

Benché sorridesse, sapevo bene di non poter contare sulla sua simpatia. Oltretutto, quella sera nessun sorriso poteva essere sincero. «Adam Chase» dissi io.

«Lo so chi è lei, signor Chase - ho letto il suo dossier -, e farò del mio meglio, nonostante le informazioni che ho raccolto sul suo conto, per essere obiettivo.»

Mi costò un certo sforzo mantenere la calma. A New York nessuno sapeva niente di me. Mi ci ero abituato. «E ne sarà capace?» gli chiesi.

Grantham indicò Robin. «Alexander mi ha parlato del suo rapporto con la vittima. Casi come questo non piacciono a nessuno, però quando capitano è importante muoversi molto in fretta. So che è tardi e che lei è sconvolto, però spero che mi possa ugualmente aiutare.»

«Farò del mio meglio.»

«Bene. Anzi, benissimo. Dunque... mi dicono che oggi lei si è incontrato con la vittima...»

«Si chiama Grace.»

Sorrise ancora, questa volta in maniera un po' più tesa. «Certo» continuò. «Di che cosa avete parlato lei e Grace? Come le sono sembrate le sue condizioni psichiche?»

«Non sono in grado di risponderle, perché mi pare di non conoscerla più. È passato tanto tempo da quando ci frequentavamo e non ha mai risposto alle mie lettere.»

Fu Robin a parlare. «Le hai scritto?»

Dal tono si capiva che l'avevo ferita.

"Hai scritto a lei, e a me no."

«Le ho scritto perché era troppo giovane per comprendere il motivo della mia partenza. Volevo che capisse perché l'abbandonavo» risposi a Robin.

«Parliamo di oggi» intervenne Grantham. «Mi racconti il resto.»

Mi concentrai sul nostro incontro: il calore della pelle di Grace sotto la mia mano, il risentimento, le parole non dette. Sapevo che cosa stava cercando quel poliziotto. Aveva sentito la versione di Grace e voleva una conferma da me, altro che obiettività. Una parte di me voleva dargli le risposte che si aspettava. Perché? Perché non me ne importava niente.

«Le ho spalmato la crema solare sulla schiena. Lei mi ha baciato. Poi ha detto che mi odiava» guardai Grantham negli occhi «ed è scappata via.»

«Lei l'ha inseguita?»

«Non era quel genere di situazione.»

«Non è esattamente la reazione che uno potrebbe desiderare dopo tanti anni di lontananza.»

La mia voce risuonò bassa e dura: «Accusarmi di aver violentato Grace Shepherd è come affermare che ho violentato una figlia».

Grantham non batté ciglio. «Capita spesso, signor Chase, che le figlie vengano violentate dai padri.»

Aveva ragione e lo sapevo. «Non è come può sembrare» dissi. «Era arrabbiata con me.»

«Perché?» chiese Grantham.

«Perché l'avevo abbandonata. Voleva mettere in chiaro i suoi sentimenti.»

«E poi?»

«Mi ha detto di avere molti fidanzati. Voleva che lo sapessi. Voleva ferirmi, credo.»

«Sta dicendo che ha un comportamento promiscuo?»

«Non ho detto niente del genere. Come potrei saperlo?»

«Gliel'ha riferito lei.»

«Mi ha anche baciato. Era offesa. Voleva provocarmi. Facevo parte della famiglia per lei, e quando me ne sono andato aveva quindici anni.»

«Non è sua figlia, signor Chase.»

«È irrilevante.»

Grantham guardò prima Robin e poi me, e congiunse le mani sul distintivo fissato alla cintura. «Bene. Prosegua.»

«Portava un bikini bianco e gli occhiali da sole. Era ancora bagnata per-

ché era appena uscita dal fiume. È corsa via lungo l'argine, verso valle. C'è un vecchio sentiero che porta a casa di Dolf, circa un chilometro e mezzo più in giù.»

«È stato lei ad aggredirla, signor Chase?»

«Non sono stato io.»

Grantham strinse le labbra. «D'accordo, signor Chase. Per il momento basta così. Ne parleremo ancora.»

«Sono sospettato?» chiesi.

«Non faccio quasi mai ipotesi all'inizio delle indagini. Comunque il detective Alexander ha dichiarato con una certa convinzione di non ritenerla capace di un'aggressione ai danni della signorina Shepherd.» Si interruppe, guardò la collega e notai che sulle lenti dei suoi occhiali c'era un po' di forfora. «Ovviamente devo considerare il fatto che voi due avete una specie di relazione, il che complica la faccenda. Ci chiariremo meglio le idee quando potremo parlare con la vittima. Con Grace» si corresse.

«Quando lo farete?»

«Aspettiamo l'autorizzazione del medico.» In quel momento il suo cellulare ronzò e Grantham osservò il display per vedere il numero di chi lo stava chiamando. «Devo rispondere» disse e si allontanò. Robin mosse un passo verso di me, ma io trovavo difficile guardarla. Era come se avesse due facce: quella che avevo visto nella penombra della sua camera da letto e quella della poliziotta, scoperta da poco.

«Non avrei dovuto metterti alla prova» disse.

«No.»

«Mi scuso.»

Era in piedi davanti a me con l'espressione più dolce che le avessi visto dal mio ritorno. «È complicato, Adam. Per cinque anni ho avuto soltanto questo lavoro. Lo prendo sul serio. Sono brava, ma non è un mestiere tutto rose e fiori. Non sempre.»

«Che cosa intendi?»

«Finisci per isolarti. Per vedere le ombre.» Scrollò le spalle e poi riprese, sforzandosi di spiegare. «Anche le persone oneste mentono alla polizia. Alla fine ci si abitua. Poi te lo aspetti.» Stava lottando. «So che non è giusto. Non piace neanche a me, ma è ciò che sono. Ciò che sono diventata dopo che tu te ne sei andato.»

«Non hai mai dubitato di me, Robin, nemmeno nei momenti peggiori.»

Mi prese una mano e la lasciai fare.

«Era così innocente» dissi, riferendomi a Grace.

«Si riprenderà, Adam. Si superano anche i drammi.»

Ma io stavo già scuotendo la testa. «Non sto parlando di quello che è successo oggi. Parlo di quando me ne sono andato, quand'era una ragazzina. È stato come se una luce dentro di lei si fosse spenta. Così dice Dolf.»

«In che senso?»

«Secondo lui la maggior parte delle persone camminano nella luce e nelle tenebre. Così funziona il mondo. Però ci sono alcuni che hanno la luce dentro. Grace ce l'aveva.»

«Non è più la bambina che ricordi tu, Adam. Da parecchio.»

Qualcosa nel suo tono mi spinse a chiedere: «Che cosa vuoi dire?».

«Più o meno sei mesi fa un collega della stradale l'ha sorpresa alle due di notte mentre correva sulla statale a centottanta all'ora su una motocicletta rubata. Senza casco.»

«Era ubriaca?»

«No.»

«È stata processata?»

«Non per furto.»

«Come mai?»

«La moto era di Danny Faith. Penso che non sapesse che gliel'aveva presa lei. Aveva denunciato il furto, però quando ha saputo che si trattava di lei ha ritirato l'accusa. L'hanno messa dentro e poi hanno lasciato perdere. Dolf aveva chiamato un avvocato per accelerare le cose. Si sono limitati a ritirarle la patente.»

Non faticavo a immaginarla sulla grossa Kawasaki di Danny. Grace doveva apparire molto piccola, ma me la vedevo: la velocità, il rombo del motore e i capelli al vento. Come la prima volta che aveva montato il cavallo di mio padre.

Indomita.

«Tu non la conosci» dissi.

«Centottanta chilometri all'ora, Adam. Alle due di notte. Senza casco. L'agente della stradale ha corso per dieci chilometri prima di riuscire a raggiungerla.»

Pensai a com'era adesso Grace, ferita in una di quelle stanze asettiche alle mie spalle. Mi strofinai gli occhi. «Come mi dovrei sentire, Robin? Tu ci sei già passata.»

«Arrabbiato. Svuotato. Non so.»

«Come fai a non saperlo?»

Scrollò le spalle. «Non è mai successo a qualcuno dei miei cari.»

«E Grace?»

Il suo sguardo era impenetrabile. «Come hai detto tu, non la conosco.»

Rimasi in silenzio, pensando alle parole che Grace mi aveva detto sul pontile: "A chi importava qualcosa di me?".

«Stai bene?» chiese Robin.

Proprio per niente. «Se trovo l'uomo che l'ha aggredita lo ammazzo.» La guardai. «Farei fuori quello stronzo senza un ripensamento.»

Robin si guardò intorno per verificare che nessuno ci stesse ascoltando. «Non dirlo, Adam. Non dirlo mai in questo posto.»

Terminata la conversazione telefonica, Grantham ci raggiunse sulla porta dell'ospedale e rientrammo insieme. Dolf e mio padre stavano parlando con il medico. Grantham li interruppe.

«Possiamo vederla, adesso?»

Il dottore era un giovanotto dall'aria coscienziosa, con gli occhiali cerchiati di nero e il naso sottile. Sembrava piccolo e prematuramente curvo, e si stringeva al petto una cartelletta come se lo potesse proteggere da eventuali pericoli. La sua voce tuttavia risuonò ferma in maniera sorprendente.

«Da un punto di vista fisico è in buono stato. Non so se vorrà parlare. Non ha detto molto da quando è stata ricoverata, eccetto chiedere di un certo Adam.»

Si voltarono tutti insieme: mio padre, Dolf, Robin e Grantham. Alla fine anche il dottore mi guardò. «È lei?» chiese. Feci cenno di sì con la testa e mio padre aprì la bocca senza emettere suono. Il giovane medico mi guardava con aria incerta. «Se magari potesse parlarle...»

«Prima deve parlare con noi» dichiarò Grantham.

«Molto bene» rispose il medico. «Dovrò essere presente.»

«D'accordo.»

Ci condusse lungo uno stretto corridoio con le barelle vuote accostate a un muro, e ci fermammo davanti a una porta di legno chiaro in cui si apriva una piccola finestra. Nel letto, sotto una coperta leggera, si intravedeva Grace.

«Gli altri aspettano qui» disse il medico, e aprì la porta ai due poliziotti.

Sentii una ventata di aria fresca e i tre entrarono. Dolf e mio padre guardavano dalla finestrella mentre io camminavo in tondo, ripensando alle ultime cose che Grace mi aveva detto. Dopo cinque minuti, la porta si aprì e il medico si rivolse a me. «Chiede di lei» disse.

Mi avviai, ma Grantham mi appoggiò una mano sul petto. «Con noi non vuole parlare. Abbiamo acconsentito a fare entrare lei perché il dottorino qui pensa che potrebbe farle bene.» Ci guardammo e io non abbassai gli occhi. «Non me ne faccia pentire.»

Mi appoggiai con tutto il peso alla sua mano fino a costringerlo a toglierla, lo superai ed entrai nella stanza sentendo ancora le sue dita sul mio petto e la spinta finale che vi aveva impresso. La porta si aprì e Dolf e mio padre si avvicinarono alla finestra. Davanti a Grace tutto il mio risentimento svanì. Era lei la cosa più importante.

La luce dell'ospedale la faceva apparire pallidissima. Respirava lentamente, facendo lunghe pause in momenti in cui secondo me non avrebbero dovuto essercene. Aveva una ciocca di capelli sulla guancia e del sangue rappreso in un orecchio. Guardai Robin, che aveva un'espressione impenetrabile.

Mi avvicinai al letto. Sulla bocca di Grace c'erano punti di sutura, aveva larghe ecchimosi ovunque e i suoi occhi erano talmente gonfi che non riusciva ad aprirli. Si intravedeva solo un bagliore azzurro troppo pallido. Sul dorso della sua mano delicata un cerotto teneva l'ago della flebo fermo nella vena. Cercai di trovare una traccia della mia Grace in quegli occhi troppo chiari, e quando la chiamai per nome la fessura azzurra si dilatò. Capii che era sveglia e presente. Mi fissò.

«Adam?» chiese, e in quelle quattro lettere percepii esattamente ciò che stava provando, la sfumatura sottile di sofferenza e di perdita.

«Sono qui.»

Voltò la testa per nascondermi le lacrime che avevano cominciato a scenderle silenziose lungo le guance. Mi spostai in modo che mi vedesse. Passò un po' di tempo prima che riaprisse gli occhi. Grantham si spostò leggermente. Nessun altro si mosse.

Non mi guardò fino a quando non ebbe smesso di piangere, ma quando i nostri occhi si incontrarono, capii che avrebbe ricominciato a farlo presto. Sul viso di Grace si leggeva il suo conflitto interiore e io restai impotente a guardarla mentre soccombeva. Tese le braccia e io corsi ad abbracciarla mentre la diga cedeva ancora. Aggrappandosi a me, Grace si lasciò andare ai singhiozzi che la scuotevano, mentre la stringevo forte cercando di rassicurarla. Le dissi che tutto si sarebbe sistemato. Lei appoggiò la bocca al mio orecchio e ancora una volta mormorò qualcosa a voce così bassa che quasi non la udii.

«Mi dispiace» disse.

Mi ritrassi perché potesse vedermi in faccia. Annuii perché non trovavo le parole e lei mi riattirò a sé abbracciandomi con forza, ancora scossa dai singhiozzi.

Quando alzai gli occhi, vidi il volto di mio padre dietro il vetro della finestrella. Guardò da un'altra parte, ma mi lasciò il tempo di vedere le sue mani che tremavano. Dolf lo osservò allontanarsi, scuotendo la testa con un'aria molto triste.

Tornai a concentrarmi su Grace, cercando di avvolgerla interamente nel mio abbraccio. Dopo un po' lei trovò un rifugio nel nascondiglio che aveva creato la sua mente; senza aggiungere altro, si limitò a girarsi su un fianco e a chiudere gli occhi.

Nessuna informazione utile per la polizia.

Grantham mi raggiunse nell'ingresso dell'ospedale. «Credo che dobbiamo uscire a parlare, noi tre» disse.

«Perché?»

«Lo sa bene il perché.» Mi strinse un braccio, io mi sottrassi con uno scatto e lui riprovò ad afferrarmi.

«Un attimo» intervenne Dolf.

Grantham ritrovò il controllo. «Le ho detto di non farmi arrabbiare» disse.

«Andiamo, Adam» intervenne Robin. «Esci con noi.»

«No.» Ne avevo abbastanza: l'innocenza perduta di Grace, i sospetti che mi perseguitavano e le tenebre che sembravano gravare sul mio ritorno. «Io non vado da nessuna parte.»

«Voglio sapere che cosa le ha detto.» Grantham si trattenne a fatica dall'afferrarmi di nuovo il braccio. «Le ha detto qualcosa. Voglio sapere cosa.»

«È vero?» chiese Robin. «Ti ha parlato?»

«Non è importante.»

«Se ha detto qualcosa, dobbiamo saperlo.»

Guardai le persone che avevo intorno. Quello che Grace mi aveva detto era rivolto soltanto a me e non avevo alcun desiderio di condividerlo. Ma questa volta fu Robin a mettermi una mano sul braccio. «Ho garantito per te, Adam. Capisci che cosa vuol dire?»

La superai per guardare Grace dalla finestrella sulla porta. Si era rannicchiata in posizione fetale, dando la schiena al mondo. Sentivo ancora le sue lacrime calde. Parlai a Grantham, guardando però mio padre: «Ha detto che le dispiaceva».

Mio padre si accasciò.

«Per cosa?» chiese Grantham.

Avevo detto loro la verità, riferendo le parole esatte di Grace, ma l'interpretazione di quelle scuse riguardava solo me. Perciò offrii una spiegazione plausibile benché menzognera, in modo che il poliziotto la potesse trovare accettabile.

«Quando eravamo al fiume, mi aveva detto di odiarmi. Immagino che si stesse scusando per questo.»

Grantham aveva un'aria pensierosa. «Tutto qui? Non ha aggiunto altro?»

«Tutto qui.»

Robin e Grantham si guardarono, comunicandosi qualcosa con gli occhi. Poi Robin disse: «Ci sono alcune altre cose che vorremmo discutere con te. Da solo, se non ti dispiace».

«Certo» risposi, ma avevo fatto soltanto due passi quando sentii mio padre chiamarmi per nome. L'espressione sul suo volto e le mani alzate in segno di resa dicevano chiaramente che aveva capito che Grace non avrebbe abbracciato in quel modo il suo aguzzino. Non c'era perdono nei miei occhi. Lui fece un passo e ripeté il mio nome, il tono era quello di una domanda, di un'implorazione, e per un istante pensai che soffrisse, oppresso dall'improvviso rimpianto per tutti gli anni che ci avevano visti implacabilmente ostili.

«Non credo» dissi, e uscii.

8

Appena fui fuori, cercai Jamie e lo vidi in fondo al parcheggio, seduto al volante del suo furgone. Stava bevendo direttamente dalla bottiglia e non scese. Arrivò un'ambulanza a luci spente.

«Ho voglia di fumare una sigaretta» disse Grantham, e si allontanò a cercarla.

Restammo a guardarlo in silenzio, quel silenzio che le persone afflitte da una grande preoccupazione conoscono così bene. Udii un colpo di clacson e nel furgone di Jamie si accese una luce. Lui indicò l'entrata del pronto soccorso, a sinistra. Voltandomi vidi una lunga macchina nera scivolare tra le barriere di cemento e fermarsi. Il motore si spense e si aprirono le portiere: erano Miriam, mia sorella, e un uomo grande e grosso con la divisa della polizia e gli stivali. Vedendomi si fermarono. Miriam, sorpresa, rimase accanto alla macchina, mentre l'uomo mi venne incontro con un sor-

riso.

«Adam» disse, e mi afferrò la mano stringendola energicamente.

«George.»

George Tallman era in giro da sempre. Di qualche anno più giovane di me, era sempre stato più amico di Danny che mio. Ritirai la mano e lo osservai. Era alto un metro e novanta, se non di più, e aveva i capelli color sabbia e gli occhi castani e rotondi. Era solido, non grasso, e aveva una stretta di mano di cui andava fiero.

«L'ultima volta che ti ho visto armato» dissi «eri ubriaco e cercavi di sparare con un fucile ad aria compressa alle lattine di birra.»

George gettò un'occhiata a Robin e il suo sorriso si spense. «È passato tanto tempo, Adam.»

«Non è proprio un poliziotto» disse lei.

Per un istante George sembrò sul punto di arrabbiarsi, ma non durò. «Lavoro nelle scuole» mi spiegò. «Tengo lezioni ai ragazzi, parlo dei pericoli della droga.» Guardò Robin. «E sono un poliziotto» continuò in tono calmo. «Armato e tutto il resto.»

Udii dei passi incerti alle mie spalle e mi voltai. Era Miriam, pallida e trasandata, con un paio di pantaloni larghi e una camicia a maniche lunghe. Mi sorrise nervosamente, ma il suo sguardo non era disperato. Era diventata grande, però non assomigliava al ritratto. «Ciao, Miriam» dissi.

«Ciao, Adam.»

Abbracciandola, sentii quant'era magra. Ricambiò la stretta, però si capiva che era ancora agitata dai dubbi. Lei e Gray Wilson erano molto amici e il processo l'aveva segnata profondamente. La tenni stretta ancora per un attimo, poi la lasciai andare. Non appena mi ritrassi, George le posò un braccio sulla spalla e la strinse a sé. La cosa mi sorprese. Per quel che ricordavo, l'aveva sempre seguita come un cagnolino tollerato a stento.

«Siamo fidanzati» annunciò.

Vidi l'anello al dito di Miriam, un piccolo brillante montato in oro giallo. Erano passati cinque anni, ricordai, le cose cambiano. «Congratulazioni» dissi.

Miriam sembrava a disagio. «Non mi sembra né il luogo né il momento per parlare di questo» disse.

Lui la strinse più forte a sé, sbuffò e abbassò gli occhi. «Hai ragione.»

Guardai la lucida Lincoln nera. «Janice non c'è?»

«Voleva venire...»

«L'abbiamo accompagnata a casa» la interruppe George.

«Perché?» domandai, pur conoscendo già la risposta.

George esitò. «Considerate l'ora, le circostanze...»

«Vuoi dire la mia presenza?»

Miriam sembrò farsi più piccola mentre lui cercava di arrivare in fondo alla spiegazione. «Dice che finalmente pagherai quello che non hai pagato prima.»

«Le ho detto che era ingiusta» aggiunse Miriam.

Non raccolsi la provocazione e mi limitai a osservare mia sorella: la testa reclinata, le spalle esili. Mi gettò un'occhiata e poi distolse subito lo sguardo. «Io gliel'ho detto, Adam, ma lei non vuole ascoltare.»

«Non ti preoccupare» risposi. «Tu stai bene?»

Mentre faceva cenno di sì con la testa, i suoi capelli sottili si scompigliarono. «Ho tanti brutti ricordi» disse, e mi parve di intuire che cosa intendesse. Il mio inaspettato ritorno riapriva vecchie ferite dolorose.»

«Mi riprenderò» continuò Miriam. Poi si rivolse al fidanzato. «Devo vedere mio padre. Ciao, Adam, mi ha fatto piacere rivederti.»

Restai a guardarli allontanarsi. Sulla soglia lei si voltò; teneva il mento reclinato sulla spalla e i suoi occhi erano grandi e inquieti.

Guardai Robin. «Mi sembra di capire che George non ti piace troppo.»

«Non mi interessa, diciamo» rispose lei. «Vieni. Ci sono ancora alcune cose di cui dobbiamo parlare.»

La seguii sino all'automobile di Grantham, parcheggiata in una strada laterale. La brace della sigaretta fumata a metà proiettava una debole luce arancione sul volto del poliziotto ogni volta che faceva un tiro. Gettò il mozzicone nel canale di scolo e rientrò completamente in ombra.

«Mi racconti del sentiero» disse.

«Procede parallelo al fiume fino alla casa dove abita Grace.»

«E poi?»

«È un vecchio sentiero degli indiani Sapona, che continua per chilometri. Dopo la casa tocca il confine della fattoria e attraversa una proprietà limitrofa, poi alcuni piccoli appezzamenti con capanni da pesca. Più in là non so.»

«E a nord?»

«Più o meno lo stesso.»

«Viene usato spesso per passeggiare? Dai pescatori, forse?»

«No, non spesso, mi pare.»

Grantham annuì. «Grace è stata aggredita a circa un chilometro dal pontile, dove il sentiero fa una curva stretta verso nord. Mi può dire qualcosa

di quella zona?»

«Ci sono dei boschetti, una striscia di bosco lungo il fiume, poi, oltre gli alberi, i pascoli.»

«Allora è molto probabile che l'aggressore abbia percorso il sentiero.»

«Oppure veniva dal fiume» dissi io.

«In questo caso lei lo avrebbe visto.»

Stavo già scuotendo la testa. «Sono rimasto sul pontile soltanto per pochi minuti... Comunque ho visto una donna.»

«Quale donna?»

Gliela descrissi, i capelli bianchi, la canoa azzurra, e precisai: «Però risaliva il fiume, non scendeva a valle».

«La conosce?»

Era una donna di mezza età dall'aria giovanile. Il suo viso aveva qualcosa di familiare. «No» risposi.

Grantham prese un appunto. «Controlleremo. Potrebbe aver visto qualcosa. Un'altra imbarcazione o un uomo che, avendo notato Grace, si è fermato: una bella ragazza seminuda sull'argine deserto...»

Ripensai al volto tumefatto, alle labbra gonfie con i punti di sutura neri. Nessuno che l'avesse vista soltanto in ospedale avrebbe potuto immaginare quant'era bella. Fui assalito da un sospetto. «Lei la conosceva già?»

Grantham mi fissò con gli occhi più immobili che avessi mai visto. «È una piccola contea, signor Chase.»

«Le posso chiedere dove l'ha conosciuta?»

«Non mi sembra rilevante.»

«Ciò nonostante...»

«Mio figlio ha all'incirca la sua età. Le basta?» Non risposi, e lui riprese a parlare con tono pacato. «Stavamo dicendo di una barca. Qualcuno che l'ha notata e si è fermato.»

«Avrebbe dovuto sapere che per tornare a casa prendeva quella direzione» dissi.

«Oppure la stava seguendo. Magari vi ha visti insieme e ha aspettato. È possibile?»

«Sì.»

«"D.B. settantadue" significa qualcosa, per lei?» La domanda, posta con noncuranza, mi lasciò senza fiato.

«Adam?» disse Robin.

Guardavo fisso nel vuoto, mentre nella testa mi risuonava un clangore tribale. Il mondo sembrava essersi capovolto.

«Adam?»

«Avete trovato un anello.» Quasi non riuscivo a parlare, ma l'effetto delle mie parole su Grantham fu immediato, spingendolo a spostare nervosamente il peso da un piede all'altro.»

«Perché afferma questo?» chiese.

«Un anello d'oro con un granato.»

«Come fa a saperlo?»

La mia voce, quando gli risposi, sembrava provenire da un'altra persona. «Perché porta incisa la scritta "D.B. settantadue".»

Grantham infilò una mano in tasca e tirò fuori un sacchettino di plastica. Lo lasciò srotolare tra le dita: dentro c'era un anello d'oro, con un granato, coperto di fango. «Mi piacerebbe molto sapere cosa significa.»

«Mi dia un attimo» dissi io.

«Le consiglio di dirmelo, signor Chase, di qualunque cosa si tratti.»

«Adam?» Robin pareva infelice, ma in quel momento non potevo preoccuparmene. Pensavo a Grace e all'uomo che consideravo da sempre un amico.

«Non può essere.» Immaginai la scena. Conoscevo a memoria la sua faccia, il suo corpo, la sua voce. Perciò potevo riempire i vuoti ed era come guardare un film dell'orrore con il mio più caro amico come protagonista, che stupra una ragazza che conosco da quando aveva due anni.

Indicai l'anello nel sacchettino.

«L'avete raccolto dove è successo?» chiesi.

«Nel punto dove Dolf ha trovato la ragazza.»

Camminai avanti e indietro. Non poteva essere vero.

Invece lo era.

In cinque anni tante cose cambiano.

E non c'era più alcuna speranza nella mia voce quando parlai. «"Settantadue" era il numero della sua maglia nella squadra di football. L'anello un regalo che gli aveva fatto la nonna.»

«Continui.»

«"D.B." sono le iniziali del suo soprannome: Danny Boy. Numero settantadue.» Grantham fece un cenno affermativo mentre io finivo di spiegare: «"D.B. settantadue" è Danny Faith.»

Robin rimase in silenzio; probabilmente capiva come mi sentivo.

«Ne è sicuro?» chiese Grantham.

«Si ricorda che ho accennato ai capanni da pesca? Poco dopo la casa di Dolf?»

«Sì.»

«Il secondo appartiene a Zebulon Faith.» Mi guardarono entrambi. «Il padre di Danny.»

«Quanto dista dal punto dove è stata aggredita la ragazza?» chiese lui.

«Meno di due chilometri.»

«Bene, d'accordo.»

«Voglio essere presente quando parlerete con lui» dissi.

«È fuori discussione.»

«Non ero obbligato a dirvelo. Avrei potuto andare a parlarci da solo.»

«È una faccenda che riguarda la polizia. Ne resti fuori.»

«Non si tratta della sua famiglia.»

«Nemmeno della sua, Chase.» Si avvicinò di un passo e, benché parlasse in tono misurato, la rabbia che provava si percepiva perfettamente. «Quando vorrò qualcos'altro da lei, glielo farò sapere.»

«Senza di me non lo avreste capito» dissi.

«Ne resti fuori.»

Quando lasciai l'ospedale, la luna ancora bassa colorava d'argento gli alberi. Guidavo veloce, animato da una rabbia tetra. Danny Faith. Robin aveva ragione. Era cambiato, aveva varcato ogni limite senza più possibilità di ritorno. Quello che le avevo detto corrispondeva al vero.

Avrei potuto ucciderlo.

Alla fattoria mi sembrava tutto strano: le strade troppo strette, le curve nei posti sbagliati. Le palizzate spuntavano da un'erba incolore a sostenere il filo spinato scuro. Oltrepassai la svolta per la casa di Dolf senza accorgermene, quindi dovetti tornare indietro infilando il lungo rettilineo dove avevo insegnato a Grace a guidare. Aveva otto anni e arrivava a stento a vedere oltre il volante. Mi sembrava di risentire il suono della sua risata e la nota di delusione quando le avevo detto che correva troppo.

Adesso si trovava in un letto d'ospedale rannicchiata in posizione fetale. Avevo davanti agli occhi i punti di sutura sulle sue labbra, le sottili fessure azzurre quando aveva cercato di aprire gli occhi.

Picchiai il palmo contro il volante, poi l'afferrai con entrambe le mani tentando di piegarlo. Premetti sull'acceleratore sentendo il telaio picchiare contro i sassi. Ancora una curva, poi superai i ricoveri del bestiame, dove la pavimentazione del terreno mi faceva sobbalzare, e mi fermai dolcemente davanti a una casetta a due piani rivestita di assicelle bianche e con il tetto di metallo. Era di mio padre, ma Dolf ci viveva da sempre. Una quer-

cia garantiva l'ombra sul cortile e dentro il fienile aperto vidi una vecchia automobile senza pneumatici, con i pezzi del motore sparsi sopra un tavolino da picnic.

Tolsi la chiave dal quadro, chiusi la portiera e sentii il ronzio delle zanzare e il fruscio delle ali dei pipistrelli che volavano bassi.

Strinsi i pugni attraversando il cortile. Sulla veranda c'era una luce accesa. Il pomello sbatacchiò e la porta si aprì. Accesi le luci ed entrai nella camera di Grace, assorbendo i particolari delle cose che amava: manifesti di automobili da corsa, trofei ippici, una fotografia scattata su una spiaggia. Nessun oggetto in disordine. Il letto, la scrivania, una fila di scarpe, stivali bassi e stivaloni impermeabili. Qualche altra foto sullo specchio del cassettone: di due cavalli e dell'auto che avevo visto fuori, con lei e Dolf che sorridevano: la macchina era destinata a lei.

Uscii e chiusi la porta. Andai a prendere la mia borsa da viaggio e la lanciai sul letto nella camera degli ospiti. Poi rimasi a fissare il muro bianco per un tempo interminabile, immerso nei pensieri, nell'attesa che subentrasse una specie di calma che non voleva saperne di arrivare. Mi chiedevo che cosa era veramente importante per me e mi rispondevo sempre "Grace", perciò andai in cucina a cercare una torcia. Dalla rastrelliera presi un fucile da caccia; lo stavo caricando quando notai la pistola. Era un brutto revolver con l'aria tozza: faceva al caso mio. Rimisi il fucile al suo posto, presi una scatola di proiettili calibro .38 e ne tirai fuori sei. Erano unti e pesanti e scivolarono al loro posto come se fossero stati oliati.

Sulla porta mi fermai, sapendo che una volta fuori niente mi avrebbe fatto tornare indietro. La pistola pesante si stava scaldando nella mia mano. Il tradimento di Danny mi scavava dentro gallerie buie, alimentando un sentimento che non provavo da anni. Premeditavo di ucciderlo? È possibile. Non sapevo bene che cosa avrei fatto, però sapevo che lo dovevo trovare. Per fargli qualche domandina chiara. E mi avrebbe dovuto rispondere, perdio.

Scesi lungo la collina, attraversai i pascoli senza aver bisogno di accendere la torcia fino agli alberi, dove imboccai il viottolo che andava a congiungersi con il sentiero. Illuminai le radici che spuntavano dal terreno altrimenti uniforme.

Arrivato alla svolta di cui aveva parlato Grantham, vidi i rami spezzati e la vegetazione schiacciata. La seguii fino alla leggera depressione coperta di foglie e terra rossa.

Ero vicino al punto in cui tanti anni prima mio padre aveva salvato Gra-

ce dal fiume e, mentre fissavo le tracce lasciate dai suoi tentativi di resistere all'aggressione, sentii il dito stringersi intorno al grilletto.

Superai i confini della proprietà tenendo il fiume a sinistra, poi la fattoria vicina e il primo capanno, scuro e deserto. Diedi un'occhiata. Niente. Tornai nel bosco puntando sul capanno dei Faith. Meno di un chilometro, poi cinquanta metri, mentre la luna sprofondava tra gli alberi.

A una trentina di metri abbandonai il sentiero perché era troppo illuminato e la vegetazione diventava più rada. Mi inoltrai dove la foresta era fitta, allontanandomi dal fiume per poter attraversare la radura sopra il capanno. Al limitare degli alberi mi fermai acquattandomi nella vegetazione bassa. Da lì si vedeva tutto: il vialetto coperto di ghiaia, il capanno scuro, la macchina parcheggiata, la baracca laterale.

I poliziotti.

Avevano lasciato le loro vetture più avanti e si stavano avvicinando al capanno a piedi. Si muovevano come da manuale, curvi e con le armi spianate. Erano cinque e le loro sagome si confondevano e si separavano. Nell'ultimo tratto affrettarono il passo, raggiunsero la macchina parcheggiata e si divisero: due puntarono alla porta e tre si diressero sul retro. Vicini, vicinissimi, maledizione. Neri su fondo nero. Tutt'uno con il capanno.

Rimasi in attesa del rumore del legno che si spacca costringendomi a respirare regolarmente, e colsi qualcosa: un volto pallido, un movimento accanto alla baracca dove gli alberi finivano, qualcuno che scrutava da dietro l'angolo e poi si ritraeva. Una scarica di adrenalina mi attraversò. I poliziotti erano appoggiati contro la porta e uno di loro, forse Grantham, impugnava la pistola con entrambe le mani, la canna puntata verso l'alto. Sembrava che annuisse, come se stesse contando.

Gettai un'occhiata verso la baracca. C'era un uomo con i pantaloni scuri. Non riuscivo a distinguerne i tratti, ma era sicuramente lui. Doveva essere lui.

Danny Faith.

Il mio amico.

Si chinò e partì di corsa in direzione degli alberi e del sentiero che lo avrebbe portato in salvo. Senza riflettere, scattai lungo il bordo della radura verso la baracca.

Dal capanno giunsero voci di poliziotti, poi il rumore di legna spezzata. Qualcuno gridò: «Via libera» e qualcun altro lo ripeté.

Danny e io eravamo soli. Lo sentivo avanzare nel folto della boscaglia e mi arrivava lo schiocco dei rami che tornavano a posto dopo il suo passag-

gio. Puntai verso gli alberi e la baracca e intravidi il bagliore del fuoco attraverso le fessure della porta e le finestre infangate. La baracca bruciava. Le fiamme erano altissime.

Quando i vetri delle finestre esplosero, la scossa mi fece volare per terra. Rotolai sul dorso vedendo le fiamme salire verso il cielo e trasformare la notte in giorno. Era tutto visibile nettamente fino al limitare del bosco, dove gli alberi proteggevano l'oscurità. Lui era lì dentro, e io mi lanciai all'inseguimento.

Ero quasi arrivato ai primi alberi quando sentii Grantham gridare il mio nome. Lo vidi sulla soglia del capanno e corsi via, semiaccecato. Ero cresciuto in quei boschi, li conoscevo e se cadevo mi rialzavo come una molla. A un certo punto incespicai e la pistola mi sfuggì. Siccome non riuscivo a trovarla e non volevo perdere tempo, la lasciai dov'era.

Lo individuai sul sentiero grazie al candore della camicia, mentre imboccava una curva, e in pochi secondi lo raggiunsi. Udendomi si voltò, e lo colpii con una testata al petto. Gli caddi sopra e immediatamente capii di essermi sbagliato. Ne ebbi la conferma stringendogli le mani intorno al collo. Era troppo magro, troppo fragile per essere Danny Faith. Però conoscevo quell'uomo, e le mie dita affondarono più profondamente nel suo collo rugoso.

Mentre l'uomo lottava, sulla sua faccia si leggeva tutto l'odio violento che provava. Cercò di mordermi senza riuscirci e allora provò a spingere via le mie mani. Sollevò le ginocchia e con i tacchi colpì la dura argilla. Una parte di me sapeva che stavo agendo male, ma il resto se ne fregava. Forse era stato davvero Danny. Forse era già in manette al capanno. Forse invece era tutto uno sbaglio e non era stato affatto lui a far del male alla mia Grace. Non Danny, ma questo vecchio sacco di merda. Questo brutto, inutile, schifoso stronzo che scalciava mentre lo strozzavo.

Strinsi più forte. Allontanò le mani dai miei polsi e lo sentii rovistare all'altezza della vita. Un oggetto duro tra i nostri corpi mi fece capire che avevo commesso un grave errore. Rotolai via mentre la pistola sparava, due colpi fragorosi che rompevano il buio e mi accecavano. Continuai a rotolare allontanandomi dal sentiero, verso il riparo offerto dagli alberi. Mi appoggiai con la schiena a un tronco enorme in attesa che il vecchio venisse a finirmi. Invece lo sparo non arrivò. C'erano voci e luci, distintivi che scintillavano e canne di fucile lisce come vetro. Grantham, in piedi, puntava la torcia su di me. Provai a rialzarmi, ma qualcosa si abbatté sulla mia testa e ricaddi.

«Mettete le manette a questo bastardo» disse a uno dei suoi vice.

L'uomo mi afferrò, mi costrinse a sdraiarmi sulla pancia e mi conficcò un ginocchio nella schiena.

«La pistola dov'è?» chiese Grantham.

«Zebulon Faith» dissi. «È stato lui a sparare.»

Grantham si guardò intorno illuminando il sentiero con la torcia. «Qui io vedo soltanto lei» disse.

Io feci segno di no con la testa. «Ha appiccato il fuoco ed è scappato. Quando ho cercato di fermarlo, mi ha sparato.»

Grantham guardò il fiume, la lenta distesa d'acqua nera come la pece, poi a monte, verso il bagliore della baracca in fiamme. Scosse la testa anche lui e sputò per terra.

«Che casino» esclamò, e si allontanò senza aggiungere altro.

9

Mi infilarono a forza nel retro della macchina, poi restammo tutti a guardare la baracca diventare cenere. Alla fine arrivarono i pompieri a gettare acqua sui ruderi fumanti, ma a quel punto mi sentivo già formicolare le braccia. Ripensavo a quello che ero stato sul punto di fare. I piedi dell'uomo che battevano la terra argillosa e la violenta soddisfazione che avevo provato sentendo la vita sfuggire dal suo corpo. Era Zebulon Faith, non Danny. Ero stato sul punto di ucciderlo.

La cosa mi avrebbe dovuto turbare?

Nell'abitacolo l'aria stava diventando soffocante mentre guardavo sorgere il sole. Grantham rovistava tra la cenere insieme a un vigile del fuoco con i capelli bianchi. Raccoglievano oggetti che poi lasciavano cadere. Un'ora dopo l'alba, la macchina di Robin sbucò dal folto degli alberi e quando mi passò accanto sulla strada piena di buche, lei alzò una mano dal volante per salutarmi. Parlò a lungo con Grantham, che le indicava qualcosa in mezzo alle rovine, poi con il capo dei vigili del fuoco, che si era avvicinato a confabulare con loro. Si voltarono più volte a guardare nella mia direzione e Grantham non fece niente per nascondere il suo scontento. Dopo circa dieci minuti Robin risalì in macchina e Grantham imboccò la salita verso la sua auto, dove c'ero io. Aprì la portiera dalla mia parte.

«Fuori» disse.

Scivolai lungo il sedile e appoggiai i piedi sull'erba umida.

«Si giri» ordinò, accompagnando le parole con un movimento della ma-

no. Mi tolse le manette. «Una domanda, signor Chase: lei che quota ha della proprietà della sua famiglia?»

Mi strofinai i polsi. «È un'azienda a conduzione familiare di cui possedevo il dieci per cento.»

«Non lo possiede più?»

«Mio padre mi ha liquidato la mia parte.»

Grantham annuì. «Quando se ne è andato?»

«Quando mi ha buttato fuori.»

«Quindi se lui vende, lei non ci guadagna niente?»

«Esatto.»

«Chi ci guadagnerebbe qualcosa?»

«Quando ha adottato Jamie e Miriam, ha intestato il dieci per cento della proprietà a ciascuno dei due.»

«Quanto vale questo dieci per cento?»

«Parecchio.»

«Quanto intende con "parecchio"?»

«Più di un po'» risposi, e lui decise di lasciar perdere.

«E la sua matrigna? È proprietaria anche lei?»

«No.»

«Bene» disse Grantham.

Lo osservai. Aveva un'espressione indecifrabile e portava un paio di scarpe nere sfondate. «È tutto?» chiesi.

Indicò l'automobile di Robin. «Se ha qualche domanda, la vada a fare a lei.»

«E Danny Faith? E suo padre?»

«Ne parli con Alexander.»

Chiuse la portiera e, salito al posto di guida, avviò l'auto, fece inversione e scomparve fra gli alberi. Quando sentii che aveva raggiunto la carreggiata, partii diretto verso Robin. Sedendomi, picchiai il ginocchio contro il fucile fissato al cruscotto. Lei aveva l'aria stanca e non si era ancora cambiata i vestiti. Anche la sua voce era stanca.

«Sono stata in ospedale» disse.

«Grace come sta?»

«Ha ricominciato a parlare.»

Annuii.

«Dice che non sei stato tu.»

«Ti stupisce?»

«No, però non ha visto l'aggressore in faccia. Niente di utile, secondo il

detective Grantham.»

Guardai verso il capanno. «Hanno trovato Danny?» chiesi.

«Nessuna traccia di lui.» Mi guardava e, quando mi girai a fronteggiarla, sapevo che cosa avrebbe detto. «Non avresti dovuto essere qui, Adam.»

Scrollai le spalle.

«Ti è andata bene che nessuno si sia fatto male.» Scrutò fuori dall'auto con un'aria frustrata. «Cazzo, Adam, quando sei in questo stato non ragioni più.»

«Non ho voluto io che succedesse tutto questo, però non intendo starmene con le mani in mano. È capitato a Grace! Non a una perfetta estranea.»

«Eri venuto qui con l'intenzione di fare del male a qualcuno?»

Ripensai alla pistola di Dolf Shepherd finita chissà dove tra le foglie. «Mi crederesti se ti dicessi di no?»

«Probabilmente no.»

«Allora perché me lo chiedi? Quel che è fatto è fatto.»

Eravamo entrambi con i nervi a fior di pelle. Robin aveva assunto la sua espressione da poliziotta che ormai, purtroppo, stavo imparando a conoscere bene. «Come mai Grantham mi ha lasciato andare?» chiesi. «Aveva l'opportunità di farmi vedere i sorci verdi.»

Dopo un momento di riflessione, Robin indicò un mucchietto di cenere. «Nella baracca c'era un laboratorio per produrre metanfetamine. Probabilmente a Zebulon Faith servono soldi per coprire il debito sulla proprietà che ha comperato. Era stato predisposto tutto perché bruciasse completamente in caso di bisogno. Deve aver saputo che stavamo arrivando, non so come, ma lo scopriremo. Grazie a un sensore lungo la strada, forse, oppure a una telefonata da una delle roulotte davanti a cui si deve passare per venire qui. Qualcosa o qualcuno gli ha detto che era arrivato il momento di sparire. Non rimane molto.»

«È sufficiente?»

«Per sostenere l'accusa? Può darsi. Le giurie sono volubili.»

«E lui?»

«Svanito, e non abbiamo niente che lo colleghi al laboratorio.» Si girò a guardarmi. «Se si va in tribunale, Grantham avrà bisogno della tua testimonianza. Credo che questo abbia influito sulla decisione di lasciarti libero.»

«Rimango sorpreso lo stesso.»

«La droga è un problema grosso e un arresto avrebbe una bella pubblicità. Lo sceriffo è un uomo politico.»

«E se pensasse che sono coinvolto con l'aggressione a Grace, Grantham sarebbe pronto a vendere anche lei?»

Vidi una tensione nuova sulla sua faccia. La conoscevo troppo bene. «Ci dev'essere qualcos'altro che non mi dici.»

Le lasciai tutto il tempo che voleva per pensare, e alla fine cedette.

«L'aggressore ha lasciato un pezzetto di carta sulla scena del crimine. Con un messaggio.»

Mi sentii raggelare. «E tu lo hai sempre saputo?»

«Sì.» Era incorreggibile.

«Cosa c'è scritto?»

«"Dite al vecchio di vendere."»

Non potevo crederci.

«Questo è quello che c'è scritto» ribadì Robin.

Furibondo, scesi dall'auto e cominciai a camminare avanti e indietro.

Avrei dovuto ucciderlo sul serio.

«Adam.» Robin mi aveva posato le mani sulle spalle. «Non sappiamo se sia stato Zebulon Faith. Né Danny. C'è un sacco di gente che vorrebbe costringere tuo padre a vendere. Ci sono state parecchie minacce. L'anello potrebbe essere una coincidenza.»

«Non so perché, ma ne dubito.»

«Guardami» disse. Mi voltai. Era in piedi, in una depressione del terreno, e con la testa mi arrivava a malapena al petto. «Oggi hai avuto fortuna. Lo capisci? Qualcuno avrebbe potuto restarci secco. Tu. Faith. E le cose sarebbero finite peggio di così. Ce ne occupiamo noi, Adam.»

«Non ti ho fatto nessuna promessa.»

Una piega amara le deformò la bocca. «Non cambierebbe. So bene quanto valgono le tue promesse.»

Poi si voltò, e mentre si lasciava l'oscurità del bosco alle spalle, sembrava che il giorno le gravasse addosso come un fardello insopportabile. Si infilò in macchina e, facendo manovra, sollevò la ghiaia con le ruote posteriori. La seguii lungo la strada, guardando i suoi fanali illuminare la via di fuga da lì.

Impiegai mezz'ora buona a trovare la pistola di Dolf, ma infine riuscii a individuare quella macchia scura tra un milione di macchie scure. Poi trovai il sentiero e costeggiai il fiume, procedendo senza fare rumore sulla terra soffice. Il fiume scorreva silenzioso e dopo un po' mi gettai alle spalle la violenza in cerca di pace, di una calma interiore che non fosse intonti-

mento. Camminare nel bosco era d'aiuto, come i ricordi di Robin nei primi tempi, di mio padre prima del processo, di mia madre prima che la sua luce si spegnesse. Camminavo piano piano, tastando qua e là la dura corteccia degli alberi. Dopo una curva, mi fermai.

A una quindicina di metri, intento ad abbeverarsi, c'era un cervo bianco. Il suo manto luccicava, ancora umido per la rugiada notturna, e colsi un fremito nel punto in cui le spalle dell'animale sorreggevano il peso del grosso collo e delle corna che si ramificavano con un'apertura di un metro e mezzo. Trattenni il respiro. Poi il cervo alzò la testa e io vidi i suoi grandi occhi neri.

Tutto era immobile.

Aveva delle goccioline intorno alle narici.

Sbuffò, e io provai una strana emozione: una sorta di consolazione lacerata dal dolore. Non sapevo che cosa significasse, ma era intensa. I secondi passarono mentre ripensavo a un altro cervo bianco e a come avevo imparato, all'età di nove anni, che la rabbia può cancellare il dolore. Allungai una mano, pur sapendo di essere troppo lontano e che troppi anni erano trascorsi da allora. Mi avvicinai e l'animale piegò la testa sfregando un corno contro un albero. Per il resto rimase perfettamente immobile, continuando a guardarmi.

Poi il suono di uno sparo squarciò il bosco. Veniva da lontano, tre chilometri, forse. Non aveva nulla a che fare con il cervo, tuttavia l'animale scattò. Con un balzo disegnò un arco sopra il fiume e vi si immerse, allungandosi verso la riva opposta. Affrontò con vigore la risalita dell'argine scivoloso e arrivato in cima si fermò, voltandosi verso di me. Per un istante mi mostrò ancora gli occhi neri, selvatico, poi scrollò la testa e scivolò tra gli alberi, divenendo un bagliore lieve, una macchia bianca che qua e là sembrava grigia. Sedetti sulla terra fredda e umida e mi lasciai travolgere dal passato.

Rividi il giorno in cui morì mia madre.

Non volevo uccidere. Non l'avevo mai desiderato. Avevo preso da mia madre, così avrebbe detto il vecchio. Ma morte e sangue erano necessari per passare dall'infanzia all'età adulta, indipendentemente da quello che pensava lei. Li avevo sentiti parlarne spesso: voci soffocate nel cuore della notte, i miei genitori che discutevano se fosse giusto o sbagliato per l'educazione di un ragazzo. Avevo otto anni e sapevo centrare un tappo di bottiglia da una distanza di sessanta metri, però era diverso, era sport. Sape-

vamo tutti cosa invece c'era in serbo per me.

Il vecchio aveva ucciso il suo primo cervo a otto anni e si commuoveva ancora parlandone, raccontando che suo padre quel giorno gli aveva segnato la fronte con il sangue ancora caldo dell'animale. Un battesimo, diceva, qualcosa che durava per sempre, e il mattino stabilito io mi svegliai con lo stomaco chiuso, pieno di freddo, nausea e paura. Comunque mi preparai e raggiunsi Dolf e mio padre fuori, dove era buio. Mi chiesero se ero pronto. Risposi di sì e mi tennero in mezzo a loro mentre scavalcavamo la staccionata per inoltrarci nei boschi pieni di segreti.

Quattro ore dopo eravamo di ritorno. Il mio fucile puzzava di polvere da sparo, ma sulla fronte non avevo segni tracciati con il sangue. Non c'era niente di cui vergognarsi, dicevano, anche se io dubitavo della sincerità delle loro parole.

Sedetti sul portellone del furgone di mio padre mentre lui entrava a cercare mia madre. Tornò giù con passo pesante.

"Come sta?" chiesi, anche se conoscevo già la risposta.

"Uguale." Il tono brusco non riusciva a nascondere la tristezza.

"Gliel'hai detto?" domandai, chiedendomi se il mio insuccesso le avrebbe regalato un estemporaneo momento di felicità.

Lui mi ignorò e cominciò a smontare il fucile. "Ha chiesto un caffè. Glielo porti tu?"

Io non sapevo che cosa avesse che non andava mia madre, sapevo soltanto che la sua luce si era spenta. Era sempre stata una mamma affettuosa e divertente, un'amica nelle lunghe giornate di lavoro di mio padre. Giocavamo insieme, ci raccontavamo storie. Ridevamo. Poi qualcosa era cambiato. Era diventata cupa. Avevo perso il conto delle volte in cui l'avevo sentita piangere, e mi spaventava che le mie parole rivolte a lei cadessero in un silenzio attonito. Si era ridotta a uno scheletro e temevo che un giorno, attraverso la pelle tesa, avrei visto le sue ossa se fosse passata davanti a una finestra senza tende.

Vivevamo una situazione spaventosa di cui io non capivo il senso.

Entrai nella casa silenziosa, presi la caffettiera con il caffè che piaceva a mia madre. Ne versai una tazza e mi incamminai con cautela su per le scale. Senza versarne nemmeno una goccia.

Fino a quando non aprii la porta.

La pistola era già puntata alla tempia. Il suo volto era disperato e pallido in contrasto con la vestaglia rosa.

Tirò il grilletto mentre la porta si apriva.

Io e mio padre non ne parlammo. Seppellimmo la donna che tanto avevamo amato e fu come se l'avessi saputo da sempre: morte e sangue erano necessari per passare dall'infanzia all'età adulta.

Dopo quel giorno uccisi molti cervi.

10

Sulla veranda trovai Dolf che rollava una sigaretta. «'giorno» dissi, appoggiandomi alla balaustra a osservare le sue dita abili. Mentre leccava la cartina, mi guardò. Poi prese un fiammifero dal taschino della camicia e lo accese sfregandolo con l'unghia del pollice. Notò la pistola che portavo ancora infilata alla cintura. Soffiò per spegnere il fiammifero.

«Quella è mia?» chiese.

Appoggiai l'arma sul tavolo e l'odore dolciastro del tabacco mi avvolse; in quella luce dura, il volto di Dolf sembrava scolpito. «Mi dispiace» dissi.

L'afferrò e annusò la canna, poi la posò. «Non ha fatto del male a nessuno.» Quando si riappoggiò allo schienale, la sedia a dondolo scricchiolò. «Cinque anni sono tanti» disse con semplicità.

«Già.»

«Sarai tornato per una ragione, penso. Me ne vuoi parlare?»

«No.»

«Magari ti posso aiutare.»

Era una bella proposta. Sincera. «Questa volta no, Dolf.»

Indicò verso valle. «Si sentiva l'odore del fuoco. Ho pensato che forse si poteva anche vederlo.»

Voleva parlarne, sapere, e non potevo criticarlo per questo.

«Il fiume trasporta i suoni.» Prese un tiro. «L'odore del fumo ti è rimasto addosso.»

Mi sedetti sul dondolo accanto al suo e appoggiai i piedi sulla balaustra. Guardai un'altra volta la pistola e poi la tazza di caffè. Ripensai a mia madre e al cervo bianco.

«Qualcuno è a caccia» dissi.

Dolf faceva dondolare la sedia. «È tuo padre.»

«Ancora? Pensavo che avesse smesso.»

«Più o meno.»

«Che cosa vuol dire?»

«Girano tanti cani selvatici. Sono comparsi dopo l'uccisione dei primi capi di bestiame. Sentono l'odore del sangue a chilometri di distanza. Tro-

vano le carcasse di notte e ormai ci hanno preso gusto. Non riusciamo a liberarcene. Tuo padre sembra deciso a sterminarli, è la sua nuova religione.»

«Credevo che avessero attaccato il bestiame una volta sola.»

«Perché allo sceriffo non abbiamo raccontato delle altre. In verità saranno state sette o otto.»

«Che tipo di cani sono?»

«Cavoli, non saprei. Grandi e piccoli. Un sudicio branco di bastardi, ma il capobranco, dannazione, è qualcosa di speciale. Una via di mezzo tra un pastore tedesco e un dobermann. Una cinquantina di chili. Nero. Veloce. Furbo come il demonio. Per quanto tuo padre si nasconda, lo vede sempre per primo. E scompare. Jacob non riesce neanche a prendere la mira. Dice che è il diavolo in persona.»

«Quanti sono?»

«All'inizio erano una dozzina. Il tuo vecchio ne ha ammazzati due o tre e adesso sono cinque o sei.»

«Chi ha fatto fuori gli altri?»

«Quello nero, credo. Li abbiamo trovati con la gola squarciata. Sempre maschi. Rivali, immagino.»

«Merda.»

«Già.»

«Perché non avete denunciato l'uccisione del bestiame?»

«Perché lo sceriffo non serve a niente. Non serviva a niente cinque anni fa e non ha trovato nessun valido motivo per cambiare, secondo me. Quando lo abbiamo chiamato la prima volta, ha fatto il giro della carcassa e poi ha dichiarato che sarebbe stato meglio per tutte le persone coinvolte se tuo padre avesse deciso di vendere. A me e a tuo padre è bastato.»

«C'è qualcuno all'ospedale?»

«Non ce la lasciavano vedere, quindi era inutile restare. Siamo rientrati qualche ora fa.»

Mi alzai e mi avvicinai all'angolo della veranda. Il sole spuntava oltre la cima degli alberi. Mi chiedevo che cosa raccontare a Dolf, e infine decisi che doveva sapere tutto. «È stato Zebulon Faith» dissi. «Oppure Danny. Uno di loro.»

Rimase a lungo in silenzio. Sentii la sedia scricchiolare e poi i suoi passi sul vecchio pavimento. In piedi accanto a me, posò le mani sulla balaustra scrutando il punto in cui dal fiume si alzava un banco di foschia.

«Non è stato Zebulon Faith» disse.

Mi girai, incerto sul significato delle sue parole, e mentre aspettavo una spiegazione lui si tolse un filo di tabacco dalla lingua senza fretta.

«È abbastanza cattivo per fare una cosa simile, immagino, però tre anni fa l'hanno operato per un cancro alla prostata.» Mi guardò. «Al vecchio non gli si rizza più. È impotente. Niente più cartucce da sparare.»

«Come fai a saperlo?»

Dolf sospirò e non distolse gli occhi dal fiume. «Avevamo lo stesso dottore, e ci siamo ammalati più o meno nello stesso periodo. Non siamo certo diventati amici, però un paio di volte abbiamo parlato.» Scrollò le spalle. «Proprio così.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

Pensai a Dolf che lottava contro il cancro mentre io lottavo nel tentativo di dare un senso alla mia vita in una città lontana, dove non c'era niente che potessi fare. «Mi dispiace.»

Sputò un altro pezzetto di tabacco e si liberò con una scrollata di spalle della mia compassione. «Perché pensi che sia stato uno di loro?» chiese.

Gli raccontai quello che sapevo: l'anello di Danny, la mia rissa con Zebulon Faith.

«Forse è andata bene che tu non l'abbia ammazzato» disse Dolf.

«Avrei voluto farlo.»

«Non ti condanno.»

«Allora potrebbe essere stato Danny.»

Dopo aver riflettuto, parlò con una certa riluttanza. «Quasi tutti hanno un lato oscuro. Danny non è un cattivo ragazzo, però il suo lato oscuro è più vicino alla superficie che mai.»

«Cosa intendi?»

Mi studiò. «Ho passato tanto tempo a osservarti scherzare col fuoco, Adam. A scatenarti. Eri praticamente inavvicinabile. Mi faceva disperare vedere che ti comportavi così, ma lo capivo. Hai visto cose che nessun bambino dovrebbe vedere.» Si interruppe e io guardai altrove. «Quando tornavi a casa insanguinato, o quando io o tuo padre venivamo a pagare la cauzione in tribunale, c'era sempre una strana tristezza, una strana calma, in te. Sembravi perso, dannazione. È dura ammetterlo, però è così. Invece Danny era diverso. Aveva quell'aria allegra che si sforzava di nascondere. A lui piacevano, le risse. E questo fa una grossa differenza.»

Non obiettai perché sapevo che era stato proprio il lato oscuro di Danny la base della nostra amicizia. Lo avevo conosciuto sei mesi dopo il suicidio

di mia madre, quando avevo già cominciato a fare a botte e a marinare la scuola. La maggior parte degli amici mi aveva abbandonato. Non sapevano come comportarsi, non avevano idea di che cosa dire a un ragazzino la cui madre si era fatta saltare le cervella. Anche questo mi faceva soffrire, ma non me ne lamentavo. Mi ero chiuso di più in me stesso, rinunciando agli altri. Danny era entrato nella mia vita, rapportandosi a me come un fratello. Non aveva soldi, prendeva brutti voti e suo padre lo picchiava. Non vedeva sua madre né un pasto degno di questo nome da due anni.

Le conseguenze non avevano peso, per lui. Non gliene fregava niente di niente e basta.

Volevo sentirmi come lui.

Diventammo inseparabili. Se finivo in una rissa, mi copriva le spalle. Io facevo lo stesso per lui. Con i ragazzi più grandi. Con i coetanei. Non faceva alcuna differenza. Una volta, in terza media, avevamo rubato la macchina del preside, lasciandola in bella vista davanti al bordello vicino alla statale. Danny l'aveva pagata cara: due settimane di sospensione e la fedina penale sporca. Non aveva mai fatto il mio nome.

Però adesso era un adulto, e suo padre aveva bisogno di un sacco di soldi. Dovevo necessariamente interrogarmi su quanto fosse esteso quel suo lato oscuro.

Robin aveva parlato di un milione di dollari.

Piuttosto esteso, quindi.

«Credi che possa averlo fatto?» chiesi. «Stuprare Grace?»

Dolf rifletté prima di rispondere. «È possibile, però ne dubito. Ha commesso qualche sbaglio, ma secondo me è ancora un bravo ragazzo. La polizia lo sta cercando?»

«Sì.»

Annuì. «Allora lo scopriremo presto.»

«C'era una donna, insieme a Grace, prima che venisse aggredita.»

«Chi?»

«In una canoa azzurra, una di quelle vecchie canoe di legno come non se ne vedono più. Ha i capelli bianchi, però ha un'aria giovanile. Stavano parlando.»

«Ah, sì?» Dolf aveva aggrottato le sopracciglia.

«La conosci?»

«La conosco.»

«Chi è?»

«L'hai raccontato alla polizia?»

«Sì.»

Sputò oltre la balaustra. «Si chiama Sarah Yates. Non l'hai saputo da me.»

«Chi è?»

«Non le parlo da anni. Vive sull'altra sponda del fiume.»

«Dimmi qualcosa di più.»

«In effetti non so altro, Adam. Vieni qui ora, che ti faccio vedere una cosa.»

Lasciai cadere il discorso e lo seguii in cortile. Mi portò nel fienile e appoggiò una mano su una vecchia MG. «È la prima cosa che Grace mi abbia mai chiesto. È capace di andare in giro con il sedere di fuori prima di chiedere un altro paio di pantaloni.» Accarezzò un parafango. «È la decappottabile più a buon mercato che è riuscita a trovare. È capricciosa e inaffidabile, ma lei non la cambierebbe con nessun'altra macchina al mondo.» Tornò a osservarmi. «Questi aggettivi non descrivono anche qualcuno? Capriccioso. Inaffidabile.»

Sapevo che cosa voleva dire.

«Grace ti vuole bene, Adam, anche se te ne sei andato e se la tua partenza l'ha quasi uccisa. Non ti cambierebbe con nessuno al mondo.»

«Perché me lo dici?»

«Perché avrà bisogno di te più che mai.» Posò una mano sulla mia spalla e la strinse. «Non andartene un'altra volta. Ecco perché te lo dico.»

Mi ritrassi per sottrarmi alla sua mano e per un istante le sue dita nodose si contrassero. «Non è dipeso da me, Dolf.»

«Tuo padre è un brav'uomo che ha commesso degli sbagli. Tutto qui. Proprio come te. E come me.»

«E la scorsa notte?» chiesi. «Quando ha minacciato di uccidermi?»

«Te l'ho detto, è un uomo violento e cieco. Voi due siete uguali.»

«No, non lo siamo» dissi.

Dolf raddrizzò la schiena e si costrinse al sorriso più forzato che avessi mai visto. «Ah, lascia stare. Tu sì che ti conosci bene. Andiamo a fare colazione.» E così dicendo si allontanò.

«È la seconda volta nelle ultime dodici ore che mi fai la predica su mio padre. Non ha bisogno che tu lo difenda.»

«Non deve essere per forza una battaglia» disse lui senza fermarsi.

Guardai il cielo, poi il fienile, ma in fondo non avevo nessun altro posto dove andare. Rientrammo in casa e, seduto al tavolo della cucina, lo guardai versare il caffè in due tazze e prendere uova e pancetta dal frigorifero.

Ruppe sei uova in una scodella, ci aggiunse un po' di latte e sbatté il tutto con una forchetta. Poi aprì la confezione di pancetta affettata.

Impiegammo alcuni minuti per calmarci.

«Dolf» dissi infine. «Ti posso fare una domanda?»

«Vai.» Il suo tono era imperturbabile.

«Quanto può vivere al massimo un cervo, secondo la tua esperienza?»

«Un cervo bianco?»

«Sì.»

Dolf lasciò cadere una fetta di pancetta nel tegame. «Dieci anni in libertà, in cattività qualcosa di più.»

«Hai mai sentito parlare di un cervo vissuto vent'anni?»

Mise il tegame sul fuoco e la pancetta cominciò subito a sfrigolare. «Non un cervo normale.»

La luce che filtrava dalla finestra disegnava un pallido quadrato sul legno quasi nero del tavolo. Quando alzai gli occhi, vidi che Dolf mi stava osservando incuriosito. «Ti ricordi quella volta in cui mio padre mi ha portato a caccia?» chiesi. «Quando avevo mancato quel cervo?»

«È una delle storie che gli piace di più raccontare. Dice che voi due nel bosco avete raggiunto un livello di totale comprensione reciproca. Qualcosa di non detto, un impegno con la vita all'ombra della morte, o qualcosa del genere. Troppo poetico, secondo me.»

Ripensai alla fotografia che papà teneva nello studio, fatta il giorno in cui avevamo visto il cervo bianco. Era stata scattata sul viale dopo il lungo e silenzioso ritorno a piedi dal bosco. Secondo lui si trattava di un nuovo inizio, io invece cercavo solo di non piangere.

«Si sbagliava. Non ho preso nessun impegno con la vita.»

«Cosa vuol dire?»

«Io volevo uccidere il cervo.»

«Non capisco.»

Lo guardai provando le stesse fortissime emozioni che avevo provato in mezzo agli alberi. Consolazione. Dolore. «Mio padre aveva detto che era un segno. Intendeva dire che era un segno della mamma.»

«Adam...»

«Per questo volevo fargli del male.» Strinsi le mani fino a sentir dolere le dita. «Per questo volevo ucciderlo. Ero arrabbiato, furibondo.»

«Ma perché?»

«Perché sapevo che era finito.»

«Che cosa era finito?»

Non riuscii a guardarlo negli occhi. «Tutto il buono della vita.»

Dolf non disse niente e lo capii. Che cosa mai avrebbe potuto dire? Mia madre mi aveva lasciato in quel modo e non sapevo nemmeno perché.

«Questa mattina ne ho visto uno» ripresi. «Un cervo bianco.»

Dolf prese posto di fronte a me. «E pensi che potrebbe trattarsi dello stesso?»

Scrollai le spalle. «Non saprei. Forse. L'ho sognato spesso.»

«Ti piacerebbe che fosse lo stesso?»

Non gli risposi direttamente. «Qualche anno fa ho letto una cosa sui miti che parlano del cervo bianco. Sono parecchi, risalgono ad almeno mille anni fa. Sembra che i cervi bianchi siano rarissimi.»

«Quali miti?»

«Secondo i cristiani il cervo bianco reca un'immagine di Cristo tra le corna. Credono che sia un segno della salvezza imminente.»

«Non è brutto.»

«Ci sono leggende molto più antiche. I celti credevano in qualcosa di completamente diverso. Nelle loro leggende si parla di cervi bianchi che conducono i viandanti nelle parti più segrete della foresta. Dicono che un cervo bianco può portare un uomo a un livello più alto di consapevolezza.»

«Non è niente male neanche questo.»

Alzai lo sguardo. «Dicono che è un messaggero dell'aldilà.»

11

Mangiammo in silenzio, poi Dolf se ne andò e io mi ripulii. Allo specchio apparivo sfatto, con gli occhi più vecchi del resto del volto. Infilai un paio di jeans e una camicia di lino e uscii. Trovai Robin seduta al tavolo da picnic con in mano un pezzo di carburatore. Vedendomi arrivare, si alzò.

«Ho bussato, non ha risposto nessuno» disse. «Siccome sentivo scorrere l'acqua, ho deciso di aspettare.»

«Che ci fai qui?» chiesi.

«Sono venuta a chiederti scusa.»

«Per prima?»

«No.»

«Per cosa, allora?»

Un'ombra l'attraversò. «Era un ordine di Grantham.» Abbassò gli occhi e chinò le spalle. «Però non mi giustifica. Non avrei dovuto permettergli di spingersi così lontano.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Se fosse successo in città, o in un luogo più affollato, probabilmente non avrebbe avuto la necessità di...»

«Robin.»

Raddrizzò le spalle, come se si preparasse a ricevere una punizione. «Non è stata violentata.»

Rimasi ammutolito.

«Aggredita, non stuprata. Grantham non voleva farlo sapere per vedere come reagivate.»

Grace non era stata stuprata.

La mia voce risuonò stridente. «Come reagiva chi?»

«Tu. Jamie. Tuo padre. Tutti gli uomini che avrebbero potuto farlo. Ti osservava.»

«Perché?»

«Perché l'aggressione sessuale non si conclude sempre con lo stupro, perché non è quasi mai compiuta da persone estranee alla vittima, e a causa del luogo in cui è accaduto. Le probabilità di un incontro casuale in quel punto sono piuttosto scarse.»

«E perché me ne ritiene capace.»

«In genere la gente mente male. Se tu avessi saputo che non era stata stuprata, forse si sarebbe capito. Grantham voleva controllare di persona.»

«E tu gli hai retto il gioco.»

Aveva un'aria infelice. «Non è inusuale nascondere informazioni. Non avevo scelta.»

«Stronzate.»

«È l'emozione a farti parlare così.»

«Perché ti sei decisa a dirmelo?»

Robin si guardò intorno come se cercasse aiuto, e le sue mani in movimento incontrarono un raggio di sole. «Perché alla luce del giorno le cose sembrano diverse. Perché ho sbagliato.»

«Zebulon Faith è impotente» dissi. «Forse è per questo che non c'è stata violenza sessuale.»

«Non voglio parlare del caso» rispose Robin. «Voglio parlare di noi. Bisogna che tu capisca perché ho fatto quello che ho fatto.»

«Lo capisco benissimo.»

«Non credo.»

Mi allontanai appoggiando una mano sulla portiera aperta. Sapeva che l'avrei chiusa per separarmi da lei, e forse fu per questo che parlò. «C'è

un'altra cosa che probabilmente è meglio tu sappia.»

«Cosa?»

Alzò gli occhi per guardarmi. «Grace non è mai stata sessualmente attiva.»

«Mi ha detto...»

«L'ha confermato il medico, Adam. Malgrado quello che ti ha detto, è evidente che non ha avuto nessun amante.»

«Perché dirmi una cosa simile, allora?»

«Penso che tu abbia già risposto a questa domanda, Adam.»

«E cioè?»

«Credo che volesse farti del male.»

La strada che portava alla casa di mio padre era di terra battuta e le mie scarpe si coprirono di polvere rossa. La strada si dirigeva verso nord e quindi curvava a est, prima di costeggiare la breve salita che poi diventava la discesa verso il fiume. Guardai in giù verso la casa e le automobili parcheggiate. Ne riconoscevo soltanto una dalla targa, J-19C: la lettera "J" di solito contraddistingueva le targhe delle auto assegnate ai giudici.

Scesi e mi avvicinai. Sul sedile c'era l'involucro di una merendina con la crema.

Conoscevo il bastardo che l'aveva mangiata.

Gilbert T. Rathburn.

Il giudice G.

Gilley il Ratto.

La porta si spalancò di colpo e il giudice uscì come se fosse inseguito da un cane. In una mano stringeva un fascio di documenti e nell'altra la cintura. Era un uomo alto e grasso, con una bella massa di capelli ricci e gli occhialini con la montatura dorata che lanciavano bagliori sulla sua faccia tonda e paonazza. Indossava un abito abbastanza costoso da nascondere il sovrappeso, però la cravatta sembrava troppo stretta. Mio padre lo seguì all'esterno.

«Penso che dovresti rifletterci ancora, Jacob» disse il giudice. «È la cosa più sensata del mondo. Se soltanto tu mi permettessi di spiegare...»

«Non sono stato abbastanza chiaro?»

Il giudice sembrò afflosciarsi leggermente e mio padre, accorgendosene, distolse lo sguardo da lui e mi vide sul vialetto. Aveva un'espressione sorpresa, tuttavia puntò subito un dito nella mia direzione e disse: «Ti voglio vedere nel mio studio». Poi tornò a rivolgersi al giudice. «E non andare a

parlare con Dolf. Quello che ti ho detto vale anche per lui.» Senza aspettare la risposta, rientrò in casa.

La porta si richiuse di scatto alle sue spalle e il giudice scosse la testa prima di voltarsi verso di me, che aspettavo sotto un noce. Mi scrutò dall'alto in basso, studiandomi bene al di sopra degli occhialini, e il collo gli si gonfiò strabordando dal colletto della camicia. Ci conoscevamo da anni. Da ragazzo gli ero comparso davanti in tribunale un paio di volte, e lui continuava a occupare lo stesso posto. Non si trattava mai di crimini troppo gravi, erano soprattutto cose legate al bere e alle risse. Non avevamo mai avuto problemi seri fino a cinque anni prima, quando aveva firmato il mio mandato d'arresto per l'omicidio di Gray Wilson. Non riuscì a nascondere il suo disprezzo. «Una scelta disgraziata» disse «quella di ripresentarsi a Rowan County.»

«Sono stato assolto, grasso bastardo.»

Si avvicinò, sovrastandomi di una decina di centimetri. Aveva il volto e le tempie coperte di sudore. «Il ragazzo è stato ucciso in questa proprietà e tua madre ti ha identificato.»

«Matrigna» lo corressi, ricambiando lo sguardo duro.

«Sei stato visto coperto di sangue.»

«Così dice lei.»

«Una testimone affidabile.»

«Gesù» esclamai disgustato.

Lui sorrise.

«Che ci fa qui, Rathburn?»

«Nessuno ha dimenticato, sai. Anche se sei stato assolto, la gente non dimentica.»

Cercai di non lasciarmi provocare.

«Noi ci occupiamo della nostra gente» disse mentre aprivo la porta di casa. Mi puntò un dito contro e l'orologio scintillò sul suo polso che sembrava un gigantesco gnocco bollito. «È questa la vita nella nostra contea.»

«Vuole dire che si occupa dei finanziatori della sua campagna elettorale?»

Quel ciccione diventò rosso come un pomodoro. Rathburn era un reazionario bigotto. Perfetto come giudice, se eri bianco e ricco. Aveva chiesto spesso a mio padre un sostegno economico per le sue campagne elettorali, e se ne era sempre dovuto andare a mani vuote. Non avevo dubbi sul fatto che la sua presenza in quel momento avesse qualcosa a che vedere con il denaro in gioco per le terre lungo il fiume. Doveva sicuramente ave-

re le mani in pasta nell'impresa.

Restai a guardarlo mentre cercava qualcosa di sferzante da dirmi, ma non gli venne in mente niente e si infilò nell'auto. Fece inversione sul prato e schizzò via sgommando. Quando fu sparito del tutto dalla mia vista, entrai e chiusi la porta.

Nel salotto mi fermai, sentendo scricchiolare le assi del pavimento al piano di sopra. Pensai che si trattasse di Janice e mi diressi verso lo studio. Benché la porta fosse aperta, bussai per abitudine sullo stipite prima di entrare. Mio padre era seduto alla scrivania, dandomi le spalle, con le mani appoggiate sul ripiano. Aveva chinato la testa quasi fin sul petto e lungo il collo le rughe chiare risaltavano sulla pelle abbronzata.

Quella scena mi riportò alla mente quando, da bambino, giocavo sotto quella scrivania. Erano ricordi pieni di felicità e amore, come se la casa ne fosse totalmente pervasa.

Mi sembrò di risentire la mano di mia madre, calda come se fosse ancora viva.

Mi schiarii la gola notando com'erano bianche le nocche delle dita di mio padre sul ripiano di legno scuro e, quando si voltò, vidi che era pallidissimo e aveva gli occhi rossi. Rimanemmo immobili così per un lungo istante, in una situazione di estrema vulnerabilità.

Poi i suoi tratti incerti si irrigidirono, come se fosse arrivato a qualche decisione. Respinse la poltrona lontano dalla scrivania e si alzò attraversando il tappeto logoro. Dopo avermi appoggiato le mani sulle spalle, mi attirò a sé in un violento abbraccio. Era un uomo forte e vigoroso, odorava della fattoria e di tanti ricordi. Lottai per contenere la rabbia, e mi girava la testa. Non ricambiai l'abbraccio e lui si ritrasse senza però togliere le mani dalle mie spalle. Nei suoi occhi c'era lo stesso senso di disperata perdita che provavo io. Mi lasciò andare sentendo un rumore alla porta e una voce stupita dire: «Oh, scusate».

Era Miriam, che per l'imbarazzo non riusciva a guardare nessuno dei due negli occhi.

«Hai bisogno di qualcosa, Miriam?»

«Non sapevo che c'era Adam» disse lei.

«È urgente?» chiese mio padre.

«Ti vuole la mamma.»

Mio padre sbuffò. «Dov'è?»

«In camera da letto.»

Lui mi guardò. «Non andartene» disse.

Miriam indugiò sulla soglia dopo l'uscita di papà. Era venuta ogni giorno alle udienze del processo, seduta in prima fila, e dopo di allora l'avevo vista solo una volta per un rapido saluto mentre gettavo alla rinfusa qualcosa nel bagagliaio prima di andarmene. Ricordavo le sue parole. "Dove andrai?" aveva chiesto. E io le avevo dato l'unica, possibile risposta sincera: "Onestamente non lo so".

«Ciao, Miriam.»

Alzò una mano. «Non so che cosa dirti.»

«Allora non dire niente.»

Chinò la testa. «È stato difficile.»

«Va tutto bene.»

«Ah, sì?»

C'era qualcosa di indecifrabile in lei. Durante il processo non era mai riuscita a guardarmi negli occhi, e quando l'accusa aveva messo sul cavalletto l'ingrandimento di una foto scattata durante l'autopsia per mostrarla alla giuria, era scappata dall'aula. La ferita, fotografata sotto una luce intensa con un'alta risoluzione, era vivida. Un metro per uno di capelli sporchi di sangue e terra, schegge d'osso e rivoli di materia cerebrale. L'avvocato l'aveva sistemata in modo che i giurati potessero vederla bene e a Miriam, in prima fila, non era sfuggita. Coprendosi la bocca, era corsa via lungo il corridoio centrale. Avevo immaginato che fosse andata a vomitare nell'erba in fondo al marciapiede. Era quello che avrei voluto fare io. Anche mio padre era stato costretto a distogliere gli occhi. Per Miriam doveva essere stato insopportabile. Lei e Gray si conoscevano da anni. «Va tutto bene» ripetei.

Annuì, però sembrava sul punto di piangere. «Quanto ti fermi?»

«Non lo so.»

Si fece ancora più piccola negli indumenti già ampi e si appoggiò allo stipite. Continuava a non guardarmi negli occhi. «È strano.»

«Non necessariamente.»

Stava già facendo segno di no con la testa. «Lo è e basta.»

«Miriam...»

«Devo andare» disse, e sparì. I suoi passi risuonarono lievi come un sussurro sul legno del lungo corridoio. Nel silenzio, sentii che al piano di sopra si stava discutendo e la voce della mia matrigna diventava sempre più acuta. Quando mio padre tornò, vidi che aveva un'espressione dura. «Che cosa voleva Janice?» gli domandai, pur conoscendo già la risposta.

«Voleva sapere se ti fermi a cena con noi.»

«Non mentire.»

Mi guardò. «Hai sentito?»

«Vuole che me ne vada.»

«Non è stato facile nemmeno per lei.»

Mi sforzai di mantenere un contegno civile. «Non vorrei infastidirla con la mia presenza.»

«Stronzate» ribatté lui. «Usciamo di qui.»

Attraversò lo studio diretto alla porta che dava sull'esterno. Posò una mano su uno dei fucili appoggiati nell'angolo, lo prese, e quando la porta si aprì il sole inondò la stanza. Lo seguii fino al furgone parcheggiato a pochi metri. Sistemò il fucile sulla rastrelliera. «È per quei maledetti cani» disse. «Salta su.»

Era un vecchio furgone che odorava di polvere e paglia. Mio padre guidò lentamente, dirigendosi a monte. Attraversammo campi di mais e di soia, una nuova piantagione di pini, ed entrammo nel bosco vero e proprio prima che lui riprendesse a parlare. «Sei riuscito a comunicare con Miriam?»

«Non voleva comunicare con me.»

Agitò una mano e per un attimo ebbe un'espressione dispiaciuta. «È una ragazza nervosa.»

«Qualcosa di più, direi» replicai io, e sentii che mi guardava. Poi parlò di Gray Wilson.

«Era suo amico, Adam.»

Persi la pazienza. Non riuscii a impedirmelo. «Non credi che lo sappia? Che me lo ricordi perfettamente?»

«Si chiarirà tutto, vedrai» disse con un filo di voce.

«E tu? Una pacca sulla spalla non rimette ogni cosa a posto.»

Aprì di nuovo la bocca e la richiuse. Arrivammo in cima a una collina da cui si vedeva la casa. Si fermò e spense il motore. Intorno c'era silenzio.

«Ho fatto il mio dovere, figliolo. Nessuno si sarebbe ripreso se tu fossi rimasto in casa. Janice era distrutta, Jamie e Miriam molto provati. E anch'io. C'erano troppi interrogativi senza risposta.»

«Io non ti posso dare una risposta che non ho. Qualcuno l'ha ucciso. Ti ho detto che non sono stato io e questo ti doveva bastare.»

«Non bastava. La tua assoluzione non cancellava la testimonianza di Janice.»

Mi voltai a osservarlo. «Dobbiamo ricominciare daccapo?»

«No, figliolo. Non ricominciamo.» Guardai il pavimento del furgone

sporco di paglia, fango e foglie secche. «Tua madre mi manca» disse lui.

«Anche a me.»

Restammo seduti in silenzio mentre il sole tramontava. «Lo capisco, sai?»

«Cosa?»

«Quello che hai perduto con la sua morte» disse dopo una pausa.

«Lascia stare.»

Un altro silenzio, denso di ricordi di lei e della nostra vita felice.

«Una parte di te deve avermi creduto capace di uccidere» dissi.

Si strofinò le mani sulla faccia, passando i palmi callosi sugli occhi. Aveva le unghie sporche e, quando parlò, il suo tono era assolutamente sincero. «Non sei più stato lo stesso dopo la sua morte. Prima eri un bambino gentile. Perfetto, fonte di continua gioia. Dopo sei cambiato, sei diventato cupo e diffidente. Pieno di risentimento. Distaccato. Pensavo che col tempo ti sarebbe passata. Invece hai cominciato a fare a pugni a scuola. A discutere con gli insegnanti. Eri sempre arrabbiato. Eri avvelenato da una specie di cancro che si mangiava tutta la tua dolcezza di prima.»

Si coprì di nuovo la faccia con le mani, strofinando la pelle dura sulle rughe. «Pensavo che ne saresti venuto fuori, che un giorno avresti combinato qualcosa di grosso e liberatorio, ma niente del genere. Che magari saresti andato a sbattere con la macchina contro un albero, o che in una rissa ti avrebbero fatto veramente male. Quando quel ragazzo è stato ucciso, non mi è neanche passato per la mente che tu potessi c'entrare qualcosa. Però Janice giurava di averti visto.» Sospirò. «Ho creduto che alla fine avessi perso il controllo.»

«Per via della mamma?» chiesi, e lui non si accorse del mio tono gelido. Quando annuì, avvertii un tonfo violento nel petto. Ero stato accusato ingiustamente, processato per omicidio e cacciato di casa. E lui dava la colpa di tutto questo a mia madre. «Ma se ero così incasinato, perché non mi hai fatto aiutare?»

«Da un dottore, vuoi dire?»

«Sì, qualcosa del genere.»

«Un uomo ha bisogno soltanto di tenere i piedi per terra. Dolf e io pensavamo di riuscire a insegnartelo.»

«Con te ha funzionato, vero?»

«Non giudicare tuo padre.»

«Come ha funzionato con la mamma?»

Contrasse le mascelle prima di parlare. «Adesso chiudi quella dannata

bocca. Stai parlando di qualcosa che non sei assolutamente in grado di capire.»

«Vaffanculo» sbottai, e spalancai la portiera. Mi avviai verso la strada e sentii sbattere anche la sua portiera.

«Non piantarmi in asso» disse.

Sentendo una mano sulla spalla, mi girai d'impulso e lo colpii con un pugno in faccia. Cadde e io rimasi lì a sovrastarlo. Vidi un bagliore, l'ultimo secondo di vita di mia madre, e tradussi in parole il pensiero che da tanti anni mi tormentava.

«Dovevi esserci tu» dissi.

Gli usciva il sangue dal naso, giù fino all'angolo della bocca. Sembrava piccolo lì per terra mentre rivedevo la scena: come la pistola era saltata via dalla mano inerte, il caffè che mi bruciava le dita mentre lasciavo cadere la tazza. Tuttavia c'era stato un istante, qualcosa sul suo viso, quando avevo spalancato la porta. Sorpresa, forse. O rimpianto. Avevo sempre pensato di averlo immaginato.

Adesso no.

«Siamo tornati a casa» dissi. «Siamo tornati dalla caccia e tu sei andato di sopra. Lei ti ha chiesto di portarle un caffè. L'ha chiesto a te.»

«Di che cosa stai parlando?» Cercò di pulirsi dal sangue, ma non fece alcun tentativo di rialzarsi. Non voleva sentirmelo dire, però lo sapeva già.

«Quando ho aperto la porta teneva la pistola puntata alla tempia. Voleva che tu la vedessi morire.»

Mio padre impallidì.

«Non che la vedessi io» conclusi.

Mi voltai per allontanarmi.

E questa volta ero certo che non mi avrebbe fermato.

12

Abbandonai la strada e puntai verso casa di Dolf, lungo i sentieri e le piste che ricordavo bene. Era deserta, e nessuno mi vide mentre mi lasciavo cadere in un angolo, sconvolto. Nessuno fu testimone della mia lotta per riprendermi e riuscire a infilare le mie cose in macchina. Dolf comparve proprio mentre stavo partendo, alzò una mano per fermarmi e, per rispetto davanti alla sua espressione desolata, lo feci.

Scese dal furgone e appoggiò entrambe le mani sul tettuccio della mia auto. Si avvicinò al finestrino e guardò la borsa sul sedile posteriore. La-

sciò indugiare a lungo lo sguardo su di me, prima di parlare.

«Non è la soluzione, Adam. Qualsiasi cosa ti abbia detto, scappare non è la risposta.»

Si sbagliava: non era cambiato niente. La diffidenza fra noi due regnava sovrana, e a me restava soltanto la scelta fra dolore e rabbia. Accanto a queste due possibilità, l'intontimento sembrava in fondo una bella prospettiva.

«Vederti mi ha fatto piacere, Dolf. Comunque non può funzionare. Di' a Grace che le voglio bene.» Partii lasciandolo sul vialetto. Alzò ancora la mano e disse qualcosa che non capii. Non era importante. Robin mi aveva abbandonato. Mio padre era irrecuperabile.

Era finita.

Per sempre.

Seguii la stradina fino al fiume e al ponte che segnava il confine di Rowan County e mi avvicinai all'acqua. Le taniche erano ancora lì, e ripensai al ragazzino di cui mio padre aveva nostalgia, al tempo in cui non esisteva niente di più complicato di lucidare una guaina o staccare un pesce gatto dall'amo. Mi chiesi se in me fosse rimasto qualcosa di quel ragazzo, o se il cancro l'avesse davvero divorato tutto. Ricordavo come mi sentivo allora. Un giorno, in particolare, quando avevo sette anni e mancava ancora un anno a quello strano inverno buio che aveva spento ogni calore in mia madre.

Eravamo giù al fiume.

Stavamo nuotando.

"Ti fidi di me?" mi aveva chiesto lei.

"Sì."

"Vieni."

Eravamo aggrappati al pontile. Il sole era alto e lei sorrideva con aria maliziosa. Aveva gli occhi azzurri, pieni di pagliuzze dorate che li facevano sembrare fiammeggianti. "Andiamo" aveva detto scomparendo sott'acqua. Dopo due sforbiciate di gambe era sparita sotto il pontile.

Ero confuso, poi la sua mano era riapparsa. Stringendola avevo trattenuto il respiro e mi ero lasciato trascinare sotto. Da un mondo tutto nero eravamo sbucati in una cavità sotto le tavole. Un punto tranquillo, verde come solo la foresta può esserlo. Tra le tavole del pontile filtrava la luce. I suoi occhi danzavano e quando la luce li sfiorava prendevano fuoco. Era un luogo silenzioso e segreto. Ero stato sul pontile centinaia di volte, ma mai sotto. Sembrava un segreto. Come...

Mia madre aveva socchiuso gli occhi e mi aveva accarezzato una guancia.

"C'è tanta magia al mondo" aveva detto.

Ecco cos'era.

Magico.

Ci stavo ancora pensando quando il furgone di Dolf si fermò sulla strada. Dolf scese e arrivò da me con l'andatura incerta di un vecchio.

«Come facevi a sapere che ero qui?»

«Ho rischiato.» Prese una manciata di sassi e cominciò a lanciarli in acqua.

«Se attraverso quel ponte, non tornerò più.»

«Lo so.»

«Per questo mi sono fermato.»

Lanciò un altro sasso che affondò dopo aver disegnato due cerchi nell'acqua.

«Non sei mai stato bravo a questo gioco» gli dissi.

«È l'artrite. Mi rovina.» Il sasso successivo andò a fondo immediatamente. «Mi vuoi dire qual è la vera ragione che ti ha fatto tornare?» chiese tracciando un altro cerchio nell'acqua. «Io farei qualsiasi cosa per te, Adam. Qualsiasi cosa per aiutarti.»

Raccolsi quattro pietre e iniziai a lanciarle. La prima disegnò sei cerchi. «Hai già abbastanza guai, Dolf.»

«Forse sì e forse no. Non è importante. L'offerta rimane valida.»

Studiai il suo volto asimmetrico. «Danny mi ha telefonato» dissi. «Tre settimane fa.»

«Veramente?»

«Diceva di avere bisogno del mio aiuto non so per cosa. Mi ha chiesto di tornare.»

Dolf si chinò a raccogliere altri sassi. «E tu cosa gli hai risposto?»

«Gli ho chiesto di che cosa si trattasse, ma lui non mi ha dato dettagli. Ha detto di aver trovato il modo di sistemare la sua vita, ma che per farlo aveva bisogno di me. Voleva che tornassi per parlarmi di persona.» Dolf aspettò che finissi. «Io gli ho ripetuto che non potevo.»

«E lui?»

«Insisteva, si è incazzato. Diceva di aver bisogno di me e che lui sarebbe venuto se fosse stato al mio posto.»

«Però non poteva spiegare di che cosa si trattava?»

«No.»

«Credi che volesse farti parlare con tuo padre della vendita della terra? Per cercare di convincerlo?»

«I soldi possono risolvere un mucchio di problemi.»

Dolf soppesò le mie parole. «Allora perché sei tornato?»

«Ci sono state occasioni in cui Danny avrebbe potuto piantarmi in asso mentre ero nei guai, invece non l'ha fatto. Nemmeno una volta. Per me noi due eravamo un po' come te e papà. Amici veri, capisci. Che contano uno sull'altro. Mi sentivo male a tradire la sua fiducia così.»

«L'amicizia a volte è difficile.»

«E a volte finisce.» Scossi la testa. «Non capisco come posso essermi sbagliato tanto su di lui. Mi ossessiona l'idea che c'entrino i soldi.» Lanciai un'altra pietra, pensando a Grace. «Sono confuso.»

Restammo a guardare il fiume in silenzio.

«Non è l'unica ragione che mi ha spinto a tornare» continuai.

Avvertendo che avevo cambiato tono, Dolf prestò maggiore attenzione. «Che cosa c'è d'altro?»

Lo guardai. «Non indovini?»

Vidi che ci arrivava da solo. «Per fare pace con tuo padre.»

«Sai, andandomene avevo sepolto questo posto. Avevo trovato lavoro, amici nuovi. Praticamente non ci pensavo più. Mi ero addestrato a non pensarci. Parlare con Danny però mi ha spinto a riflettere. Le ruote hanno ricominciato a girare, i ricordi a riaffiorare. I sogni. Mi ci è voluto un po' per chiarirmi le idee, poi ho deciso che forse era arrivato il momento.»

Giocherellò con la fibbia dei calzoni senza guardarmi. «E invece eccoti qua a tirare sassi nel fiume chiedendoti da che parte devi andare. Di là» disse indicando verso nord «o a casa.»

Scrollai le spalle. «Tu cosa pensi?»

«Penso che sei stato via anche troppo.» Non risposi. «E tuo padre, anche se non l'ha detto, la pensa nello stesso modo.»

Lanciai un altro sasso, ma questa volta molto male.

«E Grace?» chiese lui.

«Non posso lasciarla adesso.»

«Allora è semplice, mi pare.»

«Pare anche a me.»

Mi infilai la quarta pietra in tasca e mi incamminai, lasciandomi il ponte alle spalle.

Seguii Dolf alla fattoria, e quando mi disse che voleva mostrarmi altre

cose, salii sul suo furgone. Passando davanti alle stalle vidi Robin con Grantham. Si erano cambiati e portavano vestiti puliti, ma avevano ancora l'aria stanca e la loro tenacia mi stupì. Parlavano con alcuni braccianti e prendevano appunti.

«Non è quello che ti volevo far vedere» disse Dolf.

Guardai Robin e anche lei mi vide. «Da quanto tempo sono qui?»

«Più o meno un'ora. Vogliono parlare con tutti.»

Ci allontanammo. «Senza interprete?»

«Robin parla bene lo spagnolo.»

«È una novità» dissi e Dolf borbottò.

Attraversammo quasi tutta la fattoria e imboccammo una delle strade di ghiaia che portavano alla parte nordorientale della proprietà. In cima a un colle, Dolf si fermò.

«Cazzo.» Davanti agli occhi avevo un enorme vigneto, una spaventosa quantità di filari verdeggianti che riempivano la vallata. «Quanti ettari sono?»

«Centosessanta» disse lui. «È stato un lavoraccio.» Gesticolò indicando oltre il parabrezza. «Questi sono poco più di quaranta.»

«Che cavolo...»

Dolf ridacchiò. «È la nuova manna, il futuro del North Carolina, dicono. Però non costa poco. Abbiamo cominciato tre anni fa e non ne ricaveremo alcun profitto per almeno altri due, se va male anche quattro. E comunque garanzie non ce ne sono. Il mercato della soia era fermo, il manzo andava giù e i pini non crescono mai in fretta come vorresti. Coltiviamo a rotazione il mais e abbiamo affittato un po' di terra a una stazione meteorologica che paga bene, ma tuo padre è preoccupato per il futuro.» Indicò i vigneti. «Ecco la nostra speranza.»

«È stata un'idea tua?»

«Di Jamie. Gli ci sono voluti due anni per convincere tuo padre e l'impresa è colossale.»

«Posso chiedere quanto è costata?»

«C'è voluta una fortuna per impiantare le viti e abbiamo sacrificato i raccolti. La fattoria ha perso un sacco di introiti.» Dolf scrollò le spalle. «Vedremo.»

«La fattoria è a rischio?»

Mi guardò. «A quanto ammontava il tuo dieci per cento?»

«Tre milioni» dissi.

«Come immaginavo. Dice che ce la facciamo, però sui soldi tiene la

bocca chiusa. Deve essere dura.»

«È tutto sulle spalle di Jamie?»

«Esatto.»

«Merda» dissi. I rischi erano enormi.

«O la va o la spacca, credo.»

Osservai il vecchio. La fattoria era tutta la sua vita. «E tu sei d'accordo?»

«Il mese prossimo compio sessantatré anni.» Mi guardò di sottecchi. «Tuo padre non mi ha mai lasciato nei guai e non penso che voglia farlo adesso.»

«E Jamie?» chiesi. «Lui ti ha mai lasciato nei guai?»

«Così stanno le cose, Adam. Come ti ho detto, vedremo.»

Restammo un momento in silenzio.

«Papà venderà, secondo te?»

Nel tono della sua risposta c'era una sfumatura di durezza. «Ti preoccupa l'idea di non ricavarci niente?»

«Sei ingiusto, Dolf.

«Hai ragione. Ma hai visto l'effetto che fanno i soldi sulle persone, da queste parti.» Fissò un punto in lontananza attraverso gli occhiali. «La tentazione fa impazzire tutti.»

«Allora pensi che lo farà?»

Qualcosa cambiò nei suoi occhi e posò lo sguardo sui filari pieni di promesse future. «Tuo padre ti ha mai spiegato perché la fattoria si chiama Red Water Farm?»

«Ho sempre pensato che fosse per via dell'argilla nel fiume.»

«Invece no.» Mise in moto e fece inversione.

«Dove andiamo?»

«Alla montagnola.»

«Perché?»

«Vedrai.»

Si trattava del punto più alto della fattoria, quasi una piccola montagna coperta di vegetazione eccetto per la vetta, dove il terreno era troppo arido perché ci potesse crescere qualcosa. Dall'alto si godeva la vista della parte settentrionale del fiume ed era la zona più inaccessibile della proprietà.

A valle della montagnola, Dolf riprese a parlare a voce alta per sovrastare il rumore del motore che arrancava in salita. «Era tutto territorio degli indiani Sapona. C'era un villaggio, probabilmente proprio qua, sui terreni della fattoria, anche se non se ne conosce il punto esatto. Come quasi tutti gli indiani, anche i Sapona non volevano rinunciare alle loro terre.» Indicò

il sentiero che si snodava di fronte a noi. «Lo scontro finale è avvenuto qui.»

Uscimmo dai boschi arrivando all'altopiano coperto da un'erba sottile. All'estremità settentrionale, la parete granitica alta una quindicina di metri e lunga cinquecento finiva a punta. L'affioramento superficiale era attraversato da fenditure e crepacci. Dolf parcheggiò alla base della parete e scese dal furgone. Lo seguii.

«Pare che nel villaggio vivessero circa trecento persone, e alla fine si rifugiarono tutti qui. Donne, bambini, tutti.» Dolf strappò un lungo filo d'erba tagliente e cominciò a spezzettarlo, mentre aspettava che comprendessi il senso delle sue parole, poi si avviò lungo la parete granitica. «Era il punto più alto dove provare a resistere» disse indicando con un dito macchiato di verde. «L'ultima roccaforte. Da qui si vede giù per chilometri.»

Si fermò indicando una stretta fenditura proprio alla base della parete. Conoscevo quel punto perché mio padre mi aveva messo spesso in guardia dall'avvicinarmici. Era molto profonda.

«Quando fu tutto finito» riprese Dolf «i corpi li gettarono qui dentro. Gli uomini erano stati ammazzati, ovviamente, ma donne e bambini erano quasi tutti vivi. Prima buttarono dentro loro, e sopra ammucchiarono i cadaveri. Dicono che scorresse tanto di quel sangue nel canalone che per giorni anche il fiume fu rosso. Ecco da dove viene il nome della proprietà.»

Ero raggelato.

«Alla fine degli anni Sessanta vennero degli archeologi da Washington a scavare. Ero presente. E tuo padre pure.»

«Perché non ne ho mai sentito parlare?»

Scrollò le spalle. «Erano altri tempi. Nessuno ci faceva troppo caso. Non si desiderava che certe faccende finissero sui giornali o alla tivù. Tuo padre aveva acconsentito agli scavi solo se non ci fosse stata pubblicità. Non voleva qui intorno una banda di ubriaconi che rischiavano di ammazzarsi per cercare qualche punta di freccia. Qualche documento deve esserci, magari all'università di Chapel Hill o a Washington. La notizia, comunque, non è arrivata sui giornali come succederebbe oggi.»

«Perché mio padre non me ne ha parlato?»

«Quand'eri piccolo non voleva che ti spaventassi, che ti preoccupassi dei fantasmi o cose simili, oppure che ti interrogassi troppo sulla natura degli esseri umani. Poi, quando tu sei stato abbastanza grande, c'erano Jamie e Miriam piccoli. Quando siete cresciuti tutti, credo che non gli sia più venu-

to in mente. Non è un mistero, comunque.»

Mi avvicinai alla fenditura, sentendo la suola delle mie scarpe grattare contro il granito. Mi protesi in avanti, ma non ero abbastanza vicino per riuscire a vedere dentro il baratro. Guardai Dolf.

«Che cosa c'entra con la domanda che ti ho fatto sulla vendita della terra?»

«C'entra perché il tuo vecchio è come gli indiani. Secondo lui ci sono cose per cui vale la pena uccidere.» Lo guardai intensamente. «O morire.»

«È così?»

«Non venderà mai.»

«Nemmeno se i vigneti di Jamie lo porteranno alla bancarotta?»

Dolf sembrava a disagio per la domanda. «Non si arriverà a quel punto.»

«Sei disposto a scommettere?»

Siccome non rispondeva, mi avvicinai di più alle crudeli fauci rocciose e guardai giù. Era un canalone con le pareti coperte di spuntoni aguzzi, ma il sole riusciva a illuminarlo in parte. Mi sembrava di vedere qualcosa sul fondo.

«Che cosa ne hanno fatto gli archeologi dei resti?» chiesi.

«Li hanno etichettati e impacchettati. Saranno da qualche parte, credo.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì, perché?»

Mi allungai ancora per scrutare nella penombra. In ginocchio sulla pietra calda, sporsi la testa oltre il bordo e vidi una curva pallida e morbida e, sotto uno spazio cavo, qualcosa di bianco come un filo di perle e un grosso ammasso di stoffa sporca e marcescente.

«Quello che cosa ti sembra?» chiesi.

Dolf si avvicinò, rimase a fissare per un minuto intero arricciando il naso e capii che sentiva anche lui il lieve odore di putrefazione. «Cristo Santo» esclamò.

«Hai una corda nel furgone?»

Si mise su un fianco e le impunture metalliche dei suoi jeans raschiarono la pietra. «Dici sul serio?»

«Se non hai un'idea migliore.»

«Cristo Santo» ripeté, e si alzò per andare al furgone.

Fissai la fune a una sporgenza e lanciai giù l'estremità libera. La vidi picchiare contro la parete.

«Non hai anche una torcia, per caso?»

Andò a prendere la torcia nel furgone e me la diede. «Non sei obbligato a farlo» disse.

«Non sono sicuro che quello che vedo sia quello che penso. E tu?»

«Direi di sì.»

«Davvero?»

Non rispose e io mi preparai a scendere. Mi afferrò una spalla. «Non farlo, Adam. Non è necessario.»

Sorrisi. «Ti prego solo di non abbandonarmi qui da solo.»

Lui borbottò qualcosa che poteva essere "stupido ragazzino".

Scivolai sulla pancia e lasciai penzolare le gambe oltre l'orlo. Appoggiai i piedi lasciando che reggessero tutto il peso che potevano e affidando il resto alla fune. Vidi gli occhi di Dolf per l'ultima volta e mi calai con l'impressione che i bordi della fenditura si richiudessero sopra di me.

Faceva freddo e l'aria sembrava più densa. Superai alcune stratificazioni rocciose e il mondo fatto di luce e calore si allontanò. Il sole mi aveva lasciato e mi pareva di sentirli, tutti e trecento, molti di loro ancora vivi. Per un istante mi sembrò di impazzire. Ebbi l'impressione di udire i colpi contro la roccia, le urla delle donne sepolte vive per risparmiare il costo dei proiettili. Qualcosa che risaliva a tanto tempo prima, una debole vibrazione delle antiche pietre.

Scivolai più giù e sentii la corda tendersi nel sostenere il mio peso. Oscillai lontano dalla parete e il baratro provò a risucchiarmi. Ancora tre metri e l'odore mi assalì. Era così forte che non riuscivo a respirare. Puntai la torcia sul corpo, vidi le gambe ripiegate e spostai un po' il fascio di luce. Rivelò la curva dell'osso frontale e quello che dall'alto sembrava una ciotola capovolta. Vidi le cavità vuote, la pelle staccata, i denti.

Poi qualcos'altro.

Guardando meglio, notai i jeans diventati neri e la camicia un tempo bianca diventata ormai color melanzana. Fui sul punto di vomitare, e non per via dei colori o degli odori.

C'erano insetti a migliaia che si muovevano sotto il tessuto.

Facevano la danza dello spauracchio.

Quattro ore più tardi, nell'aria mite sotto la volta celeste, estrassero Danny Faith dal crepaccio. Non esisteva un modo delicato di svolgere l'operazione: scesero con un sacco per i cadaveri e usarono il verricello fissato a uno dei furgoni dello sceriffo. Nonostante il cigolio metallico, udii il rumore della plastica del sacco e il tonfo delle ossa contro la roccia.

Seguirono il corpo in tre: Grantham, il medico della scientifica e Robin. Indossavano maschere e respiratori, ma Robin aveva ugualmente un'aria fragile e grigia come carta incenerita. Evitò di incontrare il mio sguardo.

Nessuno oltre a me dichiarava esplicitamente che si trattava di Danny, ma io ero sicuro di non sbagliarmi. La corporatura era la sua e i capelli erano inconfondibili. Rossi e ricci, non molto comuni nella nostra contea.

Lo sceriffo fece un'apparizione quando il corpo era ancora nel crepaccio, parlò una decina di minuti con i suoi uomini, poi con Dolf e mio padre. L'animosità era palese, come il disprezzo e la diffidenza. A me disse una cosa sola, in cui si coglieva benissimo il suo odio nei miei confronti. «Non posso impedirti di tornare, comunque lì sotto non ci dovevi andare, brutto stronzo.» Dopo di che se ne andò come se avesse fatto la cosa più importante del mondo, e a questo punto faccende più urgenti lo richiamassero altrove.

Mi scoprii a strofinare ossessivamente le mani sui pantaloni come per ripulirle dall'odore e dal ricordo della roccia umida. Sentendomi osservato da mio padre, infilai le mani in tasca. Sembrava sconvolto quanto me e si avvicinava a Grantham ogni volta che questi si rivolgeva a me per farmi un'altra domanda. Quando Danny lasciò la montagnola per l'ultima volta, mio padre e io ci trovavamo a meno di tre metri di distanza e i nostri guai sembrarono all'improvviso ben poca cosa in confronto allo strano sacco nero che si rifiutava di starsene composto sul pianale del furgone dello sceriffo.

Però il corpo di Danny non rimase lì a lungo. I mezzi dello sceriffo si allontanarono e su di noi scese di nuovo il silenzio. Eravamo in fila, noi tre, sull'orlo del crepaccio, e Dolf stringeva il cappello tra le mani.

Danny Faith era forse morto già da tre settimane, ma per me era come se fosse resuscitato. Grace era stata aggredita, è vero, però lui non c'entrava, e io sentivo l'odio sciogliersi dentro di me lasciando al suo posto una sensazione mista di amaro sollievo, pacato rimpianto e una discreta dose di vergogna.

«Ti posso dare un passaggio?» mi chiese mio padre.

Il vento gli scompigliava i capelli. Volevo bene a quell'uomo, eppure non riuscivo a immaginare una soluzione per i nostri problemi. Peggio ancora, non sapevo se disponevo dell'energia sufficiente per cercare una soluzione. Parlare ci costava fatica. Aveva il naso gonfio nel punto in cui l'avevo colpito. «Perché, papà? Che cos'altro ci dobbiamo dire?»

«Non voglio che tu te ne vada.»

Guardai Dolf. «Gliel'hai detto tu?»

«Sono stufo di aspettare che voi due diventiate grandi» rispose Dolf. «Jacob deve sapere che sta rischiando di perderti per sempre. La vita è troppo breve.»

Mi rivolsi a mio padre. «Rimango per Grace. Non per te né per nessun altro. Solo per Grace.»

«Cerchiamo di essere civili, d'accordo? Sforziamoci tutti e due e vedremo che cosa ci porterà il futuro.»

Riflettei: Danny era morto e c'erano ancora spiegazioni da dare e ricevere. Dolf capì a cosa stavo pensando e senza parlare si avviò al suo furgone. «Ci vediamo a casa» gli gridò mio padre. «Credo che un bicchiere farebbe bene a tutti.» Il motore del furgone di Dolf tossì prima di mettersi in moto.

«Civili» ripetei. «Ma niente è stato ancora risolto.»

«D'accordo» rispose lui, poi chiese: «Credi davvero che sia Danny?».

«Ne sono certo.»

Restammo a fissare a lungo il baratro nero. Non si trattava della morte di Danny o delle domande che sollevava. La voragine tra noi sembrava più spaventosa che mai ed entrambi eravamo riluttanti all'idea di affrontarla. Era più facile contemplare la ferita scura nella terra, sentire le raffiche di vento che improvvisamente piegavano l'erba. Quando infine lui si decise a parlare, fu del suicidio di mia madre e di quel che gli avevo detto.

«Non era in sé, Adam. Non le importava chi l'avrebbe vista. Aveva scelto quel momento per ragioni che noi non conosceremo mai. Non voleva punire nessuno, io ho bisogno di crederci.»

Impallidii. «Non mi sembra il momento più opportuno per discuterne» dissi.

«Adam...»

«Perché l'ha fatto?» La domanda era uscita da sola.

«La depressione gioca strani scherzi.» Mi guardava. «Era smarrita.»

«Avresti dovuto cercare qualcuno che l'aiutasse.»

«L'ho fatto.» Era una novità per me. «Andava da uno psicoterapeuta da un anno, per quello che è servito. Secondo lui stava migliorando, almeno così mi aveva detto. E una settimana dopo ha tirato il grilletto.»

«Non lo sapevo.»

«Non lo dovevi sapere. Nessun bambino dovrebbe sapere una cosa simile di sua madre. Sapere che anche un piccolo sorriso le costava uno sforzo incredibile.» Agitò una mano in un gesto di disgusto. «Per questo non ti ho mai mandato da uno strizzacervelli.» Sospirò. «Eri un duro. Pensavo che te

la saresti cavata.»

«Che me la sarei cavata? Stai scherzando? Si è sparata davanti a me e tu, subito dopo, mi hai lasciato a casa da solo.»

«Qualcuno doveva pur accompagnare il corpo.»

«Ho ripulito i pezzi del suo cervello dal muro.»

Mi guardò atterrito. «Sei stato tu?»

«Avevo otto anni.»

Sembrò scivolare lontano. «È stato un momento molto difficile» disse.

«Ma perché era depressa? Era sempre stata felice, me la ricordo bene. Sempre piena di gioia, e poi di colpo è morta dentro. Mi piacerebbe sapere perché.»

Mio padre guardò nel baratro sotto di noi con l'aria più infelice che gli avessi mai visto. «Lascia perdere, figliolo. Non ne verrebbe niente di buono, ormai.»

«Papà...»

«Lasciamola riposare in pace, Adam. Adesso ciò che importa siamo noi due.»

Chiusi gli occhi e, quando li riaprii, mio padre era di fronte a me. Come aveva già fatto nello studio, mi appoggiò le mani sulle spalle.

«Ho scelto di chiamarti Adam perché non potevo voler bene a nessuno più di quanto ne volessi a te, perché il giorno in cui sei nato ero orgoglioso come dev'esserlo stato il buon Dio quando ha contemplato la sua creazione. Sei tutto ciò che mi rimane di tua madre, sei mio figlio. E lo resterai per sempre.»

Fissai il mio vecchio negli occhi, ma nel mio cuore c'era una durezza che mi annientava.

«Dio ha scacciato Adamo dal giardino» replicai. «E lui non è più tornato.»

Poi mi voltai e salii sul suo furgone. Guardandolo dal finestrino, dissi: «E quel bicchiere che mi avevi offerto?».

13

Andammo nello studio a bere qualcosa. Dolf e mio padre presero un bourbon con acqua e zucchero, io liscio. Malgrado tutto quello che era successo, nessuno sapeva cosa dire. Forse era troppo. Grace, Danny, il trambusto provocato dal mio ritorno. Il male sembrava annidarsi dietro ogni angolo e avevamo poca voglia di parlare, come se tutti e tre sapessi-

mo che le cose potevano soltanto peggiorare. Nell'aria aleggiava come una traccia di decomposizione, e persino Jamie, che ci raggiunse dopo dieci minuti, sembrava percepirla.

Dopo averci pensato un po', decisi di raccontare quanto avevo saputo da Robin. E fui costretto a ripeterlo: «Grace non è stata stuprata». Poi riferii la spiegazione del motivo che aveva spinto Grantham a tenercelo nascosto. Le mie parole caddero nella stanza pesanti come piombo, e papà scagliò il bicchiere nel camino. Dolf si coprì la faccia con le mani e Jamie rimase di sasso.

Quindi parlai del biglietto. "Dite al vecchio di vendere."

Quelle parole parvero risucchiare tutta l'aria presente nella stanza.

«Non è tollerabile» disse mio padre. «Niente lo è. Nemmeno una briciola. Che cosa sta succedendo in questo posto, in nome di Dio?»

Nessuno aveva risposte da dargli, per il momento, e nel silenzio terribile che seguì mi avvicinai alla credenza per prendere ancora da bere. Dopo aver versato due dita di liquore nel bicchiere, battei una pacca sulla spalla di Jamie. «Come te la passi, Jamie?»

«Dammene un altro» rispose lui. Gli riempii il bicchiere ed ero quasi tornato alla mia poltrona quando sulla soglia comparve Miriam.

«C'è qui Robin Alexander» disse. «Vuole parlare con Adam.»

Fu mio padre a rispondere. «Anch'io voglio parlare con lei.» E non c'era possibilità di equivocare sul tono metallico e iroso della sua voce.

«Vuole parlargli da sola. Dice che è una faccenda della polizia.»

La trovammo che aspettava davanti alla casa e sembrò dispiaciuta di vederci tutti insieme. C'era stato un tempo in cui aveva fatto parte della famiglia anche lei.

«Robin.» Mi fermai sulla veranda.

«Ti posso parlare in privato?»

Mio padre fu più veloce di me. «Qualsiasi cosa tu gli voglia dire, la puoi dire davanti a noi. E questa volta apprezzerei la verità.»

Lei capì che avevo raccontato tutto perché ci scrutava come se stesse valutando la possibilità che rappresentassimo una minaccia. «Se fossimo soli, sarebbe più facile.»

«Grantham dov'è?» le chiesi.

Indicò l'automobile, e dietro il finestrino vidi una sagoma. «Ho pensato che sarebbe stato meglio venire da sola.»

Mio padre mi superò e si avvicinò a lei con aria minacciosa. «Qualsiasi cosa tu abbia da dire su Grace Shepherd o sui fatti accaduti nella mia pro-

prietà, perdio, la dirai in mia presenza. Ti conosco da tanto tempo, e sappi che mi stai deludendo. I tuoi genitori si vergognerebbero di te.»

Lei ricambiò l'occhiata con calma, senza battere ciglio. «I miei genitori riposano in pace, signor Chase.»

«Parla adesso» le dissi io.

Nessuno si mosse e nessuno parlò. Ero abbastanza sicuro di sapere già che cosa mi volesse dire.

Poi si sentì sbattere una portiera e comparve Grantham. «Ora basta» disse. «Lo faremo alla centrale.»

«Sono in arresto?» chiesi.

«Se sarà necessario» rispose lui.

«Con quale imputazione?» chiese Dolf, e mio padre alzò una mano per zittirlo.

Poi chiese: «Ma che cosa diavolo succede?».

«Suo figlio mi ha mentito, signor Chase. Le bugie e i bugiardi non mi piacciono. Pretendo una spiegazione.»

«Andiamo, Adam» disse Robin. «Ne parliamo in ufficio. Si tratta solo di qualche domanda per verificare alcune discrepanze. Non ci vorrà molto.»

Ignorai tutti. Grantham era scomparso, come mio padre. La comunicazione tra Robin e me era perfetta e lo sapeva anche lei. «Questo è il nostro limite» dissi. «Qui e ora.»

Prima sembrò vacillare, poi fu più determinata che mai. «Sali immediatamente in macchina.»

Ecco fatto.

Con il cuore a pezzi, vedendo morire anche l'ultima speranza per noi due, la seguii sull'auto della polizia.

Guardai la mia famiglia dal finestrino: erano attoniti e confusi. Poi vidi Janice. Arrivò sulla veranda mentre la polvere della strada si sollevava.

Sembrava una donna anziana, come se negli ultimi cinque anni fosse invecchiata di venti. Alzò una mano per proteggersi gli occhi dal sole, e anche da lontano vidi quanto tremava.

14

Mi portarono in città passando davanti all'università e ai negozi, poi lungo la strada principale con gli studi legali, il tribunale e i bar. Guardai dal finestrino il palazzo dove abitava Robin, con la gente seduta all'aperto sotto il cielo color rosa, tra le ombre che si allungavano. Non era cambiato

niente. Né da cinque anni né da cento. Erano attività commerciali che risalivano allo scorso secolo, imprese che appartenevano alla stessa famiglia da cinque generazioni. Anche Adam Chase, sospettato ingiustamente, sembrava uguale a se stesso.

«Volete spiegarmi di che cosa si tratta?» domandai.

«Dovrebbe saperlo» rispose Grantham.

Robin taceva. «Detective Alexander?» dissi. Lei strinse le mascelle.

Imboccammo una strada secondaria che portava alla ferrovia. La centrale della polizia di Salisbury si trovava nel secondo isolato, in un nuovo edificio di due piani con le automobili di servizio nel parcheggio e le bandiere che sventolavano. Grantham parcheggiò e venni accompagnato dentro. Tutto all'insegna della massima cordialità, senza manette, e con Grantham che teneva addirittura la porta aperta per me.

«Pensavo che la faccenda riguardasse la contea» dissi. «Perché non siamo nell'ufficio dello sceriffo?» Si trovava a quattro isolati da lì, sotto la prigione.

Fu Grantham a rispondere: «Abbiamo pensato che preferisse evitare quelle stanze degli interrogatori... vista l'esperienza precedente».

Si stava riferendo al mio arresto. Erano venuti a prendermi quattro ore dopo il ritrovamento del cadavere da parte di mio padre: Gray Wilson aveva i piedi nell'acqua, le scarpe contro una radice nera e viscida. Non ho mai saputo se papà avesse accompagnato Janice dalla polizia. Non mi era mai capitata l'occasione di chiederglielo e preferivo pensare che fosse rimasto sorpreso quanto me vedendomi portare via in manette. Dentro una macchina dello sceriffo con i sedili rotti, impronte di facce e sputi sul vetro divisorio. Rinchiuso in una stanza sotto la prigione, ero stato interrogato per ore per tre giorni di seguito. Io negavo, ma siccome nessuno mi ascoltava, a un certo punto smisi di parlare. Non dissi più niente, nemmeno una parola, però ricordo la sensazione, il peso di tutti quei piani di cemento e acciaio sopra la testa. Mille tonnellate, forse. Sufficienti a far stillare gocce di sudore al cemento.

«Gentile da parte sua» dissi, senza nemmeno sapere se fossi sarcastico o no.

«È stata un'idea mia.» Robin non mi aveva ancora guardato.

Mi accompagnarono in una stanzetta con un tavolo di metallo e una vetrata con un falso specchio. Forse l'edificio era diverso, però la sensazione non cambiava: una stanza piccola e quadrata che sembrava rimpicciolirsi a ogni secondo. Inspirai. La stessa aria calda e umida. Sedetti dove mi aveva

indicato Grantham. Non mi piaceva la sua espressione, ma immagino che gli venisse naturale nella sua posizione. Robin era seduta accanto a lui con le mani strette su una barra di acciaio grigio.

«Innanzitutto, signor Chase, lei non è in arresto e nemmeno in custodia cautelare. Questa è soltanto un'indagine preliminare.»

«Posso chiamare un avvocato?» chiesi.

«Se ritiene di averne bisogno, è sicuramente autorizzato a chiamarlo.» Aspettò la mia reazione perfettamente immobile. «Vuole chiamare un avvocato?»

Guardai Robin, cioè il detective Alexander. Le luci intense facevano sembrare più lucidi i suoi capelli e più duri i suoi tratti. «Facciamola finita con questa farsa il prima possibile» dissi.

«Molto bene.» Grantham accese il registratore e disse la data, il luogo e i nomi delle persone presenti, poi si appoggiò allo schienale della sedia senza parlare. Il silenzio si protraeva sempre di più e io aspettavo. Finalmente Grantham si protese verso di me. «La prima volta che ci siamo parlati è stato all'ospedale, la notte in cui Grace Shepherd fu aggredita. È esatto?»

«Sì.»

«Lei aveva visto la signorina Shepherd alcune ore prima?»

«Sì.»

«Sul pontile?»

«Esatto.»

«L'ha baciata?»

«Lei ha baciato me.»

«E poi si è diretta a sud, lungo il sentiero?»

Avevo capito qual era la sua tattica. Stava facendo in modo che mi abituassi alle ripetizioni, al ritmo, all'accettazione di alcuni dati di fatto comprovati. Fatti innocui. Soltanto due tizi che scambiano due chiacchiere.

«Possiamo arrivare al dunque?» chiesi.

Strinse forte le labbra quando lo costrinsi a interrompere il ritmo che voleva impormi, poi scrollò le spalle. «Molto bene. Quando mi ha detto che la signorina Shepherd è scappata correndo, io le ho chiesto se l'aveva inseguita e lei mi ha risposto di non averlo fatto.»

«È una domanda?»

«Ha inseguito la signorina Shepherd quando è corsa via?»

Guardai Robin: sembrava minuscola sulla sedia rigida. «Non ho aggredito Grace Shepherd.»

«Abbiamo parlato con tutti quelli che lavorano nella fattoria di suo padre

e uno di loro è pronto a testimoniare di avere visto lei che la inseguiva. Ne è assolutamente certo. La ragazza correva e lei la seguiva. Voglio sapere perché ci ha mentito su questo punto.»

La domanda non mi coglieva di sorpresa. Avevo sospettato che qualcuno potesse averci visti. «Non ho mentito. Lei mi ha chiesto se l'avevo inseguita e io le ho risposto che non si trattava di quel tipo di situazione. Poi lei ha riempito gli spazi vuoti con la sua fantasia.»

«I giochi di parole mi irritano.»

Scrollai le spalle. «Ero dispiaciuto per com'era finita la nostra conversazione. Lei era sconvolta e volevo parlarle. Dopo un centinaio di metri l'ho raggiunta tra gli alberi.»

«Perché non l'hai detto?» chiese Robin. Era la prima domanda che faceva.

La guardai negli occhi. «Perché mi avreste chiesto spiegazioni sul contenuto della nostra conversazione.» Pensai alle ultime parole di Grace, a come tremava all'ombra dei rami più bassi. «Ed è riservato.»

«Ora lo voglio conoscere» disse Grantham.

«È personale.»

«Lei mi ha mentito.» Adesso era arrabbiato. «Voglio sapere che cosa vi siete detti.»

Parlai lentamente perché non andasse perduta nemmeno una sillaba. «Le ho già detto che è una questione riservata.»

Grantham si alzò. «La signorina Shepherd è stata aggredita a quasi un chilometro da quel punto e lei ha omesso di informarci sulle sue azioni. Signor Chase, da quando è tornato nella nostra contea lei ha mandato due uomini in ospedale ed è implicato, almeno in maniera incidentale, nell'incendio doloso di un laboratorio dove venivano prodotte metanfetamine e nell'esplosione di un colpo d'arma da fuoco. Abbiamo appena rinvenuto un cadavere sulla proprietà di suo padre, cadavere scoperto per coincidenza proprio da lei. Episodi di questo genere accadono di rado dalle nostre parti. Dire che lei mi interessa è un pallido eufemismo, signor Chase. Un pallidissimo eufemismo.»

«Ha detto che non sono in stato di fermo, vero?»

«È esatto.»

«Allora la mia risposta è questa.» Alzai una mano con il dito medio proteso.

Grantham tornò a sedersi di colpo. «Che cosa fa a New York, signor Chase?»

«Non la riguarda.»

«Se contattassi la polizia newyorkese, mi direbbe la stessa cosa?»

Distolsi lo sguardo.

«Che cosa l'ha riportata nella contea?»

«Non la riguarda. D'ora in avanti, la risposta a qualsiasi domanda che non sia "possiamo chiamarle un taxi?" sarà "non la riguarda".»

«Lei non sta rendendo un buon servizio a se stesso, signor Chase.»

«E lei invece farebbe meglio a indagare sulle persone che vogliono costringere mio padre a vendere anche con le minacce. Ecco dove deve cercare chi ha aggredito, e non stuprato, Grace. Santo cielo, perché perde il suo tempo con me?»

Grantham lanciò un'occhiata a Robin e contrasse la bocca. «Non sapevo che ne fosse al corrente» disse.

Robin rispose in fretta. «Sono stata io a dirglielo» disse. «Avevano il diritto di esserne informati.»

Grantham cercò di trafiggerla con lo sguardo: la sua rabbia era evidente. Robin aveva varcato un confine e si rifiutava di arretrare. Teneva la testa alta e lo sguardo fermo. Lui tornò a concentrarsi su di me, ma sapevo che la questione tra loro non finiva lì. «Devo dedurre che a questo punto lo sappiano tutti?» chiese.

«Deduca quello che le pare» risposi.

Continuammo a fissarci fino a quando Robin non ruppe il silenzio. Parlò in tono gentile: «Adam, se c'è qualche altra cosa che vorresti dirci, questo è il momento di farlo».

Ripensai alle ragioni che mi avevano spinto a tornare e a quanto mi aveva detto Grace. Poi pensai a Robin e alla passione che non molto tempo prima ci aveva travolti; il suo volto nella penombra, la menzogna nella sua voce quando aveva detto che non significava niente. Quindi la rividi alla fattoria mentre mi ordinava di salire in macchina, respingendo il passato che ci univa per essere al cento per cento una poliziotta.

«Mio padre aveva ragione» le dissi. «Dovresti vergognarti di te stessa.»

Mi alzai.

«Adam...»

Uscii senza aggiungere altro e andai a piedi fino all'ospedale. Passai davanti alla postazione della caposala e trovai la stanza di Grace. Non avrei dovuto essere lì, ma a volte si fa quello che si ritiene giusto e basta, quindi presi una sedia e mi misi accanto al suo letto. Aprì gli occhi quando le presi una mano e ricambiò la stretta. La baciai sulla fronte, dicendole che mi

sarei trattenuto per la notte, e quando il sonno la vinse, sul suo volto c'era una traccia di contentezza.

15

Alle cinque mi svegliai e vidi che aveva gli occhi lucidi. Sorrise, ma si vedeva che le costava uno sforzo. «Stai tranquilla» dissi, e mi avvicinai. Una lacrima le sfuggì correndo giù per la guancia. «Non essere triste.»

Scosse la testa appena e parlò con voce rotta. «Non sono triste. Pensavo di essere sola.»

«No.»

«Piangevo perché ero spaventata.» Si irrigidì, sotto le lenzuola. «Non ho mai avuto paura di stare da sola.»

«Grace...»

«Sono spaventata, Adam.»

Mi alzai per abbracciarla. Odorava di disinfettante, detergente da ospedale e paura. Aveva i muscoli della schiena contratti e nelle braccia una forza che mi sorprese. Sembrava così piccola in quel letto.

«Sto bene.»

«Sicura?»

«Sì.»

Tornai a sedermi. «Posso fare qualcosa per te?»

«Parliamo.»

«Ti ricordi che cosa è successo?»

Fece cenno di no con la testa. «Soltanto la sensazione di qualcuno che sbuca da dietro un albero e qualcosa che mi colpisce: un pezzo di legno, un bastone, non saprei. Ricordo di essere caduta su un cespuglio, poi a terra. C'era qualcuno in piedi, con una specie di maschera. E questa persona mi ha colpito ancora.» Alzò le braccia come per proteggere la faccia e vidi le contusioni sugli avambracci. Aveva cercato di difendersi.

«Non ricordi altro?»

«Vagamente di essere stata portata a casa, poi di Dolf sulla veranda, della sua voce. Avevo freddo. Poi di qualche momento qui in ospedale, di aver visto te.»

La voce si affievolì e capii dov'erano approdati i suoi pensieri. «Dimmi qualche cosa di positivo, Adam.»

«È passata» risposi e lei scosse la testa.

«Non basta.»

Che cosa potevo dirle? Cos'era successo di buono dal mio ritorno?

«Sono qui con te. A tua disposizione.»

«Parlami di qualcos'altro. Di qualsiasi cosa.»

Esitai, poi dissi: «Ieri mattina ho visto un cervo».

«È una buona cosa?»

Avevo pensato al cervo tutto il giorno. Quelli bianchi sono eccezionalmente rari. Quante probabilità c'erano di incontrarne due nella vita? O di vedere due volte lo stesso esemplare?

«Non lo so» dissi.

«Dopo il processo ne vedevo sempre uno» disse lei. «Lo vedevo di notte, sul prato davanti alla mia finestra.»

«Era bianco?»

«Bianco?»

«Non importa.» Improvvisamente mi sentii smarrito, come se fossi tornato indietro nel tempo. «Grazie per essere venuta alle udienze» dissi. Grace era stata sempre presente, una bambina abbronzata vestita con abiti dai colori sbiaditi. All'inizio mio padre gliel'aveva proibito perché non riteneva che il tribunale fosse un luogo adatto a una ragazzina della sua età. Allora lei era venuta da sola, a piedi, percorrendo i venti chilometri che separavano la fattoria dalla città. Dopo di che lui si era arreso.

«Come avrei potuto non esserci?» Dai suoi occhi sgorgarono altre lacrime. «Dimmi qualcos'altro di buono.»

Cercai disperatamente di trovare le parole giuste. «Sei cresciuta un sacco» dissi alla fine. «Sei diventata bellissima.»

«Per quel che conta» rispose lei tetra, e sapevo che stava pensando a noi due al fiume, dopo la sua fuga dal pontile. Mi sembrava di risentire le sue parole: "Non sono giovane come pensi".

«Mi hai colto di sorpresa» dissi. «Tutto qui.»

«I ragazzi sono così stupidi.»

«Sono un uomo adulto, Grace.»

«E io non sono più una bambina» ribatté lei con voce dura, dandomi l'impressione che, se avesse potuto, mi avrebbe colpito volentieri.

«Non lo sapevo.»

Si voltò su un fianco dandomi la schiena, e io mi resi conto di aver gestito un'altra volta la situazione molto male.

Era appena entrata nel folto degli alberi quando capii di doverla rincorrere. Lei possedeva un angolo della mia anima dal quale avevo impa-

rato a ritrarmi, un luogo ermeticamente chiuso. Perché? Perché l'avevo abbandonata. Pur sapendo quanto male le avrei fatto, me ne ero andato lontano, limitandomi a scriverle qualche lettera.

Parole vuote.

Adesso ero qui. E lei stava male.

Quindi la rincorsi. Per qualche metro continuò a fuggire. Le piante dei suoi piedi emanavano bagliori rosei, poi rosso scuro quando imboccò la parte argillosa e molle del sentiero. Si fermò all'improvviso. Aveva l'argine del fiume alle spalle e per un momento ebbi l'impressione che potesse prendere a sinistra e scomparire. Invece rimase lì e nel giro di pochi secondi lo sguardo da animale braccato scomparve.

"Che cosa vuoi?" chiese.

"Dimmi che non mi odi."

"D'accordo. Non ti odio."

"Voglio che le tue siano parole sincere."

Lei rise e quando si voltò per allontanarsi le appoggiai una mano sulla spalla. Era calda e forte e al mio tocco lei si fermò, poi fece una giravolta e si strinse a me come se potessimo fonderci l'uno nell'altra. Mi prese la testa tra le mani e mi baciò, premendo il suo corpo contro il mio. Il costume era ancora bagnato e l'acqua calda intrappolata nel tessuto bagnò anche me.

L'afferrai per la spalle cercando di respingerla. Lei mi guardò con disprezzo e chissà quale altro sentimento.

"Non sono giovane come pensi" disse.

Ero ancora sbalordito. "Non è questione di età."

"Lo sapevo che saresti tornato. Che se ti avessi amato abbastanza, saresti tornato a casa."

"Tu non mi ami, Grace. Non puoi essere innamorata di me."

"Ti ho amato tutta la vita. Mi mancava il coraggio di dirtelo. Bene, adesso non ho più paura, non ho più paura di niente."

"Grace..."

Mi afferrò alla cintola.

"Te lo posso dimostrare, Adam."

Le presi le mani e gliele staccai con forza. Era tutto sbagliato. Sbagliate le sue parole, la sua espressione mentre capiva che la stavo respingendo. Arretrò incespicando, sconvolta, alzò una mano e scappò via, con i piedi che producevano bagliori rossi, come se stesse correndo sopra schegge di vetro.

Parlava con un filo di voce che mi arrivava a stento all'orecchio. «L'hai raccontato a qualcuno?» chiese.

«Certo che no.»

«Pensi che sia una sciocca.»

«Grace, io amo te più di chiunque altro al mondo. Che cosa importa quale forma ha il mio amore?»

«Credo che adesso preferirei rimanere sola.»

«Non fare così, Grace.»

«Sono stanca. Vieni a trovarmi un'altra volta.»

Mi alzai con l'intenzione di abbracciarla di nuovo, ma si era chiusa in se stessa. Le battei una pacca sul braccio, in uno dei rari punti dove non c'erano contusioni, fasciature o aghi sottopelle.

«Riposa» le dissi e lei chiuse gli occhi. Quando dal corridoio mi voltai a guardarla, vidi che fissava il soffitto mentre con le mani artigliava il lenzuolo.

Mi immersi nella luce soffusa di un'altra alba. Ero senza macchina, ma non troppo lontano dall'ospedale individuai un posto dove fare colazione. Apriva alle sei e subito dopo di me arrivarono due automobili. Una porta di metallo andò a sbattere contro il muro di cemento e qualcuno diede un calcio a una bottiglia sul pavimento. Si accesero le luci e due dita a salsicciotto girarono un cartello con su scritto APERTO.

Sedetti accanto alla finestra aspettando di sentire il profumo del caffè. Dopo un minuto arrivò la cameriera e, non appena mi vide, il sorriso le si spense.

Si ricordava di me.

Prese l'ordinazione e io tenni gli occhi fissi sulla manica della sua camicia in tessuto sintetico a quadretti. Così era più facile per entrambi. Anche il vecchio con le dita a salsicciotto mi aveva riconosciuto. I due si parlarono sottovoce alla cassa ed era evidente che per loro, anche dopo cinque anni, un'accusa equivaleva a una condanna.

Mentre facevo colazione il locale si riempì di operai e impiegati. La maggior parte sapeva chi ero. Nessuno mi rivolgeva la parola e mi chiesi se tanta ostilità fosse in parte imputabile al rifiuto di mio padre di vendere la terra o se si fondasse sulla convinzione che ero davvero un mostro. Accesi il cellulare e realizzai di aver perso tre chiamate di Robin.

La cameriera si trascinò verso il mio tavolo fermandosi il più lontano

possibile. «Desidera altro?» Le risposi che non desideravo niente e lei ribatté: «Il suo conto» appoggiando il foglietto su un angolo del tavolo. Poi lo spinse verso di me con il dito medio.

«Grazie» dissi, fingendo di non aver colto l'insulto.

«Ma si figuri.»

Indugiai a sorseggiare il caffè fino in fondo e vidi arrivare una macchina della polizia. Ne scese George Tallman. Infilò qualche monetina nel distributore automatico di giornali e poi mi vide oltre la vetrina. Lo salutai con un cenno e lui, dopo aver ricambiato, fece una chiamata con il cellulare. Entrato nel locale, venne subito a sedersi di fronte a me e appoggiò il quotidiano sul tavolo. Mi tese la mano e io gliela strinsi.

«Chi hai chiamato?» chiesi.

«Tuo padre. Mi aveva chiesto di tenere gli occhi aperti.» Alzò un braccio per attirare l'attenzione della cameriera. Ordinò una colazione abbondante e indicando la mia tazza vuota disse: «Ne vuoi ancora?».

«Volentieri.»

«Anche un altro caffè» disse George, e la cameriera alzò gli occhi al cielo.

Lo studiai. Portava un'uniforme blu scuro con tante mostrine dorate e pezzetti di metallo tintinnante. Poi guardai dalla finestra e sul sedile posteriore della sua auto vidi un grosso cane.

«Sei nell'unità cinofila?» chiesi.

Fece una smorfia. «I ragazzini adorano questo cane. Ogni tanto lo porto con me.»

Arrivò la colazione.

«Insomma, tu e mio padre andate d'accordo?»

George tagliò i suoi pancake in quadratini precisi, poi appoggiò coltello e forchetta sull'orlo del piatto. «Tu mi conosci bene, Adam. Sono venuto su dal niente. Un padre fannullone, la mamma che c'era quando c'era. Non avrò mai soldi né una buona posizione, però il signor Chase non mi ha mai guardato con disprezzo, come se non fossi all'altezza di sua figlia. Sono pronto a fare qualsiasi cosa per lui, te lo voglio dire chiaramente.»

«E Miriam?» chiesi.

«La gente pensa che stia dietro ai suoi soldi.»

«I soldi c'entrano sempre» dissi.

«Al cuore non si comanda.»

«Insomma, la ami?»

«Fin dal liceo, forse da prima. Farei qualsiasi cosa per lei.» Aveva un'a-

ria più che convinta. «E lei ha bisogno di me. Nessuno ha mai avuto bisogno di me.»

«Sono contento che vada tutto bene.»

«Non tutto, non fraintendermi. Miriam è... be', fragile, diciamo, come la porcellana. Fragile e bellissima.» Sollevò le sue manone e fece il gesto di tenere tra due dita il manico di una tazzina. «Devo essere delicato.» Finse di appoggiare la tazza immaginaria e spalancò le dita. «A me piace.»

«Sono contento per te.»

«La tua matrigna ha fatto fatica ad accettarmi.» Abbassò la voce al punto che quasi non lo sentii. «Pensa che sia un fuco.»

«Cosa?»

«Ha detto a Miriam che con un fuco si esce, ma non lo si sposa.» Io sorseggiai il mio caffè e George afferrò la forchetta. Sembrava in attesa di qualcosa. «Allora?» chiese infine. «Ho la tua approvazione?»

Appoggiai la tazza. «Stai scherzando?» Scosse la testa e provai compassione per lui. «La mia opinione non conta. Sono andato via tanto tempo fa, accompagnato dai sospetti. Tu sei un poliziotto, accidenti.»

«Miriam è contenta che sei tornato.»

«Non ne sarei sicuro al cento per cento.»

«Diciamo che è combattuta, allora.»

«Non è come essere contenti» dissi io, e George mi guardò a disagio.

«Ti ho sempre ammirato, Adam. La tua approvazione conta molto per me.»

«Che Dio benedica tutti e due, dunque.»

Tese una mano e gliela strinsi; sorrideva radioso. «Grazie, Adam» disse prima di riprendere a mangiare, e nel giro di pochi minuti la colazione sparì.

«Nessuna novità su Zebulon Faith?» chiesi.

«È nascosto, pare. Comunque salterà fuori prima o poi. Lo stanno cercando in tanti.»

«E Danny? Cosa pensi di questa storia?»

«È andato a finire male, ma francamente la cosa non mi sorprende.»

«Perché?»

Si ripulì il mento sporco di sciroppo e si appoggiò allo schienale. «Voi due eravate amici, quindi non incazzarti.»

«Anche voi due eravate amici.»

Fece cenno di no con la testa. «Una volta, forse. Però, dopo che te ne sei andato, faceva troppo il gallo. Non c'era donna che non lo volesse. Era il

più figo di tutti. E antipatico. Quando poi sono entrato nella polizia, le cose si sono complicate.» Guardò fuori dalla vetrina arricciando le labbra. «Diceva che ero una nullità. Ha detto a Miriam che non doveva stare con una nullità.»

«Forse si ricordava di un George Tallman diverso.»

«Vaffanculo, allora. Ecco la mia risposta.»

«È morto, George. Perché non mi spieghi come mai la cosa non ti sorprende?»

«A Danny piacevano le donne. Lui piaceva a loro. Alle single e a quelle sposate. Probabilmente c'erano tanti mariti incazzati che gliela volevano far pagare. E poi giocava. Non a poker con gli amici. Mi riferisco al gioco pesante. Allibratori. Debiti. Avrà esagerato. Parlane con tuo fratello.»

«Con Jamie?»

Strinse le labbra in una smorfia di disgusto. «Sì, proprio lui.»

«Perché? Jamie non gioca più. Ha smesso anni fa.»

George esitò, poi disse: «Tu chiediglielo lo stesso».

«Perché non me lo dici tu?»

«Senti, non so che cosa è successo a Jamie prima della tua partenza. Allora non sapevo niente. Adesso so quello che vedo. Vorrebbe essere come Danny e il problema è che non ha neanche metà del suo fascino, e con le carte vale poco. Quindi sì, gioca e scommette forte. Va giù pesante, da quanto mi dicono. Comunque non voglio creare altri problemi fra me e lui. Parlagli, se credi, ma tienimi fuori.»

Da un furgone arrugginito che si era fermato nel parcheggio scesero tre operai con gli stivali infangati e i berretti unti. Presero posto al banco e cominciarono a sfogliare i menu bisunti. Uno di loro mi guardò facendo una smorfia, come se stesse per sputare per terra.

«Mi sembra di capire che tu e Robin non siete in buoni rapporti» dissi.

George scosse la testa e batté le palpebre. «So che voi due avete una storia, e siccome non mi piace giocare con le parole te lo dico chiaro. È troppo fanatica. Fa la superpoliziotta.»

«E tu non piaci a lei?»

«Io sono tranquillo, Adam. Mi piace l'uniforme, lavorare con i ragazzini e portare in giro il cane. Sono uno che si accontenta. Alexander invece è ambiziosa.»

Finsi di non essere infastidito dalle sue parole. «È cambiata» ammisi.

«Puoi dirlo forte.»

Adesso dal banco mi fissavano tutti, l'intero gruppo, come se progettas-

sero di darmi una lezione. Capivo che anche lì Gray Wilson era rimpianto. Li osservai e George seguì il mio sguardo. «Li vedi?» chiesi.

Rimasi colpito dalla forza della sua personalità, dal poliziotto che c'era in lui, vedendo il modo in cui fissava il gruppo. Li costrinse a distogliere lo sguardo dal nostro tavolo, e quando si voltò verso di me sorrise. «La gente è stupida» commentò.

Sentii un colpo di clacson. Era Jamie. Dopo un attimo suonò ancora il clacson.

«Ti darà un passaggio» disse George.

«Non penso che vorrà entrare.» Mi alzai e appoggiai qualche banconota sul tavolo. «È stato un piacere, George.»

Fece un gesto nella direzione di Jamie. «Ricorda quello che ti ho detto. Non voglio altri problemi con tuo fratello, visto che stiamo per diventare parenti.»

«Non preoccuparti.»

«Grazie.»

Feci per voltarmi, poi mi fermai. «Ancora una domanda, George.»

«Sì?»

«Quegli allibratori di cui parlavi, i pezzi grossi con cui aveva a che fare Danny. Secondo te sono grossi abbastanza da uccidere qualcuno che non paga un debito?»

Si pulì la bocca con il tovagliolo. «Immagino che dipenda dalla cifra.»

Uscii senza più voltarmi. Fuori il cielo era limpidissimo, così sconfinato e immobile da sembrare finto. Jamie invece era pallido e pesto e aveva delle occhiaie profonde. Tra le gambe stringeva una bottiglia di birra. Notò che la stavo guardando.

«Non bevo appena sveglio, se è questo che ti stai domandando. È che non sono ancora andato a dormire.»

«Vuoi che guidi io?»

«Certo. Molto meglio.»

Ci scambiammo di posto e spostando il sedile in avanti sentii rotolare un'altra bottiglia sotto i piedi. La gettai dietro. Jamie si passò una mano sulla faccia e si guardò nello specchietto. «Cazzo. Faccio schifo.»

«Che succede?»

Guardò George dal finestrino. «Andiamocene» disse. Misi in moto e mi immersi nel traffico. Avevo l'impressione che mi stesse osservando.

«Avanti» gli dissi.

«Cosa?»

«Puoi chiedermelo.»

«Che diavolo succede, Adam?» gridò. «Che cosa voleva la polizia da te?»

«Immagino che in casa e nei dintorni non si sia parlato d'altro.»

«Puoi dirlo, fratello. Non è che qualcuno abbia dimenticato l'ultima volta che ti hanno portato via. Papà ha continuato a ripetere di stare calmi, però non era facile. Te lo dico senza bisogno che tu me lo chieda: erano tutti agitati.»

Poiché sapevo quello che stava per succedere, decisi di non perdere la calma. «Di che cosa avete parlato tu e Grace di tanto segreto?» chiese infatti Jamie con aria sospettosa.

«Non ti riguarda» risposi. Vidi che teneva le mani incrociate sul petto con aria arrabbiata. «È per questo che sei stato sveglio a bere tutta la notte?» chiesi. «Stai dubitando un'altra volta di tuo fratello? Hai dei sospetti?»

«No.»

«Allora cosa c'è?»

«È per Danny, soprattutto» disse lui. «Era un bravo ragazzo, lo sai. Credevo che fosse in vacanza in Florida e invece era in quello stramaledetto buco.» Trangugiò il resto della birra.

«Non mentire.»

«Non sto mentendo» disse lui, ma anche quella era una bugia. Decisi di lasciar correre.

«Danny ha litigato con la sua ragazza e l'ha colpita» dissi. «Ecco perché era in Florida. Tu sai qualcosa di questa storia? Conosci la ragazza?»

«No. Aveva un sacco di donne.»

«E il gioco?» domandai, studiandolo. «Pensi che in qualche modo possa entrarci? Che si fosse magari indebitato con le persone sbagliate?»

Jamie appariva a disagio. «Sei al corrente della faccenda, eh?»

«Sai chi prendeva le scommesse?»

«Perché dovrei saperlo?» replicò sulla difensiva.

Avrei voluto insistere ma rinunciai e proseguimmo in silenzio. Uscii dalla città, attraversai il fiume e arrivai sullo sterrato. Il furgone procedeva sobbalzando e mi rendevo conto che le mie domande lo avevano fatto agitare. Era sprofondato nel sedile, con le labbra strette, e quando riprese a parlare lo fece senza guardarmi.

«Non volevo, sai.»

«Che cosa non volevi?»

«Quando ho detto che me la sarei fatta. Non volevo dirlo.»

Stava parlando di Grace.

«E il telescopio?»

Scosse la testa. «Te l'ha detto? Merda! Una volta Miriam mi ha beccato a guardare Grace con un binocolo. È successo una volta sola. E che cazzo, non è un reato. È fantastica. Guardavo e basta.» Si contrasse come se gli fosse venuto in mente qualcosa proprio in quel momento. «Lo sa anche la polizia?»

«Non so, però sono sicuro che parleranno con Grace. A quanto mi pare di capire, non ha nessuna ragione di farti un favore.»

«Cazzo.»

«L'hai già detto un paio di volte.»

«Fermati» disse.

«Cosa?»

«Fermati, cazzo.»

Rallentai, accostai sul ciglio della strada e spensi il motore.

Jamie si raddrizzò a sedere e si voltò a guardarmi. «Dobbiamo farlo?» chiese.

«Cosa?»

«Dobbiamo prenderci a pugni? Perché a me comincia a sembrare il caso.»

Lo guardai negli occhi con durezza. «Sei ubriaco.»

«Ti ho coperto le spalle per cinque anni. La gente sparlava di te, diceva che eri un assassino, e io a rispondere a tutti di chiudere il becco. Sono stato dalla tua parte. Siamo fratelli. Adesso non la bevo questa scena da supercalmo che mi stai facendo. È da quando sei salito qui dentro che ci giri intorno. Dillo. Qualsiasi cosa sia, dilla. Pensi che c'entri in questa storia di Grace, eh? O di Danny? Vuoi tornare qui come se non fosse successo niente, come se niente fosse cambiato? Vuoi tornare a fare il padrone? Dillo.»

Aggrediva per difendersi e sapevo bene perché. Il gioco e le scommesse non erano una novità - era già successo - e le mie domande sul conto di Danny lo avevano messo in agitazione. A volte è insopportabile trovarsi dalla parte della ragione.

«Quanto hai perso?» chiesi. Avevo tirato a indovinare e colpito nel segno. Lo capii vedendolo irrigidirsi. «Papà ha dovuto pagare ancora i tuoi debiti, eh? Quanto hai perso, questa volta?»

Si accasciò di nuovo sul sedile, apparendo di colpo molto giovane e spaventato. Era entrato nel tunnel del gioco durante l'ultimo anno del liceo. Aveva conosciuto un allibratore di Charlotte e da allora ci era andato pe-

sante con le scommesse sulle partite della National Football League. Il motore, raffreddandosi, ticchettava. «Poco più di trentamila» disse.

«Poco quanto?»

«Okay. Cinquanta.»

«Merda, Jamie.»

Non c'era più alcuna animosità in lui.

«Sempre football?»

«Pensavo che i Panthers si sarebbero ripresi e continuavo a raddoppiare. Non doveva andare così.»

«E papà ha pagato.»

«È successo tre anni fa, Adam.» Alzò una mano. «Da allora non ho più giocato.»

«Danny invece sì?»

Annuì.

«Vuoi ancora fare a pugni?» chiesi.

«No.»

«Allora non cazzeggiare con me, Jamie. Non sei il solo ad aver passato una brutta notte.»

Misi in moto e ripartii. «Voglio il nome del suo allibratore» dissi.

Parlò con un filo di voce. «Sono più di uno.»

«Voglio i nomi.»

«Li cercherò. Sono scritti da qualche parte.»

Proseguimmo in silenzio per un paio di chilometri, fino a quando non arrivammo vicino a un piccolo supermercato. «Ti puoi fermare?» chiese lui. «Dammi un momento.»

Entrò nel negozio e ne uscì con una confezione da sei di birre.

16

Mi diressi verso la fattoria, poi presi la strada che portava da Dolf. Vidi alcune automobili e, sulla veranda, Janice. Mi fermai nel vialetto. «Che succede?» chiesi e Jamie si strinse nelle spalle. «Vieni?» gli domandai.

«Non sono ubriaco fino a questo punto» rispose lui.

Scesi dal furgone e Jamie scivolò dietro il volante. Appoggiai le mani sul telaio del finestrino. «Avevo giudicato male Danny. Adesso è morto e penso che la polizia dovrebbe indagare in quel giro di scommesse. Magari salta fuori qualcosa.»

«La polizia?»

«Voglio i nomi degli allibratori.»

«Li troverò» ribatté e, dopo aver fatto un cenno di saluto a sua madre, fece inversione e sparì.

M'incamminai verso la casa di Dolf.

La mia matrigna mi guardava e io osservavo lei. Era giovane quando aveva sposato mio padre e ora non aveva ancora cinquant'anni, ma seduta in solitudine sulla sedia a dondolo sembrava una vecchia. Era dimagrita, i capelli - un tempo lucenti -erano diventati giallastri e opachi e i suoi zigomi erano troppo sporgenti. Quando i miei piedi toccarono il primo gradino si alzò. Mi fermai, poi, visto che si trovava tra me e la porta, puntai dritto su di lei.

«Adam» disse, trovando il coraggio di venirmi incontro. C'era stato un tempo in cui si sarebbe persino spinta a posare un bacio asciutto e frettoloso sulla mia guancia, ma ora non più. Era distante e inaccessibile come una spiaggia straniera. «Sei tornato» disse.

«Janice.» Mille volte avevo immaginato quel momento: noi due che ci parlavamo per la prima volta dopo la mia scarcerazione. A volte immaginavo che si scusasse, altre che mi schiaffeggiasse o urlasse. La realtà era diversa dalle mie fantasie: era sgradevole e metteva a dura prova i nervi. Lei si controllava, ma aveva l'aria di essere sul punto di scappare. A me non veniva in mente niente da dire. «Dov'è papà?»

«Mi ha detto di aspettarti qua fuori. Secondo lui poteva aiutarci a riavvicinarci.»

«Non pensavo che ci tenessi ad avere a che fare con me.»

«Io voglio bene a tuo padre» rispose gelida.

«A me no?» Avevamo fatto parte della stessa famiglia per molti anni. Non potevo nascondere il mio dolore e per una frazione di secondo anche sul suo viso passò un'ombra di sofferenza. Ma non durò.

«Sei stato assolto» disse «e questo ha fatto di me una bugiarda.» Tirò su con il naso e tornò a sedersi. «Tuo padre ha detto chiaramente che non vuole più sentir parlare di errori commessi da un membro della famiglia. Scelgo di rispettare i suoi desideri.»

«Perché non riesco a crederti?»

Nei suoi occhi brillò un lampo della durezza di un tempo. «Significa che respirerò la stessa aria che respiri tu e starò zitta. Significa che tollererò la presenza, sotto il mio tetto, di un bugiardo e un assassino. Non vorrei che fraintendessi il mio atteggiamento: non ho altro da offrire.» Mi guardò negli occhi per un lungo momento, poi prese una sigaretta dal pacchetto sul

tavolino. L'accese con mani tremanti, fece un tiro ed espirò il fumo di lato. «Di' a papà che mi sono comportata civilmente con te.»

Le lanciai un'ultima occhiata ed entrai in casa. Incontrando Dolf, gli indicai la porta. «Janice» dissi.

Lui fece un cenno affermativo. «Credo che non abbia chiuso occhio da quando sei tornato.»

«Non ha un bell'aspetto.»

Dolf aggrottò un sopracciglio. «Ha accusato di omicidio il figlio di suo marito. Non ti puoi immaginare che inferno hanno passato quei due.»

Rimasi di sasso. In tutto quel tempo non avevo mai riflettuto sulle conseguenze che poteva aver avuto il mio processo su mio padre e Janice.

«Jacob l'ha avvertita che, se non si sforza di farti sentire il benvenuto, il loro matrimonio corre un grave pericolo.»

«Credo che ci abbia provato» dissi. «Che cosa succede?»

«Vieni.» Seguii Dolf attraverso la cucina e nel salotto trovammo mio padre in compagnia di un uomo che non conoscevo. Aveva circa sessant'anni, i capelli bianchi e un abito costoso. Si alzarono entrambi e mio padre mi tese una mano. Esitai un secondo prima di stringergliela. Dovevo riconoscere che ce la metteva tutta.

«Adam» disse. «Sono contento di rivederti. Tutto bene? Siamo andati dallo sceriffo senza riuscire a trovarti.»

«Sì, tutto bene. Ho passato la notte da Grace.»

«Ci avevano detto che... non importa. Mi fa piacere che tu le abbia tenuto compagnia. Ti presento Parks Templeton, il mio avvocato.»

Strinsi la mano all'uomo con i capelli bianchi che annuì come se fosse stata appena presa una decisione importante. «Lieto di conoscerti, Adam. Mi dispiace di non essere arrivato in tempo alla stazione di polizia. Tuo padre mi ha chiamato non appena il detective Grantham ti ha portato via, ma ci vuole un'ora per arrivare da Charlotte, e mi aspettavo di trovarti nell'ufficio dello sceriffo.»

«Mi hanno portato a Salisbury, un gesto di cortesia per evitarmi di tornare nei luoghi dov'ero stato cinque anni fa.»

«Sospetto che non sia questa l'unica ragione.»

«Non capisco.»

«Se io non fossi riuscito a trovarti, avrebbero ottenuto un altro po' di tempo. La cosa non mi sorprende.» Ripensai all'interrogatorio, alla prima frase detta da Robin.

"È stata un'idea mia."

«Sapevano che sarebbe venuto?» chiesi.

«Immaginavano che un legale si sarebbe presentato, prima o poi. Tuo padre mi ha rintracciato prima ancora che tu uscissi dalla proprietà.»

«Non mi serve un avvocato» dissi.

«Non essere ridicolo» ribatté mio padre. «Certo che ti serve. Inoltre Parks è qui per tutta la famiglia.»

«Adam, è stato trovato un cadavere sulla proprietà dei Chase, in un posto fuori mano noto soltanto a poche persone. Indagheranno, e non avranno la mano leggera. Qualcuno potrebbe approfittare della situazione per esercitare delle pressioni su tuo padre.»

«Lo pensa davvero?»

«Il progetto della centrale elettrica è gigantesco e quest'anno ci sono le elezioni. Non riesci nemmeno a immaginare quali forze sono all'opera...»

Fu interrotto da mio padre. «Esageri, Parks.»

«Tu credi? Le minacce erano già piuttosto esplicite, ma fino a ieri sono rimaste minacce. Poi Grace Shepherd è stata aggredita. Un giovanotto è morto e nessuno sa perché. Infilare la testa sotto la sabbia non aiuta a risolvere il problema.»

«Mi rifiuto di accettare il fatto che nella contea siano tutti corrotti come pensi tu.»

«Non si tratta soltanto della contea, Jacob, ma anche di Charlotte, Raleigh, Washington. Erano decenni che non succedeva niente del genere.»

Mio padre liquidò la sua osservazione con un rapido gesto e Dolf intervenne: «Non hai chiamato Parks proprio per questo motivo? Per fare lo scettico al posto tuo?».

«Ci sarà un'indagine» ripeté il legale. «Questo è il fiammifero che appiccherà l'incendio. Arriveranno i giornalisti.»

«I giornalisti?» chiesi.

«Se ne sono già presentati due a casa» spiegò mio padre. «Ecco perché siamo venuti qui.»

«Dovresti mettere qualcuno di guardia al cancello» dissi.

«Sì» convenne l'avvocato. «Un bianco, non un bracciante. Qualcuno che si presenti bene e sappia essere rispettoso ma deciso. Se dovete finire in televisione, voglio che si veda la faccia dell'America bianca e rispettabile.»

«Merda» esclamò Dolf disgustato.

«Se la polizia o chiunque altro vuole parlare di qualcosa, li dovete mandare da me. È per questo che sono venuto ed è per questo che mi paghi.»

Mio padre guardò Dolf. «Fai così» gli disse.

Templeton afferrò una sedia che si trovava vicino alla finestra e la trascinò sul tappeto. Sedette di fronte a me. «Adesso parlami di ieri sera. Voglio sapere che cosa ti hanno chiesto e che cosa hai detto tu.»

Glielo raccontai e anche mio padre e Dolf ascoltarono. Mi chiese del fiume, di Grace. Voleva sapere che cosa ci eravamo detti. La risposta fu la stessa che avevo dato ai poliziotti. «È una cosa riservata.»

«Questo lo giudico io» disse lui, rimanendo in attesa.

Si trattava di un'inezia, lo sapevo, ma per Grace era importante, quindi guardai fuori dalla finestra.

«Non sei collaborativo» disse il legale.

Per tutta risposta mi strinsi nelle spalle.

Andai in città con l'intento di comperare qualcosa di carino per Grace, poi cambiai idea. Non era stato Danny ad aggredirla: finalmente mi era chiaro. Questo significava che il colpevole era ancora in circolazione. Forse si trattava di Zebulon Faith, forse no. Fare acquisti non mi avrebbe portato più vicino alla verità.

Ripensai alla donna nella canoa azzurra che aveva incontrato Grace prima dell'aggressione. Magari dal fiume aveva visto qualcosa che poteva tornarci utile.

Come si chiamava?

Sarah Yates, aveva detto Dolf.

Al primo telefono pubblico mi fermai. Qualcuno aveva strappato la copertina dell'elenco e mancavano molte pagine, però trovai la "Y". C'era meno di mezza pagina di Yates. Cercai Sarah Yates senza trovarla, finché nella seconda colonna incappai in una Margareth Sarah Yates. Non avevo intenzione di telefonarle.

Guidai fino al centro storico e parcheggiai all'ombra degli alberi secolari. Era un edificio con alte colonne, imposte scure e rami di glicine grossi come il mio polso. Sulla porta blindata c'era un batacchio di ottone a forma di testa di cigno. La porta si aprì su un ingresso ampio, alto almeno cinque metri; la donna sulla soglia sembrava molto piccola. Mi assalì un profumo di buccia d'arancia.

«Cosa posso fare per lei?» Gli anni le avevano incurvato la schiena, ma i suoi tratti erano ancora belli. Mi osservò con calma con i suoi occhi scuri. Aveva un trucco leggero e i capelli bianchi perfettamente in piega. Pensai che avesse circa settantacinque anni. Era elegante nel suo abito su misura, alle orecchie e al collo scintillavano gioielli con i brillanti e alle sue spalle

un'antica passatoia di seta portava in un ambiente sontuoso.

«Buongiorno, signora. Mi chiamo Adam Chase.»

«Io la conosco, signor Chase. Ammiro ciò che suo padre sta facendo per proteggere la città dall'ingordigia e dalla cecità. Avremmo bisogno di più uomini come lui.»

La sua franchezza mi sconcertò. Non erano molte le donne disposte a conversare con un estraneo processato per omicidio. «Mi dispiace disturbarla. Sto cercando di contattare una persona che si chiama Sarah Yates e ho pensato che potesse abitare qui.»

Ogni traccia di gentilezza sparì dal volto della donna sulla porta. Gli occhi le si indurirono e il sorriso scomparve. Alzò una mano verso il battente della porta. «Qui non c'è nessuno che risponde a questo nome.»

«Lei...»

«Io mi chiamo Margareth Yates.» Si interruppe; un lampo le attraversò gli occhi, poi continuò: «Sarah è mia figlia».

«Saprebbe per caso...»

«Non parlo con mia figlia da oltre vent'anni.»

Cominciò a chiudere la porta. «Signora, la prego. Sa dove potrei trovarla? È importante.»

La porta si bloccò e la donna strinse le labbra. «Perché vuole vederla?»

«Una ragazza a cui voglio molto bene è stata aggredita. È possibile che Sarah abbia visto qualcosa che potrebbe aiutarmi a trovare il colpevole.»

Dopo una lunga riflessione, la signora Yates indicò con un cenno vago della mano. «Ho sentito dire che abita nella Davidson County. Oltre il fiume.»

Dalla fattoria avrei potuto centrare la Davidson County con una freccia, però si trattava di un territorio enorme. «Non sa dove, esattamente? È davvero molto importante per me.»

«Anche se questa veranda fosse stata il luminoso centro del mondo, signor Chase, Sarah avrebbe trovato il punto più lontano da qui.» Aprii la bocca ma lei mi precedette. «Il più buio e nascosto.» Si ritrasse nell'ingresso.

«Devo dirle qualcosa da parte sua, se la trovo?» chiesi.

Il corpo esile si incurvò ancor di più e l'emozione che l'attraversò era dolce e rapida come il battito d'ali di una farfalla notturna. Poi si raddrizzò e gli occhi tornarono luminosi e duri. Sotto la pelle sottile come carta velina si vedevano le vene azzurre; le sue parole scoppiettarono come fieno che stava bruciando. «Non è mai troppo tardi per pentirsi. Glielo dica.»

Si avvicinò e io arretrai. Lei mi seguì fuori dalla casa, agitando un dito con gli occhi luminosi e un po' folli.

«Le dica di pregare perché Nostro Signore la perdoni.»

Cominciai a scendere i gradini.

«Le dica» aggiunse «che il fuoco dell'inferno brucia in eterno.»

Stravolta da un'emozione che non sapevo identificare, mi puntò un dito contro l'occhio destro e la sua voce suonò squillante prima di spegnersi di colpo: «Le dica così».

Poi si voltò verso le fauci spalancate della porta e rientrò in casa, molto più vecchia di come ne era uscita.

Percorsi vicoli ombrosi, lasciandomi alle spalle i muri di recinzione delle case signorili. Man mano che mi avvicinavo alla zona povera della città, i prati erano sempre più coperti di sterpi e le case più basse e strette, con l'intonaco scrostato, poi uscii dai confini cittadini e imboccai lunghe strade che attraversavano la campagna. Entrai nella Davidson County superando il ponte sopra il fiume mormorante. Vidi la lunga distesa d'acqua scura e un grassone senza camicia che beveva birra sull'argine. Due ragazzine con le labbra sporche di succo di more raccoglievano i frutti lungo il ciglio della strada.

Mi fermai in un negozio che vendeva esche, trovai nell'elenco del telefono "S. Yates" e ne trascrissi l'indirizzo. Si trattava di un viale fiancheggiato da folti filari alberati, a circa dodici chilometri dal semaforo più vicino. Poco dopo averlo imboccato, si trasformò in un lungo rettilineo che scendeva al fiume. Quando sbucai dagli alberi, vidi un autobus senza ruote sotto una vecchia quercia nodosa. Era rosso chiaro, con dei fiori sbiaditi sulle fiancate. Lì davanti c'era un appezzamento di cinque/sei ettari ordinatamente coltivati.

Scesi dalla macchina.

Qualcuno si mosse all'interno dell'autobus, facendolo oscillare. Ne uscì un uomo. Poteva avere più o meno sessant'anni, portava jeans tagliati al ginocchio, un paio di scarponi slacciati ed era a torso nudo. Era magro e abbronzato, con una massa di peli grigi sul petto e le mani piccole e callose con le unghie sporche. I capelli lunghi, grigi e poco puliti, incorniciavano una faccia abbronzata e segnata dalle rughe. Si spostò in diagonale, con un braccio piegato e un grande sorriso.

«Ehi, amico. Che succede?» Si avvicinò. L'odore della marijuana lo avvolgeva.

«Mi chiamo Adam Chase» dissi tendendogli la mano.

«Ken Miller.»

Così da vicino, il suo odore era ancora più forte: terra, sudore ed erba. Aveva gli occhi arrossati e i denti grandi, ingialliti, perfettamente diritti. Guardò prima me e poi l'automobile, e gli lasciai il tempo di leggere la parola incisa sulla carrozzeria. La indicò: «Dei vagabondi».

«Cerco Sarah Yates. È in casa?»

L'uomo rise. «Ehi, amico.» Rise più forte, alzando una mano mentre con l'altra si teneva la pancia. Si piegò dal ridere, senza riuscire a parlare per un po', poi riprese il controllo e disse: «No, hai sbagliato tutto. Sarah abita là, nella casa grande». Indicò un altro viale alberato. «Mi lascia stare qua e in cambio mi occupo del giardino. Do una mano quando serve. Mi dà qualche dollaro e l'ospitalità.»

Guardai il campo coltivato. «È un sacco di lavoro in cambio di qualche dollaro e un autobus per dormire.»

«A me va bene. Niente telefono, niente scocciatori. Una vita tranquilla. Però il motivo per cui sono qui è lo studio.»

Lo guardai con aria interrogativa.

«Sarah è un'erborista» affermò.

«Cosa?»

«Cura con le erbe.» Indicò le file di piante nel campo. «Tarassaco, camomilla, timo, salvia, erba gatta.»

«Ah.»

«Medicina olistica, amico.»

Indicai dall'altra parte della radura, dove gli alberi si interrompevano. «Da quella parte?»

«La casa grande. Sempre diritto.»

La cosiddetta "casa grande" era un cottage di legno di non più di cinquanta metri quadrati, con il tetto di metallo verde arrugginito ai bordi. I tronchi erano diventati grigi e gli interstizi fra l'uno e l'altro avevano il colore del letto del fiume. Parcheggiai dietro un furgone con una decalcomania sul retro che diceva: LA DEA BENEDICE.

La veranda era in ombra e, attraversandola, rabbrividii. Bussai, convinto che in casa non ci fosse nessuno. Aveva un'aria disabitata e al pontile non era attraccata nessuna canoa. Guardai verso il fiume provando a stabilire esattamente dove mi trovavo. A nord della nostra fattoria, mi pareva, forse tre chilometri più su. Scesi al pontile.

C'era una sedia a rotelle che mi sembrò fuori posto. Mi sedetti ad aspettare, e non ci vollero più di venti minuti. La canoa azzurra spuntò, spinta dalla corrente, dalla curva settentrionale, fino a quando la donna non la fermò con mano sicura.

Mi alzai e la sensazione di conoscere già Sarah si fece sempre più intensa. Era una bella donna, con la pelle ancora perfetta e uno sguardo diretto. Lo fissò su di me e non lo distolse mai durante la manovra di attracco.

Presi la cima e la legai alla galloccia. Lei appoggiò la pagaia e mi studiò. «Ciao, Adam» disse.

«Ci conosciamo?»

Sorrise. «Tu non conosci me.» Gesticolò con una mano. «Adesso spostati.» Appoggiò le mani al pontile e si issò girandosi in modo da finire seduta alla sua estremità. Le gambe inermi dondolarono dentro i jeans logori, che in alcuni punti avevano il colore della sabbia. Notai delle lesioni sulle sue caviglie.

«Posso aiutarla?»

«Certo che no.» Il tono rabbioso mi ricordò immediatamente quello di sua madre. Si spinse indietro lasciando scivolare le gambe senza vita. Afferrò i braccioli della sedia a rotelle e vi si sedette. Poi si chinò, prese una gamba e la sistemò, e guardandomi con i suoi occhi grandi e luminosi come fanali disse: «Non è il caso di fissare, giovanotto».

«Scusi» dissi, e cercai qualcosa di interessante da guardare sulla riva opposta del fiume. La percepivo dietro di me, assorta a sistemare in posizione adeguata piedi e gambe.

«Non c'è niente di male, immagino. Non frequento molta gente. Certe volte mi dimentico che c'è qualcosa da fissare.»

«Lei manovra la canoa con grande destrezza.»

«È l'unico esercizio fisico che faccio. Ecco, così va meglio.» Si era sistemata sulla sua sedia. «Andiamo a casa.» Afferrò le ruote e cominciò a girarle senza aspettare la mia risposta. Spinse la sedia in salita con forza e precisione e, arrivata al cottage, puntò verso il retro. «La rampa è lì» disse. Appena entrata in casa, si avvicinò al frigorifero e ne prese una brocca. «Un tè?»

«Con piacere.»

La osservai versare da bere con una grande economia di gesti. I bicchieri erano su un ripiano basso della credenza, il ghiaccio in un congelatore a parte. Mi guardai intorno. C'era una grande stanza centrale dominata da un camino di pietra grezza; erano pietre scure e irregolari, probabilmente pre-

se dal terreno oltre gli alberi. Una casa spartana ma pulita. Mi tese un bicchiere. «Non sopporto lo zucchero» disse.

«Non importa.»

Puntando verso l'ingresso principale disse: «Hai incontrato Ken venendo qui?».

Uscimmo all'aperto. Presi una sedia e assaggiai il tè: era forte e amaro. «Un uomo interessante» commentai.

«C'è stata un'epoca in cui guadagnava più soldi di quelli che potresti immaginare. Milioni all'anno. Poi qualcosa è cambiato. Ha lasciato tutto ai figli e mi ha chiesto di poter vivere qui per un po'. Sono passati sei anni. La canoa è stata un'idea sua.»

«Un autobus è un posto insolito in cui vivere.»

«Era già qui quando ho comperato il terreno. Ci ho abitato anch'io prima di far costruire questa.» Prese una canna dal taschino della camicia e l'accese con un accendino usa e getta, inspirò profondamente, poi espirò attraverso le labbra rosee. Me la offrì e io rifiutai. «Come vuoi» disse, e rimasi a guardarla fumare, facendo piccoli tiri e irrigidendo la mascella prima di espirare il fumo.

Si adagiò contro lo schienale della sedia a rotelle e si guardò in giro con aria soddisfatta. «Lei conosce Grace?» chiesi.

«È una brava ragazza. Chiacchieriamo, ogni tanto.»

«Le vende erba?»

«Cielo, no. Non lo farei mai. Neanche in un milione di anni.» Fece un altro tiro, e poi disse in fretta: «Gliela regalo». Aveva un'aria divertita. «Oh, non fare quella faccia. È abbastanza grande per sapere quello che vuole.»

«Forse non lo sa, ma l'altro giorno è stata aggredita. Subito dopo che vi siete parlate.»

«Aggredita?»

«Picchiata selvaggiamente. A quasi un chilometro dal pontile. Speravo che lei avesse visto qualcosa. Un uomo in barca, oppure sul sentiero. Qualcosa del genere.»

Smise di colpo di apparire divertita e la sua espressione divenne imperturbabile. «Come sta?»

«Si riprenderà. Adesso è all'ospedale.»

«Sono andata a nord» disse. «Non ho notato niente di strano.»

«Ken Miller la conosce?»

«Sì.»

«E lei si fida di lui?»

Agitò una mano. «È innocuo.»

Fece un altro tiro e quando il fumo uscì dai suoi polmoni sembrò portare via con sé gran parte della sua vitalità. «Bella macchina» disse, ma erano parole che non significavano niente. Aveva incontrato la mia automobile nel suo campo visivo, nient'altro.

«Come mai lei mi conosce?» chiesi. Mi guardò senza rispondere.

«Dimmi tu, piuttosto, come hai fatto a trovarmi.»

«Me lo ha detto sua madre.»

«Ah!» esclamò lei, e in quell'unica sillaba percepii una desolazione oscura.

Girai la sedia in modo da mettermi proprio di fronte a lei. «Come mai mi conosce, Sarah?»

Era fumata, aveva gli occhi lucidi e vuoti. Vedeva qualcosa che io non potevo vedere, e le sue parole suonarono vaghe. «Ci sono al mondo cose di cui non parlo» disse. «Promesse, promesse da mantenere.»

«Non capisco.»

Spense il mozzicone e lo lasciò cadere per terra. Abbassò le palpebre, ma c'era vita dietro quelle iridi verde chiaro, qualcosa di abbastanza sapiente e selvaggio da risvegliare la mia curiosità. Con il dito mi fece segno di avvicinarmi, mi prese la testa tra le mani e mi baciò sulla bocca. Aveva le labbra morbide, leggermente socchiuse, e il sapore dell'erba appena fumata. Non era un bacio casto né esplicitamente erotico. Le sue mani mi lasciarono e sorrise con una tale tristezza che provai uno sconvolgente senso di perdita. «Eri un bambino così bello» disse.

17

Senza aggiungere altro mi lasciò, sparendo dentro la casa e chiudendosi la porta alle spalle. Salii in auto e guidando in mezzo agli alberi ripensai alla madre di Sarah e al suo messaggio che avevo dimenticato di riferire. Quelle due donne costituivano un bell'esempio di famiglia sgretolata, in cui il legame di sangue, con il tempo, era diventato sbiadito. Forse era per questo che mi sentivo vicino a loro, perché anche i miei legami, un tempo preziosi, si erano trasformati in un pallido niente.

Vedendo Ken Miller farmi un cenno rallentai. Si protese verso il finestrino. «È tutto a posto?» chiese. «Sarah ha bisogno di qualcosa?»

Aveva un'espressione cordiale, ma sapevo che non significava molto,

perché la gente ti mostra solo quello che vuole farti vedere. «Conosce Grace Shepherd?» gli chiesi.

«So chi è.» Indicò con un cenno della testa verso gli alberi. «Sarah ne parla.»

Lo scrutai dicendo: «È stata aggredita, l'hanno quasi uccisa. Ne sa niente?».

La sua reazione mi colse alla sprovvista. «Mi dispiace davvero» disse. «Sembra proprio una brava ragazza.» Suonava innocente e preoccupato.

«È possibile che la polizia venga a parlare con Sarah.» Un lampo di preoccupazione gli attraversò la faccia e lo vidi guardare verso sinistra, in direzione del lungo autobus rosso. Era lì che teneva le sue scorte. «Pensavo che le avrebbe fatto comodo saperlo.»

«Grazie.»

Mentre rientravo a Salisbury, riaccesi il cellulare. Suonò immediatamente. Era Robin. «Non sono sicuro di voler parlare con te in questo preciso momento» dissi.

«Non essere stupido, Adam. Ci hai mentito e quelle domande andavano fatte. Era meglio che fossi presente.»

«Hai detto che la decisione di andare a Salisbury invece che nell'ufficio dello sceriffo era stata presa per il mio bene. Ne sei sicura?»

«Certo. Perché mai, altrimenti?» Percepii la sincerità nella sua voce e qualcosa dentro di me si sciolse. «Cammino su un filo, Adam. Me ne rendo conto e lo ammetto. Cerco di fare quel che è giusto.»

«Che cosa vuoi?»

«Dove sei?»

«In macchina.»

«Ti devo vedere. Ci vorranno pochi minuti.» Esitai. «Ti prego» aggiunse lei.

Ci incontrammo nel parcheggio di una chiesa battista. La guglia si stagliava alta contro il cielo azzurro, un ago bianco che ci faceva sentire creature minuscole. Robin arrivò al dunque senza tergiversare. «Capisco che tu sia arrabbiato. L'interrogatorio poteva andare meglio.»

«Molto meglio.»

Il tono di condanna indurì la sua voce. «Hai scelto di depistarci, Adam, quindi non stiamo qui a fingere che ci siano in gioco questioni morali. Io lavoro per la polizia. Ho ancora delle responsabilità.»

«Non avresti mai dovuto intrometterti.»

«Lascia che ti spieghi una cosa. Tu mi hai piantato, capisci? *Mi hai*

piantato. Non mi restava nulla, a parte il lavoro. Per cinque anni non ho pensato ad altro. E ho lavorato come una schiava. Sai quanti agenti donna sono diventati detective negli ultimi dieci anni? Tre. Soltanto tre, e io sono la più giovane nella storia del dipartimento. Tu sei tornato da un paio di giorni. Mi ascolti? Sono quella che sono perché tu te ne sei andato. È la mia vita. Non posso cancellarla di colpo e tu non mi dovresti chiedere di farlo. Soprattutto tenendo conto del fatto che se la situazione è questa, è per causa tua.»

Era arrabbiata, sulla difensiva. Riflettei sulle sue parole. «Hai ragione» ammisi, e ci credevo. «È tutto un pasticcio.»

«Le cose potrebbero migliorare un po'.»

«In che modo?»

«Grantham mi vuole fuori dal caso» disse. «È incazzato.»

Un corvo enorme si posò in cima alla guglia. Sbatté le ali una volta e poi rimase immobile, con gli occhi neri fissi. «Perché mi hai raccontato la verità su quello che era successo a Grace?»

«Dice che non mi comporto in modo imparziale quando si tratta di te e della tua famiglia.»

«La vita è complicata.»

«Be', sto per complicartela ulteriormente. Ho chiesto in giro e pare che Grace avesse un ragazzo.»

«Chi è?»

«Non si sa. La ragazza con cui ho parlato non ne sapeva molto. Era un segreto, non si sa perché, ma qualcosa aveva reso Grace infelice.»

«Chi te l'ha detto?»

«Charlotte Preston, una sua compagna di liceo. Adesso lavora al drugstore.»

«Hai chiesto a Grace?»

«Nega.»

«E l'anello di Danny? Il biglietto? Non sembrano tracce lasciate da uno spasimante frustrato.»

«Sono sicura che Grantham ci sta lavorando.»

«Perché me lo racconti?» chiesi.

«Perché sono arrabbiata anch'io. Perché si tratta di te e sono confusa.»

«C'è qualcos'altro che mi vuoi dire?»

«Il corpo ritrovato è quello di Danny Faith. Le impronte dei denti lo confermano.»

«Lo sapevo già.»

«Sai che ti ha chiamato a casa?» disse scandendo le sillabe, totalmente concentrata su di me. «Sul suo cellulare sono registrate le chiamate fatte. L'abbiamo appena visto. Gli hai parlato?»

Avrebbe voluto che rispondessi di no. Era troppo pericoloso e dal suo punto di vista nessuna spiegazione sarebbe risultata semplice. Il momento era sbagliato. Davanti alla mia esitazione, in lei emerse subito, come un'ondata, la poliziotta che era. «Gli ho parlato tre settimane fa» dissi.

«Secondo la scientifica è morto tre settimane fa.»

«Sì, lo so. È strano.»

«Di che cosa avete parlato, Adam? Che cosa diavolo sta succedendo?»

«Voleva un favore.»

«Quale favore?»

«Mi ha chiesto di tornare a casa. Voleva parlarmene di persona. Gli ho detto che non l'avrei fatto e si è incazzato.»

«Allora perché sei venuto?»

«È una faccenda personale» risposi, ed era la verità. Rivolevo indietro la mia vita, Robin compresa. Però lei non stava rendendo le cose facili. Era prima di tutto un poliziotto e, benché capissi le sue ragioni, mi feriva.

«Devi parlare con me, Adam.»

«Robin, apprezzo quello che hai detto, ma non sono sicuro delle nostre rispettive posizioni. Fino a quando non le conoscerò con certezza, farò come meglio credo.»

«Adam...»

«Grace è stata aggredita, Danny ammazzato e tutta la polizia della contea tiene d'occhio me e la mia famiglia. Quanto dipenda dai fatti accaduti cinque anni fa non lo so, però sono certo di una cosa: farò tutto il necessario per proteggere le persone che amo. Conosco questa città, la sua gente. Se la polizia vuole limitare le indagini alla Red Water Farm, allora dovrò indagare personalmente.»

«Sarebbe un errore.»

«Sono già stato buttato in mezzo a una strada una volta: non permetterò che succeda di nuovo. Né a me, né ad altri membri della mia famiglia.»

Squillò il telefono e le feci cenno di darmi un momento per rispondere. Era Jamie, sconvolto.

«C'è qui la polizia» disse.

«Cosa vogliono?»

«Perquisiscono la casa di Dolf!» Guardai Robin mentre Jamie mi gridava nell'orecchio: «È una perquisizione, cazzo!».

Posai lentamente il cellulare senza smettere di osservare Robin. «Grantham sta facendo perquisire la casa di Dolf» dissi in tono disgustato. Vedevo i cinque gradini che portavano sulla strada. «Lo sapevi?»

«Lo sapevo» rispose lei con calma.

«Mi hai chiamato per questo? Perché Grantham potesse agire senza avermi intorno?»

«Ho pensato che fosse meglio tenerti lontano. Quindi la risposta è sì.»

«Perché?»

«Da un altro incontro difficile con lui non ne sarebbe venuto niente di buono.»

«Mi avresti mentito per proteggermi da me stesso? Non per aiutare lui?»

Robin si strinse decisa nelle spalle. «A volte si riescono a prendere due piccioni con una fava.»

Mi avvicinai, facendola sentire molto piccola. «Forse, a volte. Però non dura. Uno di questi giorni ti troverai costretta a scegliere qual è la cosa più importante per te. Adam o il lavoro.»

«Forse hai ragione, però è come ti ho detto. Questa è la vita che ho vissuto per cinque lunghi anni. La conosco. Mi fido. È possibile che mi toccherà scegliere, ma certo non sono pronta a farlo oggi.»

La sua espressione rimaneva dura. Sospirai. «Maledizione, Robin.» Mi voltai e feci un passo, con la voglia di prendere a pugni qualcosa. «Che cosa stanno cercando?»

«Danny è stato ucciso con una .38. L'unica pistola registrata alla fattoria è di Dolf Shepherd ed è una .38. Grantham la sta cercando.»

«Allora sono nei guai.»

«Come mai?»

«Perché su quella pistola ci sono le mie impronte.»

Robin mi osservò a lungo e a suo merito devo dire che non me ne chiese il motivo. «Le tue impronte sono schedate. Non ci vorrà molto.»

Aprii la portiera della mia automobile.

«Dove vai?»

«Da Dolf.»

Robin si diresse verso la sua auto. «Ti seguo.»

«E Grantham?»

«Io non lavoro per lui.»

Siccome quattro macchine della polizia bloccavano il vialetto, mi fermai

ad aspettare Robin in un campo. Quando mi raggiunse e attraversammo le barriere d'acciaio del recinto del bestiame, mi si incollò del fango sotto le scarpe. Non vedendo Grantham, immaginai che fosse in casa. Un agente in uniforme era a guardia della veranda e un altro camminava tra le auto. La porta era tenuta aperta da una sedia a dondolo appoggiata al muro. Dolf, Jamie e mio padre erano vicini al furgone di Dolf. I due vecchi erano furiosi. Jamie, che si stava mangiando le unghie, mi salutò con un cenno. Cercai con lo sguardo Parks Templeton e lo vidi seduto nel suo lussuoso macchinone. Parlava al cellulare, con una gamba che penzolava fuori dall'auto aperta. Si accorse a scoppio ritardato della nostra presenza e chiuse la comunicazione. Arrivammo da mio padre contemporaneamente.

Templeton puntò un dito contro Robin. «Dimmi che non hai parlato con questa poliziotta.»

«So quello che faccio.»

«Non credo.»

«Dammi un momento» ribattei rivolto a Robin. Lei si avviò verso i gradini della veranda e io mi girai a fronteggiare Parks. «Non può fare niente?» chiesi indicandogli la casa.

«Gliel'ho già chiesto io, Adam» rispose mio padre. «Hanno un mandato.»

«Da quanto tempo siete qui?»

«Venti minuti.»

Mi rivolsi ancora a Parks. «Mi spieghi che cosa riguarda questo mandato.»

«Non è necessario...»

«Diglielo» gli ordinò mio padre.

Templeton si irrigidì. «È limitato - il che non va male - alla ricerca nella casa di armi da fuoco e munizioni.»

«Nient'altro?»

«No.»

«Avrebbero dovuto impiegarci due minuti. Stanno cercando una .38 che si trova nello stipo dove Dolf tiene le altre armi.»

L'avvocato si portò un dito alle labbra facendomi segno di abbassare la voce. «Come fai a sapere che cercano una .38?»

«Perché è l'arma con cui è stato ucciso Danny. L'ho saputo da lei» risposi indicando in direzione di Robin e costringendo Templeton ad abbassare lo sguardo. Era un'informazione utile. «A questo punto dovrebbero averla trovata ed essersene andati.»

Per un momento nessuno parlò. Avrei voluto che il silenzio durasse per sempre.

«L'ho nascosta» disse Dolf.

«Cosa?» Jamie scivolò giù dal cofano del suo furgone, improvvisamente arrabbiato. «Perché hai fatto sparire la pistola se non avevi niente da nascondere?»

Da inquieta, l'espressione di Dolf divenne rassegnata. Jamie si avvicinò. «Io devo sempre rendere conto a te di quello che faccio» disse. «Mi controlli ogni secondo. Adesso, invece, alla mia domanda non rispondi. È evidente che, se hai nascosto l'arma, dovevi avere un motivo. Perché non ce lo spieghi?»

«Che cosa stai dicendo?» domandò mio padre.

Dolf scrutò Jamie con gli occhi socchiusi, e nel suo sguardo c'era un grande rimpianto. «Danny era un bravo ragazzo e so che gli volevi bene, figliolo...»

«Non chiamarmi figliolo. Dammi una spiegazione e basta. Se hai nascosto la pistola è perché sapevi che sarebbero venuti a cercarla.»

«Sei ubriaco» disse Dolf. «E parli da ignorante.»

«Illuminaci, Dolf» li interruppe Templeton in tono abbastanza imperioso da zittire anche Jamie.

Dolf guardò mio padre che annuì, poi sputò per terra e si infilò i pollici nella cintura. Fissò Parks e Jamie. «Quella che hai detto tu non è l'unica ragione per nascondere una pistola, Jamie. Dimostri di essere un tonto non pensando che a volte un uomo nasconde un'arma per impedire a qualche furbastro di fare una stupidaggine.»

Mi guardò e capii che stava pensando a quando l'avevo presa io ed ero stato sul punto di uccidere Zebulon Faith. L'aveva nascosta per il mio bene.

«Ha ragione» dissi sollevato. «È un'ottima motivazione.»

«Allora spiegacela tu» disse Templeton rivolto a me.

Mio padre mi precedette. «Non deve spiegare niente» disse. «Ha già spiegato abbastanza cinque anni fa, e non dovrà ripassarci. Non qui, almeno. Mai più.»

Sentivo gli occhi di mio padre su di me, la forza delle sue parole. Del loro significato. Era la prima volta da quando Janice aveva dichiarato d'avermi visto coperto di sangue che parlava in mia difesa. Templeton impallidì. «Jacob, così limiti la mia possibilità di aiutarti» disse.

«Per trecento dollari all'ora le regole le detto io. Adam ti dirà quello che

ritiene necessario farti sapere. Ti proibisco di interrogarlo.»

L'avvocato cercò di sostenere lo sguardo di mio padre, ma dopo pochi secondi fu costretto ad abbassare gli occhi. Alzò una mano e mormorando: «D'accordo» si allontanò. Lo guardai tornare alla sua auto e poi notai che mio padre sembrava imbarazzato, forse perché aveva cercato di proteggermi davanti a tutti. Batté una pacca sulla spalla di Dolf e guardò Jamie.

«Sei ubriaco?» chiese.

Mio fratello era ancora palesemente arrabbiato. «No» disse. «Sto smaltendo la sbornia.»

«Be', figliolo, datti una regolata.»

Jamie andò a sedersi al volante del suo furgone e si accese una sigaretta. Mio padre si allontanò di qualche passo, costringendoci a seguirlo. Aveva un'aria dispiaciuta. «Non si comporta così, di solito» disse, e poi si rivolse a Dolf: «Tu stai bene?».

«Ci vuole ben più di un ragazzino per mettermi in crisi» gli rispose il vecchio.

«Dove l'hai nascosta?»

«In cucina, dentro il barattolo del caffè.»

«La troveranno» dissi io.

«Già.»

Lo osservai. «Esiste la possibilità che sia in qualche modo collegata con la morte di Danny?»

«Non saprei come.»

«Tu hai delle pistole?» chiesi a mio padre.

Lui fece segno di no con la testa e fissò un punto molto lontano. Mia madre si era uccisa con una delle sue automatiche. Era stato stupido e insensibile da parte mia domandarglielo, tuttavia, quando parlò, aveva un'espressione impenetrabile. «Che situazione!» esclamò.

Aveva ragione, e continuavo a chiedermi in che modo quegli eventi fossero collegati tra di loro. La morte di Danny, ormai ufficialmente considerata omicidio, l'aggressione ai danni di Grace, Zebulon Faith, la centrale elettrica, tutto il resto. Guardai la casa di Dolf invasa da estranei. Qualcosa stava per cambiare, e non sarebbe stato un cambiamento positivo.

«Devo andare» dissi.

Mio padre appariva decisamente invecchiato.

Indicai la casa. «Su una cosa Templeton ha ragione. Stanno cercando di affibbiare la colpa della morte di Danny a qualcuno e, anche se non so perché, Grantham punta su di noi. Significa che cercheranno di inchiodare

me.» Nessuno provò a contraddirmi. «Devo parlare con una persona.»

«Con chi?»

«Mi è appena venuta in mente una cosa. Magari non porterà a niente, però devo verificarla.»

«Ci puoi dire di cosa si tratta?» chiese Dolf.

Riflettei. Fino al ritrovamento del corpo di Danny, tutti credevano che fosse in Florida. Suo padre, Jamie. Doveva esserci una spiegazione per questo, ed ero convinto di poterla trovare al Faithful Motel. Era un inizio, perlomeno. «Più tardi» risposi «se ne ricavo qualcosa.» Dopo due gradini mi fermai, voltandomi verso mio padre. Era molto triste. «Ho apprezzato ciò che hai detto a Templeton» aggiunsi, con la voce rotta dall'emozione.

«Sei mio figlio.»

Guardai Dolf. «Digli perché hai nascosto la pistola: non è necessario che rimanga un segreto.»

«Va bene.»

Salii in macchina chiedendomi come avrebbe reagito mio padre alla notizia che ero stato sul punto di ammazzare Zebulon Faith. Visti i sentimenti che nutrivamo per Grace, mi auguravo che potesse capire. Comunque era l'ultimo dei nostri problemi.

Lasciai la fattoria e imboccai una strada nera e lucida sotto il sole. Al Faithful Motel trovai Manny dietro il banco. «Ti chiami Manny, vero?» domandai.

«Emmanuel.»

«C'è il tuo padrone?»

«No.»

Annuii. «Quando sono stato qui l'altra volta, mi hai parlato di Danny. Hai detto che aveva litigato con la sua ragazza e che quando lei lo aveva denunciato era scappato.»

«Sì.»

«Sai come si chiama la ragazza?»

«No. Però adesso ha una cicatrice qua.» Disegnò con il dito una linea sulla guancia destra.

«Che aspetto ha?»

«Bianca. Grassoccia. Trasandata.» Si strinse nelle spalle. «Danny andava a letto con chiunque.»

«Perché hanno litigato?»

«Lui voleva rompere.»

Ebbi un'intuizione improvvisa. «Sei stato tu a chiamare la polizia» dissi «quando mi hanno pestato.»

Un sorriso attraversò la faccia abbronzata e rugosa. «Sì.»

«Probabilmente mi hai salvato la pelle.»

«Ho bisogno di lavorare, ma odio il padrone. La vita è così.»

«La polizia è venuta a fare una perquisizione?» Stavo pensando alla droga.

«Cercano e non trovano niente. Vogliono il signor Faith e lui non c'è.»

Aspettavo il seguito, ma sembrava che Emmanuel avesse finito. «Tu mi hai detto che Danny era in Florida. Come facevi a saperlo?»

«Ha mandato una cartolina.» Non ci fu nessuna esitazione in lui, nessuna traccia di disonestà.

«L'hai conservata?»

«Penso di sì.» Andò nel retro e tornò. Presi la cartolina per un angolo: una spiaggia bianca e il mare azzurro. Nell'angolo in alto a destra c'era il nome di un albergo e una scritta in lettere rosa: A VOLTE È PROPRIO LA SCELTA GIUSTA. «Era di là» disse Emmanuel.

La girai. C'era scritto in stampatello: "Mi diverto un sacco. Danny".

«Quando è arrivata?»

Emmanuel si grattò una guancia. «Ha litigato con la sua ragazza e poi se ne è andato. Forse è arrivata quattro giorni dopo. Due settimane fa, due e mezzo, più o meno.»

«È partito con una valigia o qualcosa del genere?»

«Non so. Dopo che ha picchiato la sua ragazza non l'ho più visto.»

Gli feci alcune altre domande, ma non mi portarono da nessuna parte. Dopo essermi chiesto se dirgli oppure no che Danny era morto, decisi di tacere. La notizia sarebbe arrivata ai giornali anche troppo presto.

«Senti, Emmanuel... se la polizia trova il signor Faith è probabile che lui dovrà stare alla larga per un po'.» Mi interruppi per essere sicuro che stesse seguendo il mio ragionamento. «Forse è meglio se cominci a guardarti intorno per trovare un altro lavoro.»

«Danny...»

«Danny non verrà mai a gestire l'albergo. Questo posto chiuderà.»

Sembrava molto preoccupato. «Mi stai dicendo la verità?»

«Sì.»

Dopo un breve cenno affermativo rimase a fissare a lungo il banco. «La polizia cerca cerca ma non trova» disse infine rialzando gli occhi. «C'è un deposito vicino alla statale, con le porte blu. C'era una cameriera, Maria.

Adesso se n'è andata. Lui le ha fatto firmare i documenti. È a nome di Maria. Numero trentasei.»

Digerii l'informazione. «Sai che cosa c'è dentro il magazzino?» gli chiesi.

L'uomo rispose con tono sofferto, come se se ne vergognasse personalmente. «Droga.»

«Droga?»

«Tanta droga, credo.»

«Tu e Maria stavate insieme?»

«Sì, per un po'.»

«Perché se ne è andata?»

La faccia di Emmanuel si deformò per il disgusto. «Per il signor Faith. Dopo che le ha fatto firmare i documenti, l'ha minacciata.»

«L'ha minacciata di chiamare l'ufficio immigrazione?»

«Se avesse parlato con qualcuno del magazzino, lui avrebbe fatto una telefonata. Lei era clandestina, si è spaventata. Adesso è in Georgia.»

Gli mostrai la cartolina.

«Mi piacerebbe tenere questa.»

Lui si strinse nelle spalle.

Nel parcheggio del motel telefonai a Robin. Dubitavo ancora della sua lealtà, però era in possesso di informazioni per me indispensabili e credevo di poterle offrire uno scambio. «Sei ancora a casa di Dolf?»

«Grantham mi ha buttato fuori subito. Era incazzato.»

«Hai presente il deposito sulla traversa della statale, all'altezza dell'uscita settantasei?»

«Sì, lo conosco.»

«Vediamoci lì.»

«Dammi mezz'ora.»

Ritornai in città e nella copisteria sulla piazza fotocopiai la cartolina di Danny fronte e retro e chiesi una busta alla commessa. Lei me ne offrì una di carta, e le chiesi se non avesse qualcosa di plastica. La trovò dentro un cassetto della scrivania. Ripiegai la copia, la infilai nella tasca posteriore dei pantaloni e misi la cartolina nella busta di plastica che chiusi accuratamente. La sabbia sembrava bianchissima attraverso la plastica trasparente, e la scritta attirò di nuovo la mia attenzione.

A VOLTE È PROPRIO LA SCELTA GIUSTA.

Arrivato al deposito, parcheggiai sul ciglio della strada secondaria, scesi

dall'auto e mi sedetti sul cofano. Sopra di me, sulla statale, le automobili correvano e i camion rombavano. Osservai le lunghe file di costruzioni quadrate sotto il sole. Le porte di metallo dipinte di blu rendevano meno monotona la facciata del deposito e l'erba cresceva alta contro la recinzione che culminava con il filo spinato.

Aspettai Robin più di un'ora, guardando il cielo scurirsi lentamente, e quando lei scese dalla macchina il vento le scompigliò i capelli. Li respinse con la mano e quel gesto mi colpì con una forza inaspettata, facendomi ripensare a un giorno ventoso di sette anni prima, trascorso insieme sul fiume. Era inginocchiata sulla coperta, avevamo appena fatto l'amore, e un vento improvviso che si era alzato dal fiume le aveva fatto scendere i capelli sugli occhi. Dopo averli ravviati, l'avevo spinta giù sulla coperta. La sua bocca era morbida e sorrideva felice.

Ma tutto questo risaliva a una vita fa.

«Scusa» disse «il lavoro mi ha trattenuta.»

«Cioè?»

«Il dipartimento di Salisbury e lo sceriffo condividono il laboratorio della Scientifica. Il proiettile che ha ucciso Danny Faith è stato esaminato. Gli hanno sparato un colpo al petto. Stanno aspettando di fare il raffronto.» Il suo sguardo era fermo. «Non ci vorrà molto.»

«Sarebbe a dire?»

«Hanno trovato la .38 di Shepherd.»

Benché avessi sempre saputo che prima o poi sarebbe successo, sentii aprirsi una voragine nello stomaco. Rimasi in attesa che Robin aggiungesse qualcosa, mentre una farfalla gialla volava sugli steli d'erba più alti.

«Il tuo perito balistico ti darà una mano?» chiesi vedendo che non parlava.

«Mi deve un favore.»

«Mi farai sapere che cosa ha scoperto?»

«Dipenderà da quello che mi dice.»

«Ti posso consegnare Zebulon Faith» le dissi, e questo la mise sul chi vive. «Te lo posso servire su un vassoio d'argento.»

«In cambio delle mie informazioni?»

«Voglio sapere quello che sa Grantham.»

«Non posso promettere alla cieca, Adam.»

«Lo devo sapere. Non credo che rimanga molto tempo, perché su quella pistola ci sono le mie impronte.»

«Potrebbe non trattarsi dell'arma del delitto.»

«Grantham sa che ho parlato con Danny poco prima che morisse. È più che sufficiente per un mandato di arresto. Mi rinchiuderà e comincerà a torchiarmi come l'altra volta.»

«Quando Danny è stato ucciso tu eri a New York. Avrai un alibi, testimoni che possono garantire sulla tua presenza lì all'epoca dell'omicidio.»

Feci segno di no con la testa.

«Che cosa diavolo significa?»

«Nessun alibi» dissi. «Niente testimoni.»

«Com'è possibile?»

«Sono passati cinque anni anche per me, Robin. Avevo seppellito questo posto così profondamente che non esisteva più. Per sopravvivere dovevo dimenticare. Ho fatto dell'oblio una ragione di vita. Dopo la telefonata di Danny, le cose sono cambiate. Era come se mi avesse messo in testa un diavolo che non voleva tacere. Mi diceva di tornare a casa, che era arrivato il momento di farlo. Ogni volta che provavo a pensare sentivo la sua voce. Quando chiudevo gli occhi vedevo questo posto. Mi faceva impazzire, Robin. Giorno dopo giorno pensavo a te, a mio padre, a Grace e al processo. Al ragazzo ucciso e al modo in cui questa città mi aveva masticato e sputato.

«Di colpo la mia vita mi sembrava insopportabile. Era un'orribile, vuota finzione, e la voce di Danny aveva fatto cadere il mio castello di carte. Non sono più andato a lavorare, ho smesso di frequentare gli amici. Mi sono chiuso in casa da solo a farmi divorare dal mio tarlo fino al giorno in cui mi sono ritrovato in macchina sull'autostrada.»

Alzai le mani e le lasciai ricadere con un gesto di impotenza. «Non mi ha visto nessuno per giorni, Robin.»

«Non dovresti parlare più di diavoli dentro la testa, Adam. Grantham ha già inoltrato la sua richiesta al dipartimento di polizia di New York. Controlleranno, e lo faranno con cura. Scopriranno dove lavoravi, che te ne sei andato e quando. Devi sforzarti di pensare a un alibi. Grantham si domanderà se non potresti essere arrivato fin qui a uccidere Danny. Ti metterà sulla graticola se ne avrà la possibilità.»

La guardai negli occhi. «Non ho ucciso nessuno.»

«Perché sei tornato, Adam?»

Sentii la risposta nella mia testa. "Perché qui c'è tutto quello che amo. Perché tu ti sei rifiutata di venire con me."

Però non dissi quelle parole. Indicai invece i magazzini e raccontai a Robin quanto avevo saputo da Emmanuel sul conto di Zebulon Faith e del-

la droga. «Numero trentasei. Ti fornirà tutte le motivazioni di cui avete bisogno.»

La sua voce risuonò vuota. «È un'ottima informazione.»

«Potrebbe averlo svuotato. Il tempo non gli è mancato.»

«Forse.» Robin guardò lontano mentre il vento sollevava la polvere sulla strada. Quando tornò a posare gli occhi su di me, si era un po' ammorbidita. «C'è un'altra cosa che ti devo dire, Adam. Una cosa importante.»

«Okay.»

«La telefonata non depone a tuo favore. I tempi nemmeno. Le impronte sull'arma, gli episodi di violenza, le coincidenze. Nessun alibi...» Lasciò la frase in sospeso, con un'aria improvvisamente fragile. Poi riprese: «Potresti avere ragione sul mandato di arresto nei tuoi confronti...»

«Continua.»

«Mi hai detto che dovevo scegliere fra te e il lavoro.» Il vento le scompigliò ancora i capelli. Sembrava insicura e parlò con un filo di voce. «Ho abbandonato il caso» disse. «Non l'avevo mai fatto prima di oggi. Mai.»

«Perché Grantham mi sta alle calcagna?»

«Perché avevi ragione quando hai detto che dovevo scegliere.» Per un attimo sembrò piena di fierezza, poi crollò. Sapevo che stava per succedere qualcosa, ma ero lento a capire, confuso. Incurvò le spalle e una lacrima le rotolò sulle guance. Quando alzò gli occhi, vidi che stava piangendo. Parlò tra i singhiozzi. «Mi sei mancato tanto, Adam.»

Continuò a piangere, in piedi sul ciglio della strada, e finalmente capii la profondità del conflitto che la consumava. Per lei contavano due cose soltanto: ciò che era diventata e ciò che aveva perduto. Essere una detective e noi due. Aveva cercato di tenerle insieme, camminando su un filo, ma la verità alla fine l'aveva messa alle strette: era arrivato il momento di decidere.

E aveva deciso.

Aveva scelto me.

Era come nuda davanti a me e sapevo che, se non avessi mandato dei segnali precisi, non avrebbe aggiunto altro. Non avevo bisogno di riflettere: spalancai le braccia e lei vi si insinuò come se non se ne fosse mai allontanata.

Andammo a casa sua, e questa volta fu diverso. Era come se l'appartamento fosse troppo piccolo per contenerci. Facemmo l'amore prima in una stanza, poi in un'altra, gli indumenti che cadevano a terra mentre incespi-

cavamo contro porte e pareti. Vecchie emozioni si riaccendevano insieme a emozioni nuove, ancora più brucianti.

E il ricordo di mille altre volte.

La spinsi contro il muro e lei si avvinghiò a me con le gambe, baciandomi con tanta forza che pensai di sanguinare, ma non mi importava. Poi mi afferrò i capelli allontanandomi da sé. Guardai le sue labbra tumide e mi smarrii nei suoi occhi caleidoscopici. Respirava affannosamente, tremando. Le sue parole mi raggiunsero in un sussurro.

«Quello che ho detto l'altra volta... che tra noi non c'era più niente...» Lasciò scivolare lo sguardo sul mio petto, poi lo rialzò. «Era una menzogna.»

«Lo so.»

«Dimmi che tutto questo è reale.»

La rassicurai e quando approdammo al letto non riuscimmo a distinguerlo dal pavimento e dal tavolo della cucina. Non eravamo in grado di farlo. Lei era sdraiata, le dita avvinghiate alle lenzuola, e vidi che piangeva ancora.

«Non fermarti.»

«Stai bene?»

«Fammi dimenticare.»

Si riferiva alla solitudine, lo sapevo, a quei cinque anni di assenza. Mi misi in ginocchio e la guardai: era snella e muscolosa come un'atleta sconfitta. Baciai le sue guance bagnate di lacrime, accarezzai il suo corpo e sentii che la tensione si allentava. Tese debolmente le braccia verso di me, in un gesto che sembrava rispecchiare la disperazione che nascondeva da qualche parte dentro di sé. Feci scivolare un braccio sotto la sua nuca e la strinsi a me, come se la forza bruta potesse scacciare tutti i fantasmi del passato. Era leggera e minuta, ma trovò la forza per accordarsi al mio ritmo.

18

Mi addormentai con la sua testa sulla spalla. Era intimo, affettuoso e naturale: tutte sensazioni che mi spaventavano a morte. Non volevo perderla un'altra volta. Forse è per questo che sognai un'altra donna. In piedi davanti alla finestra, guardavo Sarah Yates illuminata dalla luna. Camminava sull'erba tenendo le scarpe in mano. L'abito bianco le ondeggiava intorno alle gambe e la sua pelle brillava argentea. Poi guardò in su, mostrandomi

una monetina che teneva nel palmo della mano.

Mi ridestai in un silenzio tetro. «Sei sveglia?» mormorai.

Robin mosse la testa sul cuscino. «Pensavo» disse.

«A cosa?»

«A Grantham.»

Riemersi completamente dal sogno. «Vuole incastrarmi, vero?»

«Non hai fatto niente.» Cercava di autoconvincersi, ma entrambi sapevamo che la situazione era difficile. Capita che un innocente paghi per un crimine che non ha commesso.

«A nessuno piace credere che esista una giustizia dei ricchi, però la gente è convinta che ci sia. Vogliono vendicarsi.»

«Non sarai tu a pagare.»

«Perché no? Sono l'uomo adatto.»

Si mosse e la sua coscia premette contro la mia. Questa volta non cercò di contraddirmi. Le sue parole scivolarono tra noi. «Mi hai pensata» chiese «in tutti questi anni a New York?»

Dopo una breve riflessione, decisi di dirle la dolorosa verità. «All'inizio ti pensavo giorno e notte. Poi ho cercato di impedirmelo. C'è voluto del tempo. Ma - come ti ho detto - alla fine ero riuscito a seppellire tutto. Anche tu dovevi sparire. Era l'unica maniera per poter sopravvivere.»

«Dovevi telefonarmi. Magari avevo cambiato idea riguardo alla possibilità di venire con te.» Rotolò su un fianco e le coperte scivolarono scoprendole una spalla.

«Robin...»

«Mi ami ancora?»

«Sì.»

«Allora amami.»

Posò le labbra sul mio collo, poi scese più giù e sentii il tocco leggero della sua mano. Cominciammo molto lentamente, all'ombra delle nostre parole d'amore e del grigiore incombente di un'alba incerta.

Alle dieci l'accompagnai alla sua macchina. Mi prese una mano e mi strinse forte a sé. Sembrava stranamente vulnerabile, e capii che probabilmente lo era.

«Le mezze misure non mi piacciono, Adam. Non nelle cose che contano. Non se si tratta di noi due, di te.» Mi posò una mano sulla guancia. «Sono dalla tua parte. Costi quel che costi.»

«Non posso impegnarmi a restare a Rowan County, Robin, almeno fino

a quando non ho capito come stanno le cose con mio padre. Ho bisogno di chiarezza e non so come ottenerla.»

Mi baciò. «Tu considera comunque la mia scelta fatta. Qualsiasi siano le conseguenze.»

«Sarò in ospedale» dissi, e rimasi a guardarla allontanarsi.

Trovai Miriam nella sala d'attesa, sola, a occhi chiusi. A ogni piccolo movimento i suoi abiti frusciavano. Quando mi sedetti accanto a lei, si immobilizzò offrendomi soltanto il suo profilo.

«Stai bene?» chiesi.

Annuì. «E tu?»

Era diventata bellissima, ma bisognava guardarla attentamente per accorgersene. Sembrava sempre più piccola di quanto fosse realmente. La capivo. Per qualcuno la vita è più difficile che per altri.

«Sono contento di vederti» le dissi. Lei annuì di nuovo, facendo oscillare i capelli. «Stai bene davvero?»

«Non ti sembra?»

«Hai un bell'aspetto. C'è qualcuno con Grace?»

«Papà. Secondo lui le avrebbe fatto piacere che la venissi a trovare. Sono già entrata.»

«Come se la cava?» chiesi.

«Urla nel sonno.»

«E papà?»

«È come una donna.»

Non sapevo cosa ribattere a quell'affermazione.

«Senti, Adam, mi dispiace che non ci siamo parlati. Avrei voluto, solo che è...»

«Sì. È strano. Me l'hai già detto.»

Si passò le mani sulla gonna poi si raddrizzò, facendo sembrare la sua spina dorsale meno curva del solito. «Sono felice di rivederti. George mi ha detto che pensavi che non mi facesse piacere. Non vorrei mai che pensassi una cosa simile.»

«È diventato un brav'uomo» dissi.

Scrollò le spalle e, quando indicò il corridoio con un dito, notai che si rosicchiava le unghie. «Credi che si riprenderà?»

«Lo spero proprio.»

«Anch'io.»

Le appoggiai una mano sul braccio e la vidi contrarsi; con aria timida, si sottrasse al mio tocco.

«Scusami.»

«Mi hai colto di sorpresa» rispose lei

«Stai bene?»

«Questa famiglia sta andando in pezzi.» Chiuse gli occhi. «Ci sono crepe da tutte le parti.»

Quando mio padre uscì dalla stanza di Grace si avvicinò lentamente, mi fece un cenno di saluto e si sedette. «Ciao, Adam.» Poi si rivolse a Miriam. «Puoi stare un pochino con lei?»

Lei mi gettò un'occhiata e sparì lungo il corridoio. Mio padre mi batté una pacca sul ginocchio.

«Grazie per essere venuto.»

«Dolf dov'è?»

«Facciamo i turni.»

Ci appoggiammo con la schiena contro il muro. Indicai Miriam. «Ma sta bene? Sembra...»

«Cupa.»

«Come dici?»

«Cupa. È stata sempre così dopo la morte di Gray Wilson. Lui era un po' più grande, un po' più rozzo, ma erano amici e facevano parte dello stesso gruppo a scuola. Quando tu sei stato accusato, gli altri l'hanno tagliata fuori e da allora è rimasta sempre sola. All'università non andava bene. Dopo un semestre è tornata da Harvard e le cose sono peggiorate ulteriormente. Grace ha cercato di darle una mano. Accidenti, ci abbiamo provato tutti. È...»

«Cupa.»

«E triste.»

Passarono un'infermiera e un inserviente alto che spingeva una barella lungo il corridoio.

«Non hai idea di chi potrebbe aver ucciso Danny?» chiesi.

«Nessuna.»

«Giocava pesante. Suo padre traffica droga.»

«Preferirei vedere le cose in un altro modo.»

«Chi è Sarah Yates?»

Si irrigidì e parlò lentamente. «Perché me lo domandi?»

«Prima dell'aggressione, Grace le stava parlando. Avevano l'aria di essere amiche.»

Si rilassò. «Amiche? Ne dubito.»

«La conosci?»

«Nessuno conosce davvero Sarah Yates.»

«È una risposta un po' vaga.»

«Vive ai margini della società. L'ha sempre fatto. Un giorno è gentile e il giorno dopo perfida come una vipera. Per quanto ne so io, non le importa di niente e nessuno al mondo.»

«Allora la conosci.»

Mi guardò stringendo le labbra. «Non voglio parlare di lei.»

«Mi ha detto che ero un bel bambino.» Mio padre si agitò sulla sedia e raddrizzò le spalle. «L'ho conosciuta da piccolo?» gli chiesi.

«Devi stare lontano da lei.»

«Che cosa intendi dire?»

«Che devi stare il più possibile lontano da lei.»

Andai a fare spese per Grace: fiori, libri, riviste. Niente mi sembrava la cosa giusta e mi trovai ancora una volta ad ammettere che non la conoscevo più. Siccome ero irrequieto, guidai per un po' lungo le strade cariche di ricordi, così intensi che il passato sembrava qualcosa di materiale. Un altro effetto del mio ritorno a casa.

Ero quasi all'ospedale quando squillò il cellulare. Era Robin. «Dove sei?» le chiesi.

«Guarda nello specchietto.» Lo feci e vidi che era proprio dietro di me. «Fermati. Dobbiamo parlare.»

Svoltai in una tranquilla zona residenziale sviluppatasi negli anni Settanta, con le case basse, dotate di piccole finestre e giardini ben curati. Due isolati più in giù, dei ragazzini andavano in bicicletta. Un bambino con i pantaloni gialli prendeva a calci un pallone rosso. Robin era lì in veste di poliziotta.

«Ho dedicato la mattina a fare qualche indagine» cominciò «chiedendo a persone fidate di tenermi informata, e ho appena ricevuto una chiamata da un amico che era in tribunale per testimoniare quando Grantham si è presentato lì chiedendo di parlare con il giudice.»

«Rathburn?»

«Già. Rathburn ha sospeso l'udienza e si è appartato con lui. Dieci minuti dopo ha cancellato tutte le udienze della giornata.» Robin si interruppe.

«E tu sai perché, vero?»

«Questa notizia mi è arrivata da un'impiegata del tribunale. È sicuramente attendibile. Grantham ha chiesto al giudice un mandato d'arresto e lui

glielo ha firmato.»

«L'arresto di chi?»

«Non si sa, ma considerate le informazioni in nostro possesso sospetto che sopra ci sia il tuo nome.» Da lontano ci giunse una risata, poi le grida acute dei bambini che giocavano. Robin aveva un'aria molto preoccupata. «Ho pensato che avresti voluto chiamare quell'avvocato.»

Quando arrivai in ospedale, Grace dormiva. Miriam se ne era andata e mio padre era seduto vicino al letto con gli occhi chiusi. Appoggiai i fiori e le riviste sul tavolo e rimasi in piedi a guardare Grace, pensando alle parole di Robin. I nodi stavano venendo al pettine. «Stai bene?» chiese mio padre. Aveva gli occhi rossi. Indicai la porta e lui mi seguì fuori, strofinandoseli.

«Aspettavo che tornassi» disse. «Ho detto a Janice che a cena volevo tutta la famiglia presente. Devi venire anche tu.»

«Scommetto che non ne è stata felice.»

«Ci si comporta così con i familiari, e lei lo sa.»

Guardai l'orologio. Era già quasi pomeriggio. «Ho bisogno di parlare con Parks Templeton» dissi.

Mio padre assunse di colpo un'aria preoccupata. «Che cosa succede?»

«Robin pensa che Grantham abbia ottenuto un mandato d'arresto destinato a me.»

Capì al volo. «Hanno trovato le tue impronte sulla pistola di Dolf?»

Risposi con un cenno affermativo.

«Forse dovresti andare via di qui.»

«E dove? No. Non ho intenzione di scappare ancora.»

«Che cosa pensi di fare?»

Guardai di nuovo l'orologio. «Andiamo a bere qualcosa sulla veranda. Come facevamo una volta.»

«Chiamo Parks dalla macchina.»

«Digli che venga il più presto possibile.»

Uscimmo e ci dirigemmo verso il parcheggio. «C'è un'altra cosa che vorrei da te.»

«Quale?»

Mi fermai, e anche lui si fermò. «Voglio parlare con Janice in privato. Voglio che tu faccia in modo che la cosa avvenga.»

«Posso chiedere perché?»

«Ha testimoniato contro di me. Non ne abbiamo mai parlato e credo che

un chiarimento sia necessario. E lei vuole evitare questa conversazione.»

«Ha paura di te, figliolo.»

Provai una rabbia che mi era familiare. «E come credi che mi faccia sentire, questo?»

In macchina, di nuovo solo, presi la bustina di plastica con la cartolina. Danny, ne ero sicuro, in Florida non era mai arrivato. La sabbia della fotografia sembrava troppo bianca per essere vera, e l'acqua così pura che avrebbe potuto lavare anche i peccati.

A VOLTE È PROPRIO LA SCELTA GIUSTA.

Chiunque avesse ucciso Danny Faith, l'aveva spedita per depistare le indagini. Forse c'erano delle impronte, sopra. Per la centesima volta mi chiesi se parlarne con Robin. Non ancora, decisi. Soprattutto per salvaguardare lei. Ma anche per un altro motivo. Qualcuno, per ragioni che mi erano ignote, aveva ammazzato Danny Faith. Qualcuno gli aveva puntato contro una pistola e aveva tirato il grilletto, poi se lo era caricato sulle spalle e lo aveva scaraventato dentro la fenditura della montagnola.

Prima di parlarne con la polizia, dovevo sapere perché.

Nel caso si fosse trattato di qualcuno a cui volevo bene.

Ci ritrovammo sulla veranda tutti insieme e il liquore, benché di eccezionale qualità, aveva un sapore falso come le parole di rassicurazione che ci scambiavamo. Nessuno di noi credeva che tutto sarebbe andato per il verso giusto e, quando restavamo in silenzio, il che accadeva spesso, mi ritrovavo a fissare le facce degli altri attraversate dalle emozioni nella luce del tramonto.

Dolf accese la sigaretta e qualche filo di tabacco gli cadde sulla camicia. Se ne liberò con aria distratta, tuttavia le sue preoccupazioni erano palesi, e per mio padre non era diverso. Erano entrambi pallidi e provati.

George Tallman guardava mia sorella come se lei potesse cadere a pezzi da un momento all'altro e toccasse a lui raccoglierli al volo. La teneva stretta a sé e quando parlava si chinava per ascoltarla. Di tanto in tanto guardava mio padre con un'espressione adorante.

Jamie sedeva cupo accanto a una fila di bottiglie vuote. Aveva gli angoli della bocca piegati all'ingiù e profonde occhiaie. Parlava poco, e quel poco suonava come un borbottio incomprensibile. «Non è giusto» disse a un certo punto, e io pensai che si riferisse a Grace. Però, quando gli chiesi di spiegarsi, si limitò a scuotere la testa e a riattaccarsi alla bottiglia di birra

scura.

Anche Janice sembrava tormentata, con le unghie mangiucchiate, le occhiaie e gli occhi stanchi. Nelle ultime ventiquattro ore il suo aspetto era notevolmente peggiorato. Parlava in continuazione con un tono forzato e le sue parole suonavano fredde come il resto. Interpretava il ruolo che mio padre le aveva imposto, quello di padrona di casa, e bisogna dire che ce la metteva tutta. Comunque era un brutto spettacolo, e negli occhi di mio padre non si leggeva clemenza. Le aveva comunicato la sua volontà e a lei non era piaciuta. La cosa era evidente a tutti.

Tenevo d'occhio il lungo viale d'accesso alla casa, cercando di individuare la polvere sollevata da un'automobile. Mi auguravo che Templeton arrivasse per primo, anche se ero convinto che Grantham e i suoi uomini l'avrebbero preceduto. Una volta un amico avvocato mi aveva detto che è facile odiare quelli che fanno il suo lavoro, almeno fino a quando non se ne ha bisogno. All'epoca l'avevo giudicato esagerato, invece in quel momento lo capivo. Mi sembrava un genio.

Il sole tramontò mentre le nostre chiacchiere si spegnevano. Era una conversazione pericolosa, in cui si nascondevano trappole e vicoli ciechi dove ci si sarebbe potuti fare molto male. Perché la realtà di un omicidio era assai diversa dall'idea astratta che se ne può avere. Era il cadavere in decomposizione di un uomo che tutti conoscevamo, e nascondeva interrogativi e ipotesi che non osavamo affrontare ad alta voce. Era stato ucciso proprio lì, dove viveva la nostra famiglia. Questo fatto era già abbastanza pericoloso, e in aggiunta c'era l'aggressione ai danni di Grace.

Poi c'ero io.

Nessuno sapeva come comportarsi con me.

Quando Janice mi rivolse la parola direttamente la sua voce suonò troppo acuta, e tenne gli occhi fissi su un punto alle mie spalle. «Allora, Adam, quali sono i tuoi progetti?» Il ghiaccio tintinnò nel bel bicchiere di cristallo tra le sue dita bianche, e quando finalmente i nostri occhi si incontrarono fu come se lo spazio fra noi si riempisse all'improvviso, come se miriadi di contatti elettrici si attivassero ronzando tutti insieme.

«Il mio primo progetto è parlare con te» risposi, ma non avrei voluto che le mie parole suonassero come una sfida.

Il sorriso di Janice si spense e lei impallidì. Avrebbe voluto guardare mio padre, ma si trattenne. «Molto bene» disse in tono freddo e controllato. Si rassettò la gonna e si alzò come se fosse spinta da una forza invisibile. Tenne la testa eretta anche mentre si chinava per baciare mio padre sul-

la guancia e si diresse alla porta. Sulla soglia si voltò, più calma di come l'avessi mai vista, poi mi chiese: «Andiamo in salotto?».

La seguii dentro la casa fresca, lungo il corridoio. Aprendo la porta del salotto mi fece cenno di precederla. Colsi i colori pastello dei tessuti, il lavoro a maglia abbandonato su quello che mia madre avrebbe definito "un divanetto da svenimento". Dopo tre passi mi voltai in tempo per vederla chiudere delicatamente la porta. Appoggiò le esili dita sul legno scuro, poi si avvicinò e mi schiaffeggiò, causandomi un dolore esplosivo.

Sulla mano di Janice, rimasta sospesa dopo lo schiaffo, notai lo smalto delle unghie rovinato. Parlò con voce tremante: «Questo per avermi fatto subire la predica su che cosa significa una famiglia». Quindi indicò verso la veranda. «Per avermi insultato in casa mia.» Feci per parlare, ma lei non me lo permise. «Per avermi obbligata ad alzarmi davanti a tutti come una scolaretta cattiva.» Abbassò la mano, si sistemò la giacca di seta giallo chiaro e all'improvviso fu scossa da un tremito. Le sue parole caddero nella stanza come i petali di un fiore appassito.

«Mi rifiuto di lasciarmi spaventare e mi rifiuto di farmi manipolare. Da te o da tuo padre. Basta. Adesso salgo a riposare. Se gli dici che ti ho schiaffeggiato, negherò.»

Richiuse la porta senza far rumore e io pensai di seguirla, poi rimasi dov'ero. Il cellulare vibrava nella mia tasca. Riconobbi subito il numero. Robin era senza fiato.

«Grantham è appena partito con tre uomini. Vengono ad arrestarti.»

«Si stanno dirigendo qui?»

«Così dice il mio informatore.»

«Quando sono partiti?»

«Un quarto d'ora fa. Arriveranno da un momento all'altro.»

Inspirai profondamente. Rieccoci. «Sto arrivando anch'io» disse lei.

«Apprezzo il pensiero, Robin, ma sarà già tutto finito da un pezzo.»

«L'avvocato c'è?»

«Non ancora.»

«Fammi un favore, Adam.» Rimasi in silenzio. «Non fare stupidaggini.»

«Tipo?»

Una pausa. «Non opporre resistenza.»

«Non lo farò.»

«Davvero, ti prego. Non provocarlo.»

«Cristo.»

«Va bene, corro.»

Chiusi la comunicazione e attraversando il corridoio feci dondolare un vaso su un tavolino. Uscii nel tepore improvviso del tramonto nel momento in cui Parks Templeton saliva il primo gradino. Indicai lui e mio padre. «Voglio parlare con voi due. Entriamo.»

«Tua madre dov'è?»

«Matrigna» corressi automaticamente. «Lei non c'entra.»

«Di che si tratta?» chiese l'avvocato.

Mi guardai intorno. I presenti mi fissavano e mi resi conto che a quel punto la discrezione era diventata superflua. Tutto sarebbe precipitato esattamente in quel punto. Guardai un'ultima volta l'orizzonte, perché ormai mi restavano pochi secondi.

Le macchine sembravano tre. Fari accesi, sirene spente.

Incontrai gli occhi di Templeton. «Oggi si guadagnerà la sua parcella» dissi. Siccome sembrava perplesso, lo invitai con un gesto a guardare le auto in arrivo. Le luci sembravano più luminose nel crepuscolo. Erano vicinissime, a meno di duecento metri. Il rumore dei motori ci raggiunse e aumentò, mentre i membri della mia famiglia si alzavano per stringersi intorno a me; sentivamo il suono prodotto dalle macchine che si avvicinavano rapidamente sulla ghiaia del viale. Dopo dieci secondi, l'automobile che guidava la fila spense i fari e le altre la imitarono. «Sono venuti per arrestare qualcuno» dissi.

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Lasciate parlare me» disse l'avvocato, ma sapevo che non sarebbe servito a niente. Grantham non si sarebbe lasciato fermare da nessun cavillo. Era in possesso del suo mandato, e ciò gli bastava. Sentii una mano sulla spalla: era di mio padre. Strinse forte, però io non mi voltai e nessuna parola sfuggì dalle sue labbra. «Non preoccuparti» dissi io, e la sua stretta si intensificò.

È così che ci trovò Grantham, schierati in maniera compatta. Avanzò affiancato dai suoi uomini, un muro di tessuto sintetico scuro e cinture nere che penzolavano minacciosamente da un lato.

Templeton scese i gradini e io lo seguii. Ci raggiunsero anche Dolf e mio padre. Fu l'avvocato a rompere il silenzio. «Che cosa posso fare per lei, detective Grantham?»

Il poliziotto chinò il mento per scrutarci al di sopra delle lenti degli occhiali. «Buonasera, avvocato Templeton. Signor Chase.»

«Che cosa volete?» chiese mio padre.

Guardai Grantham. I suoi occhi brillavano dietro le lenti spesse. Lui e i poliziotti erano in quattro, uno più impassibile dell'altro, e sapevo che non c'era alcun modo di fermarli.

«Sono qui con un mandato firmato dal giudice, signor Chase.» Guardò me e aprì le mani. «Non voglio guai.»

«Mi piacerebbe vedere il mandato» disse Templeton.

«Un momento» ribatté Grantham senza muoversi. Non aveva mai spostato gli occhi da me.

«Puoi fermarlo?» gli chiese papà a bassa voce.

«No» rispose l'avvocato.

«Maledizione, Parks» disse mio padre, questa volta a voce più alta.

«Ne verremo a capo, Jacob. Abbi pazienza.» Si rivolse a Grantham. «Mi auguro che il suo mandato sia perfettamente regolare.»

«Lo è.»

Feci un passo avanti. «Allora procedete» dissi.

«Molto bene» ribatté il poliziotto. Si girò alla mia sinistra e prese le manette. «Dolf Shepherd, lei è in arresto per l'omicidio di Danny Faith.»

Vidi un bagliore metallico e, quando le manette si chiusero intorno ai suoi polsi, Dolf si piegò, come schiacciato da un peso enorme.

Era sbagliato. In quasi trent'anni non avevo mai visto Dolf alzare una mano o la voce contro nessuno. Feci per lanciarmi verso di lui, ma gli uomini di Grantham mi fermarono. Lo chiamai e spuntarono i manganelli. Sentii gridare il mio nome: mio padre mi ordinò di calmarmi, di non offrire pretesti. Quando le sue mani lentigginose mi afferrarono le spalle, gli consentii di tirarmi indietro. E rimasi a guardare Dolf che veniva spinto dentro un'auto della polizia.

La portiera venne chiusa con un tonfo; le luci sul tettuccio si accesero mentre il rombo dei motori mi stordiva. Chiusi gli occhi.

Quando il rombo si spense, di Dolf non c'era più traccia.

Non aveva mai alzato gli occhi.

19

Chiamai Robin per raccontarle l'accaduto. Avrebbe voluto venire con noi alla prigione, invece glielo proibii. Era già coinvolta anche troppo. Discutemmo, ma non mi lasciai convincere. Lei aveva fatto la sua scelta - cioè aveva scelto me - però non avrei permesso che questo la danneggiasse. Ci accordammo per incontrarci l'indomani, quando mi fossi fatto un'i-

dea di cosa stava succedendo.

Parks Templeton, papà e io andammo al centro di detenzione della Rowan County. Jamie disse che non ne aveva la forza, e capivo cosa intendesse. Le sbarre, l'odore. La cruda realtà dei fatti. Nessuno cercò di convincerlo. Era stato scontroso per tutto il pomeriggio e inoltre fra lui e Dolf non correva buon sangue. L'edificio della prigione incombeva sullo sfondo del cielo. Attraversammo la strada, salimmo la grande scalinata e superammo i controlli. Dentro aleggiava l'odore della colla bollente e del detersivo per lavare i pavimenti. La porta si richiuse alle nostre spalle con un clangore metallico e dai ventilatori a soffitto arrivarono folate di aria tiepida. Su alcune sedie di plastica arancione sistemate contro una parete sedevano quattro uomini. Diedi loro un'occhiata: due ispanici con gli indumenti sporchi d'erba, una vecchia con un paio di scarpe costose e un giovanotto che si rosicchiava le unghie a sangue.

Nessuno sembrò impressionato dal completo immacolato di Parks, men che meno il sergente dietro il vetro antiproiettile. L'avvocato gonfiò il petto e con tutta la sua autorevolezza chiese di vedere Dolf Shepherd.

«No.» La risposta, pronunciata con la stanca indifferenza dovuta a una lunga pratica, non lasciava adito a dubbi.

«Come dice, prego?» L'avvocato sembrava sinceramente offeso.

«Lo stanno interrogando. Nessuno lo può vedere.»

«Ma io sono il suo legale» disse Parks.

Il sergente indicò la lunga fila di sedie. «Si accomodi. Ci vorrà un po'.»

«Pretendo di vedere subito il mio cliente.»

Il sergente si appoggiò allo schienale della sedia e incrociò le braccia sul petto. Gli anni avevano lasciato il segno su di lui: aveva rughe profonde e una pancia che sembrava una valigia. «Alzi la voce ancora una volta e la butterò fuori personalmente da questo edificio» disse. «Fino a nuovo ordine nessuno può vederlo. Così ha detto lo sceriffo. Quindi: o si siede o se ne va.»

Parks riprese il controllo ma rimase cupo. «Non finisce qui» disse.

«Invece sì.» Il poliziotto si alzò e andò in fondo alla stanza a versarsi una tazza di caffè. Poi si appoggiò al bancone e rimase a fissarci attraverso il vetro. Mio padre appoggiò una mano sulla spalla del suo avvocato.

«Siediti, Parks.»

Templeton andò a mettersi nel punto più lontano e mio padre batté sul vetro. Il sergente appoggiò la tazza e si avvicinò. I suoi modi, con mio padre, erano più rispettosi. «Sì, signor Chase?»

«Posso parlare con lo sceriffo?»

L'espressione dell'uomo si rilassò. Malgrado gli eventi accaduti negli ultimi tempi, mio padre era considerato ancora una potenza nella contea ed erano in molti a rispettarlo. «Gli dirò che lei è qui» disse. «Non prometto niente.»

«Non le chiedo altro.»

Mio padre si allontanò e il sergente alzò il ricevitore del telefono. Mosse le labbra piano, poi riagganciò e guardò mio padre. «Adesso sa che è qui» disse.

Ci ritrovammo tutti e tre in un angolo e Parks sussurrò: «È intollerabile, Jacob. Non possono impedire a un legale di vedere il suo cliente. Persino il vostro sceriffo lo dovrebbe sapere».

«C'è qualcosa di strano» dissi.

«Sarebbe a dire?»

Vedevo la frustrazione negli occhi di Parks Templeton. Mio padre lo pagava trecento dollari l'ora e lui non riusciva neanche a farsi ricevere.

«Qualcosa ci sfugge» dissi.

Parks impallidì. «Non mi sei di nessun aiuto, Adam.»

«Eppure...»

«Che cosa ci sfugge?» chiese mio padre.

Guardandolo, mi accorsi che era vicino al crollo. Per lui Dolf era come un fratello.

«Non so. Dolf è al corrente che Parks è qui, e Parks ha ragione. Persino lo sceriffo sa che non può interrogare un sospetto lasciando il suo legale a cuocere nell'ingresso.» Guardai l'avvocato. «Possiamo appellarci a qualcuno? Fare qualcosa?»

Templeton si sedette e guardò l'orologio. «Ormai è tardi per andare in tribunale, gli uffici sono chiusi. Anche se non credo che potrebbero fare molto. Il mandato sembrava a posto e, a parte il fatto che mi sta tenendo fuori, lo sceriffo si muove entro i limiti della legalità.»

«Cosa ci può dire del mandato?» chiesi.

«In breve la situazione è questa: la .38 di Dolf ha sparato il colpo che ha ucciso Danny Faith. È stata trovata durante la perquisizione e quelli della Scientifica confermano che si tratta dell'arma del delitto. Sul mandato c'era scritto che sopra ci sono le impronte di Dolf.

«Le impronte di Dolf?»

"Non le mie?" pensai.

«Sì, di Dolf» confermò l'avvocato. E a quel punto capii. Dolf era un uo-

mo meticoloso; aveva ripulito l'arma prima di riporla, quindi aveva cancellato le mie impronte lasciando le sue.

«Non possono arrestarlo solo per questo» dissi. «Al processo ci sarà bisogno di altri elementi. Il movente, l'occasione.»

«L'occasione non rappresenta un problema» rispose Parks. «Danny lavorava per tuo padre. Cinquecentosessanta ettari. Dolf poteva trovare tutte le occasioni che voleva. Il movente invece è un'altra questione: il mandato non ne parla.»

«E allora?» chiese papà. «Ce ne stiamo qui con le mani in mano?»

«Farò qualche telefonata» disse Parks.

Mio padre mi guardò. «Noi aspettiamo di parlare con lo sceriffo.»

Restammo seduti ad attendere per ore, mentre Parks chiamava uno dei suoi assistenti chiedendogli di redigere un ricorso per la mancata assistenza legale. Non poteva fare altro, e in sostanza non serviva a niente. Alle nove e un quarto lo sceriffo arrivò, accompagnato da un aiutante. Alzò una mano e parlò prima che Parks partisse con la sua tirata.

«Non sono qui per discutere» disse «perché conosco benissimo le ragioni della sua protesta.»

«Allora sa anche che interrogare un sospetto senza il suo legale è anticostituzionale.»

Lo sceriffo diventò subito paonazzo e fissò Parks con durezza. «Non ho niente da dirle» ribatté e poi, dopo una breve pausa: «Lei non conta». Si rivolse a mio padre. «Prima di agitarti, Jacob, ascolta quello che ho da dire. Dolf Shepherd è stato accusato dell'omicidio di Danny Faith. Quando gli abbiamo notificato il suo diritto di chiamare un avvocato, ha rifiutato.» Guardò Parks e sorrise. «Lei non è il legale di Shepherd, avvocato Templeton, perché Shepherd non la vuole. Quindi non c'è stata alcuna violazione. Non può varcare quella porta.»

Le parole uscirono a raffica dalla bocca di mio padre: «Dice che non vuole Parks?».

Lo sceriffo sorrise soddisfatto. «A differenza di altre persone, Shepherd non pare intenzionato a nascondersi dietro i trucchetti degli avvocati.» Lo sceriffo mi sfiorò con lo sguardo.

Il mio stomaco si rivoltò. Una sensazione familiare.

«Che cosa vuole dire?» domandò Parks. «Che ha confessato?»

«Non parlo con lei» replicò lo sceriffo. «Mi sembrava di essere stato chiaro.»

«Che cosa vuole dire?» ripeté allora mio padre.

Lo sceriffo lo guardò negli occhi, poi, lentamente, si girò verso di me mentre il suo sorriso spariva nel nulla. Era impassibile. «Vuole parlare con te.»

«Con me?»

«Sì.»

«E lei lo permette?» chiese Parks.

Lo sceriffo lo ignorò. «Quando vuoi ti accompagno.»

«Un momento, Adam» disse Parks. «Hai ragione. Non ha senso.»

Lo sceriffo scrollò le spalle. «Vuoi vederlo o no?»

Parks mi afferrò per un braccio e parlò a voce bassa. «Dolf è dentro da tre o quattro ore. Ha rifiutato l'assistenza legale, però chiede di vedere te. È quantomeno insolito. La disponibilità dello sceriffo ad assecondare la sua richiesta è addirittura inquietante.» Fece una breve pausa e capii che era davvero preoccupato. «C'è qualcosa che non quadra.»

«Ma cosa?»

Scosse la testa. «Non riesco a capirlo.»

«Comunque non cambia la situazione» dissi io. «Non mi posso rifiutare di incontrarlo.»

«Però sarebbe meglio. Da un punto di vista legale, non abbiamo nulla da guadagnare.»

«Non importa.»

«Ti consiglio di non farlo» dichiarò Parks in tono serio.

«Papà?»

«Ti vuole vedere» rispose lui con le mani affondate nelle tasche. Era evidente che non prendeva nemmeno in considerazione l'ipotesi di un rifiuto.

Tornai dallo sceriffo e lo scrutai a lungo nella speranza di capire qualcosa. Niente. Gli occhi erano inespressivi e la bocca una linea dura. «D'accordo» dissi. «Andiamo.»

Lui si voltò e qualcosa attraversò fugacemente la faccia del suo assistente. Guardai ancora mio padre, che alzò una mano. Parks si protese verso di me. «Ascolta quello che ha da dire, Adam, ma tu tieni la bocca chiusa. Non hai nessun amico qui dentro. Nemmeno Dolf.»

«Cosa intendi?»

«Un'accusa di omicidio può mettere uno contro l'altro anche gli amici più cari. Succede. Il primo che collabora è il primo a uscire. Non c'è nessun procuratore distrettuale che non ci provi, e qualsiasi sceriffo ne è consapevole.»

Parlai in tono duro: «Dolf non è così».

«Ho visto cose che non ti puoi neanche immaginare.»

«Non è il nostro caso.»

«Ti sto solo dicendo di stare in guardia, Adam. Sei scampato a uno dei più clamorosi processi per omicidio mai visti in questa contea, e la cosa rode lo sceriffo da cinque anni. Lo ha danneggiato politicamente e ti garantisco che gli ha fatto perdere il sonno per un po'. Vuole ancora inchiodarti. Gli uomini sono così. Quindi ricordati che, se io non sono presente, non viene riconosciuto alcun privilegio di riservatezza alla vostra conversazione. Parti pure dal presupposto che, per quanto giurino il contrario, tutto quello che direte verrà ascoltato e forse registrato.

Si trattava di un avvertimento superfluo, perché ero già passato attraverso quella porta e non mi restavano molte illusioni. Falsi specchi, microfoni, interrogatori duri. Ricordavo benissimo ogni particolare. Sulla soglia lo sceriffo si fermò. Suonò un cicalino e una serratura scattò.

«Ti ricorda qualcosa?» mi domandò.

Ignorai il suo sorrisetto e avanzai. Dopo cinque lunghi anni, ero di nuovo dentro.

Avevo passato un sacco di tempo in quel posto e lo conoscevo bene: gli odori, gli angoli ciechi, le guardie pronte a scattare con i manganelli. C'era sempre la stessa puzza di vomito, disinfettante e muffa.

Avevo giurato di non tornare più nella contea, invece lo avevo fatto. E adesso ero tornato addirittura in galera. Per Dolf, però: non accusavano me. Questo faceva una certa differenza.

Passammo davanti ai detenuti con la divisa carceraria e le ciabatte. Alcuni si muovevano liberamente, altri procedevano ammanettati e scortati. Quasi tutti tenevano gli occhi a terra, ma qualcuno mi osservò con aria di sfida e io ricambiai lo sguardo. Conoscevo le regole, avevo imparato a individuare i predatori. Mi si erano buttati addosso il primo giorno: ero ricco, bianco e mi rifiutavo di abbassare gli occhi. Non c'era bisogno di altro per provocarli, e infatti all'inizio ne avevo prese tante.

Avevo subito tre aggressioni nella prima settimana. Mi ci erano volute una frattura a una mano e una commozione cerebrale per conquistarmi un buon posto nella scala gerarchica. Non tra i primi, ma comunque sufficientemente in alto.

Ero stato giudicato abbastanza duro per essere lasciato in pace.

Quindi sì, certo che ricordavo.

Lo sceriffo mi accompagnò nella sala degli interrogatori più grande e si fermò sulla porta. Intravidi Dolf attraverso una finestrella prima che lo sceriffo me ne impedisse la visione. «Funziona così» disse. «Tu entri qui e avete a disposizione cinque minuti. Io rimango fuori e, malgrado quello che ha detto il vostro avvocato, non ascolterò.»

«Davvero?»

Si avvicinò mostrandomi nei dettagli la faccia sudata, i capelli grigi tagliati a spazzola e la cute bruciata dal sole. «Già. Davvero.»

Mi protesi a sinistra e gettai un'occhiata dalla finestrella. Dolf fissava il ripiano del tavolo con le spalle curve. «Perché?» chiesi.

Lo sceriffo fece una smorfia e abbassò le palpebre pesanti, poi si voltò per infilare una chiave nella serratura e la girò con un gesto abile. La porta si spalancò. «Cinque minuti» disse, e si fece da parte. Dolf non alzò la testa.

Quando entrai, rabbrividii al tuono prodotto dalla porta che si richiudeva alle mie spalle. Mi avevano tenuto a cuocere lì dentro per tre lunghi giorni, e ora mi sembrava che fosse successo soltanto il giorno prima.

Sedetti di fronte a Dolf, sul lato dove solitamente sta il poliziotto che conduce l'interrogatorio, e la sedia cigolò sul pavimento di cemento. Lui rimase immobile e, benché la divisa che gli avevano dato fosse enorme, i polsi che spuntavano dalle maniche sembravano sempre massicci, le mani grosse e capaci. La luce era intensa perché i poliziotti non volevano lasciare spazio ai segreti, eppure i colori avevano qualcosa di sbagliato, e la pelle di Dolf appariva giallastra come il pavimento di linoleum dell'ingresso. Teneva la testa china, mostrandomi la gobba del naso e le sopracciglia candide. Sul tavolo c'erano un pacchetto di sigarette e un portacenere fatto con una lamina di metallo.

Lo chiamai e finalmente alzò la testa. Chissà perché mi ero aspettato di trovarlo distante, come se fra noi si fosse alzata una barriera, invece non era così. Il suo sguardo caldo e profondo e il sorriso ironico mi colsero di sorpresa.

«Un bel casino, eh?» Agitò le mani, poi guardò verso il falso specchio ruotando la testa. Trovò il pacchetto di sigarette e ne prese una. L'accese con un fiammifero, si riappoggiò allo schienale e indicò la stanza con un gesto. «Era così quando ci sei passato tu?»

«Più o meno.»

Annuì, poi indicò il falso specchio. «In quanti sono là dietro, secondo te?»

«Che differenza fa?»

Questa volta non sorrise. «Nessuna, immagino. C'è tuo padre, fuori?»

«Sì.»

«È agitato?»

«Parks Templeton è agitato. Papà è distrutto. Tu sei il suo migliore amico, ha paura per te.» Mi interruppi, in attesa di un'imbeccata che mi facesse capire perché aveva voluto vedermi. «Non capisco perché sono qui, Dolf. Sarebbe più utile parlare con Parks. È uno dei migliori avvocati dello Stato ed è qui fuori.»

Dolf fece un gesto vago con la sigaretta producendo una voluta danzante di fumo. «Avvocati!» esclamò.

«Ne hai bisogno.»

Si riappoggiò allo schienale. «È buffa» disse.

«Che cosa?»

«La vita.»

«Cioè?»

Mi ignorò e spense il mozzicone dentro il brutto portacenere. Poi si protese in avanti e mi guardò. I suoi occhi erano molto luminosi. «Vuoi sapere qual è la cosa più intensa che ho mai visto?»

«Stai bene, Dolf? Mi sembri... non so... scombinato.»

«Sto bene» rispose lui. «La cosa più intensa. Vuoi saperla?»

«Certo.»

«C'era anche lui, però non so se all'epoca l'abbia apprezzata completamente.»

«Che cosa?»

«La volta in cui è entrato nel fiume per ripescare Grace.»

Non so che cosa rivelasse la mia espressione. Sconcerto. Stupore. Non era certo quello che mi ero aspettato di sentire. Dolf annuì.

«Chiunque lo avrebbe fatto» dissi.

«No.»

«Non capisco.»

«Hai mai visto tuo padre entrare nel fiume o in piscina? Fare il bagno nell'oceano, forse?»

«Di che cosa stai parlando, Dolf?»

«Tuo padre non sa nuotare, Adam. Forse non te ne sei mai accorto.»

Ero scioccato. «No. No, non lo sapevo.»

«Ha paura dell'acqua, anzi, direi che ne è terrorizzato; è sempre stato così. Però si è tuffato lo stesso di testa dentro un fiume così gonfio da uscire

dagli argini. È un miracolo che non siano annegati tutti e due.» Fece una pausa per annuire ancora. «Ecco la cosa più profonda che ho mai visto nella mia vita. Chiara. Senza egoismo.»

«Perché me ne parli adesso?»

Si protese. «Perché tu sei come lui, Adam, e perché voglio che tu faccia una cosa per me.»

«Che cosa?»

Aveva uno sguardo bruciante. «Voglio che lasci perdere.»

«Cosa dovrei lasciar perdere?»

«Me. Questo. Tutta la vicenda.» Aveva parlato con una forza e una convinzione nuove. «Non cercare di salvarmi. Non metterti a scavare. Non romperti la testa.» Lasciò la presa sul mio braccio e io ricaddi all'indietro. «Lascia perdere e basta.»

Poi si alzò in piedi e in due passi si avvicinò al falso specchio. Lo guardò con una luce particolare negli occhi e con una voce che spezzava il cuore disse: «E abbi cura di Grace». Le lacrime spuntarono improvvise. «Ha bisogno di te.»

Tamburellò sul vetro e si voltò chinando la testa. Mi alzai anch'io, in cerca di parole che non trovavo. La porta si aprì con frastuono e lo sceriffo entrò. I suoi uomini riempirono lo spazio tra lui e la porta. Alzai una mano. «Aspettate un attimo» dissi.

La faccia dello sceriffo fu attraversata da un'emozione: vidi che arrossiva. Alle sue spalle comparve Grantham, pallido e distaccato.

«Ecco fatto» disse il primo. «È ora di andare.»

Osservai Dolf: la schiena diritta e il collo piegato. Improvvisamente fu colto da un attacco di tosse e si passò la manica arancione della divisa carceraria sulla bocca. Aprì le dita della mano appoggiata al vetro e alzò la testa per vedere il mio riflesso.

«Vai» disse con un filo di voce talmente flebile che lo udii appena.

«Andiamo, Chase.» Lo sceriffo allungò una mano, come per strapparmi fuori dalla stanza.

Troppe domande, nessuna risposta, e la richiesta di Dolf che mi risuonava nella testa.

Sentii un rumore e vidi due agenti spingere una videocamera su un treppiede.

«Che succede?» chiesi.

Lo sceriffo mi afferrò per un braccio e mi spinse fuori. Appena la porta si fu richiusa, allentò la pressione e io mi liberai dalla presa. Mi lasciò

guardare attraverso la finestrella i suoi uomini che mettevano in funzione la videocamera. Dolf si avvicinò al tavolo, guardò verso di me e si sedette. Poi alzò la testa mentre lo sceriffo richiudeva a chiave.

«Che cos'è?» chiesi.

Aspettò che mi voltassi a guardarlo. «Una confessione» rispose.

«No!»

«Per l'omicidio di Danny Faith.» Fece una pausa per ottenere il massimo effetto. «E non ho dovuto fare altro che lasciarlo parlare con te.»

Lo fissavo.

«Era la sua unica condizione.»

Adesso capivo. Lo sceriffo sapeva che cosa significava Dolf per me e aveva voluto che vedessi tutto: la videocamera, il mio vecchio amico seduto di fronte, il suo immediato autocompiacimento davanti alla rassegnazione di Dolf. Parks aveva ragione.

«Bastardo» dissi.

Lo sceriffo sorrise e si avvicinò a me. «Bentornato a Rowan County, pezzo di merda di un assassino.»

20

Lasciammo la prigione ritrovandoci in mezzo al vento che portava con sé l'odore lontano della pioggia. I lampi rompevano la calura e si spegnevano prima che i tuoni cannoneggiassero sopra di noi. Siccome mio padre e l'avvocato volevano sapere, riferii il colloquio con Dolf cercando di mostrarmi calmo. Non feci però cenno alla sua richiesta, perché non potevo nemmeno pensare di lasciare Dolf Shepherd a marcire lì dentro. Dissi che l'ultima cosa che avevo visto era Dolf seduto davanti a una videocamera.

«Non ha nessun senso» disse mio padre. «È stato lui a portarti alla montagnola, Adam. Ha tenuto la corda mentre ti calavi. Senza di lui, il corpo di Danny non sarebbe mai stato ritrovato.»

«Tuo padre ha ragione» disse Parks. «A meno che Dolf non volesse far ritrovare il cadavere.»

«Non essere assurdo!» esclamò mio padre.

«Il senso di colpa a volte fa uno strano effetto sulle persone, Jacob. L'ho visto succedere. Assassini seriali che all'improvviso confessano. Stupratori recidivi che implorano di essere castrati. Gente che di colpo, dopo vent'anni, dichiara di aver ucciso la moglie in un raptus di gelosia. Succede.»

Risentii la voce di Dolf, le sue parole all'ospedale. "I colpevoli finiscono

per pagare le loro colpe."

«Stronzate» disse mio padre, e l'avvocato scrollò le spalle.

Il vento soffiava più forte e io allungai una mano per intercettare le prime gocce. La pioggia fredda e dura cadde sui gradini provocando il rumore di uno schiocco di dita, e dopo pochi secondi le gocce si moltiplicarono facendo sibilare l'asfalto.

Mio padre parlò. «Vai pure, Parks. Ci sentiamo più tardi.»

«Sono in albergo, se avete bisogno di me.» Partì di corsa verso la sua auto e noi restammo a guardarlo allontanarsi. Ci mettemmo al riparo dalla pioggia perché ormai il temporale era scoppiato. Anche sotto la tettoia, l'acqua sollevava da terra una nebbiolina fredda.

«Siamo tutti colpevoli di qualcosa» dissi, e mio padre mi guardò «però escludo nella maniera più assoluta che Dolf abbia ucciso Danny.»

Mio padre rimase a osservare la pioggia come se potesse trasmettergli un messaggio diretto proprio a lui. «Parks se ne è andato» disse. «Perché non mi racconti il resto?»

«Non c'è altro.»

Si passò le mani tra i capelli, poi si asciugò la faccia bagnata. «Se ha voluto parlare con te, una ragione deve esserci. Non hai ancora detto qual è questa ragione. Con Parks presente potevo capirlo, ma adesso che non c'è puoi parlare liberamente.»

Una parte di me mi diceva di tacere, un'altra pensava che il mio vecchio potesse aiutarmi a capire la richiesta di Dolf. «Mi ha chiesto di lasciar perdere.»

«Sarebbe a dire?»

«Di non indagare. Ha paura che cerchi di scoprire che cosa è successo veramente e, non so perché, non vuole che lo scopra.»

Mio padre fece tre passi avvicinandosi all'estremità del nostro riparo. Ancora un passo e la pioggia lo avrebbe inghiottito. Raddrizzai la schiena aspettando che si voltasse, avevo bisogno di vedere la sua reazione. L'aria era squarciata dai tuoni e dovetti alzare la voce. «L'ho visto in faccia quando abbiamo trovato Danny. Non è stato lui.» Il rombo del tuono si spense. «Sta proteggendo qualcuno.»

Non c'erano altre spiegazioni possibili.

Mio padre parlò senza voltarsi, e le sue parole mi sembrarono pietre. «Dolf sta morendo, figliolo.» Si girò verso di me. «Il cancro lo sta divorando.»

All'inizio non riuscii nemmeno a capire il senso di quelle due frasi. Ri-

pensai alla storia della prostata che mi aveva raccontato Dolf. «È successo due anni fa» dissi.

«È cominciato due anni fa. Adesso ce l'ha dappertutto. Nei polmoni, nelle ossa, nella milza. Non gli restano più di sei mesi di vita.»

La notizia mi provocò un dolore fisico. «Dovrebbe farsi curare.»

«Perché? Per guadagnare un paio di mesi? È incurabile, Adam. Tutti i dottori interpellati dicono la stessa cosa. Quando gli ho chiesto di combattere, mi ha risposto che non era il caso di accanirsi. Desidera una morte dignitosa, come Dio vuole. È così che la pensa.»

«Oh, mio Dio. Grace lo sa?»

Scosse la testa. «Non credo.»

Cercai di nascondere l'emozione che provavo in fondo a me stesso. Avevo bisogno di essere lucido, però non era semplice. Poi ebbi un'intuizione. «Tu lo sapevi» dissi. «Quando ti ho detto che aveva confessato, tu hai capito subito il perché.»

«No, figliolo. L'unica cosa che sapevo è che Dolf non avrebbe mai potuto uccidere nessuno. Non ho idea di chi stia proteggendo, ma so questo: deve trattarsi di qualcuno che ama.» Si fermò, e io lo incitai a continuare.

«Dunque?»

Si avvicinò. «Dunque, forse dovresti fare quello che chiede. Forse faresti meglio a lasciar perdere tutto.»

«Morire in galera non è dignitoso.»

«Dipende dalle ragioni che lo spingono a farlo.»

«Non posso lasciarlo lì dentro.»

«Non tocca a te decidere dove un uomo deve passare i suoi ultimi giorni...»

«Non lo lascerò morire in quella fogna!»

Mio padre sembrava lacerato.

«E c'è dell'altro» dissi.

«Che cosa?»

«Danny mi aveva telefonato.»

Mio padre era una sagoma indistinta nella penombra, due mani scure che sbucavano dalle lunghe maniche chiare. «Non capisco» disse.

«Danny mi aveva rintracciato a New York. Tre settimane fa mi ha chiamato.»

«Tre settimane fa è morto.»

«Infatti. Era strano. Ho ricevuto la sua telefonata nel cuore della notte. Era eccitato per qualcosa. Diceva che aveva trovato la maniera di sistemar-

si per sempre. Che si trattava di una cosa grossa, ma che aveva bisogno del mio aiuto. Voleva che tornassi qui. Abbiamo litigato.»

«Perché gli serviva il tuo aiuto?»

«Si è rifiutato di spiegarmelo: ha detto che me ne voleva parlare di persona.»

«Ma...»

«Io gli ho detto che non sarei tornato. Che ormai, per me, questo posto era cancellato.»

«Non è vero.»

«Ah no?»

Lui chinò la testa.

«Mi ha chiesto di aiutarlo e io mi sono negato.»

«Non dire così, figliolo.»

«Gli ho rifiutato il mio aiuto e lui è morto.»

«Non è così semplice» disse mio padre, ma io non intendevo farmi consolare da lui.

«Se avessi fatto quello che mi chiedeva, se fossi tornato qui a dargli una mano, magari non lo avrebbero ucciso. Sono in debito nei suoi confronti. Sono in debito nei confronti di Dolf.»

«Che cosa intendi fare?»

Guardai la pioggia e tesi una mano come se potessi cogliere la verità dal vuoto.

«Intendo tirare fuori qualche scheletro da qualche armadio.»

21

Tornammo alla fattoria ascoltando il rumore prodotto dal tergicristallo del vecchio furgone. Mio padre spense il motore e restammo fermi sul viale. La pioggia batteva, trasformandosi in nebbia a contatto con il tetto. «Ne sei sicuro, figliolo?»

Non risposi: pensavo a Danny. Non solo avevo respinto la sua richiesta di aiuto, avevo anche dubitato di lui. Per via dell'anello trovato dove era stata aggredita Grace, che rendeva le cose plausibili. Danny era cambiato, il bisogno di denaro lo aveva fatto diventare malvagio. Suo padre voleva che il mio vendesse la proprietà, e Danny gli aveva dato una mano. Merda! Ero stato pronto a crederci. A dimenticare tutte le volte che mi aveva coperto le spalle, a dimenticare l'uomo che conoscevo bene. In un certo senso, era la più grossa ingiustizia che gli potessi fare. Adesso lui era morto e

dovevo pensare ai vivi.

«Grace non sopravviverà.»

«È forte.»

«Nessuno è così forte. Devi telefonare all'ospedale prima che la notizia arrivi sui giornali. Magari riescono a tenergliela nascosta un giorno o due. È meglio se lo viene a sapere da noi.»

Sembrava incerto. «Magari fino a quando non si è un po' ripresa.» Annuì. «Un paio di giorni.»

«Adesso devo andare» dissi, ma lui mi trattenne per un braccio. Dalla portiera aperta entrò una cascata d'acqua. Non se ne curò.

«Dolf è il mio migliore amico, Adam. È con me da prima che tu nascessi, da prima che incontrassi tua madre, fin da quando eravamo ragazzi. Non credere che sia facile, per me.»

«Allora non dovresti pensarla in modo diverso da me. Dobbiamo tirarlo fuori.»

«L'amicizia si fonda anche sulla fiducia.»

Aspettai un interminabile secondo, prima di ribattere: «Anche gli affetti familiari».

«Adam...»

Scesi dal furgone e mi protesi verso di lui mentre la pioggia batteva sulla mia schiena. «Tu pensi che io abbia ammazzato Gray Wilson? Adesso, qui... pensi che sia stato io?»

Si protese anche lui e andò a sbattere con la faccia contro la luce interna del furgone. «No, figliolo. Non penso che sia stato tu.»

Qualcosa si lacerò, dentro il mio petto, come un nodo che si scioglieva. «Non significa che ti perdono» dissi. «Dobbiamo ancora fare molta strada, noi due.»

«Sì, tanta strada.»

Non avevo programmato di dire quello che mi sfuggì subito dopo. «Voglio tornare a casa. È per questo che sono qui.» Mio padre spalancò gli occhi, ma io non ero pronto ad aggiungere altro. Chiusi la portiera con un tonfo e camminai fra le pozzanghere fino alla mia macchina. Lui salì sulla veranda e si girò a guardarmi, con i vestiti fradici che gli penzolavano addosso. Rivoli d'acqua gli scorrevano lungo la faccia. Alzò una mano sopra gli occhi pieni d'ombre e la tenne così fino a quando non fui lontano.

Andai a casa di Dolf, che era deserta e buia. Mi spogliai e mi gettai sul suo divano. Mille pensieri mi affollavano la mente: speculazioni, teorie, disperazione. A poco più di venti chilometri di distanza, lui giaceva su una

branda dura e stretta. Sveglio, probabilmente. Spaventato, probabilmente. Il cancro lo stava divorando in cerca degli ultimi spazi vitali. Tra quanto tempo se lo sarebbe portato via? Sei mesi? Due? Uno? Non ne avevo idea. Quando mia madre era morta e mio padre era rimasto chiuso nel suo lutto per anni, era stato Dolf Shepherd ad aiutarmi a sopravvivere. Mi pareva di sentire ancora la sua mano pesante che mi stringeva forte una spalla. In quei lunghi anni difficili, senza Dolf Shepherd non ce l'avrei mai fatta.

Se doveva morire, sarebbe morto con il sole sulla faccia.

Pensai alla cartolina nel cruscotto della mia macchina. Se non mi sbagliavo e Dolf non aveva ucciso Danny, era possibile che quella cartolina potesse scagionarlo. Ma chi avrebbe coinvolto? Qualcuno con una buona ragione per volere Danny morto. Qualcuno abbastanza forte per andare a nasconderne il corpo nella fenditura della montagnola. Forse era arrivato il momento di consegnarla a Robin. Però su una cosa aveva ragione papà: Dolf doveva avere i suoi buoni motivi per comportarsi come si stava comportando, e noi non avevamo idea di quali fossero. Chiusi gli occhi sforzandomi di non pensare alle parole di Parks Templeton: "A meno che Dolf non volesse far ritrovare il cadavere". E poi ancora la voce di Dolf: "I colpevoli finiscono per pagare le loro colpe". Pensieri cupi che arrivavano accompagnati dai tuoni del temporale. Se Dolf aveva ucciso Danny, doveva avere avuto un'ottima ragione. Ma avrebbe potuto farlo? Era un'ipotesi realistica? Ero stato lontano a lungo: che cosa poteva essere cambiato in cinque anni? Chi era cambiato?

Mi arrovellai intorno a quei pensieri finché non mi addormentai, e per una volta non sognai né mia madre né il sangue. Sognai invece i denti con cui il cancro si stava mangiando un brav'uomo.

Mi svegliai prima delle sei con la sensazione di non aver chiuso occhio. Preparai il caffè e uscii nella luce grigia e acquosa. Mancava mezz'ora all'alba, tutto era immobile e silenzioso. Le foglie erano curve sotto il peso delle gocce scure e l'erba ne era rimasta appiattita. Nel vialetto le pozzanghere brillavano nere e oleose.

Era una mattina perfetta, tranquilla, poi udii i latrati dei cani da caccia. L'ululato del branco. Un suono primordiale che faceva accapponare la pelle. Saliva dalle colline e si affievoliva. Cresceva e si affievoliva, come se tanti pazzi parlassero tante lingue diverse. Poi gli spari in rapida successione, e capii che anche mio padre era irrequieto.

Rimasi un minuto in ascolto, ma i latrati dei cani si allontanarono e non ci furono altri spari. Entrai in casa.

Mentre andavo a fare la doccia, mi fermai sulla soglia della camera di Grace. Non era cambiato niente. Chiusi la porta. Nel bagno aprii l'acqua della doccia, mi lavai rapidamente e mi asciugai. Un po' di vapore mi seguì nel salotto; lì trovai Robin, seduta sul divano dove avevo passato la notte, con una mano appoggiata al cuscino. Si alzò, minuta e pallida, molto più simile alla mia donna che a una poliziotta. «A quanto pare ti trovo sempre sotto la doccia» disse.

«La prossima volta unisciti a me.» Sorrisi, ma era un giorno troppo triste per le frivolezze. Spalancai le braccia e sentii la sua guancia fresca contro il mio petto. «Dobbiamo parlare» disse.

«Lascia che mi vesta.»

Quando tornai, trovai il caffè pronto nelle tazze. Sedemmo al tavolo della cucina, mentre la foschia abbandonava il bosco e il sole allungava i suoi raggi tra i rami. «Ho sentito della confessione di Dolf» disse.

«Cazzate» ribattei con più foga di quella che avrei voluto.

«Come fai a esserne sicuro?»

«Lo conosco.»

«Non è sufficiente...»

Persi il controllo. «Lo conosco da quando sono nato! Mi ha cresciuto lui!»

Robin mantenne la calma. «Non mi hai lasciato finire. Non è sufficiente per aiutarlo, Adam. Ci serve una crepa nella facciata, un punto da cui partire a scavare.»

La studiai: non c'era alcuna doppiezza in lei. «Scusa» dissi.

«Vediamo che cosa possiamo fare.»

Robin voleva essere d'aiuto, però io ero in possesso di una prova di un crimine, forse il primo di una lunga serie. «Non noi, Robin. Io.»

«Cosa stai dicendo?»

«Dico che farò tutto quanto è in mio potere per tirare Dolf fuori dalla galera. Mi sono spiegato? Qualsiasi cosa. Se tu mi aiutassi, la tua carriera potrebbe finire qui. Altre cose potrebbero finire, ma io farò quello che devo fare.» Le lasciai il tempo di riflettere. Essere ligio alla legge non era tra le mie priorità. «Hai capito?»

Lei deglutì. «Non importa.»

«Tu hai scelto di stare dalla mia parte, non dalla parte di Dolf. E non voglio che tu ne soffra, perché in fondo non gli devi niente.»

«I tuoi problemi sono i miei problemi.»

«Facciamo così: tu mi aiuti solo se non corri rischi.»

Robin ci pensò su. «In che modo?»

«Ottenendo delle informazioni.»

«Sono fuori dal caso, non ricordi? Non posso sapere niente.»

«E sul movente? Grantham deve pur avere qualche teoria sul movente. Non hai sentito nulla?»

Scrollò le spalle. «Soltanto chiacchiere. Dolf non ha dato spiegazioni durante l'interrogatorio. Hanno cercato di spremerlo, ma le sue risposte sono rimaste vaghe. Le teorie che circolano sono due. La prima è semplice: Dolf e Danny lavoravano insieme. Hanno litigato e le cose sono sfuggite di mano a Dolf. Succede spesso. La seconda ha a che vedere con i soldi.»

«Sarebbe a dire?»

«Può darsi che sia stato Dolf a uccidere il bestiame e ad appiccare gli incendi. Magari Danny lo ha sorpreso e lui l'ha ucciso. È un po' tirata per i capelli, ma la giuria potrebbe trovarla interessante.»

Scossi la testa. «Dolf non ha niente da guadagnare dalla vendita.»

Robin mi guardò sconcertata. «Certo che sì, invece. Come tuo padre, come Zebulon Faith.»

«Mio padre è il padrone di tutto: case, terreni. Tutto.

Robin appoggiò le mani sul bordo del tavolo. «Non credo, Adam.» Poi reclinò la testa, ancora confusa. «Dolf possiede ottanta ettari di terra, compresa la casa in cui ci troviamo in questo momento.»

Aprii la bocca, ma non ne uscì suono. Robin parlò lentamente, come se avesse a che fare con una persona un po' tonta. «Valgono sei milioni di dollari, in base all'ultima offerta. Un ottimo motivo per provare a spingere tuo padre a vendere.»

«Non è possibile.»

«Controlla tu stesso» disse lei.

Ci riflettei, poi scossi la testa. «Prima di tutto è impossibile che Dolf possieda una parte della fattoria. Mio padre non gliel'avrebbe mai venduta. E poi...» dovetti distogliere lo sguardo «... e poi sta morendo. Non può essere interessato ai soldi.»

Pur capendo quanto mi costasse quell'affermazione, lei non arretrò. «Forse lo fa per Grace.» Posò una mano sulla mia. «Forse preferirebbe morire su una bella spiaggia lontano da qui.»

Dissi a Robin che avevo bisogno di restare solo e con un bacio delicato sulla guancia lei mi salutò, promettendo che mi avrebbe chiamato più tardi. Quello che aveva detto non aveva alcun senso. Mio padre teneva alla

terra come alla vita e riteneva che fosse suo preciso dovere conservarla per la famiglia, per le generazioni future. Negli ultimi quindici anni l'aveva intestata in comproprietà ai figli, ma soltanto per gestire il fondo. Il controllo restava a lui, e sapevo che non si sarebbe mai separato neppure da un ettaro, neanche per Dolf.

Alle otto in punto andai a casa a chiedergli se quanto diceva Robin corrispondesse al vero, ma il suo furgone non c'era. Era ancora fuori con i cani. Mancava anche il furgone di Jamie. Aprii la porta e, in un silenzio da cattedrale, percorsi il corridoio fino allo studio di mio padre in cerca di una conferma delle parole di Robin. Un atto di vendita, un titolo, un documento qualsiasi. Cercai di aprire il primo cassetto dello schedario, ma lo trovai chiuso a chiave. Tutti i cassetti lo erano.

Mi fermai a riflettere e fui distratto da un lampo colorato al di là della finestra. Quando mi avvicinai, vidi che in giardino c'era Miriam. Portava un vestito nero con le maniche lunghe e il collo alto e stava tagliando i fiori con le cesoie di sua madre. Era inginocchiata sull'erba umida e vidi che aveva l'orlo del vestito bagnato. Le cesoie si chiusero intorno a un gambo e una rosa che aveva il colore del tramonto cadde a terra. Lei la raccolse e l'aggiunse a un mazzo già grande; quando si alzò, vidi che sorrideva soddisfatta.

Aveva raccolto i capelli in cima alla testa e il vestito che indossava sembrava provenire da un'altra epoca. I suoi movimenti erano talmente fluidi che nel silenzio, dietro il vetro, mi sembrò di vedere un fantasma.

Si avvicinò a un altro cespuglio, si inginocchiò e staccò una rosa pallida e trasparente come un fiocco di neve.

Mentre mi allontanavo dalla finestra, udii un rumore proveniente dal piano di sopra, come se qualcosa fosse caduto. Doveva essere Janice.

Non avrei saputo spiegarne le ragioni, ma desideravo ancora parlare con lei. Tra noi non era finita. Imboccai le scale e camminai senza far rumore sul folto tappeto. L'atrio del primo piano era inondato di una luce fredda che entrava dalle finestre. Vedevo la fattoria e il viale scuro che la tagliava in due. Sulle pareti c'erano quadri a olio e sul pavimento un lungo tappeto rosso scuro. La porta della stanza di Miriam era socchiusa. Dalla soglia vidi Janice tra i cassetti aperti che, con le mani sui fianchi, si guardava intorno. Poi scattò in direzione del letto, alzò il materasso e trovò - almeno così mi parve - ciò che stava cercando. Mentre teneva il materasso sollevato con una mano e con l'altra raccoglieva un oggetto, le sfuggì un piccolo suono. Lasciò cadere il materasso e rimase a studiare l'oggetto: scintillava

come una scheggia di specchio.

Entrai dicendo: «Ciao, Janice».

Fece una piroetta per voltarsi a guardarmi e chiuse di scatto la mano nascondendola dietro la schiena, anche se era evidente che la cosa le procurava dolore.

«Che cosa fai?»

«Niente.» Una palese bugia.

«Cos'hai in mano?»

«Non sono affari tuoi, Adam.» I suoi tratti si irrigidirono mentre si ricomponeva. «Penso che te ne dovresti andare.»

Guardai in basso e vidi che tra i suoi piedi cadevano sul pavimento delle gocce di sangue. «Stai sanguinando» dissi.

Qualcosa in lei sembrò cedere: piegò le spalle e riportò la mano in vista. Era ancora strettamente chiusa malgrado il dolore; le nocche erano bianche e tra le dita correvano rivoletti di sangue.

«Ti sei fatta molto male?»

«Perché te ne preoccupi?»

«Rispondi.»

Mosse la testa a scatti. «Non so.»

«Fammi vedere.»

Quando i suoi occhi incontrarono i miei, vi lessi una grande determinazione. «Non dirle che lo sai» disse e aprì la mano. La lametta sul palmo era coperta di sangue. Le aveva tagliato la mano in profondità e il sangue scorreva abbondante. Afferrai la lametta e l'appoggiai sul comodino, poi le presi la mano tenendo le mie sotto per non far cadere il sangue.

«Ti porto in bagno» dissi. «Laviamo la ferita e diamo un'occhiata.»

Feci scorrere l'acqua fredda sulla mano di Janice e poi gliel'avvolsi in un asciugamano pulito. Janice rimase tutto il tempo rigida, con le palpebre serrate. «Stringi forte» le dissi. Lei obbedì e impallidì ulteriormente. «Forse sarebbe meglio mettere qualche punto.»

Quando riaprì gli occhi, vidi che era vicina al crollo. «Non dirlo a tuo padre. Lui non può capire ed è meglio non gravare Miriam anche di questo fardello. Se Jacob lo sapesse, non farebbe che peggiorare le cose.»

«Che cosa non capisce? Che sua figlia ha tendenze suicide?»

«Non ha tendenze suicide. Non si tratta di questo.»

«Di cosa, allora?»

Janice scosse la testa. «Non tocca a te saperlo, più di quanto tocchi a me raccontartelo. Comunque la stiamo aiutando e non ti deve interessare al-

tro.»

«Non credo che sia del tutto vero. Vieni. Andiamo a parlarne giù.» Acconsentì controvoglia. Passando davanti alle porte-finestre, vidi che Miriam si stava allontanando in macchina. «Dove va?» chiesi.

«Non te ne importa niente, in realtà.»

La osservai: la mascella contratta, le rughe che non le conoscevo, la pelle cadente. Non si sarebbe mai fidata di me. «È pur sempre mia sorella» dissi.

Rise amaramente. «Vuoi saperlo? D'accordo, te lo dirò. Va a portare i fiori sulla tomba di Gray Wilson, come ogni mese.» Le sfuggì un altro gemito soffocato. «Non trovi che sia una situazione ironica?» Non sapendo cosa dire, rimasi in silenzio mentre la aiutavo a scendere le scale. «Portami in salotto» disse. Feci come mi chiedeva e, una volta nella stanza, lei andò a sedersi sul bordo del divanetto. «Fammi un ultimo favore» disse. «Vai in cucina a prendermi del ghiaccio e un altro asciugamano.»

Ero quasi arrivato quando sentii la porta chiudersi con un tonfo, e il rumore della chiave che girava nella toppa.

Bussai due volte, ma lei non rispose.

Sentii un suono acuto che avrebbe potuto essere un lamento funebre.

Trovai Miriam dove mi aveva detto Janice. In ginocchio, rannicchiata su se stessa, da lontano sembrava un grosso corvo appollaiato sulla tomba. Il vento soffiava tra le lapidi gonfiandole il vestito nero; le mancavano soltanto le piume e il lugubre richiamo. Cominciò a muoversi, mentre la osservavo, e con dita abili strappò le erbacce per sistemare il mazzo di fiori. Sentendomi avvicinare, alzò gli occhi e vidi che stava piangendo.

«Ciao, Miriam.»

«Come hai fatto a trovarmi?»

«Me l'ha detto tua madre.»

Strappò un altro ciuffo d'erba e lo gettò nel vento. «Ti ha detto che ero qui?»

«Ti sorprende?»

Chinò la testa e si asciugò le lacrime sporcandosi di terra. «Non approva che venga qui. Dice che è morboso.»

Mi accovacciai sui talloni. «Tua madre pensa al presente, credo. Al presente e al futuro. Non al passato.» Miriam osservò il cielo come se se ne sentisse oppressa. Aveva smesso di piangere, ma sembrava ancora triste e cupa. Accanto a lei il mazzo di rose spiccava fresco e luminoso, appoggia-

to alla lapide con il nome del ragazzo ucciso. «Ti dispiace che sia venuto?» le chiesi.

«Non ho mai creduto che l'avessi ucciso tu, Adam» disse. Poi allungò incerta una mano verso la mia gamba; un gesto inteso a confortarmi, pensai. «Non mi dispiace.»

Feci per posare la mia mano sulla sua, ma all'ultimo momento la spostai sull'avambraccio. Lei sobbalzò e si ritrasse, emettendo un piccolo sibilo di dolore. Una grave certezza mi oppresse. Era successa esattamente la stessa cosa all'ospedale, quando avevo cercato di toccarle un braccio e lei aveva detto che l'avevo colta di sorpresa. Non avrebbe potuto sostenerlo anche adesso.

Abbassò gli occhi, tenendo il braccio vicino al corpo come per proteggerlo. Si voltò su un fianco, spaventata, perciò le parlai con dolcezza. «Posso vedere?»

«Vedere cosa?» Era sulla difensiva. Piccola.

Sospirai. «Ho visto tua madre che perquisiva la tua stanza. Ha trovato la lametta.» Miriam incurvò di più le spalle, rannicchiandosi a palla. Pensai alle maniche lunghe che portava sempre, alle gonne svolazzanti, ai pantaloni larghi. Si nascondeva. All'inizio non ci avevo fatto caso, ma ora la lametta metteva tutto in un'altra luce.

«Non doveva farlo. È un'invasione.»

«Posso solo immaginare che sia preoccupata per te.» Aspettai un momento prima di chiedere di nuovo: «Posso vedere?».

Non provò a negare, però la sua voce suonò ancora più infantile. «Non dirlo a papà.»

Tesi una mano con il palmo all'insù. «D'accordo.»

«Non lo faccio spesso» spiegò. «Nei suoi occhi c'era un'espressione intensa e timorosa, tuttavia mi mostrò un braccio un po' piegato. Afferrandole la mano, sentii che era calda e umida. Le sue dita strinsero le mie mentre spostavo la manica con la massima delicatezza possibile. Mi sfuggì un sibilo. C'erano tagli freschi e ferite parzialmente rimarginate. E cicatrici, sottili, bianche e crudeli.

«Non sei andata in una clinica per dimagrire, vero?»

Si fece piccola piccola, quasi invisibile. «Diciotto giorni di ricovero» disse. «In una clinica psichiatrica in Colorado. La migliore, dicono.»

Miriam non era mai stata come mio padre avrebbe voluto che fosse: su questo aveva ragione lei. Era bella, di una bellezza pallida e sommessa, talmente discreta che a volte ci si scordava della sua presenza. Era stata così fin dall'inizio, sensibile e schiva, facilmente confusa con le ombre. Noialtri forse eravamo anche troppo brillanti. Magari sua madre non era stata la sola a reprimerla. Poteva essere stato un lavoro di gruppo, inconsapevole eppure efficace. E io sapevo bene com'è formativa la debolezza, con il tempo. Quando aveva dodici anni alcune compagne erano state sgarbate con lei a scuola. Non abbiamo mai saputo in che modo. Qualche sgarbo tipico delle ragazze di quell'età, secondo me. Comunque per tre settimane si rifiutò di parlare. All'inizio mio padre fu paziente, poi si irritò e alla fine ci fu un'esplosione: volarono parole dure, difficili da dimenticare. Lei scoppiò a piangere e lasciò la stanza, e le scuse di lui non servirono a niente.

Mio padre si sentiva in colpa, ma trattare con le donne non era mai stato il suo forte. Era burbero e, quando parlava - evento piuttosto raro -, diceva quel che pensava; era il tipo d'uomo in cui non c'è posto per la delicatezza. Miriam era troppo giovane per capire. Con il passare degli anni diventò ancora più introversa, innalzò un muro, fece terra bruciata intorno a sé. Si confidava con sua madre e con Jamie, forse. Non con mio padre e certamente non con me. Si trattò di una piccola tristezza cominciata per caso e cresciuta fino a passare inosservata.

Miriam era tranquilla e basta.

La relazione con Gray Wilson doveva essere stata preziosa per lei come il ricordo del tramonto per un uomo diventato cieco. Potevo capire perché si fosse innamorata di un ragazzo estroverso e spavaldo, così diverso da lei. Immaginavo anche perché avessero mantenuto il segreto sulla loro storia. Mio padre non avrebbe approvato e neppure Janice. Miriam aveva appena compiuto diciotto anni quando Gray era stato ucciso. Lei stava per andare a Harvard e lui aveva cominciato a lavorare da tre mesi alla fabbrica che inscatolava ortaggi nella contea vicina. Potevo immaginarli insieme. Lui era disinvolto e aitante. Potrebbe essere vero quel che si dice sull'attrazione fra opposti. Gray grande e grosso, rozzo e povero, Miriam minuta e delicata, destinata a ereditare una grande fortuna.

Era stato un peccato. Uno dei tanti.

Prima di lasciare il cimitero le chiesi se voleva che restassi con lei, ma rifiutò. "Sai, a volte ho bisogno di stare sola con lui. Sola con i ricordi."

Nessuno di noi due parlò di George Tallman, che era là, grosso e reale e

noioso come una mosca. Era innamorato di Miriam fin da quando erano ragazzi, anche se lei non lo aveva mai degnato di un'occhiata. Lui era triste, disperato, talmente malato d'amore che a volte faceva male guardarlo. Sola e destinata a rimanerlo, lei aveva scelto la strada più facile. Non l'avrebbe mai ammesso nemmeno con se stessa, ma era un dato di fatto, come il cielo sopra di noi, e mi chiedevo cosa avrebbe detto lui se l'avesse vista, in lacrime e vestita di nero, sulla tomba di un rivale sepolto da cinque anni.

Ci separammo con un malinconico abbraccio e la promessa da parte mia di non fare parola di quanto avevo saputo. Tuttavia ero preoccupato. Peggio ancora, spaventato. Miriam si tagliava, ferita da un dolore talmente profondo che per lavarsi aveva bisogno del suo stesso sangue. Come funzionava? Un taglio ogni ora? Due al giorno? Oppure non c'era uno schema, e si tagliava quando la vita alzava troppo la sua testa mostruosa? Miriam era debole, fragile e pronta a cadere come i petali che aveva sparso sulla tomba di Gray. Dubitavo che avesse le risorse necessarie a fronteggiare il problema e mi chiedevo se Janice fosse abbastanza affettuosa. Aveva tenuto nascosta la situazione a mio padre. Per proteggere Miriam o per qualche altro motivo? Mi feci un'ultima domanda, perché dovevo.

Avrei potuto mantenere la promessa di non farne parola con nessuno?

Appena cominciai a guidare, provai un impellente desiderio di vedere Grace. Non si trattava di un bisogno razionale, ma emotivo. Erano così differenti, Miriam e Grace. Cresciute nella stessa proprietà da due uomini che avrebbero potuto essere fratelli, non sarebbero potute essere più diverse. Miriam era fredda e silenziosa come la pioggia di marzo, Grace aveva la forza impetuosa del sole di agosto.

Comunque decisi di non andare. C'era troppo da fare e, per il momento, era Dolf ad avere più bisogno di me. Superai l'ospedale diretto in città. Parcheggiai davanti al municipio e imboccai le scale. Grantham pensava che Dolf avesse un movente. Dovevo cercare di appurare se la sua ipotesi fosse fondata.

L'ufficio dell'assessorato alle imposte era a destra. Entrai dalla porta a vetri. Dietro il banco della reception che occupava tutta la lunghezza della stanza c'erano sette impiegate. Nessuna di loro mi degnò della minima attenzione mentre consultavo l'enorme mappa della Rowan County sulla parete. Trovai lo Yadkin River e ne tracciai il percorso con un dito finché toccai il lungo gomito del fiume che conteneva la Red Water Farm. Trovai il numero di riferimento, andai alle mappe catastali e presi quella che mi

interessava. La spiegai su uno dei grandi tavoli. Mi aspettavo di vedere un'unica estensione di cinquecentosessanta ettari con impresso il nome di mio padre, invece non fu così.

Sulla mappa erano tracciati i confini della fattoria: "Jacob Alan Chase Family Limited partnership, quattrocentottanta ettari".

La parte meridionale della proprietà era stata alienata; era a forma di triangolo scaleno, con il lato più lungo sulla curva del fiume. "Adolfus Boone Shepherd; ottanta ettari."

Robin aveva ragione. Dolf possedeva ottanta ettari, casa compresa.

Aveva detto: "Valgono sei milioni di dollari, in base all'ultima offerta".

Cosa cazzo era successo?

Copiai il numero della mappa e i dati catastali su un foglietto e la rimisi a posto. Mi avvicinai al banco e mi rivolsi a una delle impiegate. Era una donna grassoccia di mezza età, con uno spesso strato di ombretto blu. «Vorrei vedere gli atti relativi a questa porzione di territorio» dissi, spingendo il pezzetto di carta verso di lei. Non si degnò nemmeno di guardare.

«Ti serve il registro degli atti catastali, dolcezza.»

La ringraziai, andai all'ufficio del registro e parlai con un'altra donna dietro un altro banco. Le spiegai cosa volevo. Indicò il fondo della stanza.

«È laggiù» disse. «Ci vorrà un minuto.»

Quando riapparve, aveva un grosso volume sotto il braccio. Lo lasciò cadere sul banco, fece scivolare un grosso dito fra due pagine e lo aprì. Cominciò a girare le pagine finché trovò quella giusta, quindi spinse il registro verso di me. «È questo che cerca?» chiese.

Era un atto di trasferimento datato sedici anni prima: il testo era molto chiaro. Mio padre aveva ceduto ottanta ettari a Dolf.

«Interessante» disse la donna.

«Cosa?»

Posò lo stesso grosso dito sull'atto. «Niente marche da bollo» disse.

«Cosa vuol dire?»

Sbuffò, come se la domanda l'avesse spossata. Poi girò alcune pagine su un altro atto. Sull'angolo in alto erano incollati alcuni francobolli colorati. «Marche da bollo» disse, indicandoli. «Quando si compra un terreno si paga una tassa; le marche da bollo che attestano il pagamento vanno applicate qui.» Tornò all'atto che trasferiva ottanta ettari del terreno di Jacob Chase a Dolf Shepherd e puntò il dito sull'angolo della pagina. «Niente bolli» disse.

«Cosa significa?»

Si piegò a leggere i nomi sull'atto. «Significa che Adolfus Shepherd non ha comprato la terra.» Aprii la bocca per fare un'altra domanda, ma lei mi fermò con un gesto della mano e un sospiro che sapeva di sigaretta. Si chinò nuovamente sullo scritto e disse: «Jacob Chase gli ha fatto una donazione».

All'esterno, fui sopraffatto dal caldo. Guardai lungo la strada verso l'edificio dove si trovava il tribunale, squadrato e senza tempo sotto il sole incandescente. Volevo contattare Rathburn. Era venuto alla fattoria e aveva tentato di parlare di qualcosa con mio padre. C'era stato anche un accenno a Dolf. Che cos'aveva detto papà? Mi fermai sul marciapiede, sforzandomi di ricordare le sue parole. "E non andare a parlarne con Dolf. Quel che ti ho detto vale anche per lui."

Grosso modo il senso era questo.

Mi avviai verso il carcere solido e sgraziato, con le finestre anguste come il volto di certe donne. Pensai a Dolf che marciva là dentro, poi lo superai e arrivai alle scale del tribunale. Le stanze del giudice erano al primo piano. Non avevo un appuntamento e le guardie sapevano maledettamente bene chi ero. Mi fecero passare tre volte attraverso il metal detector, mi fecero scorrere le mani lungo il corpo con tanta cura che non avrei potuto passare neanche con una graffetta nascosta nelle mutande. Sopportai senza batter ciglio. Esitarono ancora un po', ma il tribunale era aperto a tutti. Non avevano l'autorità per impedirmi l'accesso. Per le stanze del giudice era diverso. Erano facili da trovare - in cima alle scale, dopo l'ufficio del procuratore distrettuale -, ma entrarci era un'altra faccenda. Non c'era niente di pubblico in quegli uffici. Si entrava solo se lo voleva lui. La porta era di acciaio e vetro antiproiettile. C'erano due dozzine di guardie armate nell'edificio, ognuna pronta a stendermi al primo ordine di Rathburn.

Scrutai nel vestibolo vuoto. Dietro il vetro, c'era una donna seduta a una scrivania. Era minuta, con la pelle color del tè, i capelli gialli e gli occhi severi. Quando premetti il campanello, smise di battere a macchina. Cercò di mettermi a fuoco, alzò un dito, poi lasciò la stanza in fretta quanto glielo permettevano le gambe gonfie.

Era andata a dire al giudice chi era venuto a cercarlo.

Rathburn indossava un completo diverso, ma aveva più o meno lo stesso aspetto. Un po' meno sudato, forse. Mentre mi studiava attraverso il vetro, mi parve di vedere gli ingranaggi del suo cervello che si mettevano in funzione. Dopo qualche secondo sussurrò qualcosa alla segretaria, che posò le

dita sul telefono. Poi venne ad aprire la porta di persona. «Che cosa vuoi?»

«Un minuto del suo tempo.»

«A quale proposito?» Gli occhiali lampeggiarono e lui deglutì. Nonostante il verdetto, era convinto che fossi un assassino. Si fece avanti. «Abbiamo qualche problema?»

«Perché l'altro giorno è venuto a trovare mio padre? Sono qui per parlare di questo.»

«Posso dedicarti un minuto» disse.

Lo seguii oltre la donna piccola con lo sguardo duro e mi fermai di fronte alla sua scrivania mentre socchiudeva la porta. «Sta aspettando solo un pretesto per chiamare le guardie» mi disse. «Non dargliene motivo.»

Ci sedemmo. Un leggero velo di sudore gli imperlava il labbro superiore. «Di che cosa avete parlato» chiesi «lei e mio padre?»

Si appoggiò allo schienale della sua poltrona e si grattò in testa. «Prima mettiamo in chiaro un punto. La legge è la legge e il passato è il passato. Sei nelle mie stanze e io sono il giudice. Non tratto questioni personali qui. Supera questo limite e le guardie saranno qui in men che non si dica.»

«Lei mi ha fatto rinchiudere con l'accusa di omicidio e lo stesso ha fatto con Dolf. È difficile non considerarlo un fatto personale.»

«Allora te ne puoi andare anche subito. Non ti devo proprio niente.»

Cercai di calmarmi, ricordando a me stesso che ero venuto con uno scopo preciso.

Il giudice era diventato paonazzo. Nell'altra stanza una sedia scricchiolò. Mi appoggiai allo schienale della sedia, inspirando ed espirando, lentamente, e lui sorrise in modo indisponente. «Bene» disse. «Così va meglio. Sapevo che da qualche parte doveva esserci un Chase ragionevole.» Accarezzò la superficie del tavolo con le mani bianche e ben curate. «Vorrei che suggerissi a tuo padre di esserlo altrettanto.»

«Gli ha chiesto di vendere?»

Si accomodò meglio e mise le mani a coppa come se contenessero un grosso gioiello. «Qui ci sono delle opportunità, per te, per me. Se tu potessi parlargli...»

«Ha le sue convinzioni.»

«Tu sei suo figlio. Ti ascolterebbe.»

«È questo il motivo per cui ha accettato di ricevermi? Per convincermi a parlare con mio padre?»

La sua espressione si indurì e il sorriso sparì dal suo volto. «Bisogna che qualcuno lo faccia ragionare.»

«Ragionare» ripetei.

«Proprio così.» Tentò di fare un altro sorriso, senza però riuscirci. «Le cose sono andate di male in peggio per la vostra famiglia. Mi sembra che questa opportunità sia perfetta per invertire la rotta e volgerne al meglio le vicende. Fare un po' di soldi. Aiutare la comunità...»

Non lo ascoltavo più. Ero attonito. «Di male in peggio...» ripetei.

«Sì.»

«Che cosa intende?»

Aprì le mani e alzò la destra a palmo in su. «Male» disse, poi alzò la sinistra: «Peggio».

Indicai la mano destra, consapevole del fatto che Rathburn avrebbe percepito la rabbia trattenuta nella mia voce. Sapevo che ne avrebbe gioito. «Cominci dal male» dissi.

«Comincerò dal peggio.» Agitò l'altra mano. «Un'altra persona cara in prigione per omicidio. Gente uccisa o ferita nella proprietà. Una città arrabbiata...»

«Non tutti la pensano come lei» lo interruppi.

Piegò la testa in avanti e continuò alzando la voce: «Scelte arrischiate negli affari».

«Quali?»

Torse un angolo della bocca. «Tuo padre si è indebitato. Non so se potrà pagare.»

«Non ci credo.»

«È una città piccola, Adam. Io conosco molta gente.»

«E il male?» chiesi.

Abbassò le mani e assunse un'espressione falsamente dispiaciuta. «C'è bisogno che te lo spieghi?»

Riuscivo a trattenermi a stento.

«Tua madre era una donna molto bella....»

Stava rigirando il coltello nella piaga per il proprio piacere. Rifiutavo di prestarmi al gioco. Mi alzai, gli feci un gestaccio, mi voltai e uscii. Mi seguì nell'anticamera. Lo sentii alle mie spalle mentre superavo la scrivania della segretaria. «Di male in peggio» disse, e io mi girai a fronteggiarlo. Non so cosa vide la sua segretaria sulla mia faccia, ma alzò il ricevitore mentre mi chiudevo la porta alle spalle.

23

Papà era ubriaco. Era solo, e ubriaco fradicio. Impiegai qualche secondo a rendermene conto, perché non l'avevo mai visto in quello stato. La sua religione predicava di lavorare in eccesso e moderarsi in tutto il resto, cosicché quando mi capitava di tornare a casa ubriaco e pesto, la sua disapprovazione si manifestava come un sacro fuoco. Quello che stavo vedendo ora... era una novità, e non mi piaceva. La faccia stravolta e confusa, gli occhi vitrei, era scompostamente accasciato sulla sedia. La bottiglia era aperta e quasi vuota, come il bicchiere. Guardava qualcosa che teneva in mano, in preda a strane emozioni che gli stravolgevano i lineamenti. Rabbia, rimpianto, ricordi felici. C'era tutto questo a sprazzi, e lo faceva sembrare un'anima alla deriva. Restai a lungo sulla soglia e mi parve che non sollevasse mai le palpebre. Se anch'io avessi chiuso gli occhi, avrei continuato a vedere il grigio dei capelli con piccoli tocchi di biondo chiaro. Un vecchio in una frazione temporale frammentata. Non sapevo come fare a rompere il silenzio.

«Hai ucciso qualche cane, stamattina?»

Si schiarì la gola e sollevò lo sguardo. Aprì il cassetto del tavolo e vi fece scivolare quello che teneva in mano. Lo richiuse con una cura particolare e scosse la testa. «Lascia che ti dica una cosa sugli animali che frugano nell'immondizia. Prima o poi il coraggio di attaccarti lo trovano.»

Non sapevo se stava parlando dei cani randagi o della gente che voleva costringerlo a vendere, uomini come Zebulon Faith e Gilley il Ratto. Mi chiesi se gli fossero state fatte ulteriori pressioni. Aggressioni e omicidi, Dolf in galera, debiti. Quali forze stavano cospirando contro di lui? Me l'avrebbe detto se glielo avessi domandato, o per lui rappresentavo solo un altro fastidio? Si alzò in piedi. Aveva i pantaloni stropicciati, i risvolti infangati e un lembo della camicia penzolante. Avvitò il tappo sulla bottiglia di bourbon e la portò nel mobile bar. La giornata aveva incurvato le sue spalle e aggiunto tre decenni alla sua andatura. Appoggiò la bottiglia tenendole la mano intorno al collo: «Stavo bevendo qualcosa alla salute di Dolf».

«Nessuna notizia?»

«Non mi permettono di vederlo. Parks è tornato a Charlotte. Non può fare niente se Dolf non gli affida la sua difesa.» Si fermò vicino al mobile bar e le sue basette biondicce catturarono la piccola luce gialla come se fosse l'ultima traccia di colore al mondo.

«È cambiato qualcosa?» chiesi.

Scosse la testa. «A volte nel cuore umano succedono strane cose, Adam.

Lì risiedono forze che possono spezzare un uomo. Questa è l'unica cosa che so per certo.»

«Stiamo ancora parlando di Dolf?»

Cercò di riacquistare la lucidità. «Stiamo parlando e basta, figliolo.» Guardò in su e aggiustò una foto incorniciata sul muro. Ritraeva lui, Dolf e Grace. Lei aveva più o meno sette anni e i denti troppo grandi sul faccino illuminato da una risata.

La fissava, e io capii.

«Gliel'hai detto, vero?»

Sospirò. «Meglio che lo sapesse da qualcuno che le vuole bene.»

Un'improvvisa disperazione si impadronì di me. Dolf era tutto quello che aveva, e per quanto pretendesse di essere matura, Grace era ancora una bambina. «Come sta?»

Brontolò. «Non l'ho mai vista tanto lontana da com'è realmente.»

Cercò di appoggiare la mano al mobile bar, ma lo mancò e per poco non cadde. Pensai a Miriam, a come anche lei vacillava in bilico su chissà quale precipizio. «Hai parlato con Miriam?» chiesi.

Agitò una mano. «Non posso. Ho provato, ma siamo troppo diversi.»

«Sono preoccupato per lei.»

«Tu non sai niente di niente, Adam. Sono passati cinque anni.»

«So che non ti avevo mai visto così.»

All'improvviso sembrò attraversato da un'energia nuova: orgoglio, pensai. Lo costrinse a raddrizzare la schiena e diede una sfumatura color rame alle sue guance. «Sono ancora molto lontano dal dovermi giustificare con te, ragazzo. Dannatamente lontano.»

«Lo trovi giusto?»

«Sì.»

Ero furibondo. Provai una rabbia cieca, mista al senso di ingiustizia. «Questa terra appartiene alla nostra famiglia da più di duecento anni.»

«Sai che è così.»

«Trasmessa di generazione in generazione.»

«Molto giusto.»

«Allora perché ne hai dati ottanta ettari a Dolf?» chiesi. «Come me lo spieghi?»

«L'hai saputo?»

«Dicono che è per questo che ha ucciso Danny.»

«Cosa intendi?»

«Ha un buon motivo per volere che tu venda. Se tu lo fai, allora può

vendere anche lui. Grantham pensa che forse è stato Dolf a uccidere il bestiame e ad appiccare il fuoco. Forse anche a scrivere le lettere. Aveva sei milioni di motivi per farlo. Anche Danny lavorava alla fattoria. Se avesse scoperto Dolf a cercare di danneggiarti, ecco che Dolf avrebbe avuto una ragione per ucciderlo. È una delle piste che stanno seguendo.»

«È ridicolo» farfugliò.

«Lo so, cazzo. Non è questo il punto. Voglio sapere perché gli hai dato la terra.»

La forza che lo aveva animato di colpo svanì. «È il mio miglior amico e non aveva niente. È troppo un brav'uomo per non avere niente. Che altro motivo ti serve?» Alzò il bicchiere e ingollò l'ultimo sorso di bourbon. «Vado a dormire» disse.

«Non abbiamo finito.»

Se ne andò senza rispondermi. Restai sulla soglia a guardare la sua schiena e, nell'ovattata imponenza di quella grande casa, osservai il tremore del suo incedere nel salire il primo scalino. Qualunque fosse il tormento che lo torturava, era affar suo e, in circostanze normali, non mi sarei intromesso. Ma ora eravamo molto lontani dalla normalità. Mi sedetti alla sua scrivania e feci scorrere la mano sul ripiano. Proveniva dall'Inghilterra ed era di proprietà della nostra famiglia da otto generazioni. Aprii il primo cassetto.

C'era un po' di tutto: lettere, cucitrice, cancelleria. Cercavo un oggetto tanto piccolo da poter essere contenuto nel palmo di una mano. Trovai due cose. La prima era una ricevuta bisunta appoggiata sulla cucitrice. C'era scritto un nome: Jacob Tarbutton. Lo conoscevo vagamente, era un banchiere. Non l'avrei mai considerata una possibile fonte di angoscia per mio padre, se non per i numeri scritti sotto la firma. Seicentonovantamila dollari. Sotto, mio padre aveva scarabocchiato: "primo pagamento". Quindi c'era la data, meno di una settimana prima. La consapevolezza mi strinse lo stomaco provocandomi un senso di nausea. Rathburn aveva detto la verità. Papà era indebitato. Poi pensai, sentendomi in colpa, all'indennizzo che aveva insistito a farmi accettare quando mi aveva estromesso dalla fattoria. Tre milioni di dollari, versati su un conto di New York la settimana dopo la mia partenza. Quindi pensai alle viti di Jamie e a quanto aveva detto Dolf. Introdurre quel tipo di coltivazione era costato altri milioni. Avevano sacrificato tutti i raccolti.

Credevo di aver capito quando trovai la seconda cosa. Era proprio in fondo, in un angolo. Le mie dita la incontrarono quasi per caso: era rigida

e quadrata, con gli angoli duri e la superficie simile a seta grezza. La tirai fuori: era una vecchia fotografia rinforzata con il cartoncino e arricciata ai bordi. Sbiadita. Mostrava un gruppo di persone davanti alla casa che ricordavo da bambino. La vecchia casa. Quella piccola. Riempiva lo spazio dietro il gruppo con una semplicità che mi colpì. Distolsi lo sguardo, concentrandomi sulle persone. Mia madre era pallida, con un vestito dal colore indefinito. Teneva le mani strette all'altezza della vita e il viso di profilo rispetto all'obiettivo. Le toccai la guancia con un dito. Sembrava così giovane. La foto doveva essere stata scattata poco prima della sua morte.

Di fianco a lei c'era mio padre. Poco più che trentenne, grande e forte, con i lineamenti distesi, un sorriso rassicurante e il cappello spinto indietro verso la nuca. Teneva una mano sulla spalla della mamma, come per sostenerla o per tirarla nell'inquadratura della foto. Vicino a mio padre c'era Dolf, con un grande sorriso e le mani sui fianchi. Imperturbabile, felice. Dietro di lui sbucava una donna, con il viso parzialmente nascosto dalle sue spalle. Era giovane, sui vent'anni. Aveva i capelli chiari e potevo distinguere abbastanza dei suoi lineamenti da capire che era bella.

La riconobbi dagli occhi.

Sarah Yates.

E le sue gambe erano perfette.

Riposi la foto nel cassetto e salii le scale per andare da mio padre. La porta della sua stanza era chiusa. Bussai. Non rispose e tentai di girare la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Era alta quasi due metri, e solida. Bussai più forte e mi rispose una voce soffocata dall'emozione. «Va' via, Adam.»

«Dobbiamo parlare.»

«Ho finito di parlare.»

«Papà...»

«Lasciami stare, figliolo.»

Non aveva detto "per favore", ma l'avevo percepito nel suo tono. C'era qualcosa che lo divorava. Che fosse Grace, i debiti, o il brusco tracollo di Dolf non importava: era sopraffatto e basta. Lo lasciai in pace e mi diressi verso le scale. Vidi arrivare la macchina mentre passavo davanti alla seconda finestra. Quando Grantham ne scese, ero sul viale ad aspettarlo.

«È venuto a dirmi che ha trovato Zebulon Faith?» chiesi.

Appoggiò una mano sul tetto dell'auto. Indossava jeans, stivali da cowboy impolverati e una camicia macchiata di sudore. Il vento gli sollevava i capelli sottili. Aveva il solito distintivo fissato alla cintura. «Lo stiamo

ancora cercando.»

«Spero che cerchiate molto seriamente.»

«Cerchiamo.» Si appoggiò alla macchina. «Ho guardato il suo fascicolo nell'archivio. In passato ha fatto male a un sacco di gente, mandando qualcuno in ospedale. Me lo sono perso, non so come.» Mi sbirciò. «Ho anche letto quel che è accaduto a sua madre. Perdere qualcuno che si ama, si sa, può anche far impazzire. Tanta rabbia senza sapere con chi prendersela.» Fece una pausa. «Non ha nessuna idea del motivo per cui l'ha fatto?»

«Non sono affari suoi.»

«Per qualcuno il lutto non finisce mai, e neanche la rabbia.»

Mi sentii montare il sangue alla testa. Se ne accorse e sorrise come se stesse immaginando qualcosa. «Le faccio le mie scuse» disse. «Mi scuso veramente.» Sembrava sincero, ma sapevo di essere stato giocato. Si era interrogato sul mio temperamento litigioso e adesso lo aveva verificato di persona.

«Cosa vuole, Grantham?»

«Ho saputo che stamattina è stato all'Ufficio del registro. Le spiace se le chiedo perché?»

Non risposi. Se avesse saputo che indagavo sulla sua teoria riguardo al movente dell'omicidio di Danny, avrebbe capito da chi avevo ottenuto l'informazione.

«Signor Chase?»

«Ho guardato le mappe catastali» dissi. «Magari compro un po' di terra.»

«So perfettamente cos'ha guardato, signor Chase, e ne ho appena parlato con il capo della polizia di Salisbury. Può star certo che d'ora in poi Robin Alexander sarà esclusa da questa indagine.»

«È già fuori.»

«Ha oltrepassato ogni limite e ho chiesto la sua sospensione.»

«C'è un motivo per questa visita, detective?»

Si tolse gli occhiali e si pizzicò l'attaccatura del naso. Una ventata improvvisa tracciò dei solchi nell'erba alta dei campi dietro la recinzione. Gli alberi si piegarono, poi il vento cessò. Il calore era soffocante.

«Sono un uomo ragionevole, signor Chase. Penso che la maggior parte delle cose segua una logica. Si tratta solo di scoprire quale. Persino la follia ha una sua logica, se scavi a fondo e nei posti giusti. Lo sceriffo è contento del signor Shepherd, soddisfatto della sua confessione.»

Si strinse nelle spalle, lasciando la frase in sospeso. La terminai per lui.

«Lei invece no.»

«Allo sceriffo non piace nessuno di voi. Presumo che abbia a che fare con quanto è successo qui cinque anni fa; non lo so e non me ne importa. Quello che so è che Shepherd non è stato in grado di fornire un motivo plausibile.»

«Forse non lo ha ucciso lui» dissi. «Ha parlato con l'ex ragazza di Danny? Aveva sporto denuncia. È la persona su cui sarebbe più logico investigare.»

«Dimentica che è la pistola di Shepherd a essere stata usata per l'omicidio.»

«Non chiude mai la porta di casa.»

Mi lanciò la stessa occhiata implacabile che avevo già visto in precedenza, poi cambiò argomento. «Il giudice Rathburn ha chiamato lo sceriffo appena lei ha lasciato il suo ufficio. Si sentiva minacciato.»

«Ah.»

«Lo sceriffo ha chiamato me.»

«È venuto a diffidarmi dall'avvicinarmi al giudice?»

«L'ha minacciato?»

«No.»

«C'è suo padre in casa?» La richiesta era inaspettata e mi innervosì.

«Non è disponibile» dissi.

Il suo sguardo si spostò sul furgone, poi sulla casa. «Le spiace se me ne accerto personalmente?» Si avviò all'ingresso e, figurandomi mio padre in quello stato di confusione e sconforto, provai l'istinto di proteggerlo. Un campanello d'allarme cominciò a suonare nella mia testa.

«Mi dispiace» dissi, parandomi davanti a Grantham. «Tutto questo è stato duro per lui. È provato. Non è il momento opportuno.»

Grantham si fermò e strinse le labbra. «Sono intimi, vero? Suo padre e il signor Shepherd?»

«Come fratelli.»

«Shepherd farebbe qualsiasi cosa per il signor Chase.»

Capii che piega stava per prendere il discorso e risposi gelidamente: «Mio padre non è un assassino».

Lui non replicò. Mi guardò dritto in faccia con quei suoi occhi slavati.

«Che ragione avrebbe potuto avere di uccidere Danny Faith?» chiesi.

«Non saprei» replicò. «Secondo lei?»

«Assolutamente nessuna.»

«È sicuro?» Aspettò, ma non dissi niente. «Suo padre e Zebulon Faith si conoscono da decenni. Sono due proprietari terrieri. Tutti e due sono forti

e, io credo, violenti. Uno vuole che si concluda la vendita, l'altro si oppone. Danny Faith lavorava occasionalmente per suo padre, era preso in mezzo. Temperamenti litigiosi. Un sacco di soldi sul tavolo. Può essere successa qualsiasi cosa.»

«Si sta sbagliando.»

«Suo padre non possiede pistole, però ha accesso alla casa di Shepherd.»

Lo fissai.

«Il signor Shepherd non vuole sottoporsi alla macchina della verità. Trovo strano che confessi un omicidio e rifiuti di fare un semplice test che avallerebbe la sua versione. Questo mi obbliga a dubitare della confessione. Non mi rimane che considerare altre possibilità.»

Mi avvicinai di più a Grantham. «Mio padre non è un assassino.»

Grantham guardò prima il cielo, poi gli alberi distanti. «Il signor Shepherd ha un tumore.» Mi guardò di nuovo. «Lo sapeva?»

«Cosa c'entra?»

Ignorò la mia domanda. «Ho passato vent'anni nella Omicidi di Charlotte. Verso la fine ci fu un'ondata di delitti e riuscivo a malapena a seguirne le tracce. Tenevo i fascicoli dei casi sul mio comodino, che lei ci creda o no. Era difficile analizzare quelle morti senza senso. Difficile mantenere la concentrazione. Per farla breve, sbagliai e spedii in carcere un innocente. Fu ammazzato nel cortile tre giorni prima che il vero colpevole confessasse.» Fece una pausa, fissandomi. «Sono venuto qui perché l'omicidio è ancora un evento raro nella Rowan County, e quindi ho tempo da dedicare ai casi. Tempo per non sbagliare.»

Si tolse gli occhiali e si allungò verso di me. «Prendo molto sul serio il mio lavoro e non tengo sempre in considerazione quel che dice il mio capo.»

«Cosa sta cercando di dirmi?»

«Ho visto padri assumersi le colpe dei figli, mariti pagare per le mogli e viceversa. Non mi pare di aver mai visto un uomo confessare un omicidio per un amico, ma credo che potrebbe succedere nel caso di un'amicizia forte.»

«Basta così» dissi.

«Specie se quello che si sacrifica è malato di cancro e non ha niente da perdere.»

«Credo che dovrebbe andarsene, adesso.»

Aprì la portiera dell'auto. «Un'ultima cosa, signor Chase. Dolf Shepherd è stato messo sotto sorveglianza speciale questa mattina.»

«Come?»

«Sta morendo. Non voglio che si tolga la vita prima che io sia arrivato in fondo a questa storia.» Si rimise gli occhiali. «Dica a suo padre che vorrei parlargli quando starà meglio.»

Infine si girò e se ne andò, scomparendo dietro il finestrino che rifletteva le nubi giallastre e il blu profondo di un cielo senza vento. Lo guardai allontanarsi pensando a quello che aveva detto con tanta convinzione e sgomento mio padre.

"A volte nel cuore umano succedono strane cose, Adam. Lì risiedono forze che possono spezzare un uomo."

Continuavo a non capire cosa avesse voluto dire, ma a quel punto ero davvero preoccupato.

Guardai la macchina di Grantham che si allontanava, poi la finestra della camera di mio padre. Era socchiusa non più di qualche centimetro. Prima non successe niente, poi la tenda ondeggiò piano, come mossa da un soffio.

È così che mi dissi.

Un soffio.

24

Volevo parlare con Dolf. Ne avevo bisogno. Niente aveva senso: né la sua confessione, né i sospetti di Grantham. L'idea che fosse stato mio padre a uccidere Danny sembrava altrettanto inverosimile. Andai al centro di detenzione, dove mi negarono il permesso di visita. I visitatori erano ammessi solo in certe ore e solo se il loro nome era indicato sulla lista. Il mio non c'era. Fui informato che era il prigioniero a fornire i nominativi dei visitatori.

«Chi compare sulla lista di Dolf Shepherd?» chiesi.

C'era solo Grace.

Davanti all'uscita mi fermai. La guardia sembrava annoiata. «Ci sarà pure un modo» dissi.

La guardia mi fissò imperturbabile: «Niente da fare».

Frustrato, andai all'ospedale. Mio padre aveva informato Grace e potevo immaginare che cosa pensasse e sentisse. Nella sua stanza trovai il letto sfatto e un quotidiano del giorno. La notizia dell'arresto di Dolf era in prima pagina. Avevano messo la sua foto sotto il titolo: *Secondo omicidio alla Red Water Farm.*

Le informazioni riguardanti la morte di Danny erano scarne, ma la descrizione brutale. "I resti, praticamente scarnificati, sono stati ritrovati in un profondo crepaccio nel terreno, in una giornata azzurra e luminosa." Sulla confessione di Dolf non venivano sollevati dubbi. Anche se lo sceriffo aveva convocato una conferenza stampa solo per l'indomani, fonti attendibili, sembra, avevano fornito conferme. Inoltre fiorivano le speculazioni: "Sono passati cinque anni da quando un altro giovane fu assassinato nella stessa fattoria".

La mia foto era a pagina 2.

Non c'era da meravigliarsi che mio padre si fosse ubriacato. Mi chiusi la porta della stanza alle spalle e cercai la postazione delle infermiere. Da dietro il banco, una donna attraente mi informò in tono asciutto che la paziente era stata dimessa poco meno di un'ora prima.

«Con il permesso di chi?»

«Dietro sua richiesta.»

«Non era in condizione di lasciare l'ospedale» dissi. «Vorrei parlare con il medico che l'aveva in cura.»

«La prego di abbassare la voce, signore. Il medico non avrebbe dato l'autorizzazione se non l'avesse ritenuta in grado di uscire. Può sicuramente parlare con lui, ma le dirà la stessa cosa.»

«Dannazione» esclamai andandomene.

Trovai Grace seduta sul marciapiede davanti alla prigione, a testa china, che stringeva una borsa di indumenti. I capelli le spiovevano diritti sugli occhi e lei si dondolava piano mentre le macchine le passavano a pochi passi di distanza. Parcheggiai il più vicino possibile e scesi. Non alzò lo sguardo neppure quando mi sedetti accanto a lei. Così guardai il cielo e poi le macchine che passavano. Ero stato qui meno di un'ora prima. Ci eravamo mancati per un soffio.

«Non mi permettono di vederlo» disse.

«Ma tu sei sulla sua lista, Grace. Sei l'unica persona che vuole vedere.»

Scosse la testa e parlò con un filo di voce. «Lo hanno messo sotto sorveglianza speciale.»

«Grace...»

«Hanno paura che si uccida.» La voce si spense e lei ricominciò a dondolarsi. Imprecai contro Grantham per la centesima volta. Grace voleva vedere Dolf e lui voleva vedere lei. Avrebbe potuto chiedergli quello che mi serviva sapere, ma Grantham l'aveva fatto mettere sotto sorveglianza per paura che si suicidasse. Nessuna visita. Sospettai che l'avesse fatto più

per tenerlo isolato che per altro. Era una trovata brillante e crudele.

Il bastardo.

Le presi la mano: era inerte e asciutta. Avvertii qualcosa di scivoloso sul suo polso e vidi che non si era neppure tolta il bracciale di riconoscimento dell'ospedale. Aveva la faccia meno gonfia e ai bordi il colore degli ematomi sfumava nel giallo. «Lo sapevi che ha il cancro?»

Sobbalzò. «Non ne parlava molto, ma tra noi era sempre presente, come se in casa ci fosse una terza persona. Tentava di prepararmi al peggio.»

«È per questo che non sei andata all'università.» Me ne ero reso conto solo in quel momento.

Gli occhi le si gonfiarono di lacrime. Se li strofinò con la mano per cercare di trattenerle. «Ho soltanto lui.»

«Andiamo» dissi. «Ti porto a casa.»

«Non voglio andare a casa. Devo fare qualcosa. Qualunque cosa.»

«Non puoi stare qui.» Quando alzò gli occhi, vi lessi tutto il suo dolore. «Non c'è niente che tu possa fare.»

La riportai a casa di Dolf. Per tutto il tragitto si tenne le braccia strette attorno al corpo come se dentro sentisse un gran freddo. Di tanto in tanto rabbrividiva. Quando cercai di parlarle, mi zittì: «Lasciami stare, Adam, non puoi farci niente».

Esattamente quello che avevo detto a Dolf quando mio padre aveva minacciato di ammazzarmi.

Mi permise di accompagnarla dentro e farla sedere sul letto. La borsa che portava con sé le cadde a terra e le mani le scivolarono sul letto, con i palmi in su. Accesi la lampada e mi sedetti vicino a lei. La sua abbronzatura era sbiadita e aveva le palpebre gonfie. I punti spiccavano crudeli sulle labbra secche, senza sorriso. «Vuoi che ti prenda dell'acqua?» chiesi.

Scosse la testa e mi accorsi che aveva qualche capello bianco, lunghe striature brillanti e dure come fil di ferro. Le circondai le spalle con il braccio e la baciai sulla testa.

«Ho litigato con tuo padre» disse. «È venuto all'ospedale a darmi la notizia. Voleva restare con me dopo avermi portato il giornale. Ha detto che non mi avrebbe permesso di uscire. Gli ho gridato delle cose orribili.»

«Non fa niente» risposi. «Capirà.»

«Come faccio a liberarmene?»

«Non so perché si stia comportando così, Grace, ma so che tu dovresti metterti a letto.»

Balzò in piedi. «Non posso rendermi utile stando a letto. Ci deve pur es-

sere qualcosa da fare.» Fece tre rapidi giri della stanza, poi si fermò. «Niente, niente di niente» disse disperata. Le strinsi la mano e la ricondussi al letto. «Ti viene in mente qualcuno che avrebbe potuto volere la morte di Danny Faith? Dammi un indizio qualsiasi e lo verificherò.»

Alzò la testa e mi fissò, profondamente addolorata. «Non capisci» disse.

«Cosa non capisco?»

Mi strinse forte le mani, gli occhi di nuovo lucidi come uno specchio. «Penso che sia stato lui.»

«Cosa?»

Scattò in piedi e corse verso l'angolo più lontano della stanza. «Non avrei dovuto parlarne. Scordatelo. Non so quel che dico.»

«Grace, fidati di me. Che cosa sta succedendo?»

Quando si girò, la sua bocca era tirata in una smorfia crudele. «Io non ti conosco più, Adam. Non so se posso ancora fidarmi di te.»

Aprii la bocca per replicare, ma lei mi precedette: «Hai una storia con una poliziotta».

«Questo non...»

«Non negare.»

«Non lo sto negando. Sto dicendo che non cambia niente. Non potrei mai fare del male a Dolf.» Ritornò nell'angolo, irrigidendo le spalle come per proteggersi, e strinse i pugni. «Non sono tuo nemico, Grace. Non sono nemico di Dolf. Ho bisogno di sapere cosa sta succedendo. Voglio essere d'aiuto.»

«Non posso dirtelo.»

Mi avvicinai a lei.

«Stai lontano da me!» gridò, e vidi quanto fosse vicina a crollare. «Devo chiarirmi le idee, ho bisogno di riflettere.»

«Okay, adesso calmati. Parliamone.»

Abbassò le mani e le sue spalle si rilassarono. Aveva preso una decisione. «Devi andartene» disse.

«Grace...»

«Vai via, Adam.»

«Non abbiamo chiarito...»

«Vai via!»

Giunto alla porta mi fermai, con una mano sullo stipite. «Pensaci bene, Grace. Sono io, Adam. Anch'io voglio bene a Dolf.»

«Non puoi aiutare me, e non puoi aiutare lui.»

Non volevo lasciarla. Avrei voluto chiarire ancora tante cose. Lei però

mi chiuse la porta in faccia, lasciandomi a contemplare il sottile strato di vernice blu. Avrei voluto abbatterla, costringere quella giovane donna spaventata a ragionare. Grace era come quella verniciatura: ridotta a uno strato talmente sottile che potevo distinguere il crudo legno. Lasciai scivolare la mano lungo la porta e la pittura si screpolò. Scossi via i frammenti attaccati ai miei polpastrelli.

C'erano implicazioni che mi sfuggivano: le cose erano cambiate, la gente anche e mio padre aveva ragione almeno su un punto.

Cinque anni sono lunghi e io non sapevo niente di niente.

Chiamai Robin. Era sul luogo di una violenza domestica e disse che non poteva restare al telefono. Sentivo una donna che gridava oscenità e un uomo che continuava a ripetere: «Tappati la bocca».

«Sai di Dolf?» le chiesi.

«Sì. Mi dispiace, Adam. Non si mettono i detenuti sotto sorveglianza speciale senza una valida ragione. Non so che dire.»

Ripensai alle parole di Grantham: "Non voglio che si tolga la vita prima che io sia arrivato in fondo a questa storia".

Ero certo che si sbagliava. Su tutto.

«Va bene. Non è questo il motivo per cui ti ho chiamata. Mi sono imbattuto in Grantham. Ha in mente di chiedere la tua sospensione. Volevo avvisarti.»

«L'ha già fatto. Il capo l'ha mandato a quel paese.»

«Bene.»

«Ah, la tua segnalazione era buona. Hanno fatto irruzione ieri notte e messo le mani su oltre trecentomila dollari di metedrina. Zebulon Faith dev'essere un pezzo più grosso di quanto sospettassero. Per giunta hanno trovato casse di farmaci antinfluenzali che si sospetta siano stati sottratti da un centro di distribuzione vicino all'aeroporto di Charlotte.»

«Farmaci antinfluenzali?»

«Sì, alcune componenti di quei farmaci servono per preparare la droga. È una storia lunga. Aspetta, c'è un'altra cosa che devi sapere.»

Allontanò il telefono e la sentii alzare la voce. Non si stava rivolgendo a me. «Si sieda, signore. Voglio che sieda subito lì e non si muova!» Poi mi disse: «Devo lasciarti, Adam. Volevo solo dirti che la DEA sta mandando qualcuno dei suoi agenti a indagare sul ritrovamento. Può darsi che vogliano parlare con te, o forse no, non lo so ancora. Ci sentiamo più tardi.»

«Aspetta un momento» dissi.

«Fai presto.»

«Mi serve il nome della ragazza che ha sporto denuncia contro Danny Faith.»

Sentii di nuovo la voce dell'uomo: «Tappati la bocca...». Quindi la donna, che forse era sua moglie, gridò: «Non dirmi di chiudere la bocca, tu, rottinculo, fottuto bugiardo».

«Perché?» mi chiese Robin.

«Per quel che ne so, è stata l'ultima persona a vedere Danny vivo. Qualcuno deve parlare con lei. Se Grantham non vuole prendersi il disturbo, lo farò io, sicuro come l'oro.»

«Non intralciarlo, Adam. Ti ho già messo in guardia altre volte. Non lo sopporterebbe. Se lo scopre, te ne farà pentire.»

«Mi vuoi dire questo nome o no?»

La sentii sospirare. «Si chiama Candace Kane. La chiamano Candy.»

«Sul serio?»

Le voci intorno a Robin stavano aumentando di volume. Due amanti furiosi, pronti a scannarsi.

«Devo chiudere» mi disse. «La trovi sull'elenco.»

L'interno della macchina in morbida pelle era intriso di odori familiari, e il motore era talmente silenzioso che quasi non si sentiva. Aprii i finestrini per rinfrescare l'abitacolo e mi sentii travolgere dalla vastità della terra che mi circondava. Per un momento - un momento brevissimo - mi confortò. Dovevo parlare con mio padre.

Curvai all'uscita del vialetto di Dolf e mi diressi verso casa. Il furgone di mio padre non c'era, ma sulla veranda vidi Miriam sul dondolo. Scesi dall'auto e la raggiunsi. Mi guardò, ma i suoi occhi non mi comunicarono niente. Pensai alle lame taglienti e ai cuori infranti.

«Stai bene?» chiesi.

«Sì.»

«Cosa stai facendo?»

«Non ti è mai capitato di sentire il bisogno di fermarti un attimo prima di entrare in una stanza? Come se dovessi prendere un ultimo respiro prima di affrontare quello che troverai oltre la soglia?»

«Penso di sì.»

«Avevo bisogno di quell'ultimo respiro.»

«Sta succedendo di tutto» dissi io.

Annuì e vidi i suoi capelli ricadere scompostamente dal fermaglio che li

tratteneva in cima alla testa in lunghe ciocche scure che si allargarono sul colletto. «È spaventoso» replicò.

Aveva un'aria così triste che avrei voluto toccarla, abbracciarla, però mi trattenni. Avrebbe potuto spaventarsi e soffrirne. Se gli ultimi giorni erano stati duri per tutti, Miriam era addirittura spettrale.

«Immagino che papà sia uscito.»

«Il suo furgone non c'è. C'è solo la mamma, penso. Sono qui da un po'.»

«Miriam, hai qualche sospetto su chi possa aver ammazzato Danny?» Mia sorella scosse la testa e guardò da un'altra parte. «Allora?»

«Be'... è successa una cosa, circa quattro mesi fa. Qualcuno l'ha picchiato. Lui non voleva parlarne; secondo George, doveva essere stato un allibratore di fuori.»

«Davvero? George sa chi è?»

«Non credo. Ha detto solo che finalmente Danny aveva avuto la lezione che meritava. Quando gli ho chiesto cosa intendesse dire, ha risposto che viveva al di sopra delle sue possibilità e finalmente la pagava.»

«George ha detto così?»

«Sì.»

«Sai dove posso trovare Jamie?»

«No.»

«Scusa un attimo.» Chiamai Jamie al cellulare. Dopo quattro squilli scattò la segreteria. «Jamie, sono Adam. Mi servono i nomi di quegli allibratori. Richiamami quando senti il messaggio.» Chiusi la comunicazione e posai il telefono sul sedile di fianco al mio. Miriam sembrava molto fragile, come se stesse per spezzarsi. «Andrà tutto bene» le dissi.

«Lo so. Però è molto dura. Papà è tanto triste, la mamma sconvolta, Grace...»

Per un momento restammo in silenzio. «Credi che possa essere stato Dolf?»

«Dio mi è testimone, Adam, non so cosa pensare. Io e Dolf non siamo mai stati in confidenza e, quanto a Danny, non lo conoscevo per niente. Era più grande di me, e lavorava nella fattoria. Non abbiamo mai fatto amicizia.»

Un pensiero mi attraversò la mente all'improvviso. George si era riferito al pestaggio di Danny come a una giusta punizione. Parole dure, pensai, ricordando la rabbia di George a colazione alcuni giorni prima, quando avevamo parlato di Danny. "Diceva che ero una nullità. Ha detto a Miriam che non doveva stare con una nullità." Avevo convenuto che probabilmente

Danny ricordava il George di altri tempi. "Vaffanculo, allora. Ecco la mia risposta" aveva detto George.

Studiai Miriam. Non volevo turbarla senza necessità. Per quanto ne sapevo non c'era una briciola di violenza in George Tallman, ma dovevo fare quella domanda. «Miriam, George e Danny hanno avuto delle discussioni? Qualche problema?»

«No, non proprio. Anni fa erano amici, poi l'amicizia è finita. Uno dei due è maturato, l'altro no. Non penso ci sia stato nessun litigio.»

Annuii. Aveva ragione. Danny aveva una grande capacità di irritare gli altri uomini. Era colpa del suo ego, tutto qui.

«E papà e Danny?» chiesi. «C'è stato qualche problema fra loro?»

«Perché mi fai questa domanda?»

«La polizia ha dei dubbi circa la confessione di Dolf. Pensano che menta per proteggere qualcuno.»

Miriam si strinse nelle spalle. «Io non credo.»

«Il nome di Sarah Yates ti dice qualcosa?» chiesi.

«No.»

«E Ken Miller?»

Scosse la testa. «Dovrebbe?»

La lasciai sul dondolo nella veranda, chiedendomi se avesse una lametta nascosta da qualche parte. Domandandomi se quel parlare di "un ultimo respiro" fosse soltanto una metafora.

Svoltando con l'auto in direzione della città, chiamai il servizio informazioni e mi feci dare il numero e l'indirizzo di Candace Kane. Conoscevo il posto, un complesso di appartamenti vicino all'università. Digitai il numero e attesi fino al decimo squillo prima di rinunciare. Avrei riprovato più tardi. Fermai la macchina a una biforcazione, parcheggiando sulla ghiaia. I poliziotti non avrebbero dovuto continuare a indagare nella cerchia della mia famiglia per trovare l'assassino di Danny; rifiutavo di accettarlo. Avevo due possibili indiziati, gente coinvolta in episodi di violenza con lui. Candace Kane, che lo aveva denunciato per aggressione, e l'uomo che lo aveva pestato selvaggiamente quattro mesi prima, chiunque fosse. Candy non era in casa e Jamie non rispondeva al telefono. Non sapevo dove andare. Avevo la schiena indolenzita per la tensione. Dovevo trovare altre piste, ma non sapevo dove cercarle. Zebulon Faith era scomparso, Dolf non voleva parlare e mio padre non era in casa.

Maledizione.

I miei pensieri si spostarono sull'altra questione che mi tormentava. Di

minore importanza, non altrettanto urgente, però fonte di grande angoscia. Perché Sarah Yates mi sembrava così familiare? Come faceva a sapere chi ero? Misi in moto la macchina e al bivio presi a sinistra. La Davidson County era in quella direzione.

Come Sarah Yates.

Traversai il fiume e costeggiando il bosco mi lambiccai sull'impressione di conoscerla già che avevo avuto.

Svoltai nella stretta carreggiata che portava da lei. Quando sbucai dagli alberi, vidi Ken Miller su una sdraio vicino all'autobus rosso. In jeans, con i piedi nudi e la testa reclinata, prendeva il sole. Sentendo la macchina si alzò. Si fece schermo dal sole con la mano, poi balzò sul sentiero per impedirmi di proseguire. Allargò le braccia, agitandole vigorosamente. Quando frenai si piegò in avanti per scrutare nell'auto, poi si avvicinò. Nelle sue parole si percepiva la collera. «Non ne avete già fatte abbastanza per un giorno solo?» chiese, con le dita aggrappate al bordo del finestrino.

Aveva il collo sporco di terra e dal colletto della camicia spuntavano dei peli grigi. Un occhio era chiuso per via di un cazzotto e la pelle intorno luccicava scura.

«Di chi parla?»

«Del suo stramaledetto padre. Ecco di chi.»

Indicai l'occhio pesto. «È stato lui?»

«Voglio che se ne vada» disse, avvicinandosi di più. «Subito.»

«Devo parlare con Sarah.» Riavviai il motore.

«Ho una pistola là dentro» disse.

Lo guardai in faccia. Il mento dalla linea decisa, una vena che gli pulsava sulla tempia. Era arrabbiato e spaventato. Una brutta combinazione. «Che cosa sta succedendo, Ken?»

«Devo andare a prenderla?»

Ritornai sulla strada asfaltata. Una lunga striscia deserta di duro asfalto che disegnava una curva di tre chilometri. Girai a sinistra verso il ponte, i finestrini abbassati, il rumore che cresceva di volume. Uscii dalla curva a ottanta all'ora. Se fossi andato appena più veloce, non l'avrei visto.

Il furgone di Sarah.

Era parcheggiato dietro l'angolo di un bar frequentato da motociclisti, l'Hard Water Tavern. Lo aveva posteggiato con il muso accanto a un grosso bidone dell'immondizia arrugginito. Era decisamente il suo: lo stesso marrone, gli stessi finestrini scuri. Rallentai, cercando un posto per fare in-

versione. Dovetti percorrere ancora un chilometro e mezzo, quindi girai in un sentiero di ghiaia, ne uscii in retromarcia e ripartii. Mi fermai accanto al furgone e scesi dall'auto. Tra me e la porta del bar erano allineate sedici Harley. Le parti cromate riflettevano la luce del sole e le borchie brillavano sulle bisacce di pelle nera. Le moto erano disposte con precisione militaresca.

Nel locale, basso e buio, i tavoli da biliardo erano immersi in una cortina di fumo. Dal jukebox alla mia sinistra proveniva della musica a volume altissimo. Al banco ordinai una birra a una donna stanca che sembrava sulla sessantina, ma probabilmente non era molto più vecchia di me. Tolse il tappo a una bottiglietta a collo lungo e la sbatté sul banco abbastanza forte da farne uscire un po' di schiuma. Sedetti su uno sgabello girevole e aspettai che i miei occhi si adattassero alla semioscurità. Non ci volle molto. C'erano lampade appese sopra i tavoli verdi e dalla porta filtrava una luce più viva.

Presi un sorso di birra dalla bottiglia e la rimisi sul banco macchiato di chiazze umide.

Il locale consisteva di una sola stanza con tre tavoli da biliardo, il pavimento di cemento e scanalature che servivano a lavare via bevande, vomito o sangue. Tre metri più in là, una donna grassa in pantaloncini corti dormiva con la testa appoggiata al banco. Due dei biliardi erano occupati, circondati da uomini con barbe così nere che sembravano lucidate. Tenevano le stecche con calma familiarità e, tra un tiro e l'altro, guardavano dalla mia parte.

Sarah Yates era a un tavolino d'angolo, sul fondo. Alcune seggiole erano state spostate per far posto alla sua sedia a rotelle. Seduti con lei c'erano due motociclisti. Avevano una gigantesca brocca di birra, tre boccali e circa quindici bicchierini vuoti. Mentre li guardavo, la barista attraversò la stanza e portò loro altri tre bicchierini pieni di un liquido scuro. Brindarono, dicendo qualcosa che non potevo sentire, poi appoggiarono i bicchieri sul tavolo e Sarah abbassò il suo delicatamente.

Quindi mi guardò.

Non sembrava sorpresa. Mi fece cenno con un dito di avvicinarmi. Gli uomini si spostarono appena appena per farmi passare. Stecche dure mi sfiorarono le spalle e sbuffi di fumo mi arrivarono in faccia. Uno di loro aveva una lacrima tatuata all'angolo dell'occhio sinistro. Mi fermai al tavolo di Sarah e il gioco intorno al biliardo riprese. I suoi compagni di bevute erano più vecchi della maggior parte dei motociclisti presenti. I tatuaggi da

galeotti sulle grosse braccia erano sbiaditi, di un grigio polveroso. Avevano facce segnate da rughe profonde e barbe striate di bianco, grossi anelli e stivali robusti, e si mantenevano neutrali. Avrebbero aspettato le mosse di Sarah. Lei mi osservò per mezzo minuto, e quando parlò lo fece con voce chiara.

«Dubiti che questi ragazzi ti staccherebbero la testa, se glielo chiedessi?» Fece un ampio gesto verso la sala.

«Perché? Sei il loro fornitore?» chiesi.

Si accigliò e lo stesso fecero gli uomini seduti con lei. «Perché siamo amici» disse.

«Non ne dubito.»

«Lo dico perché non voglio sentirmi ripetere le stesse stronzate che mi ha propinato il tuo vecchio.»

«Che cosa voleva?»

«È per questo che sei qui?»

«In parte.»

Guardò i due. «È tutto a posto» disse. Si alzarono, uomini rudi che puzzavano di fumo, alcol e cuoio. Uno di loro indicò il banco e Sarah annuì. «Siediti» disse rivolta a me. «Vuoi un'altra birra?»

«Certo» risposi.

Catturò l'attenzione della barista, sollevò il grosso boccale e mi indicò. La barista portò un bicchiere pulito e Sarah lo riempì. «Di norma non bevo di pomeriggio» disse. «Ma tuo padre oggi mi ha decisamente rovinato la giornata.»

Mi guardai attorno «Frequenti spesso questo bar?»

Scoppiò a ridere. «Un tempo, forse. Quando la tua vita si svolge in circa quindici chilometri quadrati così a lungo come è capitato a me, finisci col conoscere praticamente tutti.»

Studiai i due grossi tizi con i quali aveva bevuto. Erano seduti con le spalle al banco e i piedi piantati in terra, pronti ad attraversare il locale in un secondo. A differenza degli altri, non ci perdevano d'occhio. «Hanno l'aria di tenere a te» dissi.

Sorseggiò la birra. «Condividiamo la stessa mentalità e ci conosciamo da molto tempo.»

«Possiamo parlare?»

«Solo se ritiri la tua insinuazione. Io non spaccio.»

«Ritiro.»

«Di cosa vorresti parlare?»

A dispetto del numero di bicchieri vuoti sul tavolo, non sembrava ubriaca. Aveva un viso sereno e senza rughe, ma una rigidità agli angoli del suo sorriso rivelava una durezza nascosta. Ne sapeva qualcosa di vita dura e scelte difficili: si intuiva dallo sguardo indagatore e dal modo in cui manteneva un sottile contatto con i due tizi al bar. Loro guardavano e aspettavano.

«Di due cose» dissi. «Di come fai a conoscermi e di che cosa voleva mio padre.»

Si accomodò meglio sulla sedia. Con le dita trovò uno dei bicchierini vuoti e lo spinse sul tavolino. «Tuo padre» disse, girando il bicchiere fra le lunghe dita. «Un caparbio, ipocrita figlio di puttana. Un uomo difficile da trovare simpatico, ma facile da amare.» Mise in mostra denti piccoli e regolari. «Persino quando si comporta come il più grande stronzo del mondo. Non voleva che parlassi con te, ecco perché è venuto da me questa mattina. Si comportava come se fosse Gesù Cristo sceso in Terra per la seconda volta. Gelido, arrabbiato. Abbaiava contro di me come se avesse il diritto di farlo. Non accetto un modo di fare simile e la nostra conversazione si è fatta un po' animata. Ken, povero scemo, ha cercato di intervenire quando avrebbe fatto meglio a stare lontano. Primo, perché non ne avevo bisogno. Secondo, perché tuo padre non può tollerare che un altro alzi le mani contro di lui.»

«Ha preso a pugni Ken?»

«In altri momenti l'avrebbe ucciso.»

«Perché era così in collera?»

«Perché avrei potuto parlare con te.»

«Eppure parli sempre con Grace.»

«È diverso.»

«Perché?»

«Perché tu rappresenti la sua discendenza, ragazzo.»

Mi appoggiai all'indietro, deluso. «Com'è che mi conosci? Perché gli importa se ci parliamo?»

«Gli ho fatto una promessa, una volta.»

«Ho trovato una tua foto nella sua scrivania, scattata tanto tempo fa. Tu eri con Dolf e con i miei genitori.»

Sorrise malinconica «Mi ricordo.»

«Raccontami cosa sta succedendo, Sarah.»

Sospirò, guardando il soffitto. «Riguarda tua madre» disse. «Tutto riguarda tua madre.»

Avvertii una fitta violenta e dolorosa al petto. «Che cosa c'entra mia madre?»

Gli occhi di Sarah brillavano nella penombra. Lasciò il bicchierino e appoggiò le mani sul tavolo. «Era davvero una gran bella donna» disse. «Noi eravamo molto diverse, quindi non potevo ammirare tutto di lei, però esprimeva al meglio le doti che aveva. Come con te, per esempio. Non ho mai visto una madre migliore, né nessun'altra donna amare di più il suo bambino. In questo senso era nata per essere una madre, in altri non tanto.»

«Cosa intendi dire?»

Finì la birra e continuò. «Non riusciva a portare a termine le gravidanze» disse. «Dopo la tua nascita, ha avuto sette aborti. I dottori non erano in grado di aiutarla. Venne da me e io la curai.»

«Ti ho conosciuta? Mi sembri familiare.»

«Una volta, forse. In genere venivo di notte, quando tu dormivi. Io mi ricordo di te. Eri un bravo bambino.»

Alzò una mano verso la barista che ci portò subito due bicchierini di liquore. Sarah alzò il suo inclinando la testa. Sollevai il mio, toccai il suo bicchiere e ingollai il liquore che mi bruciò lo stomaco. Il suo sguardo si era fatto distante.

«Mia madre...?»

«Desiderava un figlio così tanto da star male. Gli aborti l'avevano abbattuta sia nel fisico sia nel morale. Quando ho cominciato ad andare da lei, era depressa. Rimasta di nuovo incinta, ritrovò la scintilla vitale.»

Smise di parlare e mi studiò. Non avevo idea di cosa vedesse. «Sei sicuro di volermi ascoltare?»

«Racconta.»

«Questa volta arrivò al secondo trimestre prima di perdere il bambino. Ma successe, e perse anche un mucchio di sangue. Non riuscì a superare quell'ennesimo aborto e a ritrovare la forza. La depressione se la mangiò viva. Il resto lo sai.»

«Era questo che mio padre non voleva che sapessi?»

«Ci sono cose che riguardano un uomo e la sua donna e nessun altro. È venuto a cercarmi, oggi, perché non voleva che te ne parlassi. Voleva essere sicuro che ricordassi la mia promessa.»

«Eppure tu mi hai raccontato tutto.»

I suoi occhi si accesero: «Vada a farsi fottere. Non si è fidato di me».

Riflettei su quanto aveva detto. «Continuo a non capire. Perché avrebbe dovuto importargli tanto?»

«Ti ho detto tutto quel che intendevo dirti.»

Picchiai istintivamente la mano sul tavolo. Non mi ero nemmeno reso conto di averla mossa. Il suo sguardo si immobilizzò e capii che i suoi amici erano balzati in piedi. «Sta calmo» disse piano.

«Non ha senso» ripetei.

Mi si accostò, mettendo le mani sulla mia, e abbassò la voce. «Queste complicazioni avevano avuto origine da un parto difficoltoso» disse. «Problemi avuti alla tua nascita. Hai capito, adesso?»

Mi sentii strizzare il cuore da una mano invisibile. «Si è uccisa per colpa mia?»

Esitò, stringendomi la mano. «È proprio quello che tuo padre non vorrebbe farti pensare.»

«È per questo che dovevo starti lontano?»

Si appoggiò allo schienale della sedia, facendo scorrere le mani sul bordo del tavolo.

Ogni traccia della simpatia nei miei confronti che avevo visto sul suo viso era scomparsa. «Abbiamo finito.»

«Sarah...»

Alzò un dito e i suoi amici attraversarono la stanza, fermandosi dietro di me. Potevo sentirli, come un muro. La faccia di Sarah era impassibile.

«Puoi andare, adesso.» Quando uscii dal locale, la luce del giorno mi travolse. I raggi del sole mi trapanavano il cranio e sentivo una specie di fanghiglia agitarsi nel mio stomaco vuoto. Richiamai alla mente le sue parole e l'espressione di fredda, dura pietà.

Continuavo a rimuginare sull'accaduto andando alla macchina, quando sentii i passi alle mie spalle.

Mi girai con le mani in alto. Era il genere di posto in cui poteva accadere di tutto. Un paio di metri più in là c'era uno dei due motociclisti amici di Sarah. Sul metro e novanta, indossava pantaloni di pelle e occhiali scuri e avvolgenti. Al sole, il bianco della sua barba sembrava giallastro. Aveva striature di nicotina agli angoli della bocca. Gli davo sessant'anni. Era un uomo duro, brutale. Aveva una grossa pistola cromata infilata nei pantaloni.

Mi tese una mano: aveva un pezzo di carta ripiegato fra due dita. «Vuole che tu dia questo al tizio in prigione.»

«Dolf Shepherd?»

«Chiunque sia.»

Presi il pezzo di carta. Era un tovagliolo ripiegato, con sopra alcune pa-

role tracciate disordinatamente. L'inchiostro blu si spandeva sulla carta soffice. "La brava gente ti vuole bene e non dimenticherà quello per cui ti stai battendo. Me ne incarico io."

«Cosa significa?»

Si sporse in avanti. «Non sono cazzi tuoi.»

Guardai verso la porta alle sue spalle. Capì che stavo riflettendo sul da farsi e la sua mano corse alla pistola. I muscoli del braccio si arrotondarono sotto la pelle coriacea.

«Non ce n'è bisogno» dissi.

Aveva le labbra tirate. «Tu hai fatto stare male Sarah. Non scocciarla più.»

Lo scrutai da capo a piedi e la sua mano rimase sulla pistola.

«Consideralo un avvertimento.»

Raggiunsi Salisbury nel tardo pomeriggio. Avevo la testa dolorante e mi sentivo svuotato. Avevo bisogno di qualcosa di positivo, così chiamai Robin, che mi rispose al secondo squillo. «Hai finito, per oggi?» le chiesi.

«Quasi. Tu dove sei?»

«In macchina.»

«Stai bene? Mi sembri giù.»

«Mi sento impazzire. Vieni a bere qualcosa con me.»

«Al solito posto?»

«Ci vediamo lì» dissi.

Erano cinque anni che non andavamo nel nostro locale preferito. Era quasi vuoto. «Apriremo fra dieci minuti» mi informò la cameriera.

«Qualcosa in contrario se intanto mi siedo?» Esitò. Io la ringraziai e mi diressi al banco. La barista non aveva problemi a cominciare con qualche minuto di anticipo. Aveva un'acconciatura elaborata, il naso lungo e versava con mano pesante. Feci in tempo a bere due bourbon prima che Robin arrivasse. Il bar era ancora vuoto e lei mi baciò con sentimento.

«Nessuna novità per Dolf» disse. «Cosa c'è che non va?»

Erano successe troppe cose. Avevo raccolto troppe informazioni e non ero in grado di trovarne il bandolo. «Tutto» dissi. «Non ho voglia di parlarne.»

Sedette e ordinò quello che stavo bevendo io. Aveva lo sguardo turbato e capii che anche la sua giornata non era stata divertente. «Ti sto causando problemi?» chiesi.

Scrollò le spalle un po' troppo in fretta «Non sono molti i poliziotti che

hanno una storia con un uomo sospettato di due omicidi. Questo complica le cose. Avevo scordato com'è lavorare nelle strade. La gente mi tratta diversamente. I colleghi.»

«Mi dispiace, Robin.»

«Non fartene un problema.» Alzò il bicchiere. «Salute.»

Finito di bere, cenammo e tornammo a casa sua. Andammo a letto e ci abbracciammo. Ero cotto, fuori uso per quel giorno, e lei anche. Tentai di non pensare a Dolf tutto solo, o alle parole di Sarah. In parte ci riuscii. Il mio ultimo pensiero, prima di addormentarmi, fu che Jamie non mi aveva richiamato. Dopo di che i sogni arrivarono dannatamente in fretta a turbare il mio sonno. Ondate oniriche, visioni, ricordi. Vidi del sangue sul muro. Un cervo bianco che correva smuovendo le pietre. Sarah Yates sorridente in una notte luminosa come in pieno giorno. Mia madre sotto il pontile con lo sguardo fiammeggiante. Un uomo vestito di cuoio con una pistola argentea.

Mi svegliai con un grido strozzato in gola, cercando di prendere la rivoltella che il motociclista aveva alla cintura, e rischiai di cadere dal letto. Robin, nel sonno, si spostò verso di me e premette il seno morbido e caldo contro il mio fianco. Presi un respiro profondo e mi sforzai di rimanere immobile. Io ero coperto di sudore e contro le finestre premeva un'aria buia e aspra.

"Si è uccisa a causa mia."

25

Era ancora buio quando Robin mi diede un bacio sulla guancia. «Il caffè è quasi pronto» disse. «Io sto uscendo.»

Mi girai. La vedevo confusamente. Le annusai la pelle e i capelli. «Dove stai andando?» chiesi.

«A cercare Zebulon Faith.»

Battei le palpebre. «Dici sul serio?»

«Siamo stati sommersi da troppi fatti negativi. Abbiamo bisogno che accada qualcosa di buono. Me ne sono tenuta fuori perché il caso è di competenza della contea, però adesso sono stufa di aspettare che si muovano. Proverò a farlo io.»

«Vuoi scavalcare Grantham?»

«Comincio a pensarla come te. Grantham e i politici vadano a farsi fottere.»

«Secondo te è stato Zebulon Faith ad aggredire Grace?»

«Dapprima pensavo di no, troppo ovvio. Adesso ne sono meno sicura. Deve rispondere di un sacco di cose. Voglio parlarci e basta. Di solito mi fido del mio istinto.»

«Che mi dici della DEA?»

«Hanno controllato la droga che abbiamo sequestrato e hanno confermato che i farmaci sono merce rubata. Vanno in giro a fare domande, ma per quanto riguarda la nostra faccenda non sono di nessuna utilità.»

Mi sedetti sul letto e guardai l'orologio. Un quarto alle sei.

«Faith si è dato alla macchia» disse «ma non penso sia andato lontano. Suo figlio è morto, gli abbiamo preso la droga e sa che lo stiamo cercando; è stupido e presuntuoso e continua a credere che ci sia una scappatoia. È in una qualche tana qui vicino, almeno finché durerà la trattativa con la società elettrica. Comincerò dai suoi soci. Non ho paura di torchiarli.»

«Fammi sapere» dissi.

Robin se ne andò e io ripresi a rimuginare fino a quando arrivò la luce. Alle otto uscii sotto un cielo di nubi pesanti e trovai George Tallman seduto in un'auto di servizio. Quando mi vide, scese. Sembrava fosse stato in piedi tutta la notte. L'uniforme blu era tutta stropicciata. Mi guardò con gli occhi iniettati di sangue. «Buongiorno» lo salutai.

«Buongiorno.»

«Stai aspettando me o Robin?»

«Te.»

Era gonfio e pallido, con una barba di almeno due giorni. «Come sapevi di trovarmi qui?»

«Dài, Adam, lo sanno tutti. Nel dipartimento di polizia e probabilmente nell'intera città non si parla d'altro.»

«Che cosa volevi, George? È piuttosto presto.»

Si appoggiò al tetto della macchina e di colpo assunse un'espressione grave. «Riguarda Miriam. Dice che lo sai.»

«Dei tagli?»

Distolse lo sguardo, come se volesse prendere le distanze anche dal suono stesso di quelle parole. «Sì.»

«Non è una sciocchezza, George. Il trauma che può aver portato a questo... Non riesco neppure a immaginare cosa c'è dietro. Sei in grado di gestire la cosa? Pensi di poter affrontare una situazione simile?»

«È come ti ho detto l'altro giorno, Adam. Miriam ha bisogno di me. È fragile e bellissima.» Fece di nuovo il gesto di tenere fra le mani una tazza

immaginaria, poi aprì le dita. «Ha subito dei traumi. Chi non ne ha subiti? Ha l'animo di un'artista e questo ha un prezzo. Lei soffre più della maggior parte di noi.»

Era molto scosso, e mi resi conto che i suoi sentimenti erano davvero profondi. «Tu sai perché lo fa, George?» Stavo pensando a Gray Wilson e a Miriam che piangeva sulla sua tomba.

Fece cenno di no con la testa. «Me lo dirà quando si sentirà pronta. Credo sia meglio non fare pressioni.»

«Mio padre non dovrebbe essere tenuto all'oscuro di una cosa tanto grave.»

«Non può aiutarla. Gli voglio bene, però non può aiutarla. È un uomo duro e Miriam ha bisogno di un tocco delicato. Le direbbe di crescere, di essere forte, e questo non farebbe che peggiorare le cose. Lei ci tiene alla sua opinione. Ha bisogno di sentirsi approvata da lui.»

«Janice non può affrontare il problema da sola.»

Mosse nervosamente i piedi sul selciato. «Prima di tutto, Janice non è sola. Me ne sto occupando anch'io. Miriam va da un terapeuta a Winston-Salem. Si sottopone a una terapia tre o quattro volte l'anno. Ci prendiamo cura di lei, facciamo tutto il possibile.»

«Dovrai stare bene attento a non distrarti mai.» Lui fece per parlare, ma tagliai corto. «Dico sul serio, George, non è una situazione da sottovalutare.»

Si raddrizzò, indignato. «Ma ti rendi conto della faccia tosta che hai a dirmi una cosa del genere? Dove sei stato tu in tutto questo tempo? Nella grande città, a vivere comodamente con i soldi di tuo padre. C'ero io qui con lei. Io ho raccolto i pezzi ogni volta che ce n'era bisogno. L'ho tenuta insieme. Io, non tu.»

«George...»

«Taci, Adam, o ti faccio tacere io. Non me ne starò qui a lasciarmi giudicare.»

Mi presi qualche secondo di tempo. Aveva ragione. «Scusami, George. Ho mancato di tatto, ho esagerato. È che sono preoccupato. Miriam fa parte della mia famiglia, le voglio bene, non sopporto di vederla soffrire. Non ho il diritto di giudicare come affrontate il problema tu e Janice. Sono sicuro che fate la cosa giusta.»

«Miriam sta migliorando, Adam. Devo crederci.»

«Sono sicuro che è così e mi scuso di nuovo. Cosa posso fare per te, George? Perché sei venuto a cercarmi?»

Prese un respiro profondo. «Non dirlo a tuo padre, Adam. È per questo che sono qui. Non abbiamo chiuso occhio, lei ha pianto tutta la notte.»

«È stata Miriam a chiederlo?»

Scosse il testone. «Non lo ha chiesto, Adam. Ti implora.»

Provai a chiamare Jamie dalla macchina e mi rispose di nuovo la segreteria. Lasciai un messaggio; non credo di averlo fatto con un tono gentile. Era stato stranamente evasivo, e cominciavo a sospettare che fosse sempre ubriaco o che volesse evitarmi. Mi rendevo conto che Miriam aveva ragione. La famiglia stava andando in pezzi. In questo momento però non potevo stare a preoccuparmi né per lei né per Grace. Dovevo concentrarmi su Dolf. Era sempre in carcere e non aveva ancora parlato con nessuno di noi. Stavano accadendo cose di cui non sapevo niente e volevo scoprirle, preferibilmente prima che lo facesse Grantham. Oggi, dissi a me stesso, e Candace Kane sembrava un buon punto di partenza. Alle otto e trenta mi diressi verso il suo appartamento.

Era in un vecchio edificio di mattoni rossi a due piani, con una balconata che correva tutto intorno alla facciata. Occupava uno stretto appezzamento di terreno a un isolato dall'università: trenta appartamenti, perlopiù abitati da operai del luogo. L'equivalente di quarant'anni di bottiglie di birra rotte, schiacciato da decine di migliaia di pneumatici, aveva formato uno strato di polvere di vetro. L'isolato brillava quando la luce del sole lo colpiva con l'angolazione giusta.

L'appartamento di Candace occupava l'angolo posteriore dell'edificio, al primo piano. Parcheggiai e lo raggiunsi. Mentre salivo le scale, il cemento grattava la suola delle mie scarpe. Dalla balconata potevo vedere l'alta guglia della cappella dell'università e le magnifiche querce che ne sovrastavano la corte quadrata. Sulla porta non c'era più il numero, però sulla vernice scolorita si intravedevano ancora le tracce di un "16". Un pezzetto di nastro adesivo copriva il buco dello spioncino: il caldo ne aveva sollevato un lembo e vidi che qualcuno aveva riempito la cavità con uno pezzettino di carta prima di tapparla. Contro la parete c'era un sacco della spazzatura che puzzava di latte rancido e take-away cinese. Bussai alla porta, non ebbi risposta e dopo un minuto provai una seconda volta.

Ero a metà strada tra l'edificio e la mia auto, con il sole ormai alto e la polvere di vetro che brillava sul selciato, quando scorsi una donna che tagliava attraverso il parcheggio, dieci metri più in là. La guardai: sui venticinque anni, con un paio di pantaloncini rosa e una maglietta troppo stretta

per contenere le tette e i rotoli di ciccia attorno alla vita. Pensai alla descrizione di Emmanuel: "Bianca. Grassoccia. Trasandata". Corrispondeva. Teneva un sacchetto di carta in una mano e una sigaretta fumata a metà nell'altra. I capelli scoloriti sfuggivano dal berretto da baseball.

La sentivo ciabattare.

Potevo vedere già la cicatrice sul suo viso.

Quando fummo a circa tre metri di distanza, lei si fermò. La bocca formò una piccola "o" e gli occhi si dilatarono, ma quell'espressione durò poco. Il volto tornò impassibile e lei deviò quel tanto che bastava a evitarmi. Tagliai in diagonale e la chiamai per nome. Socchiuse gli occhi e si dondolò sulla punta dei piedi. Nonostante la cicatrice, da vicino era più carina di quanto mi aspettassi. Occhi azzurro chiaro e naso all'insù, labbra piene e pelle luminosa. Tuttavia la cicatrice la deturpava. Era rosa e tesa, lucida come un pezzetto di plastica. Lunga quattro o cinque centimetri, aveva un punto frastagliato nel mezzo che faceva subito pensare alla chirurgia spicciola da pronto soccorso.

«Ci conosciamo?» chiese.

Due chiavi le penzolavano da un anello appeso in vita attraverso una catenina di plastica visibile sotto l'elastico dei pantaloncini. Sentii odore di cibi caldi nel sacchetto e pensai che venisse dal take-away di carne alla brace.

«Sei Candace, vero?»

Molta della paura iniziale l'aveva abbandonata. Era ancora abbastanza presto, ed eravamo vicino a una strada trafficata. C'erano cinquecento universitari a un isolato da lì. «Candy» mi corresse.

«Vorrei parlare con te di Danny Faith.»

Mi aspettavo che la sua espressione si irrigidisse, invece si distese. Le labbra si schiusero lasciando intravedere un solo dente cariato, all'angolo destro della bocca. Gli occhi le si riempirono di lacrime e lasciò cadere il sacchetto. Si coprì la faccia con le mani, nascondendo la lucida cicatrice rosa, poi scoppiò a piangere.

Fu questione di un minuto. Quando abbassò le mani, sulla sua faccia c'erano macchie chiare dove le dita avevano premuto più forte. Raccolsi il sacchetto e glielo porsi. Lei tirò fuori un tovagliolino e si soffiò il naso. «Chiedo scusa» disse. «Ho saputo solo ieri che era morto.»

«Ti dispiace?» chiesi. «È stato lui a procurarti quella cicatrice» dissi. «Lo hai denunciato.»

Abbassò la testa. «Questo non significa che non lo amassi.» Tirò su con

il naso, si passò un angolo pulito del tovagliolo sotto un occhio, poi sotto l'altro. «La gente fa in continuazione errori. Qualcuno si lascia. Poi si rimette insieme.»

«Posso chiederti perché avevate litigato?»

«Ma tu chi sei?»

«Danny era un mio amico.»

Singhiozzò e poi mi puntò un dito contro. «Devi essere Adam Chase» disse. «Parlava sempre di te. Diceva che eravate amici e che non avresti mai potuto uccidere quel ragazzo. Lo diceva a chiunque volesse ascoltarlo. Ha anche litigato per questo, ogni tanto. Parlava di quanto tu eri figo, di quanto gli mancavi. Poi ha cominciato ad andare a cercare quelli che parlavano male di te. Cinque, sei volte. Forse di più. Non ricordo quante volte è tornato sporco di sangue. Un sacco. Mi faceva paura.»

«Sì, il sangue può fare questo effetto.»

Scosse la testa. «Non era il sangue a spaventarmi. Ho quattro fratelli. Era quel che seguiva.»

«In che senso?»

«Quando si calmava, dopo essersi dato una ripulita, stava seduto fino a tardi a bere, da solo. Se ne stava lì al buio a rimuginare. Non che proprio piangesse.» Fece una smorfia. «Insomma, faceva pena.»

Il pensiero di Danny che si batteva per me mi colpì. Dopo cinque anni di silenzio, mi ero convinto che avesse scritto la parola "fine" sulla nostra amicizia e avesse continuato per la sua strada. Invece, mentre io mi sforzavo di seppellire il passato, lui difendeva la mia memoria. Mi fece sentire ancora peggio, se possibile. Io avevo interpretato il mio esilio come un mandato: "Fa' quello che puoi per far passare il tempo, scordati famiglia e amici. Scorda te stesso".

Non avrei mai dovuto dubitare di lui.

Avrei dovuto tenere viva la fiducia.

«Mi ha cercato» dissi. «Non sai perché?»

«Non mi diceva mai niente.» Gli occhi erano arrossati ma asciutti. Sospirò. «Vuoi una sigaretta?» chiese. Rifiutai e lei tirò fuori un pacchetto spiegazzato dalla tasca posteriore dei pantaloncini. «Aveva una tua foto nella sua camera. Una foto di voi due. Lui ti teneva un braccio attorno alle spalle, non come un innamorato o cose del genere. Eravate sporchi di fango e ridevate.»

«Avevamo fatto motocross» le dissi. «Mi ricordo bene quel giorno.»

Tirò una boccata e il sorriso le morì sulla faccia. Scrollò la testa con un

gesto così significativo che pensai si rimettesse a piangere.

«Per quale motivo avevate litigato?» chiesi.

Buttò la sigaretta, la schiacciò con una ciabatta di gomma verde e vidi che lo smalto sulle unghie dei suoi piedi era scrostato. Non alzò gli occhi.

«Ho sempre saputo che aveva anche altre ragazze» disse. «Ma quando era con me, c'era completamente, senza riserve. Capisci? Le altre non contavano. Sapevo di essere la sua donna. Me lo aveva detto. Nessuna delle altre sarebbe durata. Solo che lui era fatto in quel modo. E non è che potessi prendermela con loro.» Rise, meditabonda. «Aveva qualcosa di speciale, qualcosa che mi faceva accettare anche questo. Tutto quanto.»

«"Tutto quanto" cosa?»

«Le ragazze, il bere, le risse.» Crollò di nuovo. «Ne valeva la pena. Lo amavo.»

La sua voce si era affievolita e la provocai. «Ti ha picchiata?» chiesi.

«No» con un filo di voce. «Non mi ha picchiata. Questo è quello che ho raccontato. Ero furibonda.»

«Cos'è successo?»

«Volevo fargli del male, però non devi dirlo ai poliziotti, d'accordo? Ieri me l'hanno domandato di nuovo e ho confermato. Avevo paura a cambiare la mia versione.» Fece una pausa. «Volevo solo dargli una lezione.»

«Eri arrabbiata.»

Quando mi guardò, notai un pozzo scuro in fondo ai suoi brillanti occhi azzurri. «Aveva tentato di rompere con me. Mi aveva detto che era finita. L'incidente alla mia faccia... è stata colpa mia, non sua.»

«In che modo?»

«Non mi ha colpita, come ho raccontato ai poliziotti. Stava cercando di andarsene e io lo tiravo per un braccio. Ha dato uno strattone e sono inciampata in uno sgabello. Sono caduta contro quella finestra.»

«Ormai non ha più importanza» dissi. «Lui è morto. La denuncia non vale più niente.»

Lei stava piangendo piano; grosse lacrime le scivolavano sul viso, la testa ciondolante. «Gli ho messo la polizia alle costole. L'ho costretto a nascondersi. Forse è per questo che è stato ucciso.»

«Era immischiato in qualcosa di illegale?»

Scosse la testa con violenza, non saprei se per rispondere negativamente o per rifiutarsi di farlo. Ripetei la domanda. Silenzio.

«Scommesse?»

Un cenno a occhi chiusi.

«È per questo che è stato picchiato quattro mesi fa? Sono stati quelli che gestivano le sue scommesse?»

«Lo sapevi?»

«Chi è stato, Candy?»

Annaspava. «Lo hanno picchiato a sangue...»

«Chi?» insistetti.

«Non lo so. Danny aveva detto che lo avevano cercato. Erano stati al motel e anche alla fattoria, e si era nascosto per un po' di tempo anche allora. Penso che si nascondesse da loro. Dovresti chiedere a Jamie. È tuo fratello, giusto?»

«Perché dovrei chiederlo a Jamie?»

«Lui e Danny andavano spesso in giro insieme. Alle partite e nelle sale da gioco. Ai combattimenti dei cani, dappertutto. Ai combattimenti dei galli. Qualsiasi cosa su cui si potesse scommettere. Una volta sono tornati a casa con una macchina vinta a qualcuno nella Davidson County.» Sorrise. «Era una bagnarola. Due giorni dopo la scambiarono con un motorino e qualche birra. Erano amici, però una volta Danny mi ha detto che non si fidava di Jamie come si fidava di te. Ha detto che Jamie poteva essere crudele.» Rabbrividì. «Tu gli mancavi veramente.»

Stava ancora piangendo e io avevo bisogno di riflettere sulle sue parole. Era la seconda persona che associava Danny e Jamie al giro di scommesse. George Tallman aveva detto la stessa cosa, in sostanza. Considerai le implicazioni. Le diedi un secondo prima di fare la domanda più scottante. «Perché stava rompendo con te, Candy?»

Girò la faccia, lasciandomi vedere solo il berretto da baseball e i capelli secchi, decolorati. Quando parlò, sentii che farlo le causava dolore. «Era innamorato. Voleva cambiare vita.»

«Innamorato di chi?»

«Non lo so.»

«Nessuna idea?»

Alzò gli occhi e mi fissò con uno sguardo privo di pietà. La cicatrice sul suo viso si raggrinzì. «Qualche troia.»

Chiamai Robin mentre Candy Kane si allontanava. Quando mi rispose, sentii il rumore del traffico in sottofondo. «Come sta andando?» chiesi.

«Maluccio. La notizia buona è che l'ufficio dello sceriffo ha davvero cercato Zebulon Faith. Ho parlato con alcune delle stesse persone già interrogate, coperto gran parte dello stesso territorio. Quella cattiva è che ricevo

le stesse risposte. Dovunque si sia nascosto, o Faith gira con un nome falso, o è in un posto fuori mano.»

«Cosa intendi dire?»

«Ho controllato con i fornitori di servizi pubblici della Rowan County e delle contee confinanti. Per quanto mi risulta, non ha altre proprietà, niente contratti telefonici o forniture elettriche. Comunque ho altra carne al fuoco. Ti terrò informato.»

«Io ho appena parlato con Candace Kane.»

«Grantham ha parlato con lei ieri.»

«Sai cosa gli ha detto?»

«Sono fuori dal caso, ricordi? Sono l'ultima persona a cui verrebbe a raccontarlo. Tutto quel che so è che l'ha cancellata dalla lista dei sospetti.»

«Gli ha detto che Danny l'ha picchiata e che per questo lo odiava. Ma non è la verità. Lei lo amava. Prima di essere ucciso aveva rotto con lei. Potrebbe costituire un movente.»

«Tu la ritieni capace...?»

«... di un omicidio?» Guardai Candace che saliva le scale, le lunghe gambe, i pantaloncini di spugna rosa, il grasso debordante in vita. «Credo di no» dissi. «Però ha quattro fratelli. A loro la cicatrice sulla sua faccia potrebbe dare fastidio.»

«Potrebbe essere un movente, ma comunque... è stata usata la pistola di Dolf. Cercherò i nomi dei fratelli di Candace e vedrò se abbiamo qualcosa su qualcuno di loro. Chissà. Magari avremo fortuna.»

Non era molto convinta, e potevo capirla. Il discorso tornava sempre alla pistola di Dolf. Avrebbe avuto senso soltanto se Danny l'avesse portata con sé e in qualche modo ne avesse perso il controllo. Una congettura debole. Danny sapeva badare a se stesso. «Pensi che Faith sia al corrente della morte del figlio?»

«Dipende da quanto il suo nascondiglio è lontano da tutto.»

«Pare che Danny fosse coinvolto in un giro di scommesse. Sembra che qualcuno l'abbia picchiato quattro mesi fa. L'omicidio potrebbe essere collegato al gioco.»

«Chi te ne ha parlato?»

«Candace Kane e George Tallman.»

«George?»

Lo nominò con tono di disprezzo. «Cos'hai contro di lui?»

«È un idiota.»

«Mi sembra ci sia qualcosa di più.»

Esitò e capii che stava riflettendo. «Non mi fido di lui.»

«Per qualche motivo particolare?»

«È complicato.»

«Prova a spiegarmelo.»

«Sono nella polizia ormai da parecchi anni. Conosco un mucchio di poliziotti e di criminali e, per certi versi, non sono così differenti tra loro. I criminali hanno i loro lati positivi, se riesci a trovarli. I poliziotti non sempre rigano diritto. Mi capisci? Non sono dei santi. Questo lavoro corrompe, si incontra troppa brutta gente. Troppi giorni neri, tante decisioni sbagliate. Tutto si accumula. D'altra parte, i criminali in genere non sono malvagi ventiquattr'ore su ventiquattro. Hanno figli, genitori... Sono esseri umani. Dedicati a qualcuno abbastanza a lungo e vedrai che in ognuno ci sono tutti e due gli aspetti. È la natura umana. Capisci cosa intendo dire?»

«Credo di sì.»

«Ho lavorato insieme a George Tallman per quattro anni. Non ho mai scoperto il suo lato oscuro.»

«Qual è la tua opinione?»

«Nessuno è così semplice, così equilibrato. Men che meno un poliziotto.»

Aveva torto. Conoscevo George dai tempi delle superiori. Non avrebbe saputo dissimulare un'emozione, neppure per necessità. Lasciai perdere, imputando l'atteggiamento di Robin al cinismo maturato nei lunghi anni trascorsi portando il distintivo. «Che mi dici degli allibratori? Pensi che ci possa essere un legame? Qualcosa che li colleghi alla morte di Danny? Candace Kane ha detto che quelli che cercavano Danny sono andati al motel e anche alla fattoria. Hai visto qualcosa che possa corroborare questa teoria? Danny è stato ucciso alla fattoria.»

«A Charlotte ci sono biscazzieri che fanno grossi profitti, altamente illegali. Se era indebitato fin sopra i capelli, poteva rischiare di brutto.»

«C'è qualcuno che indaga in quella direzione?»

C'era rincrescimento nella sua voce. «Dolf ha confessato. Nessuno cerca spiegazioni alternative. Qualsiasi giuria, nella contea, lo condannerebbe.»

«Grantham ha dei dubbi sul movente» dissi.

«Non sta a Grantham decidere, ma allo sceriffo, e lui non spenderà tempo e denaro, visto che ha già tutto quello che gli serve.»

«Grantham pensa che Dolf possa avere confessato per proteggere mio padre.» Robin rimase in silenzio. «Assurdo, no?»

Ancora silenzio.

«Robin?»

«Grantham è in gamba. Cerco di capire il suo punto di vista. Sto riflettendo.»

«Bene, fallo a voce alta.»

«Chi ha ucciso Danny, doveva sapere del crepaccio nella montagnola.»

«Chiunque avrebbe potuto esserne a conoscenza. Ci andavamo spesso con gli amici. Gare di tiro, sassaiole. Potrei nominare un centinaio di persone che sono state lassù.»

«Sto solo facendo l'avvocato del diavolo, Adam. L'assassino di Danny doveva essere abbastanza forte per trasportare il suo corpo. Tuo padre non possiede pistole, ma ha accesso alla casa di Dolf. Ogni tanto Danny lavorava per lui: non saranno certo mancate occasioni in cui potessero nascere dei problemi. C'era qualche ragione perché ce l'avesse con Danny?»

«Non ne ho idea» dissi, poi pensai a Jamie e alle scommesse. Danny esercitava su di lui una pessima influenza e la mia famiglia versava in cattive acque.

«Non so che dirti. Niente sembra avere senso senza un movente.»

«Per il momento presumo che la morte di Danny abbia a che fare in qualche modo con la vendita della terra oppure con le scommesse. Chiunque gestisse il gioco lo aveva già fatto picchiare una volta. Devo saperne di più su questo fatto.»

«Non farlo. Non a Charlotte. Quei tizi ci vanno giù pesanti. Non gli piace che ci si immischi nei loro affari. Finisci tra i piedi di quello sbagliato e ti trovi in un mare di guai. Non scherzo. Non sarei in grado di aiutarti.»

Immaginai Danny che litigava a causa mia, poi solo a casa, a ubriacarsi. Dolf dentro una cella. Grace che andava su e giù, sconsolata. Le insinuazioni di Grantham su Dolf che mentiva per proteggere mio padre. Mancava una tessera del mosaico e qualcuno, da qualche parte, sapeva di che cosa si trattava. Non avevo scelta: bisognava scavare a fondo e Robin lo doveva capire.

«Devo fare qualcosa.»

«No, Adam. Ti prego.»

«Ci penserò su» dissi e continuai prima che potesse approfondire la questione. «Indagherai sui fratelli di Candy?»

«Sì.»

«C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Non so se sia importante, ma comincio a pensare che Candace Kane non sia stata l'unica ragazza che Danny ha piantato negli ultimi tempi.»

«Cosa stai dicendo?»

«Danny viveva al motel. Dopo il ritrovamento del cadavere, abbiamo perquisito la sua stanza. Una delle finestre era rotta, tappata con il cartone di una scatola di scarpe. Su un tavolino c'era un foglietto con sopra un sasso. Un biglietto di carta gialla, con il sasso usato a mo' di fermacarte, come se il foglio fosse stato avvolto intorno alla pietra e lanciato attraverso la finestra. C'era ancora il nastro adesivo sul sasso. A Emmanuel, il messicano, sembra che il fatto sia accaduto poco prima della scomparsa di Danny.»

«Cosa c'era scritto sul biglietto?»

«"Vai a farti fottere anche tu."»

«Come fai a dire che era di una donna?»

«L'impronta delle labbra al posto della firma. Rossetto rosso acceso.»

«Perfetto» commentai.

«Secondo me Danny stava facendo piazza pulita.»

26

Chiamai Jamie e partì di nuovo la segreteria. Lasciai un altro messaggio: "Richiamami subito. Dobbiamo parlare". Chiusi la comunicazione, feci un paio di passi e poi lo richiamai. Ero agitato e lui, in parte, ne era la causa. Candace aveva detto che Danny e Jamie giocavano insieme, quindi mio fratello mi aveva mentito. Avrebbe già dovuto richiamarmi da un pezzo. Al secondo squillo rispose. Prima sentii il suo respiro, poi la voce, scontrosa e petulante. «Cosa vuoi, Adam?»

«Perché non mi hai richiamato?»

«Cosa credi? Ho un sacco di cose da fare.»

«Sto cercando di capirci qualcosa, Jamie. Ho trovato la ragazza di Danny.»

«Quale?»

«Quella che l'aveva denunciato, Candace Kane.»

«Candy? Mi ricordo di lei.»

«Dice che scommetti ancora. Dice che tu e Danny non vi lasciavate sfuggire nessuna occasione. Mi hai mentito.»

«Prima di tutto, non ti devo nessuna spiegazione. Secondo, cento dollari puntati qua e là non è giocare, sono un pretesto per uscire a passare una serata.»

«Dunque non scommetti?»

«Che cazzo, no.»

«Ho bisogno lo stesso dei nomi degli allibratori.»

«Perché?»

«Danny è stato picchiato non molto tempo fa. Ricordi?»

«Non ne aveva parlato, però era impossibile non accorgersene. Per una settimana non è stato praticamente in grado di camminare. Credo che la sua faccia non sia mai tornata come prima.»

«Voglio parlare con chi l'ha pestato. Magari sono ancora in credito e lo hanno cercato.»

«Be'...» La voce di Jamie si spense, come se lui non intendesse dire altro.

«Voglio i nomi adesso.»

«Perché, Adam? Dolf ha confessato. Friggerà sulla sedia elettrica per questo. Si fotta.»

«Come puoi anche solo pensare una cosa simile?»

«Capisco che a te è sempre sembrato un dio, invece tra me e lui non c'è mai stato affetto. Ha rappresentato sempre una gran rottura. Danny invece era come un fratello. Dolf dice di averlo ucciso e non vedo perché ti devi immischiare.»

«Devo venirti a cercare? Lo farò, lo giuro su Dio. Ti vengo a prendere, se proprio devo.»

«Merda, Adam. Cosa ti rode? Datti una calmata.»

«Voglio quei nomi.»

«Davvero, non ho avuto tempo di cercarli.»

«Stronzate, Jamie. Dove sei? Sto arrivando. Li cercheremo insieme.»

«Va bene, va bene, cazzo. Sta' tranquillo. Fammi pensare.» Si prese più di un minuto, poi disse un nome: «David Childers».

«È un bianco o un nero?»

«Di origine indiana. Tiene una pistola nel cassetto della scrivania.»

«È di Charlotte?»

«No, è di qui.»

«Dove lo trovo?»

«Sicuro di volerlo fare?» chiese Jamie.

«Dove?»

«È il proprietario della lavanderia a gettoni vicino al liceo. Ha un ufficio sul retro.»

«C'è un ingresso posteriore?»

«Sì, è una porta blindata. Devi entrare dall'ingresso principale.»

«C'è qualcos'altro che dovrei sapere?»

«Non fare il mio nome» disse, e chiuse la comunicazione.

La lavanderia automatica occupava un'area situata tra un gruppo di edifici protetti da una barriera antiuragano e una grande casa residenziale sull'orlo della rovina. Piccola e senza insegna, era facile non notarla. Quando curvai verso lo stabile, le vetrine rifletterono l'immagine tremolante della mia auto. Non parcheggiai di fronte alla lavanderia, ma mi infilai nello stretto spazio fra i due edifici, fermandomi nel punto in cui la recinzione bloccava l'accesso al retro. Mi arrampicai, mi lasciai cadere dall'altra parte e attraversai un tratto di marciapiede coperto di rifiuti, invisibile dalla strada. La porta blindata era semiaperta, tenuta ferma da un blocco di calcestruzzo. Dal varco largo poco meno di trenta centimetri usciva aria stagnante e umida. Sentii odore di detersivi e di qualcosa come frutta marcia. Dallo spiraglio arrivava una musica ricca di bassi.

Raggiunsi la porta e guardai dentro. L'ufficio era buio: pareti a pannelli, carta da parati sugli armadietti, una grande scrivania a buon mercato con dietro un grassone pelato, la sedia girevole spinta di lato, i pantaloni buttati per terra. L'uomo aveva la testa piegata all'indietro, gli occhi chiusi e la faccia arrossata. Una donna, in ginocchio davanti a lui, muoveva il capo su e giù come uno stantuffo. Magra, giovane, nera, poteva passare per una sedicenne. Lui le teneva una mano attorcigliata ai capelli unti, mentre l'altra era aggrappata così forte al bracciolo della sedia che, nonostante il grasso, potevo vedere i tendini tesi sotto la pelle.

Su un angolo della scrivania c'era un biglietto da venti dollari.

Spostai con il piede il blocco di calcestruzzo e spalancai la porta. Quando questa sbatté contro il muro, il grassone spalancò gli occhi. Mi fissò per un lungo secondo mentre la ragazza continuava a succhiare. La sua bocca si arrotondò in un buco nero e lui esclamò: «Oh, cazzo».

La ragazza si fermò appena il tempo per dire: «Giusto, baby», quindi si rimise al lavoro. Entrai nella stanza mentre lui la spingeva via. La vidi in faccia e notai la vacuità dei suoi occhi. Doveva essere fatta di qualcosa. «Che ti prende, baby?» disse lei.

L'omone si piegò, afferrò i pantaloni e cercò di infilarseli. Non aveva mai distolto lo sguardo da me. «Non raccontarlo a mia moglie» disse.

Finalmente la ragazza si rese conto che non erano più soli. Si alzò e vidi che non era una bambina. Venticinque anni, forse, sporca e con gli occhi arrossati. Si pulì la bocca con una mano, mentre l'uomo si tirava su i pantaloni. «Vale lo stesso» disse lei e arraffò il biglietto da venti.

Nel passarmi accanto mi sorrise, mostrando i denti grigiastri sotto le labbra screpolate. «Mi chiamo Shawnelle» mi informò. «Chiedi qua attorno se vuoi lo stesso trattamento.»

La lasciai uscire e andai a chiudere la porta. Lui manovrava con la cintura, trattenendo il fiato per allacciarla. Aveva quarant'anni, pensai, o forse cinquanta. Difficile stabilirlo per via del sudore, del grasso e della testa calva. Gli guardai le mani, poi rivolsi lo sguardo al cassetto. Se c'era una pistola là dentro, non sembrava intenzionato a prenderla. Tuttavia, con i pantaloni addosso, sembrava più sicuro di sé. La rabbia, fino a quel momento trattenuta, si stava risvegliando. «Cosa vuoi?» chiese.

«Spiacente di avere disturbato» dissi.

«Sì, sì, va bene.» Era arrabbiato, adesso. «Lavori per mia moglie? Dille che non può cavare sangue da una rapa.»

«Non conosco tua moglie.»

«Allora cos'è che vuoi?»

Avanzai, accostandomi alla scrivania. «Ho sentito che accetti scommesse.»

Fece una risatina nervosa. «Merda, si tratta di questo? Dovevi entrare dall'ingresso principale, dannazione. È così che si fa.»

«Non sono qui per scommettere. Voglio che mi parli di Danny Faith. Eri tu a gestire le sue puntate?»

«Danny è morto. L'ho letto sul giornale.»

«È vero. È morto. Gestivi le sue scommesse?»

«Non ho intenzione di parlare dei miei affari con te. Non so neanche chi sei.»

«Posso sempre parlare con tua moglie.»

«Non chiamare mia moglie, cazzo. La settimana prossima c'è l'ultima udienza.»

«Tornando a Danny?»

«Guarda, non è che posso dirti molto, okay? Danny giocava sul serio. Io non faccio granché. Qualche scommessa sul football, macchinette dei videopoker, nient'altro. Danny ha mollato il mio giro due o tre anni fa. Ha spostato la sua area di azione a Charlotte.»

Mi sentii stringere lo stomaco da uno spasmo improvviso. Jamie mi aveva mentito ancora. Mi sentivo come una pedina del gioco dell'oca.

«Cosa mi dici di Jamie Chase?» chiesi. «Lo stesso. È uno che gioca forte.» «Chi gestisce le loro scommesse a Charlotte?» Sfoggiò un sorriso immondo. «Hai intenzione di andare a rivoltare la merda da quelle parti?» Il

sorriso si allargò. «Troverai pane per i tuoi denti.»

Nel posto in cui mi aveva mandato il ciccione non c'era nessuna possibilità di infiltrarsi dalla porta posteriore. Era un cubo di calcestruzzo nella zona est di Charlotte, costruito in un'area industriale delimitata da quattro marciapiedi che odoravano di catrame fresco. Sceso dalla macchina, notai i riflessi luminosi creati dal sole sui grattacieli del centro città, cinque chilometri e un trilione di dollari a est. Due uomini oziavano davanti all'ingresso; una fila di tubi facili da afferrare erano sparpagliati contro il muro. I due - un nero sulla trentina e un bianco più vecchio forse di una decina d'anni - mi squadrarono per tutto il tempo che impiegai ad avvicinarmi.

«Cosa vuoi?» chiese il nero.

«Ho bisogno di parlare con qualcuno lì dentro» risposi.

«Con chi?»

«Chiunque manda avanti questo posto.»

«Non ti conosco.»

«Resta il fatto che ho bisogno di parlare con qualcuno.»

Il bianco alzò un dito. «Come ti chiami?» chiese. «Mi pare di conoscerti» gli risposi io. «Portafoglio» replicò. Gli diedi il mio portafoglio ancora pieno di biglietti da cento, i contanti per il viaggio. Indugiò con lo sguardo sulle banconote, ma non le toccò. Tirò fuori la mia patente. «Qui dice che vieni da New York. Non credo che ci conosciamo.»

«Sono di Salisbury» dissi. «Ho vissuto fuori.»

Guardò nuovamente la patente. «Adam Chase. Hai avuto qualche problema con la legge tempo fa.»

«Sì, è così.»

«Sei parente di Jamie Chase?»

«È mio fratello.»

Mi restituì il portafoglio. «Puoi entrare» disse.

L'interno consisteva in una grande stanza molto illuminata, arredata in stile moderno. La prima metà era destinata alla reception: due divani, due poltrone, un tavolino. Un bancone divideva l'ambiente. Dietro il banco c'erano scrivanie, computer nuovi e lampade fluorescenti. Contro la parete c'era una rastrelliera con polverosi dépliant di viaggi; manifesti di spiagge tropicali erano appesi qua e là a intervalli irregolari. Due giovani sedevano ai computer. Uno teneva un piede appoggiato su un cassetto aperto.

Al banco c'era un uomo con un completo. Era un bianco, sulla sessanti-

na. Il buttafuori che mi aveva accompagnato gli si avvicinò e gli parlò all'orecchio. L'uomo annuì e lo allontanò con un cenno. Sorrise. «Posso aiutarla?» chiese. «Un viaggio alle Bahamas? Qualcosa di più esotico?» Il sorriso era smagliante e pericoloso.

Mi avvicinai al banco, sentendomi gli occhi del buttafuori incollati alla schiena. «Bel posto» dissi. L'uomo si strinse nelle spalle con un sorriso vacuo. «Danny Faith» dissi. «Jamie Chase. Sono gli uomini di cui vorrei parlare.»

«Questi due nomi dovrebbero essermi noti?»

«Sappiamo entrambi che lo sono.»

Il sorriso scomparve. «Jamie è suo fratello?»

«Sì, lo è.»

Mi guardò da capo a piedi con occhi da serpente. Qualcosa mi disse che era in grado di notare cose che altri non vedevano. Punti di forza e debolezza, possibilità e rischi. Una valutazione spietata. «Ho tirato fuori da un buco Danny Faith una volta o due, da quel topo che è. Non mi interessa più. Ha sistemato i suoi debiti circa tre mesi fa e da allora non l'ho più visto.»

«Sistemato?»

Sfoggiò una dentatura bianca e regolare, sicuramente finta. «Ha saldato tutto.»

«È morto.»

«Non ne so niente. I miei interessi si concentrano su quelli che hanno conti in sospeso, il che ci porta a suo fratello. È venuto qui per pagare i suoi debiti?»

«Debiti?»

«Certo.»

«Quanto?» chiesi.

«Trecentomila.»

«No» dissi, attanagliato da un brivido freddo. «Non sono qui per regolare i suoi conti.»

Agitò una mano. «Allora vada al diavolo. Fuori di qui.»

Il buttafuori dietro di me si avvicinò tanto da farmi sentire il fiato sul collo. L'uomo anziano si voltò, allontanandosi.

«Aspetti» dissi. «Lei ha tirato fuori Danny Faith da un buco. Quale?»

Si girò con una smorfia di disappunto sulle labbra sottili. «Di cosa parla?»

«Lei ha detto di avere tirato fuori Danny da un buco. Sto cercando suo

padre. Forse il buco dove si nasconde è lo stesso.»

Scosse la testa, stringendosi nelle spalle. «Buttalo fuori.»

«Sono disposto a pagare, per questa informazione.»

«Magnifico. Il prezzo è trecentomila dollari. Li ha con sé? Penso di no. Ora se ne vada.» Una mano mi piombò sulla spalla. I due giovani dietro il banco si alzarono in piedi.

Fuori, il sole era implacabile come l'odore di asfalto fresco. Il nero era sempre appoggiato contro il muro. L'altro mi seguì verso la mia macchina, stando due passi indietro. «Continua a camminare» disse. Poi, a poco più di un metro dall'auto, bisbigliò: «Cinquecento dollari».

Mi voltai, appoggiai la schiena al metallo rovente. Lui aggrottò le sopracciglia, si girò impercettibilmente lanciando uno sguardo al suo compare. «Sì o no?»

«Cinquecento per cosa?»

Si spostò in modo da frapporsi tra me e l'altro tizio e si protese in avanti. «Il tuo amico, Danny, era in debito di trentamila dollari. Abbiamo perso quasi una settimana a cercarlo. Quando lo abbiamo trovato, lo abbiamo picchiato come un tamburo. Non solo per il debito, ma perché ci aveva fatto perdere tutto quel tempo. Eravamo incazzati.» Girò di nuovo la testa. «Se adesso mi metti cinquecento dollari nella mano destra, ti dirò dove l'abbiamo trovato. Forse è il buco che cerchi tu.»

«Prima dimmelo.»

«Il prezzo sta per aumentare. Di' ancora una parola e diventa millecinquecento.»

Tirai fuori il portafoglio dalla tasca posteriore.

«Sbrigati.»

Con il pollice feci scivolare fuori cinque banconote da cento, le ripiegai e gliele diedi. Curvò le spalle e se le infilò nella tasca davanti dei jeans. Mi diede un indirizzo. «È una roulotte merdosa in mezzo al nulla. L'indirizzo è buono, ma trovarlo è un casino.»

Fece per girarsi. «Come ha fatto a recuperare i trentamila?» chiesi.

«Cosa te ne frega?» rispose in tono canzonatorio.

Tirai fuori un'altra banconota. «Ancora cento?»

Arraffò il centone e si piegò su di me. «L'abbiamo scovato e conciato per le feste. Dopo otto giorni si è presentato con trentamila dollari in contanti. Banconote nuove di zecca, ancora con le fascette. "È tutto" ha detto; aveva chiuso con le scommesse. Non un sospiro. Non un'occhiata. Tutto tranquillo e perbene.»

Uscire da Charlotte in auto sotto il sole rovente fu un incubo. Tenevo i finestrini abbassati per avere il vento in faccia. Centoventi all'ora di arida aria del North Carolina. Mi evitò di impazzire mentre il calore infernale deformava l'orizzonte e la dura consapevolezza della falsità di mio fratello mi tormentava. Era un giocatore, un ubriacone e un bugiardo faccia di bronzo. Trecentomila dollari erano un sacco di soldi, e Jamie poteva sperare di metterci sopra le mani solo se mio padre avesse venduto. Gli sarebbe toccato il dieci per cento, vale a dire un milione e mezzo.

Un bel gruzzolo.

Inoltre doveva essere disperato. Non solo voleva cercare di evitare una lezione come quella che aveva ricevuto Danny, doveva anche tenere nascosta la verità a mio padre, che di recente lo aveva già coperto. Fino a che punto era disperato?

Quanto era nera la sua anima?

Cercai di mantenere la calma, ma non potevo ignorare il fatto che qualcuno aveva aggredito Grace, picchiandola selvaggiamente per raggiungere uno scopo preciso. "Dite al vecchio di vendere." Così recitava il biglietto. O Zebulon Faith o Jamie. Uno o l'altro. "Per amor di Dio" pregai "fa' che non sia stato Jamie."

Non ce l'avremmo fatta a superare una cosa del genere.

27

La topaia di Zeb Faith si trovava due contee più in là, in un'area dove sopravvivevano ex lavoratori vittime di un sistema economico in crisi da due decenni. Un centinaio di anni prima era stata il terreno agricolo più produttivo dello Stato. Adesso era inselvatichito, imbruttito da fabbriche abbandonate, stabilimenti tessili in rovina e roulotte su terra battuta. I campi incolti erano invasi dai cespugli, le ciminiere si innalzavano da cumuli di macerie e il kudzu attanagliava i pali delle linee telefoniche come se volesse abbatterli.

Il nascondiglio di Faith era là, sprofondato nella boscaglia.

Ci vollero due ore per trovarlo. Mi fermai tre volte prima di imboccare la direzione giusta e, più mi avvicinavo, più il circondario trasudava miseria e disperazione. La strada sconnessa, a una sola carreggiata, curvava tra basse colline e acquitrini puzzolenti, terminando in un'area di circa tre chilometri che delimitava un avvallamento senza uscita, immerso in ombre

ancora più cupe.

Ero a sessanta chilometri da Salisbury, una delle città più ricche dello Stato, e a meno di cento dalle torri argentee di Charlotte, eppure sembrava di trovarsi in un altro paese. C'erano capre rinchiuse dentro recinti di fil di ferro pieni di escrementi. Pollai costruiti sul terreno nudo, di fronte a case di compensato, con le finestre tappate da sacchi di plastica. Dalle macchine colava la ruggine. Cani dai fianchi scarni erano accucciati all'ombra mentre i bambini sfidavano pulci e vermi a piedi nudi nel fango. Non avevo mai visto niente di simile in vita mia. Bianchi o neri, non faceva differenza.

La fognatura si svuotava qui.

L'avvallamento era largo un chilometro e mezzo, con una ventina di baracche, alcune vicine alla strada, altre poco più che puntini dietro cespugli spinosi e alberi che sostenevano una dura lotta per procurarsi la luce necessaria a sopravvivere. La strada era un raccordo attraverso l'inferno. La percorsi tutta finché tornai al punto di partenza. Quindi ricominciai più lentamente, sentendomi spiato da luoghi bui, dietro zanzariere sbrindellate. Sentii sbattere una porta; vidi una donna con gli occhi vitrei e opachi che teneva in mano un coniglio morto. Io continuai a guidare cercando i numeri civici.

Dopo una curva incontrai un bambino con la pelle così nera da avere riflessi violacei. Era senza camicia, aveva la pancia gonfia e teneva in mano un bastone appuntito. Vicino a lui una bambina con la pelle più chiara e tutta coperta di polvere, con un vestitino stampato di un giallo stinto, spingeva una carrozzina con dentro una bambola. Guardarono la mia macchina con gli occhi socchiusi e la bocca aperta. Rallentai fino a fermarmi e una gigantessa sbucata da una porta di carta catramata avanzò verso di me. Aveva fianchi larghi e cuscinetti di grasso e, sotto il camicione scolorito e informe, era chiaramente nuda. Teneva in mano un cucchiaio di legno da cui colava della salsa rossa come carne cruda. Si infilò il bambino sotto il braccio e alzò il cucchiaio come se volesse tirarmi addosso la salsa. Aveva gli occhi profondamente infossati.

«Via di qui» disse. «Non dare fastidio a questi bambini.»

«Signora» replicai «non intendo dar fastidio a nessuno. Sto cercando il numero 79. Forse lei può aiutarmi.»

Ci pensò su, con le sopracciglia aggrottate e le labbra strette. Il bambino, tenuto per la vita, le penzolava dal braccio con le gambe e le braccia tese.

«I numeri contano poco da queste parti» disse. «Chi sta cercando?»

«Zebulon Faith.»

Scosse la testa facendo segno di no. «I nomi non significano niente.»

«Bianco. Sessant'anni. Magro.»

«Niente da fare.» Si girò per andarsene.

«Suo figlio ha i capelli rossi; sui venticinque, un bel pezzo di ragazzo.»

Piroettò su un piede, poi mise giù il bambino tenendolo per un polso. Lui raccolse il suo bastone e rubò la bambola dalla carrozzina. La bambina alzò un braccio e si mise a piangere lacrime dense.

«Quel rosso» disse la donna. «Un piantagrane.»

«Ah, sì?»

«Beve e ulula alla luna. C'è una pila di vuoti alta tre metri là dietro. Cosa vuoi da lui?»

«Il ragazzo è morto, cerco suo padre.» Non era una risposta alla sua domanda, tuttavia sembrò soddisfarla. Risucchiò l'aria da un buco fra i denti e indicò in fondo alla strada. «Dopo quella curva trovi un sentiero sulla destra. C'è una teglia inchiodata a un albero. È quello il posto che cerchi».

«Grazie» dissi.

«Basta che stai lontano dai bambini.»

Strappò la bambola al ragazzino e la restituì alla bambina, che si asciugò le lacrime con il braccio, baciò la faccina di plastica e accarezzò con la manina le ciocche di ruvidi capelli sintetici.

C'erano sette fori di proiettile nella teglia da forno fissata all'albero. Il sentiero era quasi indistinguibile, nascosto dall'erba alta cresciuta nei solchi lasciati dai pneumatici. Di chiunque si trattasse, dubito che usasse spesso quel posto. Girai attorno all'albero e parcheggiai in modo da non essere visto dalla strada. Fuori dalla macchina, l'odore era più forte: il putridume dell'acqua stagnante, l'aria immobile, l'umidità della terra. Il sentiero curvava a sinistra dietro un dosso alberato di granito. Mi chiesi se avevo fatto bene a venire sin lì. Colpa del silenzio. Di quel senso di aspettativa muta. Il grido di un rapace lontano ruppe l'incantesimo.

Le impronte dei pneumatici sul terreno spugnoso erano recenti. C'erano ciuffi d'erba strappati e schiacciati. Qualcuno era passato di lì negli ultimi due giorni.

Costeggiai il lato sinistro fino alla curva e mi addossai alla sponda di granito. Le tracce delle ruote giravano decisamente a sinistra, in mezzo agli alberi. Diedi una rapida occhiata, poi mi ritrassi, e infine vidi la roulotte di Zebulon Faith. Doveva avere una trentina d'anni, vale a dire trecento,

per quel tipo di veicolo. Era appoggiata su blocchi di calcestruzzo e pendeva a destra. Niente linea telefonica né cavi elettrici. Un guscio vuoto.

Non si vedeva nessuna macchina, il che faceva pensare che fosse deserta, tuttavia mi avvicinai con cautela. La roulotte era strausata. Qualcuno poteva averla portata lì, nuova, secoli prima, oppure l'avevano abbandonata in quel posto come un rifiuto solo da un anno. Il risultato era lo stesso: sarebbe rimasta lì fino a quando la terra se la fosse ingoiata nella radura tra gli alberi, coperta di rampicanti. Il mucchio di bottiglie vuote era alto più di tre metri.

Un'auto era stata parcheggiata sull'erba.

Alcuni gradini scivolosi portavano a una piattaforma di legno tutta storta. Sopra c'era una sedia di plastica, e altre bottiglie vuote sull'erba e sui gradini. Spiai dentro la roulotte dalla finestra ed ebbi la visione confusa di un consunto pavimento di linoleum e di mobili raccolti in una discarica. Il tavolo della cucina era ingombro di bottiglie di birra e sul banco c'erano gli involucri vuoti di cibi pronti e biglietti della lotteria.

Provai la maniglia - era chiusa -, poi girai attorno alla roulotte scavalcando pezzi di mobilia e altri rifiuti. Il retro era uguale alla parte frontale, tranne per un generatore coperto da un'incerata tenuta ferma da alcuni sassi. Dalle finestre vidi due stanzine da letto, una vuota, l'altra con una rete e un materasso sul pavimento. C'era un bagno con un tubetto di dentifricio e riviste pornografiche su uno sgabello. Guardai nella stanza principale e vidi un televisore, posaceneri e un paio di bottiglie di vodka per terra.

Era una tana dove nascondersi dal mondo, proprio ciò che serviva a uno come Zebulon Faith. Avevo voglia di entrare e distruggerla, di darle fuoco.

Sapendo però che lui sarebbe tornato, mi trattenni.

Era inutile spaventarlo.

Tornai verso la Red Water Farm con la luce del sole al tramonto negli occhi. Chiamai Robin; chiacchierammo brevemente del più e del meno e le dissi che ci saremmo visti l'indomani. Non accennai a Zebulon Faith. Certe cose è meglio farle in segreto, e inoltre non volevo coinvolgerla. Punto e basta. Chiusi la comunicazione e accelerai nella cocente luce arancione. Il giorno era alla fine e mi chiedevo che cosa avrebbe portato ancora con sé.

Vidi il furgone di mio padre da una certa distanza, parcheggiato di traverso nel viale d'accesso alla casa di Dolf. Mi fermai dietro il furgone e scesi. Mio padre era al volante, con indosso vecchi abiti scoloriti dal sole, e Miriam sedeva accanto a lui con l'aria esausta.

Mi affacciai al finestrino. «Tutto bene?» chiesi.

«Non vuole parlare con noi» disse mio padre.

Guardai nella direzione che mi indicava e scorsi Grace nel cortile di fianco alla casa. Era a piedi nudi, in jeans, con un top bianco. Nella luce morbida del tramonto aveva un'aria forte e flessuosa. Aveva posizionato il bersaglio a una trentina di metri di distanza e l'arco a bilanciere sembrava enorme nelle sue mani mentre lo tendeva e scoccava la freccia, che volò rapida come il pensiero conficcandosi al centro. Sei frecce avevano già colpito lo stesso punto, formando un fascio di vetrofibra e acciaio e lucide piume. Incoccò un'altra freccia; quando volò, la sentii sibilare.

«È brava» dissi.

«È fantastica» mi corresse mio padre. Sta tirando da un'ora. Non ne ha sbagliato uno.»

«Siete stati qui tutto questo tempo?»

«Abbiamo tentato di parlare con lei un paio di volte, ma non ne vuole sapere.»

«Che succede?»

«Oggi Dolf è comparso per la prima volta davanti alla corte.»

«E lei era presente?»

«Era in catene. Attorno alla vita, alle caviglie, ai polsi. Camminava a stento. Giornalisti ovunque. Quella testa di cazzo di sceriffo. Il procuratore distrettuale. Mezza dozzina di guardie. Neanche fosse un pericolo pubblico. Dannazione, era insopportabile. Non ha guardato nessuno, né me, né Grace, nemmeno quando lei ha cercato di attirare la sua attenzione saltellando.»

Fece una pausa. Miriam, a disagio, si agitò sul sedile.

«Gli hanno offerto un difensore d'ufficio e l'ha rifiutato. Grace è scappata via in lacrime. Siamo venuti qui a vedere come stava.» La indicò con un cenno. «Ecco come l'abbiamo trovata.»

Mi girai verso Grace. Incoccava e scoccava. Rumore di acciaio tagliente nel bersaglio imbottito, l'aria lacerata da un sibilo. «Grantham ti cercava» dissi. «Credo ritenga che ci siano ancora delle cose da chiarire.»

Lo guardai attentamente; continuò a osservare Grace senza cambiare espressione. «Non ho niente da dirgli. Ha tentato di parlarmi dopo l'udienza, ma ho rifiutato di ascoltarlo.»

«Perché?»

«Guarda cosa ci ha fatto.»

«Sai di cosa voleva discutere?»

Rispose a denti stretti. «È importante?»

«Adesso che cosa succederà a Dolf? Qual è la prossima mossa?»

«Ho parlato con Parks Templeton. Il procuratore distrettuale chiederà che l'atto d'accusa venga formalizzato. Sfortunatamente per Dolf questa settimana c'è una riunione del Gran Giurì. Il procuratore non perderà tempo e l'otterrà. Quello stupido bastardo ha confessato. Una volta che il Gran Giurì avrà confermato l'atto d'accusa, Dolf verrà chiamato in giudizio. Si tratterà solo di stabilire se è punibile o no con la pena di morte.»

Provai un brivido familiare. «Sono necessarie ventiquattro consultazioni» dissi in tono piatto. «Per stabilire se la pena di morte è applicabile.»

«Te lo ricordi.»

Evitò il mio sguardo. Avevo sperimentato di persona tutti i passaggi. Era stato uno dei giorni peggiori della mia vita: avevo ascoltato per ore gli avvocati argomentare se mi sarebbe toccata l'iniezione letale o no. Fattori aggravanti. Attenuanti. Gergo legale.

C'ero passato, conoscevo l'iter.

Scacciai il ricordo, abbassai lo sguardo e vidi la mano di mio padre appoggiata su un mucchio di fogli. «Cosa sono?» chiesi, indicandoli.

Raccolse i fogli, si schiarì la voce e me li tese. «È una petizione» disse. «Frutto di un'iniziativa della camera di commercio. Me l'hanno consegnata oggi. Quattro di loro in rappresentanza di tutti, hanno detto, come se non li conoscessi da più di trent'anni.»

Scorsi le pagine, leggendo centinaia di nomi che anch'io conoscevo in larga parte. «Gente che vuole che tu venda?»

«Seicentosettantasette nomi. Vicini di casa e amici.»

Gliela restituii. «Cosa ne pensi?»

«La gente ha diritto alle proprie opinioni. Questo non modifica le mie.»

Non ne avrebbe discusso ulteriormente. Pensai al debito che doveva saldare nel giro di pochi giorni. Avrei voluto parlargliene, ma non potevo farlo in presenza di Miriam. L'avrei messo in imbarazzo.

«Come stai, Miriam?» chiesi.

Tentò di sorridere. «Vorrei tornare a casa.»

«Andate» dissi a mio padre. «Resto io.»

«Sii paziente con lei» mi esortò mio padre. «È troppo orgogliosa per sopportare quello che sta capitando.»

Partì e io rimasi nella polvere a guardarlo allontanarsi, poi mi sedetti sul cofano della macchina ad aspettare Grace. Era sciolta, sicura, e scoccava le frecce con quieta determinazione. Dopo qualche minuto entrai in casa a

prendere una birra. Trascinai una sedia a dondolo all'altra estremità della veranda, da dove potevo vederla.

Il sole tramontò.

Grace non perdeva il ritmo.

Quando alla fine rientrò, pensai che mi avrebbe oltrepassato senza rivolgermi la parola, invece vicino alla porta si fermò. I suoi lividi sembravano neri nell'oscurità. «Sono contenta di vederti» disse.

Non mi alzai. «Stavo pensando di preparare la cena.»

Lei aprì la porta. «Quello che ho detto... non lo pensavo.»

Stava parlando di Dolf.

«Vado a fare la doccia» aggiunse.

Nel frigorifero trovai della carne macinata e la cena era pronta in tavola quando Grace riapparve. Profumava di acqua fresca e sapone. I capelli umidi le sfioravano il vestito e la vista della sua faccia mi provocò nuove fitte di dispiacere. Gli occhi erano migliorati, ma le labbra erano ancora scorticate e i punti di sutura erano neri e rigidi. I lividi, violacei nel mezzo, erano verdognoli ai bordi. «Ti fa male?» chiesi.

«Questo?» chiese indicandosi il volto. «Non è niente.» Guardò la brocca d'acqua che avevo preparato per lei e prese una birra dal frigorifero. L'aprì, ne bevve un sorso e si sedette. Si rimboccò le maniche per mangiare e vidi com'era ridotto l'interno del suo braccio sinistro. La corda dell'arco gliel'aveva lesionato ed era coperto di vesciche. Si accorse che lo stavo guardando.

«Per la miseria, Grace, dovresti usare una protezione.»

Senza battere ciglio, addentò la carne e indicò il mio piatto. «Hai intenzione di mangiare?»

Cenammo bevendo birra quasi senza parlare. Dopo qualche inutile tentativo di conversazione, alla fine il silenzio sembrò confortevole a entrambi. Essere in compagnia era la cosa importante, e questo bastava. Quando le augurai la buonanotte, aveva le palpebre pesanti. Mi sdraiai sul letto degli ospiti, pensando alle menzogne di Jamie e alla discussione che avremmo avuto l'indomani, a tutte le vicende e le emozioni di quel luogo. Mi sembrava che la stanza ondeggiasse sotto il peso delle circostanze. La vita con tutte le sue complicazioni pareva abbattersi lì da un'enorme altezza, e quando Grace aprì la porta non ne fui stupito, come se fosse già scritto nel nostro destino.

Si era svestita e portava una camicia da notte sottile come una ragnatela.

E fu come un fruscio quando si mosse nel buio.

Mi misi seduto. «Grace...»

«Non agitarti, Adam. Voglio solo starti vicino.»

Attraversò la stanza con passi leggeri e si infilò sotto le coperte, avendo cura di lasciare il lenzuolo tra i nostri corpi. «Vedi?» disse. «Non ho intenzione di rubarti ad altre donne.» Si fece più vicina e percepii il calore del suo corpo attraverso i tessuti leggeri. Era morbida ma anche compatta, e premeva contro di me in un'immobilità quasi totale. Fu in quel momento, al buio e al caldo, che ebbi un'intuizione. Fu il suo odore, il suo seno premuto contro di me, la curva delle sue cosce. Fu come se, a uno schiocco di dita, le tessere si incastrassero negli spazi giusti. La telefonata di Danny tre settimane prima. Il suo tono di urgente necessità. Poi c'era stata Charlotte Preston, la compagna di scuola di Grace che lavorava al drugstore e aveva parlato a Robin di un fidanzato sconosciuto. Aveva detto che c'erano state complicazioni, che Grace era infelice. Altre tessere andarono a posto: la notte in cui Grace aveva preso la moto di Danny. Il veleno nella voce di Candace Kane e la cicatrice che si raggrinziva come un verme quando le avevo chiesto perché Danny l'avesse scaricata.

"Era innamorato. Voleva cambiare vita."

Ciò che fino a pochi attimi prima era sembrato senza senso, si era trasformato in uno schema dai colori vividi. Grace non corrispondeva più alla ragazzina che avevo in mente, non era la bambina che ricordavo. Era una donna cresciuta, sensuale, complessa.

"È la ragazza più sexy di tre contee" aveva detto Jamie.

C'erano ancora alcuni punti oscuri, ma nel complesso il disegno aveva preso forma. Danny lavorava alla fattoria e probabilmente la vedeva ogni giorno. Doveva aver scoperto che lei era innamorata di me. Mi scostai e accesi la lampada sul comodino. Volevo vederla in faccia.

«Danny era innamorato di te» dissi.

Si sedette tirandosi la coperta fino al mento. Avevo indovinato.

«Ecco perché si stava sbarazzando delle altre» dissi. «Ecco perché ha pagato i suoi debiti.»

Dal suo viso trasparivano il nervosismo e un irrigidimento che significavano diffidenza. «Tentava solo di dimostrare qualcosa. Credeva di potermi convincere a cambiare idea.»

«Stavate insieme?»

«Siamo usciti qualche volta. Abbiamo fatto delle corse in moto e a tarda notte siamo andati a ballare nei locali di Charlotte. Era sicuro di sé, affa-

scinante, a suo modo. Ma io non intendevo arrivare fin dove voleva lui.» Alzò il mento, gli occhi che brillavano duri, orgogliosi.

«Non volevi andare a letto con lui?»

«In parte per questo. È stato l'inizio, poi è impazzito. Voleva che vivessimo insieme, parlava di avere dei figli.» Alzò gli occhi al cielo. «Il vero amore, per chi ci crede.»

«E a te non interessava.»

Lei mi fissò intensamente, e non era possibile fraintenderla. «Sto aspettando qualcun altro.»

«È per questo che mi ha telefonato.»

«Voleva che capissi che tu non saresti tornato. Pensava che se me lo avessi detto tu stesso, avrei dovuto crederci. Diceva che stavo rovinando la mia vita per qualcosa che non sarebbe mai accaduto.»

«Merda.»

«Anche se tu avessi fatto quello che voleva, se fossi tornato e me lo avessi detto in faccia, per me non avrebbe fatto nessuna differenza.»

«La notte che hai preso la moto di Danny...»

Si strinse nelle spalle. «Qualche volta ho bisogno della velocità. Danny non voleva che lo facessi senza di lui, però io gliela prendevo sempre.»

«Perché pensi che possa essere stato Dolf a ucciderlo?»

Si irrigidì. «Non voglio parlarne.»

«Dobbiamo.»

Distolse lo sguardo.

«Ti ha picchiata» dissi. «Vero? Quando gli hai detto di no, Danny si è arrabbiato.»

«L'avevo preso in giro» disse, dopo un minuto. «Non avrei dovuto, invece l'ho fatto.»

«E ti ha colpita?»

«Solo una volta, ma forte.»

«Dannazione.»

«Non mi ha rotto niente, era solo una botta. Se ne è pentito subito. Gliele ho restituite con gli interessi. È quello che ho detto a Dolf.»

«Quindi Dolf lo sapeva.»

«Lo sapeva, però Danny e io avevamo fatto pace. Credevo che Dolf l'avesse capito, all'inizio almeno.»

«Cosa intendi dire?» chiesi.

«Danny era ostinato, come ti ho detto. Non accettava il mio rifiuto. Quando ci siamo riappacificati, è venuto a chiedere la mia mano a Dolf.

Pensava che lui potesse convincermi.» Rise. «Che sfacciataggine.»

«Che cosa è successo?»

«Dolf trovava che fosse una pessima idea e gli ha detto che non mi avrebbe mai permesso di sposare un tipo violento, anche se con me lo era stato solo una volta. Inutile insistere, era fuori discussione. Danny aveva bevuto, per farsi coraggio, immagino. La risposta non gli era piaciuta e hanno litigato di brutto. Danny ha minacciato Dolf e lui lo ha steso. È più forte di quel che sembra. Un paio di giorni dopo, Danny è scomparso.»

Pensai a quel che mi aveva raccontato. Potevo immaginare cos'era successo. Grace era tutto per Dolf. Il pensiero che qualcuno avesse alzato le mani su di lei doveva averlo fatto imbestialire. E Danny che voleva imporle una relazione stabile... Se aveva continuato a fare pressione...

Grace aspettò che tornassi a prestarle attenzione, quindi mi disse: «Non sono davvero convinta che Dolf lo abbia ucciso. Semplicemente, non voglio che si pensi che poteva averne motivo».

Si distese, appoggiando la testa sul cuscino. «Gli hai voluto almeno un po' di bene?» le chiesi, riferendomi a Danny.

«Un po' sì» rispose e chiuse gli occhi, sprofondando di più nel letto. «Non abbastanza.»

La guardai per un momento. Aveva finito, e anch'io. «Buonanotte, Grace.»

«Buonanotte, Adam.»

Spensi la luce e mi sdraiai. Eravamo tutti e due tesi e consci non solo della presenza l'uno dell'altro, ma di quanto era rimasto sottinteso nei nostri discorsi. Ci vollero ore perché ci addormentassimo sotto la finestra spalancata.

Quando mi svegliai, fu per l'odore di fumo.

28

Balzai a sedere sul letto. L'odore di fumo entrava dalla finestra insieme al buio pesto della notte. Scrollai Grace. «Alzati» dissi.

«Cosa c'è?»

«Non senti l'odore?»

Si allungò verso la lampada. «Lascia stare» le dissi. Mi infilai in fretta i pantaloni e le scarpe. Anche Grace si alzò. «Vestiti.»

Corse a cercare i suoi vestiti mentre attraversavo l'ingresso e uscivo sulla veranda, facendo cigolare la zanzariera che produsse un suono simile al

verso di un uccello notturno. C'era un cielo nero come la pece: niente luna né stelle. Il vento tirava dalla cima della collina, portando una traccia di fumo leggera, quasi impercettibile. Poi una raffica più forte produsse una folata di fumo così denso che se ne sentiva il sapore. Grace uscì dalla casa pochi secondi dopo, completamente vestita. «Cosa facciamo?» chiese. Le indicai il nord, dove un fulgore arancione lambiva le nuvole basse.

«Vieni in macchina.»

Misi in moto e accelerai facendo schizzare la ghiaia mentre uscivamo dal viale. Viaggiammo sotto un tunnel di fogliame, la mano di Grace aggrappata alla mia spalla. Quando superammo la collina, il bagliore si ingrandì. Era ancora lontano, un chilometro o anche di più, quando raggiungemmo la casa di mio padre.

«Ti lascio qui. Sveglia tutti, chiama i pompieri.»

«Tu cosa vuoi fare?»

«Vado a vedere dov'è l'incendio. Ho il cellulare. Non appena saprò come stanno le cose vi chiamerò, così quando arriveranno i pompieri potrete indirizzarli.»

Mi fermai un secondo e ripartii sparato mentre Grace correva verso l'ingresso. Raggiunsi il sentiero tra gli alberi con il motore che ruggiva sul terreno sconnesso. Feci in modo di non perdere il controllo della macchina e presi la direzione della grande collina che si innalzava nel bosco. Il bagliore si faceva più intenso mentre mi avvicinavo alla cima. Schizzai fuori dal bosco oltre la sommità del colle e sbattei contro i cespugli facendo slittare la macchina per un lungo tratto. Quando riuscii a fermarmi, saltai fuori nell'aria rovente. Il fumo era denso come un sipario e il fuoco ruggiva nella valle. Era il terreno coltivato a vigneti che mi aveva mostrato Dolf. Lingue di fuoco arancione salivano al cielo. Ombre scure danzavano nel calore e il vento alimentava le fiamme, generando ondate di fumo. Un terzo dei vigneti stava bruciando.

All'improvviso capii.

Il furgone di Jamie era di traverso sulla strada a meno di venti metri dall'incendio, con la portiera spalancata. I finestrini riflettevano il crescendo dei bagliori e i colori delle fiamme danzavano sulla carrozzeria lucida. Scrutai intorno a me e lo vidi a metà della valle, che correva come un treno tra i filari non ancora raggiunti dal fuoco. Si trovava vicino all'altra estremità dell'incendio, che gli aveva bloccato la strada per tornare al furgone. Pareva volare, le braccia che pompavano. Mi sembrò che si guardasse alle spalle, ma non potevo esserne certo.

Ero già partito.

Tagliai attraverso la discesa nella sua direzione, tentando di raggiungerlo sull'altro versante dei vigneti. Incespicai in una cunetta. Barcollai, poi ripresi la corsa con più lena. Volevo raggiungerlo. Era quel che dicevo a me stesso, però mi rendevo conto che nel profondo speravo che correndo più forte avrei evitato di dover constatare il tradimento di mio fratello. Per un istante funzionò; la mia mente era vuota, poi si riempì di nero furore. Inciampai e caddi rovinosamente su un tratto di terreno in pendenza. Battei la testa contro una radice e mi spellai le mani. Quando mi rimisi in ginocchio, ebbi un conato di vomito, ma non per il dolore fisico. La verità esplodeva dentro di me, l'atroce consapevolezza mi aveva raggiunto. Mi ero sbagliato. Non si trattava di Zebulon Faith, bensì di Jamie, mio fratello. La mia famiglia.

Adesso avrei sistemato le cose.

A qualsiasi prezzo.

Scacciai la nausea e mi rialzai. Mi ci volle un secondo per ritrovare l'equilibrio, ma la forza di gravità giocava a mio favore e raggiunsi la base della collina con una corsa a perdifiato. Saltai un canale di irrigazione e fui nel vigneto, avvertendo il calore sulla schiena. Attraversai i filari e girai in un lungo sentiero, dove le fiamme brillavano e si contorcevano come in un incubo. Il fumo mi bruciava la gola, ma respiravo affannosamente senza riuscire a smettere di farlo. Vidi Jamie attraversare un varco a pochi metri davanti a me. Le braccia sbattevano contro le viti che ostruivano il passaggio. Incespicò e fu sul punto di cadere. Poi sparì dietro il fogliame e io corsi più in fretta, con alle spalle il ruggito dell'incendio devastante.

Lanciai uno sguardo a sinistra, scorsi un varco nei filari e mi diressi lì. All'uscita vidi Jamie, i piedi che colpivano violentemente il terreno, le braccia mulinanti. Dovevo aver gridato, perché si girò mentre lo stavo raggiungendo. Era grosso e robusto come una quercia. Gli diedi una spallata nelle reni e sentii il suo corpo piegarsi mentre cadeva sulle ginocchia. Il movimento ci trascinò entrambi in avanti e mentre gli cadevo sulla schiena gli schiacciai la faccia nel fango, premendogli l'avambraccio sulla nuca.

Qualsiasi avversario sarebbe rimasto stordito, ma non lui. Rotolò sul fianco e si alzò in piedi con una pietra in mano. La sollevò con la faccia stravolta dalla rabbia, poi mi riconobbe e restammo a fronteggiarci con la parete di fuoco alle nostre spalle. Jamie lasciò cadere il sasso.

«Cosa cazzo ti ha preso, Adam?»

Non ero dell'umore adatto per parlare. «Figlio di puttana» dissi, e gli ti-

rai un cazzotto sopra un occhio La sua testa scattò all'indietro.

«Porcaccia...»

«Cosa diavolo c'è che non va in te, Jamie?»

Qualcosa cambiò nel suo sguardo. Cominciava a riprendersi e io vidi rosso. Se ne accorse. «Aspetta...» disse, ma gli ero già addosso. Colpi al mento, destri e sinistri che non riusciva a schivare. Jamie era forte, ma io sapevo tirare di boxe.

E lui ne era al corrente.

Arretrò, ma il mio pugno gli squarciò ugualmente un sopracciglio, accecandolo. Cominciai a lavorarlo ai fianchi. Era come colpire il sacco da allenamento.

Io picchiavo più forte e basta.

Lui cercava di arretrare dicendo qualcosa, ma io ero ormai oltre ogni possibilità di spiegazione. Avevo davanti agli occhi Grace piena di lividi, sentivo il calore dell'incendio che si mangiava quattro anni di vita di mio padre. E per cosa? Perché Jamie era un giocatore d'azzardo e un codardo. Un debole figlio di puttana che ci teneva solo a salvarsi il culo. Bene, che si fottesse.

I pugni si infittivano. Chiunque altro sarebbe caduto. Jamie no. Abbassò la testa, caricò e questa volta non fui abbastanza svelto. Mi circondò con le braccia e mi tirò giù. Le nostre facce erano incollate e mi comprimeva i fianchi, urlando il mio nome. Continuò a gridarlo, poi aggiunse qualcos'altro.

«Zebulon Faith!» urlò. «Dannazione, Adam, è stato lui! L'avevo quasi preso.»

Mi sembrò di essere uscito da una galleria buia. «Cos'hai detto?»

«Mi picchierai ancora?»

«No.»

Lasciò la presa e si raddrizzò, asciugandosi il sangue che colava dall'occhio pesto. «Faith stava scappando verso il fiume.» Guardò lontano, nel buio. «È andato, ormai. Non lo beccheremo più.»

«Non cercare di confondermi, Jamie. So tutto delle tue scommesse.»

«Non sai di cosa stai parlando.»

«Sei nella merda per trecentomila dollari.»

Aprì la bocca per replicare, poi abbassò la testa, schiacciato dalla verità.

«Pensavi che bruciare le viti avrebbe forzato papà a vendere? Era questo il tuo piano?»

Alzò la testa di scatto. «Certo che no. Non avrei mai fatto una cosa del

genere. I vigneti sono stati una mia idea.» Indicò le fiamme. «Questi che bruciano sono figli miei.»

«Non prendermi per i fondelli, fratello. Hai mentito sulle scommesse. Mi hai mandato a fare il gioco dell'oca sperando che non venissi a sapere come stavano le cose, invece l'ho scoperto. Si tratta di trecentomila dollari, e Danny è stato picchiato a sangue dalla stessa gente per un debito pari a un decimo del tuo. Chissà in quali altri guai sei coinvolto. Stai bevendo giorno e notte, sei sempre sbronzo e non combini niente di utile, tutto contento di lasciare che Dolf si prenda la colpa. Per quel che ne so, c'è anche il tuo nome su quella petizione.»

«Adesso basta, Adam. Te l'ho già detto una volta. Non raccolgo le tue provocazioni.»

Gli andai vicino e dovetti alzare gli occhi per incontrare il suo sguardo. «Sei stato tu ad aggredire Grace?» chiesi.

«Basta» ripeté, arrabbiato ma anche scosso.

«Vedremo» dissi. «Troveremo Zebulon Faith e vedremo.»

Jamie alzò le mani. «Trovarlo?» Guardò nel buio. «Non riusciremo mai a trovarlo.»

«Sì, invece.» Mi avvicinai di più a lui. «Tu e io.»

«Come?»

Lo colpii sul petto. Spalancò gli occhi grandi e lucidi. «Sarà meglio che su questo tu abbia detto la verità» conclusi.

Un'alba giallastra incombeva minacciosa sull'area depressa e senza uscita quando parcheggiammo davanti alla teglia da forno crivellata. Erano passate quattro ore da quando ero stato svegliato dall'odore di fumo. Poi c'erano stati i camion dei pompieri, lo scoramento rabbioso di mio padre e la battaglia per salvare quel che restava dei vigneti. Avevano collegato le pompe allo Yadkin River e usato le sue acque limacciose per spegnere le fiamme. La vicinanza di quella illimitata provvista d'acqua era l'unica nota positiva. Senza il fiume, tutto sarebbe andato perduto.

Noi lasciammo il posto prima dell'arrivo dei poliziotti. Avevo preso Jamie per un braccio e l'avevo trascinato nel buio. Nessuno ci aveva visti. Jamie era abbattuto, la faccia tirata, la pelle grigiastra. Il sangue incrostato gli disegnava una linea sopra l'occhio sinistro e striature rosse di ditate gli rigavano le guance. Parlammo poco, ma le parole che contavano rimanevano sospese fra noi e lo sarebbero state fino alla conclusione della spedizione.

Fino a quando avessimo trovato Zebulon Faith e chiarito i fatti una volta per tutte.

Entrò in macchina quando gliela indicai e restò a guardare a bocca aperta quando mi fermai davanti alla casa di Dolf e andai a prendere un fucile e una scatola di munizioni. Dieci minuti dopo disse: «Ti sbagli su di me».

Tenni gli occhi fissi sulla strada e risposi in tono brutale: «Vedremo».

Adesso, con l'erba alta fino alle ginocchia, al confine del mondo civilizzato, Jamie sembrava spaventato. Appoggiò le mani sul tetto della macchina e mi guardò abbassare la canna e inserire due grosse cartucce rosse. «Che posto è questo?» chiese, e sapevo a cosa si riferiva. La luce grigia e impietosa gli aveva mostrato la strada che scivolava giù, veloce e dura, nell'ultimo girone di ogni umana esperienza.

«Un posto qualunque» dissi.

Si guardò attorno. «In culo al mondo.»

Respiravo l'aria che sapeva di acqua stagnante. «Non tutti nascono fortunati.»

«Mi stai facendo la predica?»

«Faith ha una roulotte appena dietro quella curva. Se mi sono sbagliato su di te, ti farò le mie scuse senza riserve. Nel frattempo, andiamo.»

«Qual è il piano?»

Misi la sicura con un rumore metallico. «Non c'è nessun piano» risposi, e mi avviai.

Mi seguì svogliatamente, con passo rigido. Arrivammo al declivio; la sponda di granito era fredda e umida sotto le mie dita. L'aurora, non ancora visibile dal punto in cui eravamo, rischiarava un orizzonte lontano. Gli uccelli trillarono nel folto del bosco e il mondo iniziò a colorarsi mentre il grigiore svaniva.

Girai l'angolo e fui investito dal ronzio del generatore. Nella roulotte brillavano luci gialle e si scorgeva il balenio di un televisore. Vicino all'ingresso era parcheggiata una Jeep chiazzata di fango. Jamie incespicò dietro di me, poi mi fece un cenno d'assenso e io andai cautamente sul retro della Jeep. Sul pavimento, sotto i sedili anteriori, c'erano latte di benzina. Le indicai con il mento, assicurandomi che Jamie le vedesse. Inarcò le sopracciglia, come a significare: "Te l'avevo detto". Non ero ancora convinto del tutto. Magari servivano ad alimentare il generatore.

Nel muovermi, sfiorai il metallo con il fianco e un po' di fango secco si sbriciolò e cadde tra l'erba. Misi la mano sul cofano e sentii che era ancora caldo. Lo toccò anche Jamie. Feci un cenno con la testa e indicai la roulot-

te. Attraversammo l'ultimo pezzo allo scoperto e ci mettemmo in ginocchio sotto le finestre. Jamie si mosse impaziente verso gli scalini. Lo fermai, ricordando che il legno scricchiolava. Fra tutti e due pesavamo più di duecento chili e non volevo che la veranda crollasse. «Piano» sussurrai.

Andai avanti per primo, tenendo l'impugnatura del fucile contro il fianco e le canne spianate davanti a me. L'umidità della notte rendeva scivolosi i gradini. Il generatore imprimeva alla roulotte una vibrazione che la faceva sembrare scossa da un tremito interno. Il metallo della parete vicina alla mia faccia era corroso dalla ruggine. Dall'interno proveniva un rumore inquietante, ritmico e sordo. Troppo regolare e cavernoso.

La porta era spalancata e scricchiolava; dietro, la zanzariera era chiusa. Da vicino il rumore ritmato era più forte. Pensai che se avessi appoggiato una mano alla parete avrei potuto avvertirne le vibrazioni. Ci inginocchiammo ai lati dell'entrata.

Mi sollevai e guardai dalla finestra.

Zebulon Faith era sdraiato sul pavimento, con la schiena appoggiata a una sedia mezza rotta. I jeans erano incrostati di fango, le scarpe abbandonate in un angolo. Sul suo avambraccio spiccava una scottatura rosso ciliegia. Nella mano sinistra teneva una bottiglia di vodka quasi vuota, con dentro delle fette di lime. La alzò e ne ingollò tre buone sorsate, strozzandosi. Alcune lacrime gli sgorgarono dalle palpebre chiuse e Zebulon appoggiò di nuovo la bottiglia per terra. Aprì la bocca scuotendo la testa. Il televisore illuminava la stanza con macchie di luci e colori in movimento.

La pistola nella mano destra di Zebulon era un grosso revolver, probabilmente lo stesso con cui aveva tentato di uccidermi in riva al fiume. Lo stringeva fiaccamente mentre inghiottiva una sorsata di vodka aprendo gli occhi. Poi serrò le dita sul calcio della pistola e cominciò a picchiarlo ritmicamente sul pavimento della roulotte. Su e giù, levare e battere, ogni cinque secondi, producendo un rumore sordo di legno e metallo sul pavimento malconcio.

La stanza non era cambiata. Rifiuti, cartacce, un'apparenza di totale trascuratezza e decadimento. Faith vi si intonava perfettamente. Il davanti della sua camicia era sporco di vomito.

Smise di battere l'arma sul pavimento, la guardò, la girò e prese a picchiarsela contro la testa. Se la fece scorrere lungo una guancia e una smorfia sensuale si disegnò sulle sue labbra aperte. Poi se la premette contro una tempia, forte abbastanza da piegare la testa di lato. Mandò giù ancora un po' di vodka e puntò la canna verso la sua faccia, poi, in maniera asso-

lutamente rivoltante, cominciò a leccarla.

Mi abbassai.

«È solo?» sussurrò Jamie.

«Sì, e strafatto. Stai dietro di me.»

Mi alzai in piedi, tolsi la sicura al fucile ed entrai dalla porta, veloce e silenzioso. In un lampo passai dalla veranda alla stanza, arrivando a pochi metri da lui. Gli tenevo il fucile puntato addosso, ma Faith non ne era cosciente. Guardai il revolver. Lui teneva gli occhi chiusi.

Jamie mi raggiunse. Il suo peso fece ondeggiare la roulotte e Faith aprì gli occhi. Non mosse la pistola. Avanzai in diagonale, aggiustando la mira. Fece il sorriso più feroce che avessi mai visto. Non immaginavo che si potesse sorridere così. Un'ondata di odio lo attraversò e si ritirò come la marea. Al suo posto subentrò una profonda, totale disperazione, che avevo visto una volta soltanto prima di allora.

E cominciò a sollevare la pistola.

«Fermo» dissi.

Lui esitò, bevve un ultimo sorso dalla bottiglia, poi i suoi occhi si rivoltarono all'indietro come se fosse già morto. Mi avvicinai, il dito talmente teso sul grilletto che temevo di romperlo.

Ma, nel profondo, lo sapevo.

La pistola salì in modo fluido, senza esitazioni. Il vecchio si premette la bocca rotonda e dura della canna sul pomo d'Adamo.

«Fermo» ripetei, senza alzare la voce.

Tirò il grilletto.

Una poltiglia rossa colorò il soffitto.

Il rimbombo squarciò lo spazio chiuso e Jamie fece un salto all'indietro, crollando su una sedia della cucina. Era a bocca aperta, sotto shock, attonito. Dopo un po' chiese, con voce tremante: «Cosa aspettavi a sparare? Avrebbe potuto ucciderci».

Guardai i miseri resti di quell'uomo che conoscevo da molti anni. «No» dissi. «Non lo avrebbe fatto.»

Jamie rabbrividì. «Non ho mai visto tanto sangue.»

Distolsi lo sguardo da Faith e guardai duramente mio fratello.

«Io sì» dissi, e uscii all'aperto.

Quando alla fine uscì anche lui, si aggrappò alla balaustra come se volesse sporgersi e urlare. «Hai toccato qualcosa?» chiesi.

«Cazzo, no.»

Aspettai che mi guardasse. «Faith era coperto di fuliggine e aveva una brutta bruciatura su un braccio. Tutta la stanza puzzava di benzina.» Capii dove stavo andando a parare. Gli misi una mano sulla spalla. «Ti devo le mie scuse» conclusi.

Agitò una mano, senza dire niente.

«Sul serio, Jamie, mi dispiace. Ho sbagliato.»

«Il gioco è un mio problema» disse. «Non riguarda nessun altro. Non ne sono orgoglioso e non so come riuscirò a cavarmela, ma non farei mai del male a papà o a Grace, né a nessun altro.» Fece una pausa, poi aggiunse: «È un mio problema. Lo risolverò».

«Voglio aiutarti.»

«Non devi farlo.»

«Sei mio fratello e mi sento in debito con te. Adesso però dobbiamo decidere che cosa fare.»

«Che cosa fare? Ce ne andiamo di qui di corsa, ecco cosa facciamo. È solo un vecchio ubriacone che si è suicidato. Nessuno deve sapere che siamo stati qui.»

Scossi la testa. «Non è così semplice. Ieri sono venuto qui a fare domande. Probabilmente nella roulotte ci sono le nostre impronte. E anche se quando siamo arrivati qui le finestre delle altre roulotte erano buie, ti garantisco che non siamo passati inosservati. In questo posto tengono d'occhio quelli di fuori. Dobbiamo chiamare la polizia.»

«Maledizione, Adam, che cosa penseranno? Noi due qui, all'alba, con un fucile.»

Mi concessi un sorrisetto. «Non c'è bisogno di fargli sapere del fucile.» Entrai nella roulotte e lo recuperai. «Perché non vai a chiuderlo nel bagagliaio? Intanto do un'occhiata in giro.»

«Nel bagagliaio. Buona idea.»

Lo presi per un braccio. «Avevamo dei sospetti sull'incendio. Siamo venuti qui per fare qualche domanda amichevole. Abbiamo bussato alla porta e siamo entrati proprio nel momento in cui si è sparato. È andata esattamente così. Solo, non faremo cenno al fucile.»

Rientrai e studiai la situazione. Il vecchio era su un fianco, con il cranio squarciato. Feci i pochi passi che mi separavano da lui, attento a dove mettevo i piedi. Sulla sua faccia non c'era quasi sangue: tranne per un rivolo sottile, era uguale a prima.

Lasciai il televisore acceso. La vodka aveva inzuppato il tappeto consunto. Di fianco a Faith, sul pavimento, c'era un quotidiano con la foto di suo

figlio in prima pagina.

La notizia del suo assassinio.

Jamie rientrò nella roulotte. «Controlla le altre stanze» dissi.

Non ci mise molto. «Niente» disse. «Robaccia e basta.»

Gli indicai il giornale e lui notò la foto di Danny. «È stato chiuso qui per giorni. Mi sto chiedendo se ha trovato il quotidiano solo stanotte.»

«Non penso che si sia sparato a causa di Danny. Era un padre di merda. Un uomo egoista, preso solo dalle proprie faccende» disse Jamie, fermo vicino al cadavere.

Mi strinsi nelle spalle, guardai il corpo ancora una volta e pensai a Grace. Mi aspettavo di provare qualcosa: soddisfazione, sollievo. Ma trovarmi vicino a un vecchio morto dentro una roulotte malandata, in un posto che era la latrina del mondo, mi dava soltanto un senso di vuoto. Tutto questo non sarebbe dovuto accadere.

«Usciamo di qui» disse Jamie.

«Un momento.»

Doveva esserci una spiegazione, qualcosa che riguardava la vita e il modo in cui veniva vissuta. Mi piegai ancora a guardare la faccia di quell'uomo che conoscevo fin da quando ero bambino. Era morto amareggiato e sconvolto. Qualcosa si mosse nel mio petto e scavai più a fondo, ma non trovai il perdono dentro di me. Jamie aveva ragione. Era stato un padre di merda e un pessimo uomo e dubitavo che si fosse suicidato a causa della morte del suo unico figlio. Ci doveva essere qualcos'altro.

Lo trovai nella sua mano sinistra.

Stretto nel palmo c'era un pezzo di carta di giornale, sporco e stropicciato. L'aveva tenuto in mano schiacciandolo contro la bottiglia di vodka. Lo presi allargandogli le dita e lo distesi sotto la luce.

«Che cos'è?»

Guardai Jamie negli occhi. «Una notifica.»

«Cioè?»

«Riguarda il terreno che aveva comprato vicino al fiume.» Sfogliai il giornale sul pavimento e trovai il punto da cui l'aveva strappato. Controllai la data, quindi appallottolai di nuovo il pezzo di carta e lo rimisi nella mano di Faith. «Sembra che la sua scommessa fosse andata male.»

«Cosa stai dicendo?»

Guardai per l'ultima volta il guscio contorto di Zebulon Faith. «Aveva semplicemente perso tutto.»

29

Trascorremmo le sei ore seguenti a scacciare insetti e a parlare con uomini dagli sguardi di pietra. Per primi erano arrivati i poliziotti del posto, poi Grantham e Robin, in due macchine diverse. Benché non fossero nella loro giurisdizione, la polizia locale li lasciò restare dopo essere venuta a conoscenza di tutte le implicazioni del caso: omicidi, aggressioni, incendi, droga. Si trattava di crimini gravi, imputazioni pesanti. Tuttavia non li lasciarono parlare con noi. C'era un cadavere, quindi toccava prima a loro, e la cosa a Grantham non piaceva. Discusse e minacciò, ma era fuori dalla sua giurisdizione. Potevo sentire la sua esplosione di rabbia fin da dove mi trovavo, oltre la spianata. Questa era la seconda volta che chiamavo per il ritrovamento di un morto. Prima il figlio, adesso il padre. Grantham cominciava ad avere dei grossi sospetti e mi voleva.

Mi voleva subito.

Mise alle corde il responsabile della pattuglia in tre diverse occasioni. Alzò la voce e gesticolò. Minacciò di chiamare questo e quello. A un certo punto, quando sembrava che i poliziotti locali stessero per cedere, Robin intervenne. Non potevo sentire quel che dicevano, ma vidi il colorito di Grantham farsi più intenso e, quando si rivolse a lei, era scosso da un lieve tremito. Riusciva a contenere l'ovvia frustrazione, ma vidi la tensione, il risentimento e lo sguardo duro con cui la seguì mentre lei si allontanava.

I poliziotti del posto mi fecero le loro domande e io risposi. Abbiamo bussato, abbiamo aperto la porta. *Bang*. Fine della storia.

Semplice.

Appena prima di mezzogiorno arrivarono quelli della narcotici. Apparivano efficienti nei loro abiti spezzati, anche se sarebbero dovuti arrivare prima e si erano persi. Robin non riusciva a nascondere né il disprezzo né il divertimento che provava. Non riusciva a nascondere neppure i suoi sentimenti verso di me. Era anche arrabbiata. Lo vedevo dai suoi occhi, dalla linea della bocca, dall'atteggiamento. Si trattava però di un'emozione differente, più personale, più vicina al dispiacere. Per quanto la riguardava, avevo superato un confine, ed era qualcosa che non aveva niente a che fare con la legge o con le mie imprese. Era qualcosa che *non* avevo fatto. Non l'avevo chiamata. Non mi ero fidato di lei. Dovevo di nuovo affrontare i pericoli di questa strada a doppio senso di marcia.

Lei aveva fatto la sua scelta, e ora si stava interrogando sulla mia.

Così rimasi a guardare Grantham diventare sempre più furibondo, men-

tre il sole si faceva più alto e i poliziotti locali conducevano l'indagine seguendo i propri criteri. Uomini entravano e uscivano dalla roulotte. Nel caldo afoso della tarda mattinata, arrivò anche il medico legale. Portarono via Zebulon Faith in un deprimente sacco nero. Guardai scomparire il furgone, mentre la giornata si allungava. Nessuno degli abitanti della zona depressa era venuto a curiosare. Niente spettatori. Niente tendine sollevate. Si tennero lontani e nascosti, come occupanti abusivi. Non potevo biasimarli. I poliziotti non svolgevano attività di quartiere in posti come quello. Quando comparivano era per qualche motivo specifico, e non si trattava mai di qualcosa di buono.

A tempo debito arrivarono anche le domande difficili, e fu Grantham a farle. La sua rabbia si era trasformata in fredda implacabilità e, quando la polizia locale gli permise di parlare con me e Jamie, era perfettamente professionale. Guardandolo avvicinarsi, capii cosa ci aspettava. Ci avrebbe separati e avrebbe cercato di scoprire i punti deboli della nostra storia. Zebulon Faith era morto come suo figlio. Io avevo avuto rapporti con entrambi ed ero anche stato il primo a scoprire i loro cadaveri. Lui nutriva dei dubbi circa la confessione di Dolf ed era pronto a farmi a pezzi. Ne sapevo qualcosa di poliziotti e interrogatori, e pensavo che avrebbe giocato d'astuzia. Ci avrei giurato.

Invece mi sorprese.

Venne dritto verso di me e cominciò a parlare prima ancora di essermi vicino. «Voglio vedere cosa c'è nel bagagliaio della macchina» disse.

Jamie sobbalzò e Grantham se ne accorse. «Perché?» chiesi.

«Lei è stato seduto lì sopra per sei ore senza muoversi, nonostante il caldo. Suo fratello ha guardato verso il bagagliaio almeno nove volte nell'ultima ora. Vorrei vedere cosa c'è lì dentro.»

Lo fissai. Aveva l'aria sicura di sé, ma era un bluff. Anch'io avevo osservato lui e in sei ore aveva fatto almeno dodici telefonate. Se avesse potuto ottenere un mandato per perquisire la macchina, sarebbe già stato nelle sue mani.

«Non credo proprio.»

«Non me lo faccia chiedere di nuovo.»

«È quella la parola giusta, vero? "Chiedere". Nel senso di "chiedere il permesso"?» Si irrigidì e io continuai: «Lei ha bisogno di un mandato. Se non ce l'ha, io non le do il permesso di aprire il bagagliaio».

Rimasi calmo mentre lui perdeva la sua compostezza. Lo guardai lottare per recuperare l'autocontrollo che in genere lo contraddistingueva. Robin

ci osservava da lontano. Arrischiai un'occhiata e lessi un avvertimento nei suoi occhi. Grantham si fece più vicino e, quando parlò, il suo tono era sommesso e minaccioso. «State mentendo, signor Chase. Lei, Dolf Shepherd, altri. Ne sono certo. Questa storia non mi piace, e andrò fino in fondo.»

Mi alzai e lo guardai dall'alto in basso. «Deve farmi qualche domanda?»

«Lo sa bene.»

«Allora chieda.»

Cercò di recuperare la calma. Ci mise poco. Ci separò e cominciò da Jamie. Lo portò dall'altra parte della spianata e io restai a guardare, augurandomi che Jamie avesse più stoffa di quel che sperava Grantham. Andò avanti abbastanza a lungo. Jamie sembrava spaventato, ma si controllava. Raccontò come si erano svolti i fatti, omettendo di parlare del fucile. Il detective era pallido e torvo quando ritornò verso di me. Mi fece le sue domande, in modo duro e rapido. Cercava di trovare i punti deboli della nostra versione. Perché eravamo venuti qui? Come avevamo trovato il posto? Cos'era successo? Cos'avevamo toccato?

«Non ha toccato il corpo?»

«Solo il pezzo di carta che aveva in mano e il giornale lì vicino.»

«Ha toccato la pistola?»

«No.»

«Il signor Faith vi ha invitati a entrare?»

«La porta era aperta e la zanzariera era rotta. L'ho spinta verso l'interno e l'ho visto con la pistola alla tempia.»

«C'è stato un incendio e lei ha pensato che l'avesse appiccato Faith. Perché?»

Glielo dissi.

«Era arrabbiato?»

«Sì. Certo.»

«Era venuto qui con l'intenzione di aggredire il signor Faith?»

«Ero venuto a fargli qualche domanda.»

«Le ha detto qualcosa?»

«No.»

Continuò a ripetere le stesse domande a raffica nella speranza di farmi cadere in contraddizione. Una decina di metri più in là, Jamie camminava avanti e indietro mangiucchiandosi le unghie. Io stavo seduto sul metallo caldo del bagagliaio della mia macchina. Di tanto in tanto guardavo un tratto di cielo azzurro, dicendo la verità più o meno su tutto. Grantham era

sempre più frustrato, però non avevamo compiuto alcuna infrazione della legge né venendo in quel posto, né vedendo Faith premere il grilletto. Almeno nessuna che Grantham potesse scoprire. Quindi risposi alle sue domande e mi parai il culo. Pensai che fosse finita, invece mi sbagliavo.

Aveva tenuto il meglio per ultimo.

«Lei ha lasciato il suo lavoro tre settimane fa.»

Non era una domanda. Mi stava fissando così intensamente che ebbi l'impressione che mi toccasse. Aspettò che replicassi, però io non avevo niente da dirgli. Sapevo dove voleva arrivare.

«Lei lavorava alla palestra McClellan's in Front Street, a Brooklyn, New York. Ho parlato con il direttore. Mi ha detto che era affidabile, bravo con i giovani pugili. Piaceva a tutti. Tre settimane fa è scomparso. Più o meno quando l'ha chiamata Danny Faith. In effetti, da quel momento nessuno l'ha più vista. Né i suoi vicini, né il padrone di casa. So che Dolf Shepherd sta mentendo con me. Pensavo che fosse per proteggere suo padre. Ora non ne sono più sicuro.» Si fermò e, senza batter ciglio, aggiunse: «Forse protegge lei».

«È una domanda?»

«Dov'era tre settimane fa?»

«A New York.»

Abbassò il mento. «Ne è sicuro?»

Lo guardai in faccia, capendo quale meccanismo aveva già messo in moto. Avrebbero controllato i movimenti della mia carta di credito. Qualunque cosa potesse dimostrare la mia presenza nel North Carolina.

«Sta perdendo il suo tempo» dissi.

«Vedremo.»

«Sono in arresto?»

«Per ora no.»

«Quindi abbiamo finito.»

Mi voltai e mi allontanai, aspettandomi di sentire la sua mano sulla spalla. Jamie sembrava sopraffatto. Lo presi per un braccio. «Andiamocene» dissi.

Tornammo alla macchina. Grantham si era spostato vicino al cofano. Faceva scorrere un dito sulla parola incisa sulla carrozzeria: "Assassino". Vedendo che lo guardavo, sorrise. Si strofinò le dita, si girò e si avviò verso la roulotte e il suo pavimento macchiato di sangue.

Robin si avvicinò impassibile, mentre aprivo la portiera. «Torni in città?» chiese.

«Sì.»

«Ti seguo.»

Chiusi la portiera e Jamie sedette accanto a me. Misi in moto e partimmo. «C'è qualche problema?» chiesi.

Scosse la testa. «Ho continuato a temere che perquisisse la macchina.»

«Non poteva senza un mandato.»

«Sì, ma se l'avesse avuto?»

Feci un sorriso tirato. «Non c'è nessuna legge che proibisce di tenere un'arma nel bagagliaio.»

«Comunque... significava arrampicarsi sui vetri.»

Era visibilmente sconvolto. «Mi dispiace di aver dubitato di te, Jamie.» Si rilassò, poi aggiunse con un filo di voce: «Bisogna avere il fisico, bello».

Non avrebbe convinto nessuno.

Rimanemmo in silenzio per dieci minuti rimuginando, ognuno a modo suo, sulla mattinata appena trascorsa. Quando Jamie parlò, il suo tono era lo stesso.

«È stato spaventoso.»

«Cosa, in particolare?»

«Tutta la faccenda.»

Era pallido, con lo sguardo vacuo, e capii che stava riflettendo sull'ultimo istante di vita di un essere umano. L'odio e la violenza. La disperazione e una nebbia rossa. Aveva bisogno di aiuto.

«Ehi, Jamie» dissi. «Circa l'incendio e tutto il resto, quello che è successo nel campo...» Aspettai che si girasse verso di me e mi mettesse a fuoco. «Mi dispiace di averti riempito di botte. Deve essere stata la parte più spaventosa, vero?»

Dopo un momento la tensione sparì, e quasi mi aspettavo che sorridesse. «Fottiti» replicò e mi tirò un pugno sul braccio così forte che mi fece male.

Il resto del viaggio filò liscio.

O quasi.

Robin lampeggiò pochi secondi dopo che avevamo superato il cartello del limite cittadino. Non ne fui sorpreso. Era il suo territorio, era logico. Entrai nel parcheggio di un supermercato e spensi il motore. Sarebbe stata dura, e non me la sentivo di biasimarla. Ci incontrammo di fronte alla sua macchina. Era un fascio di nervi. Tenne le mani lungo i fianchi finché fummo abbastanza vicini, poi mi schiaffeggiò duramente.

Il primo schiaffo mi fece girare di tre quarti, poi mi picchiò ancora. A-

vrei potuto schivare il secondo schiaffo, ma non lo feci. Il suo viso esprimeva un'ira selvaggia e aveva gli occhi pieni di lacrime. Aprì la bocca per parlare ma era troppo fuori di sé, così la richiuse e si allontanò. Quando si voltò di nuovo verso di me, le sue emozioni erano nascoste da una corazza invisibile. Ne coglievo ancora delle tracce, simili a ombre scure, però la sua voce era limpida. «Pensavo avessimo stabilito un accordo, che fossimo una squadra. Io ho fatto una scelta. Ne avevamo parlato.» Si avvicinò e vidi che in lei la rabbia cedeva il posto al dolore. «Cosa ti è passato per la testa, Adam?»

«Ho voluto proteggerti. Non sapevo come sarebbe andata a finire e non ti volevo coinvolgere.»

«Non provarci» disse.

«Poteva capitare qualunque cosa.»

«Non insultarmi. E non pensare neanche per un attimo che Grantham sia un idiota. Nessuno crede che tu sia andato là per un chiarimento amichevole.» Abbassò le mani. «Rivolteranno quel posto da cima a fondo e se troveranno il minimo indizio contro di te, neanche Dio potrà proteggerti.»

«Ha bruciato i vigneti» dissi. «Ha aggredito Grace, ha tentato di uccidermi.»

«Ha ucciso anche suo figlio?» Il tono di Robin era gelido. «Ci sono altri elementi in gioco. Cose di cui ancora non sappiamo spiegarci la ragione.»

Rifiutai di fare marcia indietro. «Per me è sufficiente.»

«Non è così semplice.»

«Se lo meritava!» gridai, stupito dalla mia reazione. «Quel bastardo meritava di morire per ciò che ha fatto. Che si sia ucciso con le proprie mani rende la sua morte ancora più perfetta.»

«Maledizione!» Robin fece qualche passo verso di me e vidi il punto in cui la corazza si incrinava. «Chi ti dà il diritto di gridare la tua rabbia come se fossi l'unico uomo offeso al mondo? Che cosa ti rende tanto speciale, Adam? Per tutta la vita ti sei comportato come se a te le regole non si potessero applicare. Coltivi la rabbia come se *facesse* di te un essere speciale. Be', lascia che ti dica una cosa...»

«Robin...»

Alzò un pugno verso di me con un'espressione impenetrabile.

«Tutti soffriamo.»

Nient'altro. Con aria disgustata, Robin mi lasciò solo con la rabbia che tanto disprezzava. Jamie mi guardò con aria interrogativa quando tornai al-

la macchina. Io mi sentivo in fiamme, con lo stomaco annodato. «Non è niente» dissi, e lo accompagnai a casa. Quando mi fermai, restammo seduti ai nostri posti per un lungo momento. Non aveva fretta di uscire dall'auto.

«Abbiamo fatto pace, noi due?» chiese.

«Io mi sono sbagliato. Decidi tu.»

Non mi guardava. Mi accorsi che aveva ritrovato il colorito abituale. Quando si voltò dalla mia parte, alzò un pugno e aspettò che ci picchiassi contro con il mio. «A posto» disse, e scese.

Arrivai a casa di Dolf e la trovai vuota. Grace non c'era e non aveva lasciato un biglietto. Feci la doccia, lavando via sporco, sudore e puzza di fumo, poi indossai un paio di jeans puliti e una maglietta. C'era un milione di cose da fare, nessuna delle quali in mio potere. Presi due birre dal frigorifero e le portai sulla veranda insieme al telefono. La prima birra sparì in un attimo. Poi chiamai a casa di mio padre. Rispose Miriam.

«Non c'è» mi disse quando chiesi di parlare con lui.

«Dov'è andato?»

«È uscito con Grace.»

«A fare cosa?»

«A caccia di cani.» Aveva una voce incolore. «È quello che fa quando si sente impotente.»

«E Grace è andata con lui?»

«Lei è brava a sparare. Lo sai.»

«Quando torna, digli che vorrei vederlo.» Silenzio. «Miriam?»

«Glielo dirò.»

Il tempo passava. Vidi le ombre allungarsi. Due ore. Cinque birre.

Non c'era niente che potessi fare.

Il mio cervello girava a mille.

Sentii il rumore del motore, poi spuntò il furgone. Alla guida c'era Grace. Erano tutti e due animati, non proprio sorridenti ma con l'aria distesa, come se per qualche ora fossero riusciti a dimenticare i cattivi pensieri. Salirono sulla veranda e la mia vista li rabbuiò. Rappresentavo l'impatto con la realtà.

«Avete avuto fortuna?» chiesi.

«Neanche un po'.»

«Vuoi cenare?» chiese Grace.

«Sicuro.»

«E tu?»

Mio padre fece cenno di no con la testa. «Janice sta cucinando.» Alzò le

mani. Non ero invitato.

Grace mi guardò. «Devo andare al negozio. Posso prendere la tua macchina?»

«Ti hanno ritirato la patente» le disse mio padre.

«Non mi fermeranno.»

Guardai mio padre, che si strinse nelle spalle, e le diedi le chiavi. Appena Grace mise in moto, lui si girò verso di me. La domanda arrivò tagliente: «Hai ucciso Zebulon Faith?».

«Robin ti ha chiamato.»

«Pensava di dovermi informare. L'hai ucciso?»

«No» dissi. «Si è suicidato, come ho detto ai poliziotti.»

Il mio vecchio si dondolò sulla sedia. «È stato lui a dare fuoco ai miei vigneti?»

«Sì» risposi.

«Bene.»

«Tutto qui?» chiesi.

«In ogni caso, non mi è mai piaciuto.»

«Grantham pensa che la confessione di Dolf sia falsa.»

«Infatti lo è.»

«Pensa che Dolf stia proteggendo qualcuno. Forse te.»

Parlò lentamente, guardandomi negli occhi. «Grantham è un poliziotto. Pensa da paranoico: formulare teorie bislacche è il suo mestiere.»

Mi alzai dalla sedia e mi appoggiai alla balaustra. Volevo vederlo in faccia. «Ha qualche motivo per pensarlo?»

«Pensare cosa?»

«Che Dolf voglia proteggerti.»

«Che razza di domanda è questa?»

Mio padre era un uomo rissoso e violento, ma era anche la persona più onesta che avessi mai conosciuto. Se ora mi avesse mentito, me ne sarei accorto. «Avevi qualche motivo per volere la morte di Danny?»

Trascorse un momento. «Questa è un domanda assurda, figliolo.»

Era arrabbiato e offeso - sapevo come si sentiva - e lasciai perdere. Mio padre non era un assassino. Dovevo credergli, altrimenti non sarei stato migliore di lui. Tornai a sedermi, ma la tensione era crescente. La mia domanda restava sospesa fra noi. Con un verso disgustato entrò in casa e vi si trattenne per cinque lunghi minuti. Quando infine tornò fuori, aveva con sé due birre. Me ne offrì una e parlò come se la mia domanda non fosse mai stata fatta. «Domani ci sarà il funerale di Danny.»

«Chi si è occupato di organizzarlo?»

«Una zia che vive a Charlotte. La funzione sarà a mezzogiorno, a Graveside.»

«Sapevi che era innamorato di Grace?» chiesi.

«Penso che dovremmo andarci.»

«Lo sapevi?» chiesi a voce più alta.

Si alzò e si avvicinò alla balaustra, dandomi la schiena. «È troppo in gamba per lui. È sempre stata troppo in gamba per uno come lui.» Mi guardò inarcando un sopracciglio. «Tu non sei interessato a lei, vero?»

«Non in quel senso» risposi.

Annuì. «Per lei contano poche cose nella vita. Perdere Dolf la ucciderebbe.»

«È forte.»

«Sta crollando.»

Aveva ragione, ma siccome nessuno di noi sapeva cosa farci restammo a guardare le ombre allargarsi nell'attesa che il sole tramontasse dietro gli alberi. Mi resi conto che non aveva risposto nemmeno alla seconda domanda.

Quando suonò il telefono, fui io a rispondere. «È qui» dissi, poi tesi il ricevitore a mio padre. «Miriam.»

Ascoltò, con le labbra strette a disegnare una linea inflessibile. «Grazie» disse. «No, non c'è niente che tu possa fare per me.» Ascoltò ancora. «Santo cielo, per esempio cosa, Miriam? Non puoi farci niente. Nessuno può farci niente. Sì. Va bene. Ciao.»

Mi restituì il ricevitore e finì la birra. «Ha chiamato Parks» disse.

Attesi.

«Hanno formalizzato l'accusa nei confronti di Dolf.»

30

La cena fu una sofferenza. Io cercavo di trovare parole che avessero un senso, Grace fingeva che la formalizzazione dell'accusa non fosse la fine del mondo. Mangiammo in silenzio perché non volevamo parlare del seguito, le ventiquattro consultazioni riguardanti la pena da applicare. Vita o morte. Alla lettera. Venne la notte e non riuscimmo a ubriacarci abbastanza da non pensare. Le dissi di avere fiducia e lei se ne andò in giro per un'ora buona. Quando alla fine andammo a dormire, la casa era avvolta da un buio senza speranza.

Sdraiato nella stanza degli ospiti, tenevo una mano appoggiata al muro. Grace era sveglia. Pensai che probabilmente erano svegli anche Dolf, mio padre, Robin e a un certo punto mi chiesi se qualcuno di noi dormisse. Chi sarebbe mai potuto riuscirci? Alla fine caddi in un sonno irrequieto. Non ricordo di aver sognato; mi svegliavo continuamente in preda all'agitazione e a una paura crescente. Alle cinque mi alzai, la testa che pulsava, nessuna speranza di riaddormentarmi. Mi vestii e uscii. Era buio, però conoscevo i sentieri e i campi intorno alla casa di Dolf. Camminai fino allo spuntare del giorno. Cercavo delle risposte e, non trovandole, mi appellavo alla speranza. Se non fosse accaduto qualcosa di nuovo al più presto, avrei dovuto fare un altro passo. Avrei dovuto convincere Dolf a ritrattare, a incontrare gli avvocati. Bisognava pensare a una linea di difesa.

Non avevo alcun desiderio di rivivere quel tipo di esperienza.

Mentre attraversavo l'ultimo campo, cominciai a pianificare la giornata. C'erano i fratelli di Candy, e qualcuno doveva parlare con loro. Avrei tentato di incontrare ancora Dolf. Forse ce l'avrei fatta a ottenere il permesso. Forse lui avrebbe ritrovato il senno. Non conoscevo i nomi degli allibratori di Charlotte, però avevo il loro indirizzo e potevo fornirne una descrizione. Avrei potuto identificare i due che quattro mesi prima avevano aggredito Danny. Robin poteva parlarne con qualcuno del dipartimento. Dovevo discuterne con Jamie e anche con Grace.

Il funerale era a mezzogiorno.

Quando tornai, la casa era deserta. Nessun biglietto. Mentre stavo per andarmene, squillò il telefono. Era Margareth Yates, la madre di Sarah.

«Ho chiamato a casa di suo padre» spiegò. «Una giovane donna mi ha detto che potevo trovarla a questo numero. Spero di non disturbare.»

Mi figurai la vecchia signora nella sua casa. La pelle diafana e le mani delicate, le parole cariche d'odio che aveva pronunciato con tanta convinzione. «Non mi disturba» dissi. «Cosa posso fare per lei?»

Nel suo tono, apparentemente disinvolto, si poteva coglieva molta esitazione. «Ha trovato mia figlia?» chiese.

«Sì.»

«Mi chiedevo se potessi persuaderla a venirmi a trovare oggi stesso. So che non è una richiesta usuale...»

«Posso chiedergliene la ragione?»

La sentivo respirare con affanno. Dal retro proveniva un rumore indistinto.

«Questa notte non ho dormito. Da quando è venuto da me, non ho più

dormito.»

«Non capisco.»

«Ho cercato di non pensare a mia figlia. Poi ho visto la sua foto sul giornale e ho cominciato a chiedermi se l'aveva incontrata e che cosa vi eravate detti.» Fece una pausa. «Mi sono chiesta se ci sia qualcosa di buono nella vita della mia unica figlia.»

«Signora...»

«Credo che lei mi sia stato mandato dal cielo, signor Chase. Che sia un segno del destino.» Esitò. «Per favore, non mi costringa a pregarla.»

«A che ora vorrebbe che venissi?»

«Adesso sarebbe l'ideale.»

«Sono molto stanco, signora Yates, e ho molte cose da fare.»

«Preparo il caffè.»

Guardai l'orologio. «Le posso concedere cinque minuti» dissi. «Poi dovrò andarmene.»

La casa era come l'avevo vista l'ultima volta: un grande gioiello bianco su un prato verde e vellutato. Mi fermai sulla soglia e gli alti battenti si spalancarono per accogliermi. La signora Yates era ferma nello spazio in penombra, il collo leggermente piegato, sobria in un abito di crespo grigio con il colletto di pizzo. Sentii odore di bucce d'arancia e mi chiesi se in quella casa avvenisse mai qualche cambiamento. Mi tese una mano asciutta e molto esile. «Grazie infinite di essere venuto» disse. «Prego.» Si scostò indicando con il braccio l'interno nella luce smorzata. Entrai, la superai e la porta si richiuse.

«Posso offrirle zucchero e panna con il caffè, o qualcosa di più forte, se preferisce. Io sto bevendo sherry.»

«Solo caffè, grazie. Nero.»

La seguii lungo un grande ingresso ingombro di oggetti preziosi e bei mobili. Pesanti tendaggi difendevano lo spazio dalla luce del sole troppo forte, e in ogni stanza erano accese lampade decorate. Attraverso le porte aperte scorgevo cuoio lucido e sprazzi di colori sommessi. Un pendolo ticchettava da qualche parte.

«Ha una bella casa» dissi.

«Sì» concordò.

Prese un vassoio dalla cucina e lo portò in un piccolo soggiorno. «Si accomodi» disse, versando il caffè da una caffettiera d'argento. Mi sedetti su una sedia stretta con i braccioli rigidi. La tazza di porcellana era leggera come zucchero filato.

«Lei pensa che io sia una donna fredda» esordì senza preamboli. «Per quel che riguarda mia figlia, intendo.»

Appoggiai la tazza sul piattino. «Ne so qualcosa di legami familiari difficili.»

«Sono stata molto acida quando abbiamo parlato di lei. Detesto pensare che mi abbia ritenuto una vecchia inacidita e senza cuore.»

«I rapporti familiari possono essere molto complicati. Non me la sento di giudicare.»

Sorseggiò il suo sherry e il cristallo del costoso bicchiere produsse un tintinnio argentino quando lo mise sul vassoio. «Non sono una bigotta, signor Chase. Non condanno Sarah perché venera gli alberi e la terra e Dio sa cos'altro. Sarei davvero senza cuore se avessi rotto con la mia unica figlia per ragioni così imponderabili come la differenza di fede.»

«Allora posso chiederle perché non vi parlate?»

«No, non può.»

Mi appoggiai allo schienale e intrecciai le dita delle mani. «Con tutto il rispetto, signora Yates, è lei che ha introdotto l'argomento.»

Fece un breve sorriso. «Ha ragione. La mente divaga e le parole, sembra, sono ansiose di seguirla.»

Appariva confusa. Mi piegai in avanti, avvicinandomi a lei. «Signora, di che cosa voleva parlarmi?»

«L'ha trovata?»

«Sì.»

Abbassò lo sguardo e vidi l'ombretto azzurro sulle palpebre trasparenti. Le labbra chiuse erano sottili e pallide sotto il rossetto del colore di un tramonto decembrino.

«Sono passati vent'anni» disse. «Vent'anni da quando l'ho vista l'ultima volta.» Sollevò il bicchiere e dopo aver bevuto mi appoggiò una mano sul polso. Spalancò gli occhi e chiese con voce rotta: «Come sta?».

Mi allontanai dal suo volto disperato che esprimeva debolezza e fame d'affetto. Era una donna vecchia e sola e dopo vent'anni il muro della sua collera aveva finalmente ceduto. Sentiva la mancanza della figlia. La capii e le raccontai quel che potevo. Sedeva immobile e sembrava assorbire ogni mia parola. Non indorai la pillola. Alla fine, teneva gli occhi chiusi, girando distrattamente un anello con un grosso diamante intorno al dito.

«Avevo più di trentacinque anni quando è nata. Non l'avevamo... cercata» mi guardò. «Era poco più di una bambina quando l'ho vista per l'ultima volta. Ormai è trascorsa una metà della sua vita.»

Ero sconcertato. «Quanti anni ha sua figlia?» chiesi.

«Quarantuno.»

«Credevo fosse più vecchia.»

La signora Yates aggrottò le sopracciglia. «È per via dei capelli» disse, indicando i propri, sottili e bianchi. «Un'infelice caratteristica familiare. I miei sono diventati bianchi poco dopo i vent'anni, e lo stesso è accaduto a Sarah.»

Si sollevò con fatica dalla sedia e attraversò la stanza con un'andatura rigida. Prese una lucida cornice d'argento dalla mensola sopra il caminetto. Un sorriso stirò le pieghe delle sue guance mentre guardava la fotografia nella cornice. Con un dito tremante seguì sul vetro i contorni di qualcosa che non potevo vedere. Tornò a sedersi e mi diede la fotografia. «È l'ultima che le ho scattato. Aveva diciannove anni.»

Guardai la foto. Sarah aveva un sorriso sensuale, intensi occhi verdi e i capelli biondi striati di bianco. Cavalcava a pelo un cavallo del colore di un mare nordico, con una mano abbandonata sul collo dell'animale mentre si piegava in avanti come se gli mormorasse qualcosa all'orecchio.

Per un attimo mi sentii scollegato dalla realtà, come se le parole che stavo pronunciando provenissero da un altro. «Signora Yates, le ho appena chiesto i motivi per i quali lei e sua figlia non vi siete più parlate.»

«Sì.» Esitava.

«Vorrei che mi rispondesse.» Omise di farlo e io guardai nuovamente la foto. «Per favore» dissi.

Raccolse le mani in grembo. «Cerco di non pensarci.»

«Signora Yates...?»

Annuì. «Forse servirà» disse, ma passò un minuto prima che proseguisse. «Abbiamo litigato» affermò infine. «Forse le sembrerà normale, ma noi non litigavamo come fanno di solito le mamme e le figlie. Lei aveva imparato a ferirmi fin da piccola, sapeva dove colpire. Onestamente penso di aver fatto anch'io lo stesso con lei, però Sarah non rispettava le regole, e si trattava di buone regole» aggiunse in fretta. «Chiare, necessarie.» Scosse la testa. «Sapevo che sarebbe andata incontro alla rovina. Solo, non mi aspettavo che accadesse così presto.»

«Quale rovina?»

«Era irrequieta. Correva in giro come un druido. Discuteva con me sull'essenza divina. Fumava erba e chissà cos'altro. Le giuro, ce n'era abbastanza per far disperare una madre.»

Si riempì il bicchiere e bevve una lunga sorsata di sherry. «Quando ebbe

la bambina, aveva ventun anni. Era nubile e indomabile. Viveva in una tenda nel bosco. Con la mia nipotina!» Scrollò la testa. «Non potevo accettarlo né sopportarlo.» Fece una pausa, come a scrutare dentro di sé. «Feci quel che andava fatto.»

Aspettai, pur immaginando il seguito.

Assunse una posa più eretta. «Andai a parlarle. Cercai di farle capire quanto fossero sbagliate le sue scelte. La invitai a tornare a casa. Le dissi che l'avrei aiutata a crescere la bambina in modo appropriato. Non volle darmi ascolto. Affermò che si sarebbe costruita una capanna. Ma si faceva delle illusioni. Non aveva soldi, nessuna risorsa.» La vecchia signora sorseggiò lo sherry e tirò su con il naso. «Ho fatto intervenire le autorità.»

La sua voce si spense. Stavo per sollecitarla quando riprese a parlare, ad alta voce. «Scappò con la mia nipotina. In California, sentii dire, in cerca dei suoi simili. Mostri, secondo me. Streghe, pagani e consumatori abituali di droghe» continuò annuendo. «Be', lasci che le dica...» Annuì di nuovo e ripeté: «Lasci che le dica...».

«In California?»

Finì il suo sherry. «Quando è uscita di strada, era drogata. Aveva fumato erba, con la bambina in macchina. Non ha mai più camminato. E io non ho mai più rivisto mia nipote. È morta in California, signor Chase. Mia figlia è ritornata qui, storpia. Non l'ho mai perdonata e da allora non ci siamo più parlate.»

Si alzò di scatto, asciugandosi gli occhi. «E ora? Le va di mangiare qualcosa?»

Andò verso la cucina in un fruscio di stoffe, poi si fermò, le mani premute sul granito lucido, la testa piegata in avanti. Non si muoveva. Riaprì gli occhi. Sapevo che non ci sarebbe stato niente da mangiare.

Mi alzai e rimisi la foto sullo scaffale, girandola in modo che catturasse tutta la luce possibile.

Avevo capito.

Era chiaro, adesso.

Passai un dito sul vetro, tracciai la linea del suo sorriso e capii finalmente perché Sarah Yates mi sembrava così familiare.

Era identica a Grace.

Tagliai attraverso gli alberi, fuori da un luccicante tratto di strada deserta, superai l'autobus di Ken Miller senza rallentare e, quando frenai di fronte al cottage di Sarah, dietro la mia macchina si sollevò una nube di polve-

re rossa. Attraversai la veranda in due balzi e picchiai forte alla porta. Nessuna risposta.

Il furgone era lì e la canoa era legata al pontile. Bussai di nuovo e sentii un rumore provenire dall'interno, uno strascichio smorzato che si trasformò in un suono di passi.

Ken Miller aprì la porta.

Aveva un asciugamano drappeggiato attorno alla vita e i peli del petto bagnati di sudore. Il volto gli si arrossò violentemente. «Che cazzo vuoi?» chiese.

Dietro di lui, la stanza era buia. La porta della camera da letto era aperta.

«Voglio parlare con Sarah» dissi.

«Non si sente bene.»

Dall'interno giunse una voce. «Chi è, Ken?»

«Adam Chase, tutto agitato per qualcosa!» gridò lui.

«Digli di aspettare un momento e vieni ad aiutarmi.»

«Sarah...» Era seccato.

«Non farmelo ripetere» replicò lei.

Quando tornò a girarsi verso di me, aveva uno sguardo omicida. «Sono stufo di te» disse, poi indicò la fila di seggiole sotto la veranda. «Aspetta là.» Dopo cinque minuti, la porta si riaprì. Ken mi superò senza sollevare gli occhi, i jeans sbottonati, le scarpe slacciate. Se ne andò senza guardarsi indietro. Dopo pochi minuti Sarah uscì spingendo la sedia a rotelle.

Le sue parole suonarono come una spiegazione. «Nessun uomo ama essere interrotto *in flagrante delicto*.» Indossava una vestaglia di flanella e delle pantofole. Sulla sua nuca, i capelli erano umidi di sudore. «È nella natura della bestia.»

Si fermò e bloccò la sedia a rotelle.

«Lei e Ken...?»

Si strinse nelle spalle. «Quando capita.»

Scrutai il suo viso, cercando le somiglianze con Grace e chiedendomi come avevo fatto a non accorgermene prima: lo stesso ovale a forma di cuore, la stessa bocca. Gli occhi non erano del medesimo colore, però avevano lo stesso taglio. Sarah era più vecchia, più in carne, con i capelli bianchi...

«Su, sputa» disse. «Sei qui per un motivo.»

«Ho rivisto sua madre, oggi.»

«Buon per te.»

«Mi ha mostrato una foto di quando lei era una ragazza.»

«E allora?»

«Era tale e quale a Grace Shepherd. Le assomiglia ancora tantissimo.»

«Ah.» Non aggiunse altro.

«Cosa significa?»

«Ho aspettato vent'anni che qualcuno se ne accorgesse. Tu sei il primo. Penso che non dovrei sorprendermi. Non vedo molta gente.»

«Lei è sua madre.»

«Non lo sono stata per ben vent'anni.»

«Sua figlia non è morta in California, quindi.»

Mi fissò con uno sguardo duro. «Ne hai fatti di passi avanti con mia madre, mi sembra.»

«Sente la sua mancanza.»

Agitò stancamente una mano. «Stronzate. Le manca la sua gioventù, le mancano le cose perdute. Io non sono che il simbolo di tutto ciò.»

«Grace è sua nipote!»

Alzò la voce. «Non le avrei mai permesso di allevare mia figlia. Conosco bene il percorso: stretto, aspro e spietato.»

«Così ha mentito sull'incidente.»

Si accarezzò le gambe paralizzate. «Non ho mentito. Però mia figlia è sopravvissuta.»

«E lei l'ha abbandonata?»

Sorrise gelida, gli occhi simili a smeraldi. «Non sono adatta a fare la madre. Avevo creduto di poterlo fare, mi ero illusa.» Guardò lontano. «Non ero qualificata in nessun modo.»

«Chi è il padre?»

Sospirò. «Un uomo. Alto, bello e orgoglioso, ma soltanto un uomo.»

«Dolf Shepherd» dissi.

Sembrò spaventata. «Perché credi sia lui?»

«È a lui che ha affidato la sua bambina. Nel biglietto che voleva fargli avere tramite me ha scritto che la brava gente gli voleva bene, e che non avrebbe dimenticato.»

Il suo viso si indurì.

«Non sai niente.»

«Eppure collima.»

Mi studiò, scegliendo le parole da dirmi. Quando parlò, era determinata a concludere, come se avesse preso una decisione cruciale.

«Non avrei mai dovuto parlare con te» disse.

Seppellirono Danny Faith sotto uno sconfinato cielo color acciaio. Noi eravamo seduti su sedie pieghevoli che avrebbero potuto essere fatte dello stesso metallo. Il caldo incombeva su ogni cosa; gli abiti erano umidi di sudore e i fiori si piegavano sugli steli. Donne che non avevo mai visto agitavano ventagli merlettati davanti a facce truccate alla perfezione. Il funerale era stato organizzato e pagato da una zia di Danny che non avevo mai conosciuto. La identificai abbastanza facilmente per via dei capelli rossi che aveva anche suo nipote, e pensai che le altre donne fossero sue amiche. Erano arrivate in vecchie automobili con uomini poco appariscenti, e i loro gioielli facevano a gara per luccicare nell'aria ferma.

La zia di Danny sembrava addolorata, e io la guardai con ammirazione. La bara costava più della sua auto. Le sue amiche avevano fatto un lungo viaggio per starle vicino.

Una brava donna, pensai.

Sedemmo per un po' in un silenzio quasi totale, aspettando l'inizio della funzione e le parole che avrebbero accompagnato Danny nella fossa. Vidi Grantham nello stesso momento in cui lui notava me. Si teneva a una certa distanza, con indosso una giacca scura ben abbottonata. Guardava i presenti, ne studiava le facce, e io tentai di ignorarlo. Stava facendo il suo lavoro - niente di personale - ma mi accorsi che anche mio padre lo teneva d'occhio.

Il sacerdote era lo stesso che aveva officiato il servizio funebre di mia madre, e gli anni erano stati crudeli con lui. Aveva gli occhi pieni di tristezza. La faccia sembrava esserglisi allungata e denotava una preoccupazione costante. Le sue parole, tuttavia, avevano ancora il potere di confortare. Le teste si mossero contemporaneamente. Una donna si fece il segno della croce.

Per quel che mi riguardava, trovavo la circostanza crudele e paradossale. Avevo tirato fuori Danny da un buco perché venisse seppellito in un altro. Annuivo di tanto in tanto, e le mie labbra mormoravano le preghiere. Era stato mio amico e avevo mancato nei suoi confronti. Quindi, pregai per la sua anima.

E anche per la mia.

Guardai Grace mentre il sacerdote concludeva il suo sermone, pronunciando parole di salvezza e amore eterno. Il suo volto non mostrava niente, ma aveva gli occhi di un blu intenso come quelli di Dolf. Sedeva molto eretta e stringeva la borsetta contro il vestito nero. Era ovvio che Danny l'amasse. Sarebbe stato ovvio per chiunque. Anche qui, in questa circo-

stanza, attirava gli sguardi. La notavano persino le donne.

Quando ebbe finito, il sacerdote fece un cenno alla zia di Danny, che si avvicinò lentamente alla fossa e gettò sulla bara un fiore bianco. Quindi si girò e ritornò verso le file di sedie. Strinse delle mani, ringraziò mio padre, Janice e Miriam. La sua faccia si addolcì quando si fermò davanti a Grace. Le prese una mano fra le sue e tutti capirono che si trattava di un momento speciale.

Aveva un sorriso luminoso. «Capisco perché ti amava tanto.» Lasciò andare la mano di Grace e le lacrime presero a scorrerle lungo le guance scarne. «Sareste stati una bella coppia.»

Se ne andò singhiozzando, una figura curva sotto uno sporco cielo metallico.

Le sue amiche la seguirono, salendo sulle vecchie auto insieme ai loro silenziosi mariti. Anche la mia famiglia se ne andò. Io, invece, mi trattenni senza sapere il perché. No, mi dissi, mentivo.

Lo sapevo bene e non ingannavo nessuno, né mio padre, né il sacerdote.

Nessuno.

Restai seduto sulla sedia di metallo finché se ne furono andati tutti tranne i becchini, che sostavano a rispettosa distanza. Li guardai, uomini rudi in abiti da lavoro consunti. Avrebbero aspettato tutto il tempo che ci voleva. Erano abituati, venivano pagati anche per questo. Alla fine, quando non ci fosse stato più nessuno, avrebbero messo Danny sottoterra.

Cercai Grantham con lo sguardo, ma non c'era più. Misi una mano sulla bara del mio amico, avvertendone la levigatezza, poi percorsi il lungo sentiero che portava alla lapide con il nome di mia madre, l'ultima in fondo. Mi inginocchiai nell'erba e ascoltai il rumore della sepoltura di Danny in lontananza. Chinai la testa e dissi un'ultima preghiera. Rimasi lì a lungo, immerso nei miei ricordi. Spesso ritornavo con il pensiero a quel giorno sotto il pontile, quando gli occhi di mia madre si erano accesi di riflessi fiammeggianti. Aveva detto che nel mondo c'era tanta magia, e non era vero. Con la sua morte era scomparsa.

Quando mi rialzai, vidi il sacerdote.

«Scusami se ti disturbo.»

«Buongiorno, padre. Non mi disturba.» Gesticolai verso la tomba di Danny. «È stata una bella funzione.»

Si mise al mio fianco e guardò la lapide di mia madre. «Penso spesso a lei, sai. Che peccato. Così giovane, così piena di vita...»

Capii che cosa stava pensando. "... così piena di vita finché non si è suicidata." La pace interiore che provavo svanì. Al suo posto sopravvenne la rabbia abituale. Dov'era questo sacerdote?, chiesi a me stesso. Dov'era quando il buio aveva sommerso mia madre?

«Sono solo parole, padre.» Notò la mia emozione. «Le parole non contano niente.»

«Non c'è nessuno da rimproverare, Adam. Ci restano solo i ricordi e le parole. Non volevo turbarti.»

Il suo rammarico mi scivolò addosso e, guardando l'erba lucida che copriva la tomba, sentii un vuoto che non avevo mai provato. Persino la rabbia era scomparsa.

«Non c'è niente che lei possa fare per me, padre.»

Strinse le mani contro la veste. «Una perdita come questa può causare gravi danni in un animo addolorato. Dovresti concentrarti sui familiari che ti rimangono. Potreste esservi di conforto reciproco.»

«Questo è un buon suggerimento.» Mi voltai e feci per andarmene.

«Adam?» Mi fermai. Aveva un'espressione turbata. «Che tu lo creda o no, in genere io mi tengo fuori dagli affari degli altri, a meno che il mio intervento non venga richiesto. Per questo sono incerto se intromettermi, però c'è una cosa che mi lascia perplesso. Posso farti una domanda?»

«Certamente.»

«Mi pare di aver capito che Danny era innamorato di Grace. È vero?»

«Sì, è vero. Lo era.»

Scosse la testa e il suo sguardo divenne ancora più inquieto e perplesso. Sembrava molto malinconico.

«Padre?»

Fece un gesto verso la chiesa, in lontananza. «Dopo il servizio ho trovato Miriam in ginocchio davanti all'altare, in lacrime. Singhiozzava, per la verità.» Scosse nuovamente la testa. «Era fuori di sé. Malediceva il Signore di fronte a me. Sono preoccupato. Non riesco a capire.»

«Cos'è che non capisce?»

«Piangeva per Danny.» Agitò nervosamente le mani. «Ha detto che stavano per sposarsi.»

31

Immaginai la scena mentre avviavo il motore. Miriam nel suo ampio vestito nero, con un'espressione piena d'odio e di segreto dolore. La vidi ri-

curva sotto la croce scintillante, le mani giunte, a maledire Dio nella sua casa e a respingere l'aiuto del suo onesto ministro. Mi pareva di capire, di cogliere l'abiezione. C'era Grace, perfettamente immobile, la testa rivolta al cielo, mentre la zia di Danny le diceva: "Capisco perché ti amava tanto". E dietro Miriam che subiva un crollo improvviso, e gli occhiali neri che le nascondevano gli occhi mentre quelle parole rotolavano sulla bara di Danny e mesti sconosciuti annuivano, partecipando silenziosamente alla perdita di un grande amore.

Miriam aveva detto al sacerdote che lei e Danny stavano per sposarsi. Prima aveva detto la stessa cosa anche a me, riferendosi a Gray Wilson.

"Stavamo per sposarci."

Danny Faith. Gray Wilson.

Morti entrambi.

Tutto assumeva un significato diverso e, anche se non ero sicuro di niente, il panico mi assalì. Pensai all'ultima cosa che mi aveva detto il sacerdote, alle parole che Miriam aveva pronunciato prima di scappare da lui e dalla chiesa.

"Dio non esiste."

Chi avrebbe osato fare una simile affermazione davanti a un uomo di culto? Era fuori di sé. Persa.

E io non avevo voluto rendermene conto.

Provai a chiamare Grace, ma non mi rispose. Quando telefonai a casa di mio padre, Janice mi disse che era andato di nuovo a caccia di cani. No, Miriam non c'era e neanche Grace.

«Eri a conoscenza del fatto che Miriam era innamorata di Danny?» chiesi.

«Non essere assurdo.»

Interruppi la comunicazione.

Lei non sapeva niente, niente di niente, e accelerai finché la macchina sembrò leggera sotto di me. Forse ero di nuovo in errore.

"Ti prego, Signore, fa' che mi sbagli."

Raggiunsi la fattoria. Grace doveva essere lì. Da qualche parte all'aperto, magari. Attraversai il recinto del bestiame e mi fermai, il cuore che batteva forte. Rimasi in macchina. Sulla veranda c'era un cane con lunghe orecchie triangolari e il mantello nero e sudicio. Alzò la testa e mi guardò. Aveva il muso sporco di sangue. I denti luccicavano, rossi.

Altri due cani girarono l'angolo della casa, uno nero e uno marrone. I manti opachi erano chiazzati di incrostazioni, i nasi graffiati, e uno aveva

della merda appiccicata ai lunghi peli delle zampe posteriori. Trotterellarono lungo la parete, con il muso rivolto verso il basso ma mostrando i denti. Uno alzò la testa e guardò nella mia direzione con la lingua penzoloni, gli occhi neri che dardeggiavano sguardi rapidi come un volo d'uccello.

Tornai a guardare quello rimasto sulla veranda. Era grosso, nero come l'inferno. Rivoli di sangue colavano dal gradino più alto. Dentro la casa non c'era nessun movimento, la porta era chiusa. Gli altri cani si unirono al primo, su per gli scalini sino alla veranda. Uno passò troppo vicino al cagnaccio nero e questi gli fu addosso in un lampo, in un turbinio di peli neri e denti. Tutto finì in pochi secondi. L'intruso emise un lamento quasi umano e strisciò via, la coda tra le zampe, un orecchio a brandelli. Lo guardai sparire dietro la casa.

Sulla veranda rimanevano due cani.

Leccavano il pavimento.

Presi il cellulare e chiamai Robin. «Sono davanti alla casa di Dolf» le dissi. «Ho bisogno di te.»

«Cosa succede?»

«Qualcosa di brutto, credo. Non so.»

«Mi serve qualche informazione in più.»

«Sono in macchina. Vedo del sangue sulla veranda.»

«Aspettami, Adam.»

Guardai il sangue che colava giù per i gradini. «Non posso» dissi e chiusi la comunicazione. Aprii la portiera con cautela. Misi fuori prima un piede, poi l'altro. Il fucile era nel bagagliaio, carico. Mi allungai verso il comando che lo apriva. Allo scatto i cani guardarono in su, poi ripresero a leccare. Cinque passi, calcolai. Cinque passi tra me e il fucile. Quindici metri dai cani.

Lasciai la portiera spalancata e indietreggiai lungo la fiancata, tastandola per individuare la fessura nel bagagliaio. Infilai un dito e sollevai lo sportello. Il bagagliaio si aprì silenziosamente e arrischiai un rapido sguardo al suo interno. Il fucile era appoggiato con la canna in avanti. Afferrai l'impugnatura, tenendo gli occhi fissi sui cani.

L'arma scivolò fuori. Mi assicurai che i colpi fossero in canna. Non c'erano. Maledizione. Doveva averla scaricata Jamie.

Guardai verso la veranda. Uno dei cani teneva il muso abbassato, ma il più grosso mi osservava, immobile. Mi arrischiai a lanciare un'altra occhiata nel bagagliaio. La scatola delle munizioni era capovolta nell'angolo più

lontano, chiusa. Mi allungai per prenderla, perdendo di vista la veranda. L'impugnatura del fucile urtò contro la macchina e le mie dita si chiusero sulla scatola. Mi rialzai, anticipando mentalmente l'attacco rapido e silenzioso, invece il cane rimase fermo. Batté le palpebre con la lingua umida a penzoloni.

Sollevai il coperchio della scatola. Conteneva proiettili di plastica levigata, i cappellotti di ottone che brillavano contro il rosso. Ne presi due e li infilai nel caricatore, richiudendo il fucile. Tolsi la sicura e, come per incanto, la dinamica cambiò.

È così che funziona con le armi.

Mi avviai guardandomi intorno per vedere se c'erano altri cani. Il branco era composto da più di tre esemplari. Dovevano essere da qualche parte lì intorno.

Tre metri, due e mezzo.

Il capobranco abbassò la testa, le labbra tirate, lucide e nere all'interno, le mascelle schiuse. Il suo ringhio minaccioso si fece più distinto. L'altro cane guardò in su e prese a ringhiare a sua volta. Tutti e due mostravano i denti. Quello grosso avanzò e mi si rizzarono i peli sulla nuca. Produceva un verso primordiale e terrificante. Ripensai alle parole di mio padre: "Prima o poi il coraggio di attaccarti lo trovano".

Ancora un passo. Ero vicino adesso, abbastanza da vedere il pavimento.

La pozza di sangue era estesa e profonda, così scura da sembrare nera. Era vischiosa nei punti dove i cani avevano leccato, ma una parte era ancora fluida, come vernice solcata da linee sottili nei punti in cui penetrava fra le tavole di legno. Tra la pozza e la porta d'ingresso scorsi tracce e impronte di mani insanguinate.

Sulla porta c'era del sangue.

Non erano stati i cani ad aggredire. Lo capii osservando il ristagno del sangue e il modo in cui si stava rapprendendo.

I cani erano gli spazzini, mi dissi. Niente di più.

Mi avvicinai di sbieco agli scalini e i cani seguirono ogni mio passo a testa bassa, con le schiene inarcate. Lasciai loro un ampio spazio, ma non si mossero. Ci fronteggiammo, tesi. Fucile puntato, dentature in mostra.

Poi il capobranco scese gli scalini e attraversò il cortile. Si fermò un attimo con una specie di ghigno e l'altro lo raggiunse. Trotterellarono nell'erba e scomparvero fra gli alberi.

Salii i gradini continuando a guardarmi intorno e attraversai la veranda il più silenziosamente possibile. L'odore di cordite mi riempì le narici. O-

vunque c'erano impronte di zampe insanguinate. Girai piano la maniglia e spinsi la porta con un dito.

Grace giaceva rannicchiata a terra nel sangue, il vestito nero bagnato. Si teneva stretto lo stomaco, scalciando debolmente, le scarpe da cerimonia che scivolavano sulla rossa pellicola che ricopriva il pavimento. Il sangue scorreva fra le sue dita. Seguii il suo sguardo.

Miriam sedeva su una seggiola bianca. Era chinata in avanti, i gomiti sulle ginocchia, i capelli che le ricadevano sugli occhi. Dalla sua mano destra pendeva una rivoltella, una piccola automatica blu, ben oleata. Entrai puntandole contro il fucile. Si raddrizzò, si ravviò i capelli e puntò l'automatica contro Grace. «Me l'ha rubato» disse.

«Metti giù la pistola.»

«Noi stavamo per sposarci.» Si asciugò le lacrime. «Danny era innamorato di me.» Gesticolò con la rivoltella. «Non di lei. Quella puttana di sua zia mentiva.»

«Ti ascolto, Miriam. Ascolterò tutto quel che mi dirai. Ma prima metti giù la pistola.»

«No.»

«Miriam...»

«No!» gridò lei. «Mettila giù tu!»

«Ti ha usata, Miriam.»

«Mettila giù!»

Feci un passo avanti. «Non posso.»

«Il prossimo colpo sarà al cuore.»

Guardai Grace. Le dita rosse, l'atroce sofferenza sulla sua faccia ormai bluastra. Scosse la testa ed emise un mormorio incomprensibile. Abbassai il fucile, lo appoggiai sul tavolo e alzai le mani. «Devo aiutarla» dissi, inginocchiandomi vicino a lei. Mi tolsi la giacca, gliel'appoggiai sulla ferita e le dissi di premere. I suoi occhi ardevano di dolore. Mentre si comprimeva la pancia, digrignava i denti. Io tenevo le mani sulle sue.

«Lei non è niente di speciale» disse Miriam.

«Ha bisogno di un dottore.»

Miriam si alzò. «Lascia che muoia.»

«Tu non sei un'assassina» dissi, e di colpo capii che mi sbagliavo. Fu a causa dei suoi occhi che brillavano di una luce folle. «Oh, mio Dio.»

Era tutto chiaro, adesso.

«Danny ci aveva lasciata.»

«Sta' zitto.»

«Stava rompendo con tutte. Voleva sposare Grace.»

«Taci» gridò venendomi vicina.

«Ti ha usata, Miriam.»

«Sta' zitto, Adam.»

«E Gray Wilson...»

«Taci, taci, taci!» Era completamente fuori di sé, urlava come una matta. L'automatica sobbalzò nella sua mano e un proiettile aprì nel pavimento un foro da cui schizzarono schegge bianche e lucide. L'altro mi perforò una gamba e fui invaso dal dolore. Caddi a terra accanto a Grace, le mani premute sulla ferita. Miriam si lasciò cadere vicino a me, apparentemente sconvolta dal dispiacere e da un violento pentimento.

«Scusami» disse a voce alta. «Mi dispiace tanto. Non volevo. È stato un incidente.»

Lottai per sfilarmi la cintura dei pantaloni. Il sangue zampillò abbondante sul pavimento prima che riuscissi a legarla intorno alla gamba. Il flusso diminuì, il dolore no.

«Stai bene?» chiese Miriam.

«Cristo...» Ero attraversato da ondate di dolore lancinante. Miriam si era alzata e camminava rapidamente in tondo, agitando incurante la pistola e puntandomela addosso. Mi aspettavo di vedere l'imboccatura della canna diventare rossa da un momento all'altro.

I passi rallentarono e Miriam divenne esangue. «Le cose che Danny mi faceva. Come mi faceva sentire.» Annuì. «Mi amava. Sono sicura che mi amava.»

Non seppi trattenermi. «Amava molte donne. Era fatto così.»

«No!» replicò in un grido rabbioso. «Mi ha comperato un anello. Diceva che gli servivano soldi. Un mucchio di soldi. Non voleva dirmi per cosa gli servivano, ma io lo sapevo. Una donna lo sa. Così glieli ho prestati. Per cos'altro avrebbe potuto usarli? Ha comprato un anello, un bell'anello di fidanzamento. Voleva farmi una sorpresa.» Annuì ancora. «Io lo sapevo.»

«Fammi indovinare» dissi. «Trentamila dollari.»

Rabbrividì. «Come fai a saperlo?» Il suo viso si contrasse in una smorfia. «Te l'ha detto lui?»

«Li ha usati per pagare un debito di gioco. Non ti amava, Miriam. Grace non ha fatto niente di male. Non voleva neanche Danny.»

«Oh! Lei è così speciale.» Miriam parve colta da una consapevolezza improvvisa. «Tu pensi di sapere tutto» disse. «Pensi di essere dannatamente intelligente? Invece non capisci niente. Niente!» Si interruppe e scoppiò

a piangere, smarrita. Si dondolava da un piede all'altro. «Papà le vuole più bene.»

«Cosa...?»

«Più che a te!» Le sue parole erano strascicate. «Più che a me...» Riprese a dondolarsi e si picchiò la pistola contro la testa come aveva fatto Zebulon Faith.

Dalla porta aperta giunse la voce di mio padre: «Non è vero, Miriam». Non l'avevo sentito arrivare. Comparve sulla soglia con gli stivaloni infangati e i pantaloni a prova di spine. Teneva il fucile abbassato, ma le canne erano puntate contro Miriam. La sua faccia era grigiastra sotto l'abbronzatura e aveva l'indice sul grilletto. Vedendolo, lei sobbalzò e puntò di nuovo l'automatica contro Grace. Le lacrime scesero più abbondanti.

«Papà...».

«Non è vero» ripeté lui. «Ti ho sempre voluto bene.»

«Non come a lei» disse Miriam. «Mai come a lei.»

Lui entrò nella stanza. Guardò prima Grace e poi Miriam. Questa volta non negò.

«Sentivo le cose che dicevi a Dolf quando parlavate la notte. Non ti accorgevi di me. Non mi avresti notata neanche se mi fossi seduta di fianco a te. Oh! Questo non valeva per Grace. Cara, perfetta Grace! Come se da lei emanasse una luce... Non dicevi sempre così, forse? È tanto pura, tanto diversa da tutti. Diversa da me.» Si picchiò di nuovo la pistola contro la testa. «Migliore di me.» La sua voce si affievolì e quando guardò in su sembrò che si fosse cibata di sangue insieme ai cani. «Io conosco il tuo segreto» disse.

«Miriam...»

«Il tuo sporco, disgustoso segreto!»

Mio padre si avvicinò, il fucile saldo tra le mani.

«Tu sei stato la mia rovina» disse lei, poi ricominciò a gridare. «Guarda cosa mi hai fatto!» Strappò il vestito facendo saltare via i bottoni, finché riuscì ad aprirlo. Ne scostò i lembi, mostrandoci il corpo esangue.

Esangue e coperto di tagli.

Ogni centimetro, ogni piega della pelle. Le cicatrici luccicavano come tutto il dolore del mondo. Sullo stomaco, sulle cosce, sulle braccia. Tutte le zone che gli abiti potevano nascondere erano state ferite, tagliate ripetutamente.

Intorno al cuore era incisa la parola "sofferenza"; sullo stomaco "rifiuto".

Sentii mio padre parlare con difficoltà, come se stesse soffocando. «Buon Dio» disse. E capii che non aveva iniziato a tagliarsi da cinque anni. Non dopo la morte di Gray Wilson. Era impossibile. Lo faceva da molto, moltissimo tempo.

Miriam mi guardò, e il suo viso era una ferita aperta. «Grace è sua figlia» disse.

«Smettila.»

Ma lei non smise. Era devastata dal dolore, dalla perdita, dall'angoscia. Guardò Grace con odio profondo e nera gelosia. Terribilmente nera.

«In tutti questi anni» disse con voce rotta «ha amato lei più di tutti.»

Miriam sollevò la pistola.

«Non farlo» disse mio padre.

La pistola ondeggiò. Miriam guardò prima Grace e poi lui, e il suo volto si contrasse. Lacrime, rabbia, lampi di pura follia. La canna si spostò tracciando una linea lungo il pavimento fino al viso di Grace.

Mio padre parlò, e nella sua voce c'era desolazione. «Per l'amor di Dio, Miriam, non obbligarmi a scegliere.»

Lei lo ignorò e si voltò verso di me. «Fatti i tuoi conti» disse. «Ha rovinato anche te.»

Poi alzò la pistola e mio padre tirò il grilletto. La canna sobbalzò e l'esplosione fu così forte che avrebbe potuto essere la fine del mondo. Il proiettile colpì Miriam in alto, sul lato destro del petto. La fece piroettare due volte su se stessa, come una ballerina, trascinandola attraverso la stanza. Cadde in maniera disarticolata e mi resi conto con uno sguardo che non si sarebbe rialzata.

Non ora.

Non più.

La stanza era piena di fumo. Grace gridava.

E mio padre scoppiò a piangere per la quarta volta nella sua vita.

32

Quando arrivarono le ambulanze, Grace respirava ancora, ma la sua vita era appesa a un filo. Si occuparono di lei come se potesse morire da un momento all'altro. A un certo punto gli occhi le si rivoltarono e le dita rosse di sangue si aprirono. Non mi ero reso conto di aver preso a battere la nuca contro il muro finché Robin non mi toccò. I suoi occhi erano calmi e molto scuri. Guardai Grace. Una delle sue gambe si contraeva spasmodi-

camente; la scarpa elegante batteva sul pavimento di legno mentre gli infermieri le praticavano la respirazione artificiale e premevano con forza sul suo petto. Sentii appena il suono del suo respiro quando alla fine riuscirono a rianimarla e qualcuno disse: «Ce la farà». La portarono via.

Incontrai lo sguardo di mio padre. Era seduto contro una parete, io ero appoggiato a quella di fronte. Per quanto fossi ferito e per quanto Grace fosse stata vicina a morire, era mio padre, credo, a soffrire di più. Continuai a guardarlo mentre un medico si chinava sulla mia gamba. Mio padre aveva dato un'occhiata al cadavere di Miriam, poi era corso da Grace come se la sua forza bastasse a tenerla in vita. Gli infermieri avevano dovuto spingerlo via per poterle prestare soccorso. Era bagnato del sangue di lei, in preda a una palese, totale angoscia, e sapevo che in parte era dovuta a quello che aveva fatto e in parte alla verità rivelata da Miriam. Sapeva che cosa significasse, e lo capivo anch'io.

Grace era sua figlia. Bene. Chiaro. Sono cose che capitano. Guardando al passato, tutto aveva un senso. Il suo amore per Grace non era mai stato dichiarato esplicitamente, e lei era arrivata alla fattoria due anni dopo la morte di mia madre. Non avevo mai fatto i conti, non mi era neanche venuto in mente. Tuttavia conoscevo la data di nascita di Grace e adesso mi era tutto chiaro. Era il regalo che mi aveva fatto Miriam.

La verità in una scatola nera.

Grace era nata due giorni prima del suicidio di mia madre, e non si era trattato di una coincidenza.

Miriam aveva ragione.

Lui era stato anche la mia rovina.

Mio padre alzò un braccio e aprì la bocca per parlare, ma io non ero in grado di sopportarlo. Misi una mano sulla spalla del medico. «Può portarmi fuori di qui?» chiesi.

Guardai di nuovo mio padre e, vedendo la mia faccia, lui richiuse la bocca.

Mi svegliai fra le lenzuola dell'ospedale, sedato dai farmaci: luci soffuse, nessun ricordo di interventi alla gamba. Ricordavo però di aver sognato Sarah Yates. Lo stesso sogno che avevo già fatto altre notti, più o meno uguale. Camminava in un campo al chiaro di luna, con il vestito svolazzante intorno alle gambe. Si era girata sollevando una mano, come se tenesse una monetina appoggiata sul palmo. In passato, il sogno si interrompeva a questo punto. Questa volta no. Questa volta vidi tutto.

Lei aveva sollevato la mano fino a toccarsi le labbra con la punta delle dita. Sorridendo aveva mandato un bacio, ma non a me.

Non si trattava di un sogno, bensì di un ricordo. Stando alla finestra, da bambino, avevo visto. Il bacio soffiato in punta di dita, il sorriso misterioso; poi mio padre, scalzo nell'erba umida. Il modo in cui l'aveva sollevata e baciata. Con una passione scoperta e selvaggia che persino allora avevo riconosciuto.

Avevo visto e dimenticato, nascosto il ricordo in qualche angolo della mia mente di bambino. Adesso riaffiorava, e quella reminiscenza aveva il sapore del pianto. Sarah Yates non mi era familiare perché assomigliava a Grace.

Io la conoscevo.

Ripensai alle parole del sacerdote sulle circostanze della morte di mia madre. «Non c'è nessuno da biasimare» aveva detto e, all'ombra della chiesa che conoscevo da sempre, quelle parole parevano avere un senso. Ora non più.

Per vent'anni avevo covato rancore, senza tregua, senza pace. Era come se avessi avuto una scheggia di vetro nel cervello, una scheggia rossa che attraversava i punti più sensibili, scavando percorsi oscuri. Dentro di me avevo continuato a rimproverare mia madre, però adesso sapevo. Sì, aveva premuto il grilletto proprio di fronte a me, suo figlio, ma quello che avevo detto a mio padre era vero. Avrebbe voluto che fosse *lui* a vedere, e adesso capivo il perché. Otto anni di gravidanze interrotte. Una disfatta che l'aveva annientata.

Poi, non so come, aveva saputo.

E aveva premuto il grilletto.

La rabbia, capii, non era contro mia madre, che aveva irrimediabilmente oltrepassato ogni possibilità di trovare conforto. Arrabbiarsi con lei era stato ingiusto e, in questo senso, l'avevo tradita. Meritava di meglio. Di più. Avrei voluto piangere per lei, invece non ci riuscivo.

Non c'era posto dentro di me per emozioni delicate.

Suonai il campanello per chiamare l'infermiera, una donna grossa con la pelle scura e gli occhi indifferenti. «Ci saranno persone che chiederanno di parlare con me» dissi. «Non voglio vedere nessuno fino alle nove e trenta. Può farmi questo favore?»

Si appoggiò alla parete e un accenno di sorriso le increspò la faccia. «Perché le nove e trenta?»

«Prima voglio fare qualche telefonata.»

«Vedrò cosa posso fare» disse uscendo.

«Infermiera» la chiamai. «Se venisse la detective Alexander, può farla entrare.»

Guardai l'orologio. Le cinque e quarantotto. Chiamai Robin a casa. Era sveglia. «Pensavi davvero le cose che hai detto riguardo alle scelte?»

«Credo di essere stata abbastanza chiara.»

«Parlare è facile, Robin, ma la vita è dura. Voglio sapere se pensavi veramente quello che hai detto. Nel bene e nel male e qualsiasi cosa ne consegua.»

«Te lo ripeto per l'ultima volta, Adam, quindi non chiedermelo più. Avevo fatto la mia scelta. Sei stato tu a tirarti indietro. Se vuoi parlare di scelte, quindi, è di te che dobbiamo parlare. Non può essere una strada a senso unico. Qual è il punto?»

Mi presi un minuto, poi azzardai: «Ho bisogno che tu faccia qualcosa per me. Significa privilegiare il mio interesse rispetto a quello della polizia».

«Mi stai mettendo alla prova?» Sembrava arrabbiata.

«No.»

«Sembra una cosa grave.»

«Più di quanto tu creda.»

«Di che cosa hai bisogno?» mi chiese senza nessuna esitazione.

«Devi portarmi una cosa.»

Arrivò un'ora dopo con in mano la cartolina presa dal cruscotto della mia auto. «Come stai?» chiese.

«Arrabbiato. Messo male, ma soprattutto arrabbiato.»

Mi baciò e quando si rialzò, posò la cartolina sul letto. Guardai l'acqua azzurra e la sabbia bianca. «Dove l'hai presa?» domandò.

«Al motel di Faith.»

Si sedette vicino al letto. «Il timbro postale è posteriore alla morte di Danny. Chiunque l'abbia imbucata è, almeno in parte, complice del delitto.»

«Lo so.»

«La riavrò?»

«Non lo so.»

«Dici sul serio?»

«Lo scopriremo tra poche ore» risposi guardando l'orologio.

«Che cosa intendi fare?»

«Dimmi di Grace» chiesi.

«Non mi stai rendendo le cose facili.»

«Non posso dirti quel che intendo fare. Devo farlo e basta. Non riguarda te. Riguarda me. Capisci?»

«D'accordo, Adam. Capisco.»

«Stavi per dirmi di Grace.»

«Ha rischiato grosso. Ancora pochi minuti e sarebbe morta. Probabilmente è stato un bene che tu non mi abbia aspettato.»

«Come è successo?»

«Dopo il funerale è tornata a casa. Mezz'ora più tardi qualcuno ha bussato alla porta. Quando ha aperto, Miriam le ha sparato senza dire una parola. Ha tirato il grilletto ed è rimasta a guardarla trascinarsi dentro.»

«Dove ha preso la rivoltella?»

«È registrata a nome di Danny Faith. È una pistola di piccolo calibro. Probabilmente Danny la teneva nel cruscotto.»

«Come fai a dirlo?»

«Quelli del dipartimento di Charlotte hanno trovato il furgone di Danny nel parcheggio dell'aeroporto Douglas. Ho letto ieri l'inventario del suo contenuto. C'era una scatola di munizioni calibro .25 nel cassettino del cruscotto, ma nessuna pistola.»

«È stata Miriam a ucciderlo» dissi. «Ha usato la pistola di Dolf, quindi l'ha rimessa in casa sua. Avrà trovato la .25 quando si è liberata del furgone.»

Vidi gli ingranaggi del suo cervello mettersi in moto, formando piccole increspature agli angoli degli occhi.

«Ci sono molti buchi nella tua teoria, Adam. È un bel salto. Come ci sei arrivato?»

Le riferii quello che Miriam aveva detto riguardo a se stessa e a Danny. Dopo una breve pausa, le raccontai il resto: Grace, mia madre. Mi mantenni impassibile anche quando le parlai dell'inganno in cui aveva vissuto mio padre.

Anche Robin non si tolse la maschera e annuì solo quando giunsi alla fine. «Questo è in linea con la dichiarazione di tuo padre.»

«Te l'ha raccontato? Tutto quanto?»

«L'ha detto a Grantham. Non dev'essere stato facile, ma voleva che Grantham capisse perché Miriam era fuori di sé. Anche se ormai è morta, ha voluto addossarsi la responsabilità delle sue azioni. Quello che è successo lo sta uccidendo, Adam. Lo divora come se fosse tutta colpa sua.»

«È tutta colpa sua.»

«Non lo so. Il padre di Miriam l'ha abbandonata quando era ancora molto piccola. Un dramma. Quando tuo padre è entrato nella sua vita, lei lo ha messo su un piedistallo molto alto. Il che può significare una caduta rovinosa.»

Non ero ancora pronto per parlare di quello. «L'assassinio di Danny è solo una parte di questa storia» dissi. «È stata sempre Miriam ad aggredire Grace. L'ha picchiata a sangue solo perché Danny era innamorato di lei.» Distolsi lo sguardo. «E perché è figlia di mio padre.»

«Questo non lo puoi sapere.»

«Lo sospetto e cercherò di provarlo.»

Sentivo i suoi occhi che mi scrutavano e non riuscivo a immaginare a cosa stesse pensando.

«Ti senti bene?» chiese.

«Quel che ha detto Miriam è vero.» Feci una pausa. «Mio padre ha sempre voluto più bene a Grace.»

«Non ti rendi conto della sola cosa buona che c'è in tutta questa faccenda.»

«Quale?»

«Hai una sorella.»

Qualcosa di fragile sbocciò nella voragine che sentivo dentro il petto. Guardai fuori dalla finestra il blu intenso che colorava il cielo del mattino. «Miriam ha ucciso anche Gray Wilson» conclusi infine.

«Che cosa?» Robin era sbalordita.

«Era infatuata di lui.»

Le raccontai di quando l'avevo trovata sulla tomba di Wilson. Del fatto che andava lì una volta al mese con i fiori freschi e che mi aveva riferito che stavano per sposarsi. La stessa cosa che poi avrebbe detto a proposito di Danny. Non poteva trattarsi di una coincidenza.

«Era un ragazzo attraente e popolare, l'esatto contrario di Miriam. Probabilmente per mesi si era arrovellata per trovare il coraggio di dirgli quel che sentiva per lui, fantasticando sulla sua risposta, immaginando la scena. Poi ci fu la festa di compleanno.» Mi strinsi nelle spalle. «Penso che Miriam abbia tentato di sedurre Gray senza successo. Lui avrà detto qualcosa che l'ha fatta sentire disprezzata, forse avrà riso. Quando si è girato per andarsene, lei gli ha spaccato la testa con un sasso.»

«Perché credi che sia andata così?»

«È quello che è successo con Danny, più o meno.»

«Mi piacerebbe saperne di più.»

«Chiedimelo di nuovo fra tre ore.»

«Dici sul serio?»

«Per ora sono solo teorie.»

Lei guardò la cartolina. Poteva trattarsi di una prova in un caso di omicidio. Avrebbe potuto rimetterci il posto o addirittura beccarsi un'incriminazione. La prese. «Se qui ci sono delle impronte digitali, potrebbe servire a scagionare Dolf. Ci hai pensato?»

«Uscirà comunque.»

«Sei disposto a scommettere anche su questo?»

«So cos'è un ragionevole dubbio quando lo vedo. Lo sai anche tu. Miriam ha sparato a due persone in un accesso di gelosia per Danny. Ha usato una pistola presa dal suo furgone, gli ha dato trentamila dollari, si era convinta che lui stesse per sposarla.» Scossi la testa. «Il caso non arriverà in tribunale.»

«Vuoi almeno dirmi qual è il tuo piano?»

«Tu hai fatto una scelta, e lo stesso ho fatto io. Adesso tocca a mio padre.»

«Stai parlando di perdono?»

«Perdono?» dissi. «Non conosco il significato di questa parola.»

Robin si alzò e io mi allungai per prenderle una mano. «Non posso rimanere qui» dissi. «Non dopo questo. Non dopo aver saputo. Quando le acque si saranno calmate, tornerò a New York. Voglio che questa volta tu venga con me.»

Si chinò a baciarmi. Tenne due dita appoggiate sulla mia guancia mentre si raddrizzava. «Qualsiasi cosa tu intenda fare» disse «non metterti nei guai.»

I suoi occhi erano grandi e scuri, ma non mi aveva risposto, e ne eravamo consapevoli tutti e due.

33

Chiamai George Tallman a casa. Il telefono squillò nove volte e lui fece cadere il ricevitore quando finalmente riuscì a rispondere. «George?»

«Adam.» Aveva la voce impastata. «Aspetta.» Posò l'apparecchio, che stridette contro il legno. Passò più di un minuto prima che riprendesse la comunicazione. «Scusami» disse. «Non me la sto passando bene.»

«Vuoi parlarne?»

Sapeva quasi tutto degli ultimi avvenimenti e sembrava completamente

sotto shock. Cominciò a parlare di Miriam usando il presente, poi si scusò, imbarazzato. Mi ci volle qualche minuto per rendermi conto che era ubriaco. Ubriaco e in stato confusionale. Non voleva fare nessuna affermazione che potesse danneggiare la memoria di Miriam, disse, e poi si mise a piangere.

La sua memoria.

«Ma lo sai da quanto tempo ero innamorato di lei?» chiese infine.

«No.»

Me lo disse tra i singhiozzi. Anni. Fin dall'inizio delle superiori, ma lei non aveva mai voluto avere niente a che fare con lui. «Questo aveva fatto sì che fosse una cosa molto speciale» mi spiegò. «Io aspettavo. Le restavo fedele. Alla fine lo avrebbe capito anche lei. Com'era giusto che fosse.»

Aspettai il tempo di una dozzina di battiti cardiaci, poi dissi: «Posso farti una domanda?».

«Okay.» Tirò su con il naso rumorosamente.

«Quando Miriam e Janice stavano tornando dal Colorado, si sono fermate a Charlotte per la notte e si sono trattenute anche l'indomani.»

«Per fare shopping.»

«Ma Miriam non si sentiva bene.» Era un sospetto. Speravo che me lo confermasse.

«Lei era... come fai a saperlo?»

«Quindi hai accompagnato tu Janice a fare shopping, lasciandola da sola in albergo.»

«Perché mi fai queste domande?» Il suo tono era diventato sospettoso.

«Solo un'altra cosa, George.»

«Sì?» Il suo tono era ancora dubbioso.

«In quale albergo si sono fermate?»

«Dimmi perché lo vuoi sapere.» Stava tornando sobrio ed era sempre più sospettoso, così feci quello che dovevo fare. Mentii.

«È una domanda innocente, George.»

Poco dopo chiusi la comunicazione e per un paio di minuti non feci niente. Restai a occhi chiusi, lasciandomi sommergere da quanto avevo saputo. Il dolore aumentò di volume mentre gli anestetici esaurivano il loro effetto. Pensai alla morfina, ma tenni le mani ferme sul letto. Quando mi sentii in grado di farlo, chiamai l'hotel di Charlotte. «Il portiere, prego.»

«Un momento.» Ci furono due scatti, poi la voce di un altro uomo. «Portineria.»

«Mettete automobili a disposizione della clientela?»

«Abbiamo un servizio di limousine.»

«Prestate automobili ai clienti, oppure gliele noleggiate?»

«No, signore.»

«Qual è l'agenzia di autonoleggio più vicina a voi?» Me lo disse. Era una delle maggiori.

«La possiamo portare là con la nostra navetta.»

«Potrebbe darmi il loro numero di telefono?»

La donna che mi rispose all'agenzia di noleggio era un'impiegata modello. Tono neutro. Inossidabile. Di nessuna utilità quando le feci le mie domande. «Non possiamo fornire questo tipo di informazioni, signore.»

Cercai di stare calmo, ma era difficile. Ripetei le domande tre volte. «È molto importante» precisai.

«Spiacente, signore. Non possiamo fornire queste informazioni.»

Chiusi la comunicazione e chiamai il cellulare di Robin. Lei era alla stazione di polizia. «Cosa c'è, Adam? Stai bene?»

«Ho bisogno di alcune informazioni e non riesco a ottenerle. Credo che alla polizia le fornirebbero.»

«Che genere di informazioni?»

Le dissi che cosa volevo sapere e le diedi il numero dell'agenzia. «Devono avere delle registrazioni. Dati relativi alle carte di credito. Qualcosa. Se l'impiegata rifiuta, puoi rivolgerti a qualche suo superiore.»

«So come si fa, Adam.»

«Hai ragione, scusa.»

«Non c'è bisogno che ti scusi. Ti richiamerò, sta' vicino al telefono.»

Quasi sorrisi: «È una battuta?»

«Su col morale, Adam. Il peggio è passato.»

Io pensai a mio padre. «No» dissi. «Non lo è.»

«Ti richiamo.»

Sprofondai nel cuscino e guardai il grande orologio a muro. Ci vollero otto minuti e capii immediatamente che aveva ottenuto quel che mi serviva. «Avevi ragione. Miriam ha affittato una Taurus verde targata ZXF-839. Ha usato la sua carta di credito, una Visa, per la precisione. L'ha noleggiata al mattino e l'ha riportata nel pomeriggio. Aveva percorso centottanta chilometri.

«Andata e ritorno alla fattoria.»

«Quasi preciso al cento per cento. Ho controllato.»

Mi strofinai gli occhi. «Grazie» dissi.

«Buona fortuna, Adam» disse, dopo una pausa. «Vengo a trovarti nel

pomeriggio.»

Per la chiamata successiva dovevo aspettare l'orario di apertura. Provai alle nove. L'impiegata che rispose al telefono era pericolosamente allegra. «Buongiorno» esclamò. «Worldwide Travels. Posso aiutarla?»

Salutai e andai dritto al punto. «Se volessi fare un viaggio aereo da Charlotte a Denver» chiesi «potrei andarci passando per la Florida?»

«Dove, in Florida?»

Riflettei.

«In qualsiasi punto.»

Guardai l'orologio mentre lei batteva sulla tastiera. La risposta arrivò in settantatré secondi.

Chiusi nuovamente gli occhi, sfinito, con il fiato corto. Il dolore alla gamba aumentava come se non avesse limiti. Stilettate che si irradiavano a ondate. Suonai per chiamare l'infermiera, che si prese il suo tempo.

«Quanto può peggiorare?» chiesi.

Ero sudato e pallido. Sapeva di cosa parlavo, ma la sua faccia non mostrava compassione. Indicò con un dito pulitissimo. «Quell'erogatore di morfina è lì per una ragione. Prema il tasto quando il dolore aumenta troppo. Non la manderà in overdose.» Fece per andarsene. «Non ha bisogno che stia qui a tenerle la mano.»

«Non voglio la morfina.»

Si voltò e inarcando un sopracciglio disse in tono di commiato: «Allora peggiorerà molto». Strinse le labbra e lasciò la stanza ancheggiando sui fianchi larghi.

Sprofondai nel cuscino, affondando le dita nelle lenzuola, mentre il male digrignava i denti. Volevo la morfina, la volevo con tutte le mie forze, ma dovevo rimanere lucido. Presi la cartolina.

A VOLTE È PROPRIO LA SCELTA GIUSTA.

E a volte no.

Mio padre arrivò alle dieci.

Aveva un aspetto orribile: occhiaie profonde, spalle curve. Sembrava un condannato in attesa che si aprisse la botola.

«Come stai?» chiese, entrando.

Non riuscii a dire niente. Cercai dentro di me l'odio, senza trovarlo. Rivedevo la mia infanzia e come eravamo noi tre. Splendidi. L'emozione quasi mi stroncò.

«È tutto vero, no?»

Non rispose.

«La mamma ha saputo di Sarah e della bambina. È per questo che si è uccisa. Per il dolore che le ha causato. Per il tuo tradimento.»

Chiuse gli occhi e abbassò la testa. Una conferma.

«Come l'ha saputo?» chiesi.

«Sono stato io a dirglielo» dichiarò. «Ne aveva diritto.»

Distolsi lo sguardo. Avevo sperato dentro di me che fosse un malinteso, così da poter tornare a casa. «Gliel'hai detto e lei si è uccisa.»

«Purtroppo credevo che fosse la cosa giusta.»

«È un po' tardi per rammaricarsene.»

«Io non avevo mai smesso di amare tua madre...»

Lo interruppi. Non volevo sentire. «Come ha fatto Miriam a scoprirlo? Sono certo che a lei non l'hai detto tu.»

Girò i palmi in su. «Era sempre così silenziosa. Si nascondeva dietro le porte. Avrà sentito Dolf e me che ne parlavamo. Capitava di tanto in tanto, in genere a tarda notte. È probabile che lo abbia scoperto anni fa. Saranno almeno dieci anni che non ne parliamo più.»

«Un decennio.» Potevo capire quanto doveva avere sofferto Miriam, come doveva essersi sentita quando vedeva la faccia di mio padre illuminarsi ogni volta che Grace entrava in una stanza. «Hai fatto male a molte persone, e per cosa?»

«Vorrei che mi lasciassi spiegare» disse e, a quel punto, la scheggia di vetro nel mio cervello cominciò a muoversi.

«No» replicai. «Non voglio ascoltare le tue giustificazioni. Potrei buttare all'aria tutto o saltar fuori dal letto e venire a picchiarti lì dove sei. Non c'è niente che tu possa dire. Ho sbagliato a farti domande. Mia madre era debole, distrutta dalla poca salute e dalle delusioni, già ridotta allo stremo. Sapere che avevi avuto una figlia da un'altra donna è stato il colpo finale. Si è uccisa per colpa tua.» Mi fermai, sotto il peso di quel che stavo per dire. «Non per colpa mia.»

Sembrò schiacciato da una forza invisibile. «Anch'io ho dovuto vivere con questa consapevolezza» disse.

Non potevo sopportare oltre. «Vattene. Fuori di qui» dissi. Quando si mosse, fui invaso da una calma glaciale. «Anzi, aspetta. Non puoi passarla così liscia. Raccontami com'è andata. Voglio sentirlo da te.»

«Sarah e io...»

«Non quello. Il resto. Com'è che Grace è andata a vivere con Dolf, com'è che hai mentito per vent'anni.»

Si risedette senza chiedere permesso: le sue ginocchia avevano ceduto. «Grace è stata un incidente. È stato tutto un incidente.»

«Maledizione...»

Cercò di mettersi diritto. «Sarah decise di tenere la bambina. Pensava che fosse un segno del destino. La portò in California per iniziare una nuova vita. Due anni dopo tornò, storpia e disillusa. Non le interessava fare la madre. Voleva che mi prendessi nostra figlia.»

«Perché continui a parlare genericamente di una bambina invece che di Grace?»

Piegò la testa. «Non si chiamava Grace. Sono stato io a darle questo nome.»

«Qual era il suo vero nome?»

«Sky.»

«Gesù.»

«Voleva che la prendessi io, ma mi ero rifatto un famiglia.» Si interruppe, poi riprese: «Avevo appena perso una moglie, non volevo perdere anche la seconda. Però lei era mia figlia...».

«Così hai pagato Dolf per allevarla. Gli hai dato ottanta ettari di terreno perché mantenesse il segreto.»

«Le cose non sono andate così.»

«Non...»

«La terra doveva essere l'eredità di Grace! Ne avrebbe avuto bisogno. Lei non aveva nessuna colpa. Quanto a Dolf, era da solo. Desiderava quell'incarico.»

«Stronzate.»

«È vero. Sua moglie lo aveva lasciato anni prima. Non ha mai più visto la figlia. La presenza di Grace gli ha fatto un gran bene.»

«Anche se tutto era fondato sulla menzogna.»

«Soffriva di depressione, figliolo. Tutti noi ne soffrimmo dopo la morte di tua madre. Quella bambina fu come la luce del sole.»

«Grace lo sa?»

«Non ancora.»

«Dov'è Janice?» chiesi.

«Lei è al corrente di tutto, figliolo. Gliel'ho raccontato. Non c'è ragione di tirarla dentro.»

«Voglio vederla.»

«Vuoi ferirmi, lo posso capire.»

«No, non riguarda te. Noi abbiamo finito. Si tratta di tutt'altra cosa.»

«Cosa intendi dire?»

«Vai a prendere Janice» dissi. «Poi ne parleremo.»

Un ulteriore dispiacere lo incupì. «Ho ucciso sua figlia, ieri sera. È sotto sedativi, e anche se non lo fosse dubito che vorrebbe parlare con uno di noi. Sta malissimo.»

«Ho bisogno che venga qui.»

«Perché, in nome di Dio? Niente di tutto questo è colpa sua.»

Benché mi sentissi profondamente turbato dalla sua sofferenza, dissi: «Spiegale che le devo parlare della Florida».

«Non ha senso.»

«Tu diglielo e basta.»

34

Un'ora più tardi fornii la mia testimonianza a Grantham. Insistette per avere i dettagli sulla sparatoria, e gli dissi che mio padre non aveva avuto scelta. Non era un favore che stavo facendo al vecchio, era la semplice verità.

O Grace o Miriam.

Scelta difficile, brutale.

Volle parlare ancora della morte di Zebulon Faith. Desiderava sapere se avevo un'arma nel bagagliaio della macchina. Qui però eravamo in un'altra contea e non si trattava di un caso suo. Gli dissi di lasciarmi perdere e non poté che abbozzare. Non ero l'assassino di Danny né di suo padre, e ormai lo sapeva.

Quando se ne andò, pensai che finalmente potevo usare la morfina, premere il tasto dell'erogatore prima di fare quel che ancora dovevo. Il dolore era terribile e mi provocava dei tremiti. Quasi cedetti alla tentazione, ma mi telefonò Robin e il suono della sua voce mi aiutò a resistere. «Sono passate più di tre ore» disse.

«Abbi pazienza» le risposi, anche per fare coraggio a me stesso.

Arrivarono due ore dopo.

Mio padre.

La mia matrigna.

Janice, se possibile, aveva un aspetto peggiore di quello di mio padre. Aveva le palpebre cascanti e con una mano faceva il gesto di afferrare nell'aria qualcosa che vedeva solo lei. Il rossetto era sbavato e i capelli in disordine. Sembrava che l'avessero tirata a forza giù dal letto. Quando si

sedette e mi guardò, vidi la sua paura e capii di avere ragione.

«Chiudi la porta» dissi. Mio padre la chiuse e si sedette. Affrontai Janice. Avrei voluto essere arrabbiato e in parte lo ero, ma soprattutto ero sopraffatto dalla tristezza.

Prima di tutto era una madre, e aveva avuto i suoi motivi.

«Parliamo della notte in cui fu ucciso Gray Wilson.»

Janice accennò ad alzarsi, poi si fermò e ricadde all'indietro sulla sedia. «Non capisco...»

«Miriam era coperta del suo sangue e l'aveva portato in casa dopo l'omicidio. Ecco perché hai detto che ero stato io. Per proteggere tua figlia.»

«Cosa?» Spalancò gli occhi mostrando il bianco delle pupille, le mani che si aggrappavano alla gonna.

«Se avessi detto che era stato qualcun altro e i poliziotti avessero trovato tracce di sangue in casa, la storia non avrebbe retto. Non poteva trattarsi di un estraneo. Doveva essere qualcuno che poteva entrare in casa e soprattutto salire di sopra. Non potevano essere mio padre né Jamie, quindi dovevo essere io. L'unico a cui non volevi bene.»

Mio padre si agitò, ma alzai una mano prima che potesse dire qualcosa. «Ho sempre creduto che tu fossi in buona fede. Invece non era così. *Dovevi* testimoniare contro di me. Per evitare rischi.»

Mio padre disse: «Sei diventato matto?».

«No. Non sono matto.»

Janice si alzò, appoggiando le mani alla sedia. «Mi rifiuto di ascoltare questo sproloquio» disse. «Jacob, riportami a casa.»

Tirai fuori la cartolina da sotto le lenzuola e la sollevai perché la potesse vedere. Si portò una mano alla gola e con l'altra si appoggiò alla sedia. «Siediti» dissi. Ubbidì.

«Che cos'è?» chiese mio padre.

«Sfortunatamente Gray Wilson è storia vecchia. Morto e sepolto. Non posso provare niente. Ma questa» agitai la cartolina «è tutt'altra cosa.»

«Jacob...» Allungò la mano verso il braccio di mio padre, stringendogli forte il polso, ma lui domandò nuovamente: «Che cos'è?».

«Questa è una scelta» gli risposi. «La tua scelta.»

«Non capisco.»

«I demoni che perseguitavano Miriam, di qualunque cosa si trattasse, l'hanno tormentata a lungo, e Janice ne era a conoscenza. Perché lo abbia tenuto nascosto è una cosa che non pretendo di capire. Comunque Miriam era malata. Ha ucciso Gray Wilson perché si era innamorata di lui ed era

stata respinta. La stessa cosa è accaduta con Danny Faith.» Mi interruppi. «Non è facile raggiungere la montagnola» ripresi. «Ci voleva un furgone per trasportare il cadavere e Danny era grande e grosso.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Miriam non ce l'avrebbe fatta a nascondere Danny nel crepaccio da sola.»

«No» disse mio padre, ma aveva capito: lo intuivo dalla sua faccia.

«Inoltre non credo che sia stata lei a imbucare questa cartolina.» La girai perché potesse leggere sul retro: "Mi diverto un sacco". È stata spedita *dopo* la morte di Danny»

«È ridicolo» disse Janice.

«Janice ha portato Miriam in Colorado un paio di giorni dopo la morte di Danny. Si può fare scalo in Florida per raggiungere Denver. Ho fatto qualche telefonata. C'è un'ora e mezzo di tempo per il cambio di aereo. Più di quel che occorre per imbucare una cartolina. La polizia verificherà l'itinerario. Le date corrispondono.» Guardai negli occhi mio padre. «Dubito che ci siano le impronte di Miriam.»

Lui rimase a lungo in silenzio. «Non è vero» disse Janice. «Jacob...»

Non la guardò. «Cosa c'entra la scelta?»

«Chiunque sia stato a spedirla, stava tentando di occultare l'omicidio di Danny. La polizia vorrà parlare con la persona in questione.»

Mio padre balzò in piedi. Janice sobbalzò mentre lui gridava: «Che scelta, dannazione?».

Il momento più drammatico passò, e non ne avevo tratto piacere, ma era una cosa che andava fatta. La strada alle nostre spalle era ingombra di troppi errori: tradimenti e bugie, omicidi e complicità. Una montagna di dolore.

Piazzai la cartolina ai piedi del letto.

«La affido a te. Bruciala. Dalla alla polizia. Dalla a lei» dissi indicando Janice che si tirò indietro. «Scegli tu.»

Entrambi la guardarono, ma nessuno dei due la toccò.

«Hai fatto altre telefonate?» chiese mio padre. «Quali?»

«Janice e Miriam sono tornate dal Colorado la notte prima che Grace fosse aggredita. Hanno passato la notte in un albergo di Charlotte. George le ha raggiunte il mattino seguente e ha trascorso la giornata con Janice...»

«Mi ha accompagnata a fare shopping» mi interruppe lei.

«E Miriam non è venuta.»

«È rimasta in albergo.»

Scossi la testa. «Ha affittato una macchina due ore prima dell'aggressione a Grace. Una Taurus verde targata ZXF-839. Di questo è a conoscenza anche la polizia.»

«Di cosa stai parlando?» chiese mio padre.

«Sto dicendo che Miriam era arrabbiata a causa di Danny. Aveva avuto diciotto giorni per pensare che stava insieme a Grace e che l'aveva mollata per lei. Sto dicendo che era ancora piena di rabbia.»

«Io non...» Siccome si era perso, gli chiarii il punto.

«Due ore dopo aver noleggiato la macchina, è sbucata da dietro un albero e ha colpito Grace con un sasso.»

Lui guardò la cartolina, poi fissò me. Janice gli strinse il braccio così forte che pensai l'avrebbe fatto sanguinare. «Ma... e l'anello di Danny, il biglietto?...»

«Deve aver preso l'anello di Danny quando l'ha ucciso. Lo ha messo vicino a Grace per lasciare un messaggio simbolico. Oppure, come per il biglietto, voleva solo coprirsi le spalle, nascondere il vero motivo dell'aggressione. L'anello implicava che Danny fosse coinvolto e quindi ancora vivo. Se non ci avessero creduto, o anche se il suo corpo fosse stato ritrovato, il biglietto avrebbe indirizzato i sospetti sui proprietari dei terreni lungo il fiume. Depistaggi, insomma, una tecnica che Miriam aveva imparato da sua madre.»

Mio padre la guardò.

«Mi dispiace» dissi.

Lui prese la cartolina e i nostri occhi si incontrarono. Tentò di parlare, poi rinunciò. Janice si alzò, aggrappata alla sua manica. Lui abbassò lo sguardo su di lei ancora una volta, poi si voltò con la lentezza di un vecchio decrepito e se ne andò. Janice chinò la testa e lo seguì.

Aspettai finché il rumore dei loro passi svanì, e finalmente mi allungai verso il tasto dell'erogatore della morfina. Lo premetti e fui invaso da una sensazione di calore. Tenni il pollice sul pulsante anche quando l'erogatore aveva ormai bloccato il flusso.

Gli occhi mi si chiusero.

Il pulsante scattò nella stanza vuota.

Robin tornò al tramonto. Mi baciò e mi chiese com'era andata. Le raccontai ogni cosa e lei restò a lungo in silenzio, quindi prese il cellulare e fece alcune telefonate. «Non ha chiamato» disse. «Né il dipartimento di

Salisbury, né l'ufficio dello sceriffo.»

«Probabilmente non lo farà.»

«E a te sta bene?»

«Non lo so più. Odio Janice per quello che ho passato a causa sua, però Miriam era sua figlia. Ha fatto quello che sentiva di dover fare.»

«Stai scherzando.»

«Io non ho figli, quindi posso solo tentare di capire, comunque per Grace sarei disposto a mentire. Mentirei per te. Farei anche di peggio, se necessario.»

«Dolci parole.» Si sdraiò sul letto, con la testa sul cuscino vicino a me.

«Parliamo di New York» dissi.

«Non me lo chiedere ora.»

«Credevo che avessi fatto la tua scelta.»

«Sì. Questo non significa che sarai tu a prendere tutte le decisioni per il resto della nostra vita.» Stava tentando di mantenere un tono leggero.

«Io non posso rimanere qui» dissi.

Girò la testa sul cuscino. «Chiedimi di Dolf.»

«Dimmi.»

«Il procuratore distrettuale è pronto a ritirare l'accusa. Pensano tutti che sia solo questione di tempo.»

«Presto?»

«Forse già domani.»

Pensai a Dolf, immaginando il modo in cui avrebbe rivolto la faccia verso il sole, uscendo dal carcere.

«Hai visto Grace?» mi chiese.

«È ancora in terapia intensiva e le visite sono limitate. Per me va bene così, non mi sento ancora pronto.»

«Ti sei confrontato con tuo padre e Janice ed esiti a parlare con Grace? Non capisco.»

«Lei ha bisogno di tempo per accettare tutto questo. Inoltre, è dura.»

«Perché?»

«Con Grace potrei ancora perdere qualcosa, mentre con mio padre non avevo più niente da perdere.» Lei si irrigidì. «Cosa c'è?» chiesi.

«Non molto tempo fa avrei detto lo stesso riguardo a te.»

«È diverso.»

Lei si girò su un fianco. «La vita è breve, Adam. Non sono molte le persone di cui ci importa davvero. Dobbiamo fare il possibile per tenerci quelle che abbiamo.»

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Che tutti commettiamo errori.»

Restammo sdraiati nella stanza ormai buia e a un certo punto mi appisolai. Mi risvegliò la sua voce. «Perché Miriam aveva accettato di sposare George Tallman?»

«Ho parlato con lui questa mattina. Era sconvolto. Gli ho chiesto com'era andata. Lui era innamorato di Miriam da anni. Erano anche usciti insieme, ma lei non gli aveva mai detto di sì. Poi lo aveva chiamato, il giorno prima di andare in Colorado. Gli aveva detto di ripetere la sua domanda: lui l'aveva fatto e lei aveva accettato, tutto qui. George aveva già l'anello pronto. Penso sia stata un'idea di Janice. Se il corpo fosse stato ritrovato, ben pochi avrebbero sospettato della fidanzata di un poliziotto. Non credo che Miriam avesse intenzione di mantenere l'impegno.»

«Perché?»

«La prima cosa che ha fatto al ritorno dal Colorado è stata spedirlo a fare shopping con sua madre mentre lei veniva qui di nascosto a picchiare a morte Grace. Lui era una copertura. Non sarebbe mai stato niente di più.»

«È triste» disse Robin.

«Lo so.»

Chiuse gli occhi e si strinse a me. Insinuò una mano sotto la mia camicia. Il suo palmo era fresco sul mio petto. «Parlami di New York» disse.

35

Lasciai l'ospedale lo stesso giorno in cui Dolf usciva di prigione. Venne a prendermi e mi portò fuori città, alla cava di pietra. Il granito all'ombra era grigio, e rosa dove il sole lo illuminava. Le stampelle premevano contro le mie braccia mentre mi sporgevo a guardare l'acqua chiara sul fondo della cava. Dolf aveva chiuso gli occhi e protendeva il viso verso il sole. «Era a questo posto che pensavo mentre stavo dentro» disse. «Non alla fattoria o al fiume. A questo posto, eppure non ci venivo da decenni.»

«Niente ricordi, qui» dissi. «Nessun fantasma.»

«È un bel posto.»

«Non voglio parlare di mio padre» dissi, guardandolo. «È questo il motivo per cui mi hai portato qui, vero? Per fare il lavoro sporco al posto suo.»

Dolf si appoggiò al furgone. «Farei qualunque cosa per lui. Vuoi sapere perché?»

Cominciai a scendere dalla collina. «Non ti starò a sentire.»

«La strada per tornare in città è lunga.»

«Ce la farò.»

«Maledizione, Adam.» Mi afferrò un braccio. «È un essere umano. Ha sbagliato. È stato tanto tempo fa.» Tirai via il braccio, ma Dolf continuò: «Sarah Yates era giovane e bella, era disponibile, e lui ha sbagliato».

«Per certi errori si deve pagare» dissi.

«Se vuoi sapere perché farei qualsiasi cosa per lui, te lo dirò. È l'uomo migliore che abbia mai conosciuto. Essere suo amico è stato un privilegio, un grande onore. Sei cieco se non ti accorgi di questo.»

«Hai diritto alle tue opinioni.»

«Sai cosa vede quando guarda Grace? Vede una donna e un'intera vita di ricordi, un meraviglioso essere umano che non esisterebbe senza l'errore per cui tu lo condanni. Vede la mano di Dio.»

«E io vedo la morte della donna più straordinaria che abbia mai conosciuto.»

«Le cose accadono per un motivo, Adam. La mano di Dio è ovunque. Non l'hai ancora capito?»

Ripresi a camminare. Su una cosa aveva ragione: la strada per tornare in città era lunga.

Trascorsi i quattro giorni successivi a casa di Robin. Ci facemmo portare cibi pronti e bevemmo vino. Non parlammo di morti, di perdono o del futuro. Le raccontai tutto su New York.

Leggemmo i giornali insieme.

La sparatoria era una notizia ghiotta e ne scrisse la stampa di tutto lo Stato. Red Water Farm fu descritta come una terra di frontiera. Tre cadaveri in cinque anni. Sei torri per la centrale della società elettrica, miliardi in gioco. Non ci volle molto perché se ne impadronissero le radio e le televisioni. Un reporter intraprendente inserì gli avvenimenti in un ampio quadro che includeva il nucleare, l'abbandono delle campagne e il prezzo dello sviluppo incontrollato. Altri parlarono di ostruzionismo. Sui quotidiani il dibattito divenne acceso ed erano in molti a chiedere a gran voce a mio padre di vendere. Gli ambientalisti protestavano e la situazione poteva soltanto peggiorare.

Il quarto giorno la società elettrica annunciò di aver scelto un altro luogo disponibile nel South Carolina. C'era un miglior rifornimento d'acqua, dichiararono, e per il resto era altrettanto adatto. Avevo i miei dubbi. Troppe controversie, secondo me. Troppo rumore.

Sulla scia dell'annuncio, la contea cadde in un silenzio attonito. Mi sembrò di sentire il risucchio del vuoto mentre la speranza di un benessere sognato svaniva. Quel giorno chiamai Parks Templeton. Avevo deciso di accantonare i miei problemi e di essere di aiuto. Ci incontrammo per un caffè in un ristorante lungo l'interstatale. Dopo pochi convenevoli, mi chiese di venire al sodo.

«Quanto è indebitato mio padre?»

Mi fissò a lungo, cercando di capire le mie intenzioni. Sapevo che lui e mio padre si erano parlati, perché me l'aveva detto.

«Per quale motivo vuoi saperlo?»

«La fattoria appartiene alla mia famiglia da due secoli. L'incendio ha distrutto gran parte dei vigneti. Mio padre è indebitato. Se la proprietà è a rischio, voglio intervenire.»

«Dovresti parlarne con lui» disse Parks «anziché servirti di un intermediario.»

«Non me la sento.»

Tamburellò sul tavolo con le lunghe dita. «Tu che cosa proponi?»

«Mi ha liquidato con tre milioni di dollari. Ricompro alla stessa cifra. Dovrebbe essere sufficiente a risolvere il problema.»

«Ti è rimasto così tanto?»

«Ho fatto qualche buon investimento. Se ha bisogno di una somma maggiore, ce l'ho.»

L'avvocato si strofinò la faccia, pensandoci su. Guardò l'orologio. «Hai fretta?»

«No.»

«Aspetta qui.»

Dalla finestra lo vidi nel parcheggio, cellulare all'orecchio, a discutere con mio padre. Era ancora accalorato quando rientrò. «Rifiuta.»

«Ha detto il perché?»

«Non posso parlarne.»

«Avrà pur spiegato il motivo.»

L'avvocato annuì: «Sì. È un motivo valido, direi».

«Non mi dirà qual è?»

Fece un gesto sconsolato.

Alla fine fu Dolf a spiegarmelo. Si presentò a casa di Robin la mattina seguente. Chiacchierammo all'ombra dell'edificio, in fondo al parcheggio.

«Tuo padre ha intenzione di sistemare le cose. Vuole che tu torni a casa,

ma non perché hai degli interessi finanziari, non per proteggere i tuoi investimenti.»

«Che mi dici dei suoi debiti?»

«Chiederà un finanziamento, ipotecherà più terra. Qualsiasi cosa.»

«Può farlo?»

«Ho fiducia in tuo padre» disse, e la sua affermazione aveva molti sottintesi.

Lo accompagnai al furgone. Mi parlò dal finestrino aperto. «Nessuno ha visto Jamie» disse. «Non è tornato a casa.» Sapevamo perché. Miriam era la sua gemella e mio padre l'aveva uccisa. Dolf aveva uno sguardo preoccupato. «Lo cercherai?»

Chiamai il mio consulente finanziario a New York e feci trasferire i miei fondi in una filiale locale. Quando andai a cercare Jamie, avevo in tasca un assegno per trecentomila dollari. Lo trovai in un bar, seduto in fondo, davanti a una fila di bottiglie vuote. Sembrava che non si fosse rasato né lavato da giorni. Saltellai fino al tavolo, mi infilai di fronte a lui e appoggiai le stampelle al muro. Sembrava distrutto.

«Stai bene?» chiesi.

Non mi rispose.

«Tutti ti cercano.»

Farfugliò e scorsi in lui il genere di rabbia che era stata la mia rovina. «Era mia sorella» disse. «Lo capisci?»

Lo capivo. Per quanto diversi, erano fratelli gemelli.

«Ero là» dissi. «Non ha avuto scelta.»

Jamie picchiò una bottiglia sul tavolo. La birra schizzò fuori, macchiandomi una manica. La gente ci guardò, ma Jamie non se ne curava. «C'è sempre una scelta.»

«No, Jamie, non sempre.»

Si appoggiò all'indietro, un gigante tormentato, le mani callose che gli coprivano la faccia. Quando mi guardò, mi sembrò di vedermi allo specchio. «Vattene, Adam. Vattene e basta.» Si prese la testa tra le mani e io feci scivolare l'assegno sul tavolo.

«Chiamami, se hai bisogno» dissi e arrancai fuori. Sulla porta mi voltai e vidi che teneva l'assegno fra le dita, poi lo posò. Mi individuò e alzò una mano. Non dimenticherò mai la sua faccia.

Poi abbassò gli occhi e allungò la mano verso un'altra birra.

Quando andai a trovare Grace, fu più facile di quel che mi aspettavo. Non pensai a mia madre, guardandola. Almeno in questo mio padre aveva visto giusto. Non era colpa sua, e le volevo bene come prima. Era provata, ma aveva accettato la verità con maggiore serenità di me. «Avevo sempre creduto di essere orfana e ora mi ritrovo due genitori e un fratello» disse.

«In compenso, Dolf non è tuo nonno. Questa è una perdita per te» replicai.

Scosse la testa. «Non potrei volergli bene più di così. Non cambierà niente fra noi.»

«E riguardo a noi due? Lo trovi strano?»

Aspettò un minuto a rispondere e, quando lo fece, capii che era confusa.

«La speranza è dura a morire, Adam. È doloroso. Mi ci abituerò perché non ho scelta. Comunque, per fortuna non abbiamo fatto sesso.»

«Fai anche dell'umorismo!»

«Aiuta.»

«E quanto a Sarah Yates?»

«Mi piace, però mi ha abbandonata.»

«Tanti anni fa, Grace. Avrebbe potuto vivere ovunque, invece ha scelto di stare cinque chilometri più in su, lungo il fiume. Non è stato un caso. Ha voluto restarti vicina.»

«Vicine non è insieme.»

«No, non lo è.»

«Vedremo come andrà a finire.»

«E quanto a nostro padre?»

«Mi interrogo sul cammino da percorrere in quel senso.» Il suo sorriso era così sereno che dovetti distogliere lo sguardo. Appoggiò una mano sulla mia. «Non andartene, Adam. Fai la strada insieme a me.»

Liberai la mano, andai alla finestra e guardai fuori. Un intreccio di rami frondosi spuntava dietro l'ospedale. Vidi migliaia di diverse sfumature di verde. «Sto per tornare a New York» dissi. «Robin mi seguirà. Vorremmo che venissi con noi.»

«Te l'ho già detto una volta. Non sono una che scappa.»

«Non è scappare» dissi.

«Ah, no?»

36

Miriam fu sepolta in un giorno freddo per la stagione. Partecipai al fune-

rale con Robin. Mio padre era con Janice: erano tutti e due desolati, distrutti, con l'aria di non aver dormito. Dietro di loro c'era Dolf, solido come una roccia, o come un muro. Non si guardavano, e sapevo che erano divorati dal lutto e dalla vergogna. Jamie si teneva sullo sfondo, seminascosto, le guance chiazzate di rosso. Era arrabbiato e ubriaco, e sulla sua faccia non c'era traccia di perdono quando guardava mio padre.

Ascoltai le parole dello stesso sacerdote che aveva seppellito mia madre e Danny. Vestiva i medesimi paramenti candidi e il suo discorso era simile ai precedenti, ma non mi diede nessun conforto. Miriam non aveva conosciuto requie nella sua vita e temevo che il suo spirito avrebbe fatto lo stesso. Era morta da assassina, senza pentirsi, e mi augurai che potesse trovare un mondo migliore.

Guardai verso la sua tomba.

Pregai che il suo animo ferito trovasse la pace.

Quando il sacerdote ebbe finito, la mia matrigna si gettò sulla bara, tremando come una foglia. George Tallman fissava nel vuoto, con le lacrime che gli rigavano le guance e macchiavano la sua uniforme blu scuro.

Mi allontanai dai pochi convenuti e mio padre mi raggiunse. Eravamo soli sotto un pallido sole. «Dimmi cosa devo fare» mormorò.

Guardai quello che restava della mia famiglia e ripensai alle profetiche parole di Miriam. Si era sgretolata.

"Ci sono crepe da tutte le parti."

«Non hai chiamato la polizia.» Mi riferivo alla cartolina.

«L'ho bruciata.» Abbassò lo sguardo e ripeté fra sé: «L'ho bruciata».

Poi anche lui cominciò a tremare.

E io me ne andai.

37

Durante l'anno seguente scoprii una cosa. New York con qualcuno che ami è meglio che da solo. Dieci volte meglio. Cento. Però non è casa. Era un puro e semplice dato di fatto. Tentavo di vivere bene ugualmente, ma era dura. Quando chiudevo gli occhi, vedevo gli ampi spazi aperti.

Non avevamo idea di cosa avremmo fatto dei giorni che ci restavano, sapevamo solo di volerli trascorrere insieme. Disponevamo di tempo e denaro. Parlammo di sposarci. «Un giorno» disse lei.

«Presto» replicai.

«Bambini?»

Pensai a mio padre e Robin intuì la mia sofferenza. «Dovresti richiamarlo» disse.

Telefonava ogni settimana. Domenica sera alle otto. Il telefono suonava e vedevo il numero sul display. Ogni settimana. Non rispondevo. Qualche volta lasciava un messaggio. Altre volte no. Un giorno avevamo ricevuto una lettera. Conteneva una copia della sentenza del suo divorzio e una copia del testamento. Jamie conservava il dieci per cento, mentre la conduzione della fattoria restava a me e a Grace. Voleva che ne garantissimo il futuro.

Noi.

I suoi figli.

Io e Grace ci sentivamo regolarmente e, con il tempo, le cose fra noi migliorarono. I nostri rapporti si normalizzarono. Le avevamo chiesto di venirci a trovare, ma rispondeva sempre di no. "Prima o poi" diceva, e la capivo. Stava percorrendo una strada nuova, che richiedeva concentrazione. Una volta aveva parlato di nostro padre: "È ferito, Adam".

"Lascia perdere" avevo detto io, e lei non sfiorò più l'argomento.

Dolf venne a trovarci due volte, ma della città non gli importava niente. Andammo fuori a cena e in qualche bar, a raccontarci le novità. Aveva un aspetto migliore di quanto mi aspettassi, ma non voleva parlare di salute. "Dottori" diceva, e cambiava discorso. Una volta gli avevo chiesto perché si fosse addossato la colpa dell'omicidio di Danny. La sua risposta non mi aveva sorpreso.

"Tuo padre ha dato in escandescenze quando gli ho raccontato che Danny aveva picchiato Grace. Non l'avevo mai visto tanto arrabbiato in vita mia. Temevo che l'avesse ucciso lui." Si strinse nelle spalle e guardò una bella ragazza che passava sul marciapiede. "In ogni caso io stavo morendo."

Avevo pensato spesso alla forza della loro amicizia: cinquanta e più anni. Una vita intera.

La sua morte fu un bruttissimo colpo.

Non l'avevo vista sopraggiungere, e quando accadde non c'ero. Tornai nella Rowan County per un altro funerale e mio padre mi disse che Dolf era morto con il sole in faccia. Poi sollevò le braccia e mi chiese di perdonarlo, ma io non riuscivo a parlare perché piangevo come un bambino.

Non ero più lo stesso quando ritornai a New York. Durò giorni, intere settimane. Sognai tre volte il cervo bianco, e ogni volta il sogno esercitò su di me una suggestione maggiore. Una luce dorata brillava tra le sue corna

levigate come ossa. Si teneva al limitare della foresta e aspettava che lo seguissi, ma io non lo facevo. Non me la sentivo di fronteggiare quello che mi voleva mostrare e diffidavo di ciò che si nascondeva dietro gli alberi scuri e severi.

Cercai di spiegare il sogno a Robin, il suo potere, il senso di sgomento, la paura che mi attanagliava quando balzavo a sedere svegliandomi all'improvviso, nel buio. Le dissi che forse Dolf tentava di dirmi qualcosa, oppure mia madre, ma lei minimizzò. Mi abbracciò stretto e disse che significava che era ancora il bene a far girare il mondo. Chiaro e semplice. Feci del mio meglio per crederle, anche se dentro di me c'era un vuoto. Così lei lo ripeté, sussurrando con la voce che amavo: "È il bene che fa girare il mondo".

Non era questo il significato del sogno.

Dietro quegli alberi c'era qualcosa, un posto segreto, e pensavo di sapere cosa ci avrei trovato.

Mia madre, suicidandosi, aveva ucciso anche la mia infanzia. Si era portata via ogni magia. Era stato troppo distruttivo per me, e senza il perdono mi ero riempito di rabbia. Era durata per più di vent'anni, e solo ora cominciavo a capire. Aveva fatto quel che aveva fatto per umana debolezza, come mio padre, e benché le ripercussioni del suo crollo fossero state enormi, l'errore in se stesso era dovuto alla fragilità. Era quello che Dolf aveva tentato di dirmi, e non solo per il bene del suo vecchio amico, anche per me. La rabbia aveva avuto origine dall'errore di mio padre, la scheggia di vetro aveva cominciato a far danni, e giorno per giorno quell'errore mi appariva sempre più piccolo. Così strinsi la mia donna e mi dissi che la prossima volta che avrei sognato il cervo, avrei seguito il suo candido bagliore. Avrei percorso il sentiero buio e guardato quel che avevo tanta paura di vedere.

Magari era la magia.

Oppure il perdono.

Forse non era niente.

La domenica seguente, verso sera, Robin disse che usciva a fare una passeggiata. Mi baciò e mi mise in mano il telefono.

Andai alla finestra a guardare il fiume. Non era il fiume che amavo. Aveva un colore diverso, e diverse erano le sue rive, però l'acqua scorreva, mai uguale a se stessa, restituendosi al mare.

Pensai ai miei errori e a quelli di mio padre, poi a Grace e a quanto aveva detto Dolf riguardo all'essere uomini e al fatto che la mano di Dio è in

ogni cosa.

Fra dieci minuti il telefono avrebbe squillato.

Avrei risposto?

FINE